Bollettino Diocesano

S. Maria de Finibus Terrae

Atti ufficiali e attività pastorali della
Diocesi di Ugento - S. M. di Leuca

Anno LXXXVII - N. 2 - Luglio-Dicembre 2024

Bollettino Diocesano

S. Maria de Finibus Terrae

Atti ufficiali e attività pastorali della
Diocesi di Ugento - S. M. di Leuca

Anno LXXXVII n. 2 - luglio / dicembre 2024

Direzione, redazione e amministrazione
Curia Vescovile Ugento - S. M. di Leuca
Piazza S. Vincenzo, 21 - 73059 Ugento
Tel. 0833-555049 Fax 0833-955801
www.diocesiugento.org e-mail: segreteria@diocesiugento.org

Direttore responsabile
mons. Salvatore Palese

Redazione ed editing
Dott. Carlo Vito Morciano
e-mail redazione: archivio@diocesiugento.org

EDIZIONI VIVEREIN - 70043 Monopoli (BA) - C.da Piangevino, 224/A - Tel. 0806907030
www.edizioniviverein.com – E-mail: edizioniviverein@gmail.com

INDICE

DOCUMENTI PONTIFICI

Omelia di papa Francesco per l'apertura della Porta Santa pag. 407

DOCUMENTI DELLA CHIESA UNIVERSALE

Il logo del Giubileo ” 413

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

Messaggio CEI per la 47ª giornata nazionale per la vita ” 417

REGIONE PASTORALE PUGLIESE

Relazione del Preside della Facoltà teologica pugliese (*V. Mignozzi*) ” 425

INSEGNAMENTI PASTORALI DEL VESCOVO

La sapienza del cuore dona la sapienza del tempo ” 437
Intelligenza della fede ” 440
Santo Stefano, diacono e protomartire ” 453
San Donato e la nostra trasfigurazione in Cristo ” 456
Celebrare il cinquantesimo di sacerdozio in pace e perfetta letizia ” 461
Il monastero, modello di vita cristiana ” 466
Il santuario di san Rocco, "clinica dello spirito" e tenda del convegno ” 471
Nascosta con Cristo in Dio ” 476
Il sacerdozio, un dono dall'alto a servizio dei fratelli ” 481
Cinquant'anni di sacerdozio a servizio della famiglia e della domenica ” 486
Tutta la vostra vita sia un "Eccomi!" ” 491
Giovani in un mondo virtuale. Nessuno si senta giustificato ” 495
La consacrazione vedovile, segno di un amore fedele ed escatologico ” 498
Costruttore di pace a servizio della Chiesa e dello Stato ” 504
Un diritto o un delitto? Riflettiamo sull'aborto ” 510
Cinquant'anni di sacerdozio, un canto di ringraziamento
e di rinnovato impegno pastorale ” 513
Il Crocifisso centro della persona, del mondo, della storia ” 519
Riposa tra le braccia di Cristo, tuo e nostro divino Amore ” 523
La difesa della vita per la pace nel mondo ” 527

Una società della cura ma senza eccezioni ” 530
Il senso del Natale: l'umanità di Dio ” 533
Tutta la vita chiede eternità ” 536
Accordiamo la nostra voce al gioioso canto delle allodole ” 539
Uno scambio meraviglioso tra Dio e l'umanità ” 544
Christus patiens e Christus medicus.
Identità dell'ospedale "Card. G. Panico" ” 547
Tota pulchra es Maria et macula originalis non est in te ” 583
Testimoni di Cristo, speranza del mondo ” 589
Saluto del Vescovo al "Gruppo di studio sugli scritti di don Tonino Bello" ” 592
Natale: l'evento, il mistero, il simbolo ” 594
Il nuovo campanile di Corsano, una realtà e un simbolo ” 600
Il vero senso del Natale ” 604
Il mistero del Natale del Signore e il miracolo della nascita ” 608
La nascita di Cristo, grembo della speranza ” 619
Non ammiratore, ma imitatore e servo di Cristo ” 626
Cristianesimo "tragico" e granitiche certezze ” 631

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI (*a cura di A. Bagnato*) ” 635

COLLEGIO DEI CONSULTORI, CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI, CONSIGLIO PRESBITERALE E CONSIGLIO PASTORALE (*a cura di B. Nuzzo*) ” 639

LA CARITÀ DEI FEDELI (*a cura di R. D'Amico)* ” 649

ATTIVITÀ PASTORALE DELLA DIOCESI

Ufficio Liturgico
Sezione Musica Sacra (*A. Turi*) ” 657

Ufficio Missionario
Le giornate nazionali di formazione (*R. Maglie*) ” 659

Ufficio Pastorale Scolastica
Incontro di formazione (*G. Indino*) ” 661
Dati diocesani degli alunni avvalentisi dell'IRC as. 2023-2024 (*G. Indino*) ” 662

Ufficio Confraternite
"Camminando s'apre il Cammino" (*C. Peluso*) ” 664

Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici
Storie di fede del basso Salento medievale e rinascimentale (*G. Marzo*) ” 666

Azione Cattolica
Resoconto semestrale (*S. Schiavano*) ” 667

Cursillos di cristianità
Resoconto annuale (*N. Rosato*) ” 674

Caritas Diocesana
Resoconto semestrale (*L. Ciardo*) ” 675

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE
Apertura anno scolastico 2024/25 (*M. Annesi*) ” 681

SEMINARIO DIOCESANO
Seminaristi e traccia formativa per l’a. 2024/25 (*M. Ciardo*) ” 687

CONSULTORIO FAMILIARE DIOCESANO
Resoconto semestrale (*V. Chiffi*) ” 693
“Consultino” (*V. Chiffi – A.M. Mancarella*) ” 695

EVENTI
La 22ª giornata nazionale del sollievo ” 701
Presentazione del libro di mons. Vito Angiuli *Il buon samaritano* ” 704
Il prossimo siamo noi (*F.M. Boscia*) ” 704
I gesti d’amore che fanno fiorire la vita (*A. Nesca*) ” 714
Il volto del Samaritano. Un incontro di sguardi (*F.M. Boscia*) ” 722
La Pasqua, vita redenta e trasfigurata (*A. Negro*) ” 729
Spirito, forza della vita (*P. Nicolardi*) ” 737
Angiuli: il prossimo e l’amore per Dio (*L. Prontera*) ” 742
“Come il buon Samaritano” (*E. Morciano*) ” 744
Come il buon Samaritano (*“Salve Saluta”*) ” 746
Carta di Leuca 2024 ” 748
“Confini, zone di contatto e non di separazione” ” 748
Maria, Regina di pace (*V. Angiuli*) ” 751
25° anniversario della morte della serva di Dio Mirella Solidoro ” 757
Vivere per donare, morire per vivere (*F. Gallo*) ” 757
Solo la Croce salva (*D.U. D’Ambrosio*) ” 759

Il 42° anno dall'ordinazione episcopale di don Tonino Bello ” 763
Accoglienza e visita ai luoghi del ven. don Tonino Bello (*B. Nuzzo*) ” 763
Sono pochi quelli che si salvano? (*G. Intini*) ” 765
Apertura della Porta Santa per l'anno giubilare ” 771
L'indulgenza, la carezza di Cristo, di Maria e dei santi (*V. Angiuli*) ” 771
«Prigionieri della speranza» (*V. Angiuli*) ” 773

CRONACA PASTORALE E RELIGIOSA

Necrologio don Donato Bleve (*C.V. Morciano*) ” 785
Omelia esequiale per don Donato Bleve (*V. Angiuli*) ” 787
Aggiornamento del clero a Matera (*A. Romano*) ” 793
Omelie del Vescovo per l'aggiornamento del clero (*V. Angiuli*) ” 795
Auguri natalizi della Curia al Vescovo Vito (*B. Nuzzo*) ” 806

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A. BELLO, *Vi voglio bene* a cura di VITO ANGIULI ” 809
Recensione di Vito Mignozzi ” 810
Recensione di Ercolino Morciano ” 814
Recensione di don Luca De Santis ” 815
Intervista a Valerio Ugenti ” 818
Recensione di Pietro Manca ” 821
Recensione di Mimmo Muolo ” 823
Recensione di Claudia Presicce ” 824
U. PARENTE, *Don Tonino Bello (1935-1993). Una biografia* (*A.G. Dibisceglia*) ” 827

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO (*a cura di A. D'Oria e R. Frisullo*) ” 835

INDICE GENERALE DELL'ANNATA PER SEZIONI ” 845

DOCUMENTI PONTIFICI

OMELIA DI PAPA FRANCESCO PER L'APERTURA DELLA PORTA SANTA

INIZIO DEL GIUBILEO ORDINARIO*

Un angelo del Signore, avvolto di luce, illumina la notte e consegna ai pastori la buona notizia: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (*Lc* 2,10-11). Tra lo stupore dei poveri e il canto degli angeli, il cielo si apre sulla terra: Dio si è fatto uno di noi per farci diventare come Lui, è disceso in mezzo a noi per rialzarci e riportarci nell'abbraccio del Padre.

Questa, sorelle e fratelli, è la nostra speranza. Dio è l'Emmanuele, è Dio-con-noi. L'infinitamente grande si è fatto piccolo; la luce divina è brillata fra le tenebre del mondo; la gloria del cielo si è affacciata sulla terra. E come? Nella piccolezza di un Bambino. E se Dio viene, anche quando il nostro cuore somiglia a una povera mangiatoia, allora possiamo dire: la speranza non è morta, la speranza è viva, e avvolge la nostra vita per sempre! La speranza non delude.

Sorelle e fratelli, con l'apertura della Porta Santa abbiamo dato inizio a un nuovo Giubileo: ciascuno di noi può entrare nel mistero di questo annuncio di grazia. Questa è la notte in cui la porta della speranza si è spalancata sul mondo; questa è la notte in cui Dio dice a ciascuno: c'è speranza anche per te! C'è speranza per ognuno di noi. Ma non dimenticatevi, sorelle e fratelli, che Dio perdona tutto, Dio perdona sempre. Non dimenticatevi questo, che è un modo di capire la speranza nel Signore.

Per accogliere questo dono, siamo chiamati a metterci in cammino con lo stupore dei pastori di Betlemme. Il Vangelo dice che essi, ricevuto l'annuncio dell'angelo, «andarono, senza indugio» (*Lc* 2,16). Questa è l'indicazione per ritrovare la speranza perduta, rinnovarla dentro di noi, seminarla nelle desolazioni del nostro tempo e del nostro mondo: *senza indugio*. E ci sono tante desolazioni in questo tempo! Pensiamo alle guerre, ai bambini mitragliati, alle bombe sulle scuole e sugli ospedali. Non indugiare, non rallentare il passo, ma lasciarsi attirare dalla bella notizia.

Senza indugio, andiamo a vedere il Signore che è nato per noi, con il cuore

* Pronunciata nella Basilica di San Pietro la notte santa del 24 dicembre 2024.

leggero e sveglio, pronto all'incontro, per essere capaci di tradurre la speranza nelle situazioni della nostra vita. E questo è il nostro compito: tradurre la speranza nelle diverse situazioni della vita. Perché la speranza cristiana non è un lieto fine da attendere passivamente, non è l'*happy end* di un film: è la promessa del Signore da accogliere qui, ora, in questa terra che soffre e che geme. Essa ci chiede perciò di non indugiare, di non trascinarci nelle abitudini, di non sostare nelle mediocrità e nella pigrizia; ci chiede – direbbe Sant'Agostino – di sdegnarci per le cose che non vanno e avere il coraggio di cambiarle; ci chiede di farci pellegrini alla ricerca della verità, sognatori mai stanchi, donne e uomini che si lasciano inquietare dal sogno di Dio, che è il sogno di un mondo nuovo, dove regnano la pace e la giustizia.

Impariamo dall'esempio dei pastori: la speranza che nasce in questa notte non tollera l'indolenza del sedentario e la pigrizia di chi si è sistemato nelle proprie comodità – e tanti di noi, abbiamo il pericolo di sistemarci nelle nostre comodità –; la speranza non ammette la falsa prudenza di chi non si sbilancia per paura di compromettersi e il calcolo di chi pensa solo a sé stesso; la speranza è incompatibile col quieto vivere di chi non alza la voce contro il male e contro le ingiustizie consumate sulla pelle dei più poveri. Al contrario, la speranza cristiana, mentre ci invita alla paziente attesa del Regno che germoglia e cresce, esige da noi l'audacia di anticipare oggi questa promessa, attraverso la nostra responsabilità, e non solo, anche attraverso la nostra compassione. E qui forse ci farà bene interrogarci sulla nostra compassione: io ho compassione? So patire-con? Pensiamoci.

Guardando a come spesso ci sistemiamo in questo mondo, adattandoci alla sua mentalità, un bravo prete scrittore così pregava per il Santo Natale: «Signore, Ti chiedo qualche tormento, qualche inquietudine, qualche rimorso. A Natale vorrei ritrovarmi insoddisfatto. Contento, ma anche insoddisfatto. Contento per quello che fai Tu, insoddisfatto per le mie mancate risposte. Toglici, per favore, le nostre paci fasulle e metti dentro alla nostra "mangiatoia", sempre troppo piena, una brancata di spine. Mettici nell'animo la voglia di qualcos'altro» (A. Pronzato, *La novena di Natale*). La voglia di qualcos'altro. Non stare fermi. Non dimentichiamo che l'acqua ferma è la prima a corrompersi.

La speranza cristiana è proprio il "qualcos'altro" che ci chiede di muoverci "senza indugio". A noi discepoli del Signore, infatti, è chiesto di ritrovare in Lui la nostra speranza più grande, per poi portarla senza ritardi, come pellegrini di luce nelle tenebre del mondo.

Sorelle, fratelli, questo è il Giubileo, questo è il tempo della speranza! Esso ci invita a riscoprire la gioia dell'incontro con il Signore, ci chiama al rinnovamento spirituale e ci impegna nella trasformazione del mondo, perché questo diventi davvero un tempo giubilare: lo diventi per nostra madre Terra, deturpata dalla logica del profitto; lo diventi per i Paesi più poveri, gravati da debiti ingiusti; lo diventi per tutti coloro che sono prigionieri di vecchie e nuove schiavitù.

A noi, tutti, il dono e l'impegno di portare speranza là dove è stata perduta: dove la vita è ferita, nelle attese tradite, nei sogni infranti, nei fallimenti che frantumano il cuore; nella stanchezza di chi non ce la fa più, nella solitudine amara di chi si sente sconfitto, nella sofferenza che scava l'anima; nei giorni lunghi e vuoti dei carcerati, nelle stanze strette e fredde dei poveri, nei luoghi profanati dalla guerra e dalla violenza. Portare speranza lì, seminare speranza lì.

Il Giubileo si apre perché a tutti sia donata la speranza, la speranza del Vangelo, la speranza dell'amore, la speranza del perdono.

E torniamo al presepe, guardiamo al presepe, guardiamo alla tenerezza di Dio che si manifesta nel volto del Bambino Gesù, e chiediamoci: «C'è nel nostro cuore questa attesa? C'è nel nostro cuore questa speranza? […] Contemplando l'amabilità di Dio che vince le nostre diffidenze e le nostre paure, contempliamo anche la grandezza della speranza che ci attende. […] Che questa visione di speranza illumini il nostro cammino di ogni giorno» (C. M. Martini, *Omelia di Natale*, 1980).

Sorella, fratello, in questa notte è per te che si apre la "porta santa" del cuore di Dio. Gesù, Dio-con-noi, nasce per te, per me, per noi, per ogni uomo e ogni donna. E, sai? con Lui fiorisce la gioia, con Lui la vita cambia, con Lui la speranza non delude.

Preghiera del Giubileo

Padre che sei nei cieli,
la *fede* che ci hai donato nel
tuo figlio Gesù Cristo, nostro fratello,
e la fiamma di *carità*
effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo,
ridestino in noi, la beata *speranza*
per l'avvento del tuo Regno.

La tua grazia ci trasformi
in coltivatori operosi dei semi evangelici
che lievitino l'umanità e il cosmo,
nell'attesa fiduciosa
dei cieli nuovi e della terra nuova,
quando vinte le potenze del Male,
si manifesterà per sempre la tua gloria.

La grazia del Giubileo
ravvivi in noi *Pellegrini di Speranza*,
l'anelito verso i beni celesti
e riversi sul mondo intero
la gioia e la pace
del nostro Redentore.
A te Dio benedetto in eterno
sia lode e gloria nei secoli.
Amen

DOCUMENTI DELLA CHIESA UNIVERSALE

IL LOGO DEL GIUBILEO

Il Logo rappresenta quattro figure stilizzate per indicare l'umanità proveniente dai quattro angoli della terra. Sono una abbracciata all'altra, per indicare la solidarietà e fratellanza che deve accomunare i popoli. Si noterà che l'apri-fila è aggrappato alla croce. È il segno non solo della fede che abbraccia, ma della speranza che non può mai essere abbandonata perché ne abbiamo bisogno sempre e soprattutto nei momenti di maggiore necessità. È utile osservare le onde che sono sottostanti e che sono mosse per indicare che il pellegrinaggio della vita non sempre si muove in acque tranquille. Spesso le vicende personali e gli eventi del mondo impongono con maggiore intensità il richiamo alla speranza. È per questo che si dovrà sottolineare la parte inferiore della Croce che si prolunga trasformandosi in un'ancora, che si impone sul moto ondoso. Come si sa l'ancora è stata spesso utilizzata come metafora della speranza. L'ancora di speranza, infatti, è il nome che in gergo marinaresco viene dato all'ancora di riserva, usata dalle imbarcazioni per compiere manovre di emergenza per stabilizzare la nave durante le tempeste. Non si trascuri il fatto che l'immagine mostra quanto il cammino del pellegrino non sia un fatto individuale, ma comunitario con l'impronta di un dinamismo crescente che tende sempre più verso la Croce. La Croce non è affatto statica, ma anch'essa dinamica, si curva verso l'umanità come per andarle incontro e non lasciarla sola, ma offrendo la certezza della presenza e la sicurezza della speranza. È ben visibile, infine, con il colore verde, il Motto del Giubileo 2025, *Peregrinantes in Spem*.

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

CEI – MESSAGGIO PER LA 47ª GIORNATA NAZIONALE PER LA VITA

29 NOVEMBRE 2024

Si celebrerà il 2 febbraio 2025 sul tema «Trasmettere la vita, speranza per il mondo. "Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita". (*Sap* 11,26)».

Celebriamo la 47ª Giornata Nazionale per la Vita nel contesto del Giubileo: tale coincidenza ci sollecita ad assumere l'orizzonte della speranza, poiché è nel segno della speranza che la Bolla di indizione *Spes non confundit* (SnC) invita tutta la Chiesa a vivere l'anno di grazia del Signore.

1. Perché credere nel domani?

Come nutrire speranza dinanzi ai tanti bambini che perdono la vita nei teatri di guerra, a quelli che muoiono nei tragitti delle migrazioni per mare o per terra, a quanti sono vittime delle malattie o della fame nei Paesi più poveri della terra, a quelli cui è impedito di nascere? Questa grande "strage degli innocenti", che non può trovare alcuna giustificazione razionale o etica, non solo lascia uno strascico infinito di dolore e di odio, ma induce molti – soprattutto i giovani – a guardare al futuro con preoccupazione, fino a pensare che non valga la pena impegnarsi per rendere il mondo migliore e sia meglio evitare di mettere al mondo dei figli.

2. Si può fare a meno della speranza?

Gli esiti di tali atteggiamenti, umanamente comprensibili, pongono numerosi interrogativi.

Quale futuro c'è per una società in cui nascono sempre meno bambini? La scelta di evitare i problemi e i sacrifici che si accompagnano alla generazione e all'educazione dei figli, come la fatica a dare sufficiente consistenza agli investi-

menti di risorse pubbliche per la natalità, renderanno davvero migliore la vita di oggi e di domani?

Il riconoscimento del "diritto all'aborto" è davvero indice di civiltà ed espressione di libertà? Quando una donna interrompe la gravidanza per problemi economici o sociali (le statistiche dicono che sono le lavoratrici, le single e le immigrate a fare maggior ricorso all'IVG) esprime una scelta veramente libera, o non è piuttosto costretta a una decisione drammatica da circostanze che sarebbe giusto e "civile" rimuovere?

Quale futuro c'è per un mondo dove si preferisce percorrere la strada di un imponente riarmo piuttosto che concentrare gli sforzi nel dialogo e nella rimozione delle ingiustizie e delle cause di conflitto? La logica del "se vuoi la pace prepara la guerra" riuscirà a produrre equilibri stabili e armonia tra i popoli e tra gli stati, oppure, come spesso è accaduto in passato, le armi accumulate – al servizio di interessi economici e volontà di potenza – finiranno per essere usate e produrre morte e distruzione?

Abbandonare uno sguardo di speranza, capace di sostenere la difesa della vita e la tutela dei deboli, cedendo a logiche ispirate all'utilità immediata, alla difesa di interessi di parte o all'imposizione della legge del più forte, conduce inevitabilmente a uno scenario di morte.

3. La trasmissione della vita, segno di speranza

La speranza si manifesta in scelte che esprimono fiducia nel futuro; ciò vale non solo per le nuove generazioni: "Guardare al futuro con speranza equivale ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere" (SnC 9). Una particolare espressione di fiducia nel futuro è la trasmissione della vita, senza la quale nessuna forma di organizzazione sociale o comunitaria può avere un domani. In quanto credenti, riconosciamo che "l'apertura alla vita con una maternità e paternità responsabile è il progetto che il Creatore ha inscritto nel cuore e nel corpo degli uomini e delle donne, una missione che il Signore affida agli sposi e al loro amore" (ibid.) Tutti condividiamo la gioia serena che i bambini infondono nel cuore e il senso di ottimismo dinanzi all'energia delle nuove generazioni. Ogni nuova vita è "speranza fatta carne". Per questo siamo vivamente riconoscenti alle tante famiglie che accolgono volentieri il dono della vita e incoraggiamo le giovani coppie a non aver timore di mettere al mondo dei figli.

È urgente "rianimare la speranza" in questo particolare campo dell'esistenza umana, tanto decisivo per l'avvenire: "il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie, come frutto della fecondità del loro amore, dà futuro a ogni società ed è questione di speranza: dipende dalla speranza e genera speranza" (SnC 9).

4. Pochi figli, troppi "pets"

Nel nostro Paese, come in molti altri dell'occidente e del mondo, si registra da anni un costante calo delle nascite, che preoccupa per le ricadute sociali ed economiche a lungo termine; alcune indagini registrano anche un vistoso calo del desiderio di paternità e maternità nelle giovani generazioni, propense a immaginare il proprio futuro di coppia a prescindere dalla procreazione di figli. Altri studi rilevano un preoccupante processo di "sostituzione": l'aumento esponenziale degli animali domestici, che richiedono impegno e risorse economiche, e a volte vengono vissuti come un surrogato affettivo che appare assai riduttivo rispetto al valore incomparabile della relazione con i bambini.

Tutto ciò è in primo luogo il risultato di una profonda mancanza di fiducia, che invece costituisce l'ingrediente fondamentale per lo sviluppo della persona e della comunità; esso viene pregiudicato dall'angoscia per il futuro e dalla diffidenza verso le persone e le istituzioni. La "perdita del desiderio di trasmettere la vita" ha anche altre cause: "ritmi di vita frenetici, timori riguardo al futuro, mancanza di garanzie lavorative e tutele sociali adeguate, modelli sociali in cui a dettare l'agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle relazioni" (ibid.).

5. La rinuncia ad accogliere la vita

Dobbiamo poi constatare come alcune interpretazioni della legge 194/78, che si poneva l'obiettivo di eliminare la pratica clandestina dell'aborto, nel tempo abbiano generato nella coscienza di molti la scarsa o nulla percezione della sua gravità, tanto da farlo passare per un "diritto", mentre "la difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo" (Dignitas infinita 47).

Per di più, restano largamente inapplicate quelle disposizioni (cfr. art. 2 e 5)

tese a favorire una scelta consapevole da parte della gestante e a offrire alternative all'aborto. Occorre pertanto ringraziare e incoraggiare quanti si adoperano "per rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione volontaria di gravidanza […] offrendo gli aiuti necessari sia durante la gravidanza che dopo il parto" (L. 194/78, art. 5), come i Centri di Aiuto alla Vita, che in 50 anni di attività in Italia hanno aiutato a far nascere oltre 280.000 bambini.

6. Genitori nonostante tutto

Va infine considerato un altro fenomeno sempre più frequente, quello del desiderio di diventare genitori a qualsiasi costo, che interessa coppie o single, cui le tecniche di riproduzione assistita offrono la possibilità di superare qualsiasi limitazione biologica, per ottenere comunque un figlio, al di là di ogni valutazione morale.

Osserviamo innanzitutto che il desiderio di trasmettere la vita rimane misteriosamente presente nel cuore degli uomini e delle donne di oggi. Le persone che avvertono la mancanza di figli vanno accompagnate a una generatività e a una genitorialità non limitate alla procreazione, ma capaci di esprimersi nel prendersi cura degli altri e nell'accogliere soprattutto i piccoli che vengono rifiutati, sono orfani o migranti "non accompagnati".

Questo ambito richiede una più puntuale regolamentazione giuridica, sia per semplificare le procedure di affido e adozione che per impedire forme di mercificazione della vita e di sfruttamento delle donne come "contenitori" di figli altrui.

7. L'impegno di tutti per la vita

L'impegno per la vita interpella innanzitutto la comunità cristiana, chiamata a fare di più per la diffusione di una cultura della vita e per sostenere le donne alle prese con gravidanze difficili da portare avanti. La Chiesa deve anche promuovere "un'alleanza sociale per la speranza, che […] lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo" (SnC 5). Un'alleanza sociale che promuova la cultura della vita, mediante la proposta del valore della maternità e

della paternità, della dignità inalienabile di ogni essere umano e della responsabilità di contribuire al futuro del Paese mediante la generazione e l'educazione di figli; che favorisca l'impegno legislativo degli stati per rimuovere le cause della denatalità con politiche familiari efficaci e stabili nel tempo; che impegni ogni persona di buona volontà ad agire per favorire le nuove nascite e custodirle come bene prezioso per tutti, non solo per i loro genitori. Tale alleanza può e deve essere inclusiva e non ideologica, mettendo insieme tutte le persone e le realtà sinceramente interessate al futuro del Paese e al bene dei giovani: se la questione della natalità dovesse diventare la bandiera di qualcuno contro qualcun altro, la sua portata ne risulterebbe svilita e le scelte relative sarebbero inevitabilmente instabili, soggette a cambi di maggioranza o agli umori dell'opinione pubblica.

8. L'aiuto di Dio, "amante della vita"

La Scrittura ci presenta un Dio che ama la vita: la desidera e la diffonde con gioia in molteplici e sorprendenti forme nell'universo da lui creato e sostenuto nell'esistenza; ama in modo particolare gli esseri umani, chiamati a condividere la dignità filiale e ad essere partecipi della stessa vita divina. Confidiamo pertanto nella grazia particolare di questo anno giubilare, che porta il dono divino di "nuovi inizi": quelli che il perdono offre a chi è prigioniero del suo peccato; quelli che la giustizia porta a chi è schiacciato dall'iniquità; quelli che la speranza regala a chi è bloccato dalla disillusione e dal cinismo.

Roma, 24 settembre 2024

Il Consiglio Episcopale Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana

REGIONE PASTORALE PUGLIESE

RELAZIONE DEL PRESIDE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Con il solenne atto accademico odierno si inaugura il ventesimo anno di attività della Facoltà Teologica Pugliese. La cifra tonda che quest'anno raggiungiamo può essere riconosciuta, da un punto di vista simbolico, come un'occasione favorevole per riannodare i fili del cammino che ci ha condotti fin qui, per rendere grazie al Signore e per considerare in che modo, in una logica di fedeltà dinamica al progetto originario, oggi possiamo continuare a servire la missione culturale e formativa che ci è affidata con uno sguardo progettuale verso il futuro.

Prima di inoltrarmi nel vivo di questa relazione, desidero unirmi anch'io ai saluti del nostro Gran Cancelliere. Il mio saluto, insieme alla gratitudine per la loro presenza, va anzitutto agli eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi presenti e ai reverendissimi Superiori Maggiori. Saluto poi le illustri Autorità accademiche presenti, le Autorità politiche e militari, i formatori dei nostri studenti, i docenti, gli studenti e il personale della nostra istituzione accademica, gli studenti del Liceo Musicale del Convitto Nazionale Statale "Domenico Cirillo" di Bari e due classi del quinto anno del Liceo Scientifico Galilei di Bitonto accompagnate dai rispettivi docenti. Saluto tutti i gentilissimi ospiti presenti. Rivolgo un saluto colmo di gratitudine a padre Xavier Manzano, Vicario generale dell'Arcidiocesi di Marsiglia, che rappresenta il cardinale Jean-Marc Aveline, impossibilitato per ragioni familiari in queste ultime ore a presenziare a questo solenne atto accademico.

La relazione di inizio anno accademico, tra i suoi compiti, ha quello di informare sui dati relativi alla comunità studentesca, ai traguardi accademici, ai docenti, alle attività culturali della Facoltà. In questa sede preferisco non attardarmi minuziosamente su questi dati che saranno comunque consultabili nella loro completezza visitando il sito della Facoltà, e mi limiterò ad offrire solo alcuni riferimenti utili alla comprensione del quadro generale della situazione odierna.

Anzitutto la memoria di un primo ventennio di vita accademica. Uno sguardo al tratto di strada percorso ravviva la gratitudine anzitutto verso il Signore che, con la forza del suo Spirito, ha ispirato i germi iniziali del progetto di una istituzione accademica in Puglia e continua ad accompagnare e sostenere i passi che la nostra Facoltà si impegna a compiere. Ma è anche questo il momento per riconoscere, con profondo senso di gratitudine, tutto l'impegno profuso da

quanti hanno sognato una Facoltà Teologica per la nostra regione e si sono adoperati strenuamente per farla nascere mettendola, sin da subito, nelle condizioni di poter portare avanti con serenità il proprio servizio alla formazione dei candidati al ministero ordinato, dei consacrati e delle consacrate, di tanti laici e laiche.

La storia di questo ventennio è stata scritta con la dedizione e la competenza di tanti che, ciascuno nel proprio ruolo specifico, hanno contribuito e continuano ancora oggi a contribuire all'unica missione della nostra Facoltà. Non è stata e non è tuttora un'operazione semplice, se si tiene conto dell'impegno necessario a tenere insieme in equilibrio l'unità di un'istituzione con la pluralità dei soggetti che concorrono a configurarne l'identità. La Facoltà, infatti, nasceva dal sogno di una formazione condivisa in Puglia, impresa immaginata come praticabile attraverso il raccordo, in un'unica istituzione, di tre Istituti originariamente appartenenti ad altrettanti enti accademici. E la storia ci ha mostrato come non sia stato sufficiente un atto istitutivo, per quanto necessario e indispensabile, per generare una Facoltà. Creare di tre realtà diverse, con le peculiarità proprie di ciascuna, una realtà sola è stato ed è uno degli elementi decisivi del progetto della nostra Facoltà. In esso abbiamo sempre riconosciuto il tratto particolare che la contraddistingue oltre che la via per realizzare la missione specifica di una istituzione come la nostra. In questi anni abbiamo compreso come la costruzione dell'identità e della missione proprie della nostra Facoltà – operazione mai definitivamente compiuta – ha bisogno di un lavoro in rete orientato da una logica di condivisione più che di mera addizione, e, non da ultimo, non può fare a meno di un progressivo radicamento nel contesto delle nostre chiese e della società pugliese. Per tale ragione, in una circostanza come quella odierna, è quanto mai opportuno rinnovare tale consapevolezza insieme alla gratitudine nei riguardi di quanti, in questi anni, si sono spesi e continuano a farlo a favore di una visione e di un progetto che hanno chiesto e chiedono vie praticabili per far maturare il profilo di una Facoltà che contribuisca, col suo specifico di comunità di formazione e di ricerca, alla missione che le nostre chiese hanno in questo lembo di terra pugliese che si affaccia sul Mediterraneo. Solo la memoria grata di questa storia ci permette di guardare al presente con fiducia e allo stesso tempo di immaginare un futuro con speranza, avendo il coraggio di un discernimento autentico e di scelte che possono favorire ulteriormente la missione della nostra Facoltà.

Volendo tracciare alcune linee essenziali per presentare la situazione attuale, si può affermare che l'anno accademico ha preso il via, in questi primi mesi, met-

tendo in campo da subito un insieme di progetti e di impegni che contribuiscono a delineare il volto specifico della nostra istituzione. L'avvio dei corsi accademici nei tre cicli di studio (baccalaureato, licenza e dottorato), infatti, è affiancato da percorsi di ricerca che vedono impegnati diversi nostri docenti tanto in forma individuale quanto in forma dipartimentale o nel circuito di reti di collaborazione tra diverse istituzioni universitarie. Alla ricerca si accompagna poi una serie di iniziative che possono essere annoverate come espressione della terza missione della Facoltà, la quale si propone quale soggetto di formazione anche per le chiese locali della nostra regione o nel dialogo collaborativo con alcune istituzioni universitarie statali. Insegnamento, ricerca e terza missione rappresentano così i gangli vitali attorno ai quali si sviluppa la vita e le attività dell'intera comunità accademica.

L'insegnamento, anzitutto. Quest'anno vede come destinatari complessivamente 220 studenti, distribuiti rispettivamente nelle due sedi dell'Istituto Teologico "Santa Fara" (ITSF) e dell'Istituto Teologico "Regina Apuliae" (ITRA) per il ciclo istituzionale, mentre per i due cicli di licenza in Teologia dogmatica e in Teologia ecumenica presso la sede molfettese e presso l'Istituto di Teologia ecumenico-patristica "San Nicola" (ITE)[1]. L'attività della docenza rappresenta senza dubbio l'ambito nel quale vengono profuse le migliori risorse ed energie a disposizione nella Facoltà, la quale può contare su un corpo docente[2] di qualità, che

[1]

CICLO DI STUDI	ITE	ITRA	ITSF	TOTALE
Dottorato	**3**	**4**	**-**	**7**
Licenza	**7**	**9**	**-**	**11**
Baccalaureato	**-**	**80**	**39**	**119**
Fuori corso	**7**	40	**11**	58
Uditori	**-**	**4**	**16**	**20**
TOTALE GENERALE	17	137	66	**220**

Questi i titoli rilasciati:

TITOLI DI STUDIO RILASCIATI A.A. 2023-2024	48
Dottorato	1
Licenza	5
Baccalaureato	42

[2] Il numero complessivo è di 58 docenti, così suddivisi: 17 stabili (ordinari: 7; straordinari: 4; associati 6), 23 incaricati e 18 invitati. Di questi 58 docenti 26 sono presbiteri diocesani, 15 religiosi, 17 laici. Di seguito la griglia relativa ai docenti stabili:

mette a servizio della comunità studentesca il proprio sapere e le proprie competenze, non accontentandosi di un trasferimento di nozioni, ma optando per percorsi di accompagnamento e di apprendimento dei saperi in gioco, in un contesto formativo partecipativo e dialogante. Il rigore proprio delle discipline insegnate è arricchito ulteriormente dal respiro ecclesiale e pastorale che traspare dai singoli insegnamenti e che deriva, per la maggior parte dei docenti, da un loro pieno inserimento nel vivo della vita e delle attività delle chiese locali o delle famiglie religiose di appartenenza. Nell'anno in corso si strutturerà pure un servizio di tutoraggio da parte di alcuni docenti con competenze specifiche per sostenere i percorsi di studi di quanti hanno bisogno di essere affiancati nell'approccio al metodo di lavoro o nell'affrontare alcune difficoltà in ordine al loro percorso accademico.

In secondo luogo, la ricerca. Potrebbe essere sufficiente scorrere l'elenco delle pubblicazioni che portano i nomi dei nostri docenti per trovare conferma rispetto all'impegno profuso dalla maggior parte di loro in questo ambito cruciale per la vita di una Facoltà. Al di là di questo fronte che dà conto del lavoro dei singoli, mi pare doveroso fare menzione di alcuni tentativi, soprattutto in riferimento ai percorsi di licenza e di dottorato, nei quali è una comunità di ricerca, fatta di docenti e di studenti, a portare avanti un progetto attraverso la partecipazione attiva da parte di tutti. È il caso del Seminario per dottorandi proposto da anni presso l'Istituto "San Nicola" o del Seminario Major della licenza in Teologia dogmatica presso l'Istituto "Regina Apuliae"[3]. Sono tentativi questi che stanno conoscendo ultimamente ulteriori passaggi di maturazione per rendere sempre meglio la ricerca una componente essenziale del nostro modo di essere Facoltà[4]. Da ultimo, ma non per ultimo, va menzionata, soprattutto nel contesto

Ordinari	Straordinari	Associati
M. Acquaviva	E. Albano	G. N. Copertino
V. Di Pilato	D. Giordano	R. Fusco
J.P. Lieggi	F. Scaramuzzi	G. Lacerenza
G. Lorusso	F. Zaccaria	F. Martignano
L. Lorusso		R. Massaro
V. Mignozzi		P.G. Taneburgo
S. Pinto		

[3] Per l'anno accademico in corso il Seminario major è in comune tra le due licenze e ha come titolo: *Che cosa è l'uomo? La complessità dell'identità umana alla luce della rivelazione divina.*
[4] Questo l'elenco delle ultime pubblicazioni della collana della Facoltà: S. PINTO (a cura di),

odierno, la Rete Teologica Mediterranea, uno spazio di ricerca tra teologi e specialisti, alla quale la nostra Facoltà aderisce ormai da qualche anno e che, mediante l'attiva partecipazione di qualche suo docente, è presente nei progetti di ricerca che in essa si vanno sviluppando e che possono contribuire sempre meglio a connotare il nostro modo di fare Teologia "sulle sponde del Mediterraneo". L'auspicio è che il versante della ricerca possa ulteriormente crescere in un coinvolgimento sempre maggiore dei nostri docenti e, in qualche maniera, anche degli stessi studenti. In stretto collegamento con questo aspetto si colloca tutta la progettazione che riguarda la nostra rivista Apulia Theologica, che dal prossimo anno sarà pubblicata con l'editrice Studium di Roma[5]. Nei prossimi mesi la redazione presenterà domanda presso l'ANVUR per l'accreditamento della stessa rivista nel catalogo delle riviste scientifiche, con la prospettiva di un accreditamento in fascia A. Oltre alla rivista, sempre con i tipi di Studium, proseguirà con una Nuova Serie la pubblicazione della Collana della Facoltà strutturata in Saggi, Studi e ricerche, Manuali, sezioni queste che potranno accogliere i frutti della ricerca dei nostri docenti e anche degli studenti, soprattutto con la pubblicazione delle migliori tesi dottorali.

Anche l'ambito della terza missione vede la Facoltà durante questo anno accademico mettere a disposizione le proprie risorse a servizio delle chiese diocesane attraverso la proposta di percorsi formativi. Mi riferisco al V Corso di aggiornamento in ecumenismo sulla preghiera del Padre nostro, preghiera di tutti, proposto dall'Istituto di Teologa ecumenico-patristica "San Nicola", in collaborazione con il Centro ecumenico "p. Salvatore Manna" della Basilica di S. Nicola e il Centro di Cultura Biblica "Bereshit" dell'Arcidiocesi Di Bari-Bitonto. Ma anche al Corso biennale di Alta Formazione per la promozione e l'esercizio dei ministeri delle laiche e dei laici proposto presso l'Istituto Teologico "Regina Apuliae". O

Lieti nella speranza. L'atto dello sperare nell'Antico e Nuovo Testamento, Ecumenica Editrice, Bari 2024; F. SCARAMUZZI (a cura di), *Tradizione, tra memoria e futuro*, Ecumenica Editrice, Bari 2024; J.P. LIEGGI (a cura di), *La sintassi. Declinazioni plurali di un paradigma teologico*, Ecumenica Editrice, Bari 2024; con la *Nuova Serie* della collana sono stati pubblicati: V. MIGNOZZI – A. LATTANZIO (a cura di), *Per una Chiesa sinodale. Processi, figure e istituzioni*, Editrice Studium, Roma 2024; G. LORUSSO, *L'incontro con il Risorto. Riconoscimenti ed effetti*, Editrice Studium, Roma 2024. Tra le pubblicazioni va pure segnalata quella di V. DI PILATO (a cura di), *Per una lettura dei segni dei tempi. Un percorso multidisciplinare*, Cittadella, Assisi 2024.

[5] Oltre alla progettazione dei numeri della rivista, nello scorso anno accademico è stata inaugurata una nuova iniziativa, la I Giornata *Apulia Theologica*, che ha messo in programma una tavola rotonda sul tema *Fare teologia in una Chiesa sinodale*, cui è seguito un laboratorio dei partecipanti.

anche alla III Giornata di studio di Teologia morale che avrà come tema: "Formare alla carità sociale e ministeri della soglia", in collaborazione con i coordinamenti regionali della Caritas, dell'Ufficio migranti, dell'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro.

La vitalità della Facoltà ha ulteriori espressioni nei quattro Istituti Superiori di Scienze Religiose che operano con le loro sedi nelle quattro sedi metropolitane della nostra regione ecclesiastica. Gli studenti che li frequentano per l'anno accademico in corso sono in numero di 437[6]. Vale la pena sottolineare l'importanza di questi centri culturali disseminati lungo tutta la Puglia che, per la loro prossimità alle chiese locali, possono rappresentare sempre meglio un punto di riferimento per la formazione teologica non solo di quanti sono in cerca di un possibile impiego lavorativo nell'insegnamento della religione cattolica, ma anche di quanti desiderano approfondire le ragioni della fede per potervi aderire con maggiore consapevolezza e, non da ultimo, di quanti svolgono o si preparano a svolgere un ministero ecclesiale nelle comunità cristiane. A tal riguardo, merita una particolare attenzione la progressiva trasformazione del profilo degli studenti che si iscrivono a questi Istituti. Mentre è piuttosto in calo il numero degli scritti che scelgono questi studi subito dopo l'esame di maturità, è in crescita, invece, quello di studenti che già esercitano una professione e che desiderano frequentare gli studi di Scienze religiose motivati da ragioni più gratuite ma forse anche più esigenti. Tale fenomeno non può passare inosservato. Merita di essere preso

[6] Questi i dati nei dettagli:

ISSR METROPOLITANI COLLEGATI ACCADEMICAMENTE ALLA FTP	TOTALE ISCRITTI
ISSRM "San Michele Arcangelo" FOGGIA	71
ISSRM "San Sabino" BARI	121
ISSRM "San Giovanni Paolo II" TARANTO	80
ISSRM "Don Tonino Bello" LECCE	165
TOTALE GENERALE	**437**

Questi i titoli rilasciati:

TITOLI DI STUDIO RILASCIATI A.A. 2023-2024	BACCALAUREATO IN SCIENZE RELIGIOSE	LICENZA IN SCIENZE RELIGIOSE
ISSRM "San Michele Arcangelo" FOGGIA	6	8
ISSRM "San Sabino" BARI	3	8
ISSRM "San Giovanni Paolo II" TARANTO	19	9
ISSRM "Don Tonino Bello" LECCE	20	20
TOTALE TITOLI RILASCIATI	**48**	**35**

in considerazione per corrispondere, nella misura del possibile, ad esigenze che vanno oltre la pur legittima acquisizione di un titolo accademico.

Durante lo scorso anno accademico e in questi ultimi mesi sono stati conferiti alcuni nuovi incarichi: il professor Francesco Scaramuzzi è stato nominato Vicepreside, il professor Emanuele Spagnolo direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Foggia, il professor Francesco Nigro direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Taranto, il professor Ciro Capotosto direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Bari e il professor Antonio Bergamo confermato per un secondo mandato come direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Lecce. Inoltre, il professor Francesco Zaccaria è stato nominato docente stabile straordinario, il professor Pier Giorgio Taneburgo docente stabile associato, il dottor Riccardo D'Avanzo è stato confermato come bibliotecario generale per il prossimo quinquennio e, per concludere, il professor Giorgio Nacci è il nuovo Segretario generale della Facoltà, succedendo così al primo Segretario, padre Santo Pagnotta, a cui va tutta la nostra stima e gratitudine per il generoso e competente servizio reso alla nostra comunità accademica per ben diciannove anni. A tutti gli auguri per un proficuo servizio.

Mi avvio all'ultimo passaggio della mia relazione nel quale cercherò di tracciare alcune linee prospettiche per il cammino futuro che ci è davanti, sollecitato anche da un processo di discernimento nel quale l'intera comunità accademica si è coinvolta nell'ultimo anno trascorso. Come dicevo iniziando il mio intervento, la circostanza del ventesimo anniversario della fondazione della nostra Facoltà deve poter rappresentare un'occasione propizia per un bilancio rispetto al cammino percorso, oltre che per un rilancio con una prospettiva di futuro. Questo passaggio ce lo chiede la stagione ecclesiale che stiamo vivendo, ce lo chiedono i tanti segnali di crisi del vivere sociale odierno rispetto ai quali non si può restare indifferenti, ce lo chiede la configurazione che in questi ultimi anni, dal punto di vista del calo notevole del numero degli studenti, va assumendo la nostra istituzione. La confluenza di questi fattori, ma ce ne sarebbero ancora degli altri, ripropone la domanda originaria sul volto di Facoltà che vogliamo interpretare, insieme all'altra conseguente sulla missione che oggi riconosciamo come peculiare per una istituzione accademica. Rispetto a tali questioni l'ampia consultazione realizzata nei mesi scorsi, prima tra i docenti e gli studenti, poi tra i formatori, ha messo in evidenza una serie di questioni che oggi si offrono per il discernimento e per eventuali orientamenti per il futuro.

Anzitutto l'esigenza di una sempre maggiore unitarietà nella proposta forma-

tiva e nelle forme necessarie per realizzarla. Se anche il processo sinodale di questi anni ha insistito molto sull'importanza di una formazione «integrale, continua e condivisa» a cui, cito il documento finale del Sinodo, «prendano parte insieme uomini e donne, laici, consacrati, ministri ordinati e candidati al ministero ordinato, permettendo così di crescere nella conoscenza e stima reciproca e nella capacità di collaborare» (n. 143), viene da domandarsi come la nostra Facoltà potrà prendere sul serio questa istanza, immaginando così un contesto formativo capace di far crescere tra gli studenti la conoscenza, la stima reciproca, lo stile collaborativo, elementi necessari per servire insieme le chiese della nostra regione.

In seconda battuta il confronto serio con i volti delle crisi di oggi: crisi della fede e della sua pertinenza alla vita, crisi dei legami familiari e sociali, crisi dei valori di accoglienza e di solidarietà che tanto hanno forgiato la nostra cultura. L'elenco potrebbe continuare con diversi altri indicatori. Rispetto a questi segnali la domanda su come vogliamo essere Facoltà che forma a saper stare in contesti così complessi si ripropone in tutta la sua cogenza, interpellando la qualità della proposta formativa e la sua capacità di stare – e far stare – con una postura non ripiegata su se stessi ma all'altezza di esibire la profezia di una parola e di una presenza di cui la tradizione cristiana si può fare ancora oggi portatrice.

E, infine, lo sguardo alla configurazione attuale della nostra istituzione. Siamo anche noi, come del resto tutte le Facoltà Teologiche italiane – e non di meno quelle Pontificie romane – a registrare un calo progressivo del numero degli iscritti con una serie di conseguenze che non è difficile immaginare. Non è questo il momento per esaminarne le cause. Di certo, rispetto a questa situazione, più che subirne passivamente le conseguenze, siamo chiamati ad interrogarci sul futuro che vogliamo immaginare e come pensiamo di organizzarlo. Il discernimento che, a più livelli, stiamo compiendo in questi mesi ci ha convinti che non abbiamo a disposizione strategie pronte o soluzioni facili da attuare. Ma siamo fortemente persuasi che la forza di possibili cambiamenti – sempre più necessari – risieda solo nella concertazione di un lavoro condiviso da parte di tutti coloro che della Facoltà sono responsabili e ne hanno a cuore le sorti. L'eredità che i nostri padri fondatori ci hanno consegnato è una ricchezza che, a venti anni dalla sua nascita, chiede di essere amministrata non limitandosi solo alla sua conservazione, ma ad una coraggiosa promozione che domanda lo sforzo comune di intravedere eventuali vie nuove e, nondimeno, qualche sacrificio da parte di tutti. In tal senso, sento di esprimere tutta la gratitudine mia e dell'intera comunità accademica agli

eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi e ai Superiori Maggiori per la disponibilità all'ascolto e al confronto che sempre riservano quando c'è da condividere e da affrontare questioni che riguardano la Facoltà. La stessa gratitudine desidero manifestare agli studenti, che si sono coinvolti e che fanno sentire la loro voce, come pure ai docenti e ai formatori, nonché al personale delle biblioteche, delle segreterie e dell'amministrazione.

L'auspicio è che, con un impegno corale e responsabile da parte di tutti, la nostra Facoltà teologica possa continuare ad essere per la Puglia e non solo un riferimento sicuro per la formazione di candidati al ministero ordinato, di consacrati e consacrate, di laici e laiche che nelle nostre comunità cristiane e nella società civile condivideranno la grazia e la responsabilità dell'annuncio del Vangelo. Con questa speranza auguro agli studenti, ai docenti, agli officiali e al personale tutto un buon anno accademico.

Bari, 4 dicembre 2024

Prof. Vito Mignozzi,
preside della Facoltà Teologica Pugliese

INSEGNAMENTI PASTORALI DEL VESCOVO

LA SAPIENZA DEL CUORE DONA LA SAPIENZA DEL TEMPO*

Caro don Giuseppe,

è una gioia per te e per tutti noi celebrare questa liturgia e rendere grazie al Signore per i tuoi novant'anni. In ogni età bisogna saper scoprire la presenza e la benedizione del Signore senza mai farsi imprigionare dalla tristezza. Hai ricevuto il dono di una vita lunga. Vivere è bello anche alla tua età, nonostante qualche "acciacco" e qualche limitazione. Nel tuo volto ci sia sempre la gioia di sentirti amato da Dio.

A farti corona questa sera sono anche alcuni sacerdoti della nostra diocesi e i seminaristi, studenti di teologia. Vedendo come è composta questa assemblea, mi tornano alla mente le parole del profeta Zaccaria: «Così dice il Signore degli eserciti: Sono acceso di grande gelosia per Sion, un grande ardore m'infiamma per lei. Dice il Signore: Tornerò a Sion e dimorerò in Gerusalemme. Gerusalemme sarà chiamata Città della fedeltà e il monte del Signore degli eserciti Monte santo» (*Zc* 8,2-3).

Il giuramento d'amore di Dio per Gerusalemme esprime la rinnovata dichiarazione d'amore di Cristo per la tua persona. La promessa che egli ti ha rivolto il giorno della tua ordinazione sacerdotale, rinnovata in tutti questi anni, è nuovamente espressa oggi con rinnovato vigore. Come a Gerusalemme, anche a te, il Signore conferma: «Sono acceso di grande gelosia, un grande ardore m'infiamma». Questo amore viscerale è all'origine della tua vocazione e del tuo ministero sacerdotale. Con l'ordinazione sacerdotale si rafforza l'itinerario vocazionale e la risposta d'amore al Signore si esprime attraverso l'esercizio dei vari compiti e ministeri che vengono affidati. La vita sacerdotale, come ogni autentica esistenza cristiana, è un succedersi di risposte a Dio che chiama. Le situazioni e le circostanze della vita invitano il sacerdote a confermare la sua scelta originaria, a rispondere sempre e di nuovo alla chiamata di Dio. Nel tempo, si valorizza sempre di più la dignità sacerdotale.

A questa risposta d'amore fa eco la seconda parte della profezia di Zaccaria: «Dice il Signore degli eserciti: "Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze

* *Omelia* nella Messa per i novant'anni di don Giuseppe Martella, Basilica di Leuca, 17 luglio 2024.

di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. Le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze» (*Zc* 8,4-5). In questa liturgia si rinnova il miracolo dell'incontro e del dialogo tra le generazioni. Ai tuoi novant'anni fanno da corona gli anni giovanili di questi sacerdoti e seminaristi. Incontrando queste nuove generazioni, puoi suggerire loro quattro pilastri su cui ancorare la vita: i *sogni*, la *memoria*, la *preghiera*, il *valore della fragilità*.

I sogni, innanzitutto. Il profeta Gioele, infatti, afferma: «I giovani avranno visioni e gi anziani faranno sogni» (*Gl* 2,17). Il futuro della nostra Chiesa diocesana, come di ogni altra Chiesa particolare, consiste nell'alleanza tra i sogni degli anziani e le visioni dei giovani. Sono necessari entrambi. Per crescere è necessario mettere radici e avere ali. Le radici servono per dare stabilità e ancoraggio al passato, le ali per proiettarsi con fantasia verso nuovi orizzonti. Nei sogni degli anziani risiede la possibilità che i giovani abbiano nuove visioni e possano immaginare il futuro.

I sogni sono intrecciati con la *memoria*. Ricordare è una vera e propria missione per ogni persona anziana. Per un sacerdote è importante comunicare quanto è accaduto, richiamare le persone che hanno avuto un ruolo decisivo nel cammino diocesano, rievocare gli eventi più significativi. È un compito e un dono che la persona può offrire ai più giovani. Questa memoria può aiutare a costruire una comunità ecclesiale più umana e più accogliente. La memoria è il fondamento su cui costruire il futuro. Senza di essa tutto si disperde. Sono rimasto meravigliato e ammirato quando, assecondando una mia richiesta, hai proposto con precisione e con numerosi dettagli i tuoi ricordi su don Tonino Bello.

Sogni e memoria devono trasformarsi in invocazione e preghiera. La preghiera è una risorsa preziosissima: è un polmone di cui la Chiesa e il mondo non possono privarsi. Soprattutto in questo tempo così difficile per l'umanità. Siamo tutti nella stessa barca, mentre attraversiamo il mare tempestoso del cambiamento d'epoca. Occorre la forza della preghiera per camminare con la serena fiducia di giungere a un approdo sicuro. Ti esorto, caro don Giuseppe a essere intercessore presso Dio, pregando con fede e con costanza. Prega per la Chiesa, per le vocazioni sacerdotali e religiose, per i bisogni del mondo, per i poveri, per la pace. La tua preghiera sia come un balsamo che lenisce le ferite e ridona la speranza.

Sarà proprio la preghiera ad aiutarti a vivere il *magistero della fragilità*. Anche quando è fragile, la vita non perde il suo valore e la sua dignità. In ogni tappa dell'esistenza, siamo voluti e amati da Dio. La vicinanza del Signore ti donerà la

forza per continuare a dare il tuo esempio e a indicare a tutti la strada *del sogno, della memoria e della preghiera*.

Nel vangelo leggiamo le parole di Gesù all'apostolo Pietro: «Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (*Gv* 21, 18). Ogni tempo è un dono del Signore ed è certamente una grazia essere sostenuti e accompagnati dall'affetto degli altri! Nessuno può vivere da solo e senza aiuto. La presenza in questo santuario di una casa per anziani, amorevolmente custoditi dalla comunità delle suore Compassioniste, è un segno di straordinaria rilevanza.

Prega, dunque, caro don Giuseppe con il salmista: «Insegnami a contare i miei giorni / e giungerò alla sapienza del cuore» (*Sal* 90,12). Da anziani si diventa depositari della sapienza del cuore che è anche sapienza tempo. Si diventa cioè persona che custodisce, come in uno scrigno, la capacità di vedere le cose con gli occhi di Dio e di valutare il significato e la bellezza della vita.

Con la sapienza del cuore si comprende che il tempo non è un lento e progressivo degradare, un lungo e inesorabile processo di decadimento. Misurata con la sapienza del cuore, la vita manifesta il progressivo camminare verso l'incontro con il Signore. *Il tempo diventa così il tempio*, il luogo della presenza di Dio, la casa dove Dio abita. È proprio nel tempo che Dio ha piantato la sua tenda per abitare in mezzo a noi.

Scrutando il tempo che fluisce, impara, caro don Giuseppe, a vedere il coraggioso avanzare verso la pienezza della vita, attestata in modo inequivocabile dall'incarnazione del Verbo. Alimenta dentro di te questa sapienza del cuore e del tempo. Nella sua fugacità, il tempo diventa la più grande risorsa per creare lo spazio dove far germogliare le virtù della perseveranza e della pazienza. Ripieno di questa sapienza, comprenderai ancora di più che il tempo ha il sapore e l'ampiezza dell'eternità.

Auguri vivissimi!

INTELLIGENZA DELLA FEDE*

All'inizio di questo mio intervento mi pongo una domanda: è una cosa intelligente quello che abbiamo fatto in queste due sere? La mia risposta è affermativa per tre motivi: per il contenuto, per la modalità e per il luogo nel quale si è svolto questo "Piccolo festival di filosofia".

Innanzitutto, per il contenuto. La riflessione sull'intelligenza, nei suoi vari aspetti, ha una sua attualità e le sue ricadute toccano la vita personale, sociale, economica e politica.

In secondo luogo, per la modalità: perché l'abbiamo fatto insieme! Nell'enciclica sociale *Populorum progressio* (1967)*,* Paolo VI esorta gli uomini di pensiero con queste parole: «Se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. Sull'esempio di Cristo, Noi osiamo pregarvi pressantemente: "Cercate e troverete", aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale»[1].

L'importanza del nostro incontro è data anche dal luogo in cui è tenuto: a Leuca, sulla terrazza del "Maris Stella", quasi una finestra affacciata sul Mediterraneo. Ciò che conta non è solo l'aspetto estetico, la sua bellezza, ma soprattutto la rinnovata centralità del Mediterraneo nel contesto storico contemporaneo in quanto "mare allargato e mare conteso" per i suoi numerosi temi: le migrazioni, le guerre, gli interessi economici, gli intrecci geopolitici. Siamo al centro della storia contemporanea. Questa periferia è ridiventata centro! Sorge, dunque, la necessità di pensare a quanto accade nel mondo in vista anche del futuro.

Le principali critiche alla fede

Alla fede si muovono alcune critiche soprattutto da parte di Nietzsche per il quale essa è una luce illusoria: «La fede appariva come una luce illusoria, che

* *Appunti per* l'*Intervento* al "Piccolo festival di filosofia", dal titolo "Essere intelligenti", Terrazza "Maris Stella", Leuca, 28 luglio 2024.

[1] PAOLO VI, *Populorum progressio*, 85.

impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere». Il giovane Nietzsche invitava la sorella Elisabeth a rischiare, percorrendo «nuove vie […], nell'incertezza del procedere autonomo». E aggiungeva: «A questo punto si separano le vie dell'umanità: se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga»[2]. Vi è, dunque, una profonda contraddizione tra sapere e credere, scienza e fede, intelligenza e credenza. Credere si opporrebbe al cercare. Secondo *l'etica del viandante* l'uomo deve sempre cercare e mai possedere o godere della verità.

La critica nicciana si fonda su una triade ideale costituita dalle nozioni di *volontà del nulla* (*Wille zum Nichts*)*, ideale ascetico* e *volontà di verità.* La volontà del nulla è conseguenza e prodotto di quell'ideale, mentre la volontà di verità è «il nocciolo» dell'ideale ascetico. L'ultimo richiamo all'espressione volontà del nulla si trova proprio nell'*Anticristo*. Al §18 di quell'opera, Nietzsche definisce il Dio cristiano «uno dei più corrotti concetti di Dio che siano mai stati raggiunti sulla terra». Quella cristiana, in particolare, sarebbe una divinità degenerata fino a *contraddire la vita*, invece di esserne la trasfigurazione e l'eterno *sì*! In Dio è dichiarata inimicizia alla vita, alla natura, alla volontà di vivere! Dio, la formula di ogni calunnia dell'«al di qua», di ogni menzogna dell'«al di là»! In Dio, è divinizzato il nulla, è consacrata la volontà del nulla![3].

In fondo, la fede è un "tener per vero" e quindi un esplicito nichilismo. Così egli scrive: «*Nichilismo* come ideale della suprema potenza dello spirito, della vita sovrabbondante: in parte distruttore, in parte ironico. Che cos'è una *credenza*? Come sorge? Ogni credenza è un *tener per vero*. La forma estrema del nichilismo sarebbe che ogni credenza, ogni "tener per vero" sia necessariamente falso, perché *non esiste affatto un mondo vero*. Di conseguenza *un'apparenza prospettivistica* la cui origine si trova in noi in quanto abbiamo continuamente necessità di un mondo angusto, ristretto, semplificato. Misura della forza è il grado in cui possiamo confessare un carattere specioso, la necessità della menzogna, senza andare in rovina». In questa misura il nichilismo, come negazione di un mondo vero, di un Essere, potrebbe essere un pensiero divino.

Il segno più generale *dell'epoca moderna*: l'uomo ha incredibilmente perduto dignità ai propri occhi. Fu a lungo il centro e l'eroe dell'intera tragedia dell'esi-

[2] FRANCESCO, *Lumen fidei*, 2 cfr. F. NIETZSCHE, *Brief an Elisabeth Nietzsche* (11 giugno 1865), in: *Werke in drei Bänden*, München 1954, 953s).
[3] *In Gott das Nichts vergöttlicht, der Wille zum Nichts heilig gesprochen!*

stenza, poi almeno si sforzò di dimostrarsi imparentato con il lato dell'esistenza più decisivo e in sé pieno di valore, come fanno tutti i metafisici, che vogliono tener ferma la divinità dell'uomo con la loro credenza che i valori morali siano cardinali. Chi lasciò perdere Dio si attenne tanto più strettamente alla credenza nella morale.

Ogni posizione di valori puramente morali (come ad esempio quella buddista) finisce nel nichilismo: questo è da attendersi per l'Europa! Si crede di cavarsela con un moralismo privo di retroterra religioso ma con ciò risulta necessaria la via che porta al nichilismo. Nella religione non siamo costretti a considerare noi stessi come impositori di valori. La domanda del nichilismo "a che scopo?" proviene dall'uso finora invalso in forza del quale lo scopo sembrava posto, dato, reclamato dall'esterno, cioè da una qualche autorità sovrumana.

«Da quando si è disimparato a credere in essa, si cerca comunque - seguendo l'antica abitudine - un'altra autorità che sappia parlare assolutamente e possa imporre scopi e compiti. L'autorità della coscienza viene ora in primo piano (la morale diventa tanto più imperativa quanto più è emancipata dalla teologia), come succedaneo di un'autorità personale. Oppure l'autorità della ragione. Oppure l'istinto sociale (il gregge). Oppure la storia con uno spirito immanente che ha il suo scopo in sé e a cui ci si può rimettere. Si vorrebbe evitare la volontà, il volere uno scopo, il rischio di darsi uno scopo; si vorrebbe deporre la responsabilità (si accetterebbe il fatalismo). Finalmente la felicità, e, con un po' di tartuferai, la felicità del maggior numero»[4].

Caratteristiche dell'intelligenza della fede

Per tentare una risposta a questa visione nicciana, è innanzitutto opportuno distinguere tra *fides qua* e *fides quae.* La *Fides qua* mette in evidenza l'adesione della ragione e della volontà mentre la *fides quae* sottolinea il contenuto veritativo rivelato. *Fides qua* indica l'atto stesso con il quale il credente, sotto l'azione della grazia, si affida a Dio che si rivela e ne assume il contenuto come vero. *Fides quae* richiama il contenuto della fede con le diverse verità che sono accolte e credute come un tutt'uno in un solo atto. Non c'è separazione tra *fides qua* e *fides quae*. Entrambi i termini vogliono specificare i diversi momenti di un unico atto. Nel credere, ognuno accetta un contenuto che lo impegna: la *fides qua*,

[4] F. NIETZSCHE, *La volontà di potenza*, nuova edizione italiana a cura di M. Ferraris e P. Kobau, Bompiani, Milano 1992; ristampa. 2000, pp. 13-18.

pertanto, non astrae dalla *fides quae* bensì è determinata da essa. La *fides quae*, a sua volta, rimanda alla *fides qua* come all'atto fondamentale mediante il quale il credente, nella sua libertà, accetta di affidare sé stesso pienamente alla rivelazione di Dio.

È necessario poi richiamare alcune caratteristiche della fede cristiana. Anzitutto la sua *sinteticità* e la sua *umiltà*. Essa, infatti, è come un *granellino di senape (Mt* 13, 31-32; *Mc* 4, 30-32; *Lc 1*3, 18-19; *vangelo di Tommaso* 20, e passi paralleli: *Dn* 4, 10-12. 4, 20-22; *Ez* 17, 22-23; 31, 1-9). Somiglia, poi, a un piccolissimo seme che diventerà un albero rigoglioso. È come il punto fisso di Archimede capace di sollevare il mondo. L'immagine vegetale sottolinea l'umiltà della fede.

Un'altra caratteristica è l'*antinomicità*. La forza e la bellezza della fede cristiana consistono nel voler tenere insieme la visione biblica (meraviglia davanti a Dio che si rivela, il cuore, gli occhi del cuore, il sentire (fiducia), l'ascoltare, l'abbandono, il corpo) con la visione greca (meraviglia davanti al mondo che appare, la mente, gli occhi della mente, il pensare (*diànoia /noûs*), il vedere (*eidein*), conoscenza (*episteme*), anima. È ugualmente importante collegare la visione orientale (contemplazione, quiete, immersione nel tutto) con la visione occidentale (azione, produzione, personalizzazione del soggetto).

La fede, inoltre, ha anche una *dimensione dialettica*. Fede, infatti, è relazione e professione, rapporto interpersonale e ricerca della verità, amore per la verità (*caritas in veritate*) e la verità dell'amore (*veritas in caritate*), «*fides quae per caritatem operatur*», cioè la fede operante per mezzo della carità (*Gal* 5,6). La carità è il complemento della fede, la sua piena realizzazione che la determina e la dirige efficacemente al suo fine. San Tommaso afferma che «la carità è detta forma della fede, in quanto mediante la carità l'atto di fede si integra e si compie»[5]. In *Lumen fidei* Papa Francesco scrive: «Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare. Senza amore la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore. Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata»[6].

La fede, inoltre, ha una *dimensione paradossale* in quanto aperta all'eterno

[5] TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, 4, 3.
[6] FRANCESCO, *Lumen fidei*, 27.

ma presente nella storia: fede e storia (Lessing), universale-concreto; Cristo è persona e logos eterno. Per questo bisogna parlare di un'inquietudine della fede, di un "cuore inquieto" (Agostino). Il modello è Abramo, il padre della fede, il "cavaliere della fede" (Kierkegaard, *La ripresa*). Nel film *Il Settimo sigillo*, il regista Ingmar Bergman pone in scena il dialogo tra il cavaliere e la morte: «CAVALIERE: Io voglio sapere. Non credere. Non supporre. Voglio sapere. Voglio che Dio mi tenda la mano, mi parli. MORTE: Il suo silenzio non ti parla?». Inquieti sono anche i santi: san Francesco prima di ricevere le stigmate; san Giovanni della croce (*La notte oscura della fede*), santa Tersa di Lisieux (*Autobiografia*). Santa Teresa di Calcutta è vissuta per molti anni nella notte della fede (*Come, be my light*). Anche la Madonna visse la *kènosis* della fede[7]. Sulla croce Gesù gridò a gran voce: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27,46; *Mc* 15,34).

Bisogna poi parlare della *ragionevolezza* della fede. Il mistero (Dio, mondo, l'altro, io), infatti, non è incomprensibile, impossibile, assurdo ma sovrabbondante ed eccedente. Perciò, sin dall'inizio la tradizione cattolica ha rigettato sia il *fideismo* e il *tradizionalismo radicale* per la loro sfiducia nelle capacità naturali della ragione sia il *razionalismo* e l'*ontologismo* perché attribuivano alla ragione naturale ciò che è conoscibile solo alla luce della fede.

Credo quia absurdum (credo perché è assurdo) non è la formula che interpreta la fede cattolica. Dio, infatti, non è assurdo, semmai è mistero. Il mistero, a sua volta, non è irrazionale ma sovrabbondanza di senso, di significato, di verità. Se, guardando al mistero, la ragione vede buio non è perché nel mistero non ci sia luce ma piuttosto perché ce n'è troppa. La fede è accoglienza della rivelazione nella storia: Dio si è avvicinato all'uomo, si è offerto alla sua conoscenza, accondiscendendo al limite creaturale della sua ragione[8]. Allo stesso tempo Dio, con la sua grazia, illumina la ragione, le apre orizzonti nuovi, incommensurabili e infiniti. Per questo la fede costituisce uno stimolo a cercare sempre, a non fermarsi mai e a mai quietarsi nella scoperta inesausta della verità e della realtà.

La fede, infine, ha una *dimensione personale e comunitaria*. È un invito alla responsabilità personale (appello alla libertà) e una proposta di vita comunitaria. Crea e fonda la persona e la comunità.

[7] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris mater*, 18.
[8] Cfr. *Dei Verbum*, 13.

La riflessione teologica

Pertanto è falso il pregiudizio di certi pensatori moderni, secondo i quali la ragione umana verrebbe come bloccata dai dogmi della fede. È vero esattamente il contrario, come i grandi maestri della tradizione cattolica hanno dimostrato.

La fede cattolica è dunque ragionevole e nutre fiducia anche nella ragione umana. Il Concilio Vaticano I, nella costituzione dogmatica *Dei Filius* emanata da Pio IX (24 aprile 1870) ha affermato che la ragione è in grado di conoscere con certezza l'esistenza di Dio attraverso la via della creazione, mentre solo alla fede appartiene la possibilità di conoscere «facilmente, con assoluta certezza e senza errore»[9] le verità che riguardano Dio, alla luce della grazia. «Sebbene la fede sia superiore alla ragione, pure non vi può essere nessun vero dissenso fra la fede e la ragione, poiché il Dio che rivela i misteri della fede e la infonde in noi è lo stesso che ha infuso il lume della ragione nell'animo umano; Dio non può quindi negare sé stesso, né la verità contraddire la verità […]. La fede e la ragione non solo non possono essere mai in contrasto fra loro, ma anzi si aiutano vicendevolmente in modo che la retta ragione dimostri i fondamenti della fede e, illuminata da questa, coltivi la scienza delle cose divine, e la fede, dal canto suo, renda la ragione libera da errori, arricchendola di numerose cognizioni»[10].

Nell'irresistibile desiderio di verità solo un armonico rapporto tra fede e ragione è la strada giusta che conduce a Dio e al pieno compimento di sé. Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et ratio* afferma: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su sé stesso (cfr. *Es* 33,18; *Sal* 27,8-9; 63,2-3; *Gv* 14,8; *1 Gv* 3,2)»[11].

Questa dottrina è facilmente riconoscibile in tutto il Nuovo Testamento. San Paolo, nella *Lettera ai Romani* scrive: «Le perfezioni invisibili [di Dio], ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (*Rm* 1,20). Nell'enciclica *Lumen fidei* Papa Francesco afferma: «In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio […]. La fede è stata intesa allora come un s*alto nel vuoto* che compia-

[9] *DS* 3005.
[10] PIO IX, *Dei Filius*, cap. IV, *Della fede e della ragione*.
[11] GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 1.

mo per mancanza di luce, spinti da un *sentimento cieco*; o come una *luce soggettiva, capace forse di riscaldare il cuore, di portare una consolazione privata, ma che non può proporsi agli altri come luce oggettiva e comune per rischiarare il cammino.* A poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro e alla fine esso resta nella sua oscurità lasciando l'uomo nella paura dell'ignoto. E così l'uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce e di una verità grandi per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante ma incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso ed è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione»[12].

Le fede è, dunque, una luce da riscoprire: «È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare *tutta* l'esistenza dell'uomo»[13]. «Queste considerazioni sulla fede — in continuità con tutto quello che il Magistero della Chiesa ha pronunciato circa questa virtù teologale, — intendono aggiungersi a quanto Benedetto XVI ha scritto nelle Lettere encicliche sulla carità e sulla speranza. Egli aveva già quasi completato una prima stesura di Lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi»[14]. «È noto il modo in cui il filosofo Ludwig Wittgenstein ha spiegato la connessione tra la fede e la certezza. Credere sarebbe simile, secondo lui, all'esperienza dell'innamoramento, concepita come qualcosa di soggettivo, improponibile come verità valida per tutti. All'uomo moderno sembra, infatti, che la questione dell'amore non abbia a che fare con il vero. L'amore risulta oggi un'esperienza legata al mondo dei sentimenti incostanti e non più alla verità»[15].

Ragione e intelletto, dianoia e nous

C'è dunque un circolo virtuoso tra fede e ragione. È nota l'espressione di sant'Agostino: «Comprendi per credere e credi per comprendere», «*Intelligo ut credam, credo ut intelligam*[16]». Sant'Anselmo nel *Proslogion* afferma: *fides quae-*

[12] FRANCESCO, *Lumen fidei*, 3.
[13] *Ivi*, 4.
[14] *Ivi*, 7.
[15] *Ivi*, 27.
[16] AGOSTINO, *Discorso* 43, 9: *PL* 38, 258.

rens intellectum. Il cercare dell'intelligenza è atto interiore al credere. Per san Tommaso d'Aquino la luce della ragione e quella della fede provengono entrambe da Dio, perciò non possono contraddirsi tra loro[17]. La fede, dunque, non teme la ragione ma la ricerca e in essa confida. Come la grazia suppone la natura e la porta a compimento[18] così la fede suppone e perfeziona la ragione.

Nelle maggiori scuole della filosofia antica e fino all'epoca medievale, l'intelletto (il *noûs* di Platone e Aristotele) è la facoltà intuitiva e la sua attività contemplativa è la più alta poiché «ha conoscenza delle realtà belle e divine: o perché in sé stessa divina o perché è la cosa più divina di ciò che è in noi»[19]. Attraverso questa virtù che è «separata dal corpo»[20], l'uomo si assimila al divino. Difatti, «se l'intelletto è una cosa divina rispetto all'uomo, anche la vita secondo l'intelletto sarà divina rispetto alla vita dell'uomo»[21]. «Sicché l'attività di chi è dio, la quale eccelle per beatitudine, sarà l'attività contemplativa»[22]. «L'intuizione dell'intelligibile, del non mescolato e del santo, la quale lampeggia attraverso l'anima come un fulmine»[23]. È comunque evidente che tale conoscenza non ha in sé nulla di discorsivo, caratteristica questa della *dianoia*, ossia della ragione intesa nella sua più ristretta accezione, considerata nell'antichità una forma di sapere superiore all'opinione (*doxa*) ma inferiore alla conoscenza pura dell'intelletto (*noesis*) e quindi tutt'al più adatta a costituire il procedimento scientifico (intendendo qui "scienza" in un senso alquanto lato, poiché vera scienza è per la maggior parte dei filosofi antichi solamente l'intuizione intellettuale, ossia la *noesis*[24]).

Infatti la *dianoia*, in quanto utilizza sempre immagini sensibili e parte da ipotesi oltre le quali è incapace d'elevarsi, è per essi ancora chiaramente legata al divenire del mondo corporeo tanto che potrebbe intendersi quasi come l'aspetto più elevato dell'opinione. Quando invece l'anima, attraverso quel lungo processo di purificazione (*katharsis*) costituito dal metodo dialettico, si raccoglie in sé stessa in perfetta solitudine rompendo ogni attaccamento al mondo sensibile e

[17] Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, I, VII.
[18] Cfr. ID., *Summa Theologiae,* I, 1, 8 ad 2: «cum enim gratia non tollat naturam sed perficiat».
[19] ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, X, 7, 1177 a 15.
[20] *Ivi*, X, 8,1178 a 20.
[21] *Ivi*, X, 7, 1177 a 30.
[22] *Ivi*, X, 8, 1178 b 20
[23] ID., *Eudemo*, fr. 10; cfr. PLATONE, *Lettere*, VII, 341 d. 7.
[24] Cfr. PLATONE, *Repubblica*, VII, 533 d.

ogni identificazione con ess, solo allora la sua "parte migliore"[25] s'innalza a contemplare la realtà sovraceleste[26], immune da ipotesi (*anypotheton*), verso il principio di tutto in un'intuizione intellettiva che coincide con la conoscenza più profonda di se stessi[27]: «L'anima, quando cerca qualcosa per mezzo del corpo, cioè con la vista o l'udito o qualsiasi altra percezione sensibile (infatti indagare per mezzo del corpo è indagare coi sensi), allora essa è trascinata dal corpo verso ciò che è mutevole, e va errando qua e là e si confonde e barcolla come ebbra, perché tali, appunto, sono le cose a cui si attacca. Ma quando si può raccogliere in sé stessa e si pone in contemplazione, allora si eleva a ciò che è puro, eterno, immortale e immutabile, ed essendogli affine per natura rimane in sua compagnia. Allora cessa dal suo errare e rimane immutabile, poiché immutabile è ciò a cui è congiunta. E questo suo stato si chiama saggezza».[28]

La difficoltà nel comprendere l'origine e la dimensione sovraindividuale, e non puramente discorsiva, della saggezza antica è spesso generata dall'evoluzione semantica subita in Occidente dal termine "ragione". Nell'antichità greca e romana la parola "ragione" (*logos, ratio*) racchiudeva in sé sia l'aspetto individuale, mediato, discorsivo e calcolante (*dianoia*) della conoscenza umana sia quello sovraindividuale o divino, immediato, intuitivo e unitivo (*noûs*), potendo così essere usata in senso traslato per indicare la Ragione propria di Dio. Agostino aveva ancora cura di distinguere la *ratio superior* (o *mens*) dalla *ratio inferior* (o cogitativa)[29] e lungo tutto il Medioevo era ben chiara la differenza fra *intellectus* (*noûs*) e *ratio* (*dianoia*)[30].

A partire dal XVIII secolo questa differenziazione sarà definitivamente perduta: l'anima razionale verrà ridotta al suo aspetto calcolante, ossia alla *ratio*

[25] Dai filosofi antichi l'intelletto è spesso chiamato "parte migliore dell'anima", "occhio dell'anima", "pilota dell'anima", ecc.; così come l'intuizione intellettuale è chiamata anche "scienza" (*episteme*), "sapienza" (*sophia*), "saggezza"(*phronesis*).

[26] «Lo spazio ultraceleste non ha ancora trovato, fra i poeti di questo nostro mondo, chi l'abbia celebrato degnamente, né lo troverà mai. Infatti l'essenza che realmente è, scevra di colore, di forma, intangibile, che solo il pilota dell'anima, l'intelletto, può contemplare e che costituisce il dominio della vera scienza, occupa questo luogo» (PLATONE, *Fedro*, 247 e).

[27] «L'anima, se vuole conoscere sé stessa, dovrà fissare un'anima, e soprattutto quel tratto di questa in cui si trova la virtù dell'anima, la sapienza. Questa parte dell'anima è simile al divino, e, se la si fissa si impara a conoscere tutto ciò che vi è di divino, dio e la saggezza, e si ha la possibilità di conoscere perfettamente sé stessi» (PLATONE, *Alcibiade primo*, 133 b-c).

[28] PLATONE, *Fedone*, 79 c-d.

[29] Cfr. AGOSTINO, *De Trinitate*, XII, 3.

[30] Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 79, a. 8.

inferior agostiniana. Ragione diventerà sinonimo della facoltà individuale e discorsiva che consente all'uomo di dedurre una proposizione da un'altra o di procedere dalle premesse alle conseguenze e verrà considerata come il sommo organo della sua conoscenza. In tal modo potrà costituirsi come la Dea laica venerata dagli illuministi ed al mondo cristiano non resterà che contrapporre ad essa il "cuore", inteso non più come intelletto, come parte più elevata della mente (*apex mentis*) o mente intuitiva, organo della contemplazione per eccellenza, ma come sentimento, affettività, impulso, emozione, passione. Nasce così, accanto al razionalismo laico, il sentimentalismo religioso che gli stessi razionalisti avranno buon gioco a squalificare come irrazionale.

Die Vernuft e der Verstand in Kant

In Kant si opera il passaggio radicale. I valori delle due funzioni conoscitive (intelletto e ragione) sono rovesciati. La ragione "in quanto spontaneità pura... si eleva anche al di sopra dell'*intelletto*, perché, sebbene l'intelletto sia anche spontaneità e non contenga, come il senso, semplici rappresentazioni, che sorgono soltanto quando si è affetti dalle cose (cioè quando si è passivi), può tuttavia trarre dalla propria attività solo concetti che servono esclusivamente a *sottoporre le rappresentazioni sensibili a regole* e a riunirle così in una coscienza; senza questo uso che esso fa della sensibilità, l'intelletto non penserebbe assolutamente nulla; viceversa la ragione, nel campo delle idee, rivela una spontaneità così pura da innalzarsi molto al di sopra di ciò che la sensibilità fornisce all'intelletto e realizza il suo compito più elevato quando distingue l'uno dall'altro, il mondo sensibile e il mondo intelligibile, assegnando così i propri limiti all'intelletto stesso»[31]**.**

Per Kant l'uomo, pur partecipando del mondo intelligibile, ossia della cosa in sé, ossia del divino, non può e non potrà mai conoscersi nella più intima natura, non potrà mai cioè vivere una vita "superiore alla condizione dell'uomo... in quanto in lui è presente qualcosa di divino"[32], bensì è condannato a conoscere sé stesso non quale è ma come appare a sé: «io non ho dunque pertanto una conoscenza di me quale sono, ma semplicemente quale apparisco a me stesso»[33].

[31] I. KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Bari 1970, p. 93.
[32] ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, X, 7, 1177 b 26.
[33] I. KANT, *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1966, pp. 149-150.

L'intelligenza della fede nel tempo del dominio della tecnica e nichilismo

Viviamo nel tempo del dominio della tecnica e del pervasivo nichilismo. L'IA (intelligenza artificiale) sembra il nuovo e ancora oscuro traguardo della tecnologia. Anche il nichilismo, da malattia, è diventato la condizione normale. Tuttavia c'è una feritoia che lascia aperto il desiderio dell'uomo di cercare il senso di tutto[34].

Non si può tuttavia fare a meno della speranza. Nonostante tutto, essa rimane sempre viva. Nella *Critica della ragion pura* sono tre le domande fondamentali: «1. Che cosa posso sapere? 2. Che cosa devo fare? Che cosa mi è lecito sperare?»[35]. Non si può vivere senza sperare. Alla luce di un'antropologia tricotomica (*soma*, *psyché* e *pneuma*) e della circolarità delle virtù teologali dovremmo necessariamente parlare dell'intelligenza della fede intimamente connessa all'intelligenza della speranza e all'intelligenza dell'amore.

Certo, vi può anche essere una fede morta: *oggettivamente* quando sono negate o deliberatamente alterate le verità che per fede dobbiamo ritenere, *soggettivamente* quando coscientemente e volontariamente viene meno la nostra adesione al nostro credo, si spegne la fede e con essa la luce vitale e soprannaturale della divina rivelazione nelle nostre anime.

Vi è un altro grado negativo rispetto alla vitalità della fede, quello che priva la fede stessa del suo congenito sviluppo: la carità, la grazia. Il peccato, che toglie la grazia all'anima, può lasciare sopravvivere la fede, ma inefficiente rispetto alla vera comunione con Dio, come in letargo.

Infine, vi è un terzo grado negativo, che paralizza e isterilisce la fede, ed è la mancata sua espressione morale, la sua professione operativa, la esplicazione nelle opere. È l'apostolo San Giacomo che ce lo ricorda, quasi in tacita polemica con la tesi della sufficienza della sola fede alla nostra salvezza: «La fede, senza le opere, è morta» (*Gc* 2,20). La carità è il complemento della fede, la sua piena qualificazione, che la determina e la dirige efficacemente al suo fine. «*Fides quae per caritatem operatur*», la fede operante per mezzo della carità (*Gal* 5, 6). San Tommaso afferma che «la carità è detta forma della fede, in quanto mediante la carità l'atto di fede si integra e si compie»[36].

---

[34] Cfr. C. ESPOSITO, *Il nichilismo del nostro tempo. Una cronaca*, Carocci editore, Roma 2021.
[35] I. KANT, *Critica della ragion pura*, introduzione, traduzione e note di G. Colli, Adelphi, Milano 2010, p. 78.
[36] TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, 4, 3.

D'altra parte, «se l'amore ha bisogno della verità anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare. Senza amore la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore. Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata»[37].

La speranza è il dinamismo della fede. La fede, infatti, è «fondamento delle cose che si sperano, prova di quelle che non si vedono» «*pistis elpizomenon hypòstasis pragmaton elegchos ou blepomenon*» (*Eb* 11,1). Per questo san Pietro esorta i cristiani della diaspora ad adorare «il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere (*pros apologhian*) a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi (*logon perì tes en emin elpidos*)» (*1Pt* 3,15).

* * *

Quasi a mo' di conclusione riporto un passo della lettera *A Diogneto* che esplicita il modo concreto con il quale il cristiano vive nel mondo e mette in atto l'intelligenza della fede: «I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti, non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano […]. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro

[37] FRANCESCO, *Lumen fidei*, 27.

guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio.

Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in ogni membro del corpo; ed anche i cristiani sono sparpagliati nelle città del mondo. L'anima poi dimora nel corpo, ma non proviene da esso; ed anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo che si vede; anche i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile. La carne, anche se non ha ricevuto alcuna ingiuria, si accanisce con odio e fa' la guerra all'anima, perché questa non le permette di godere dei piaceri sensuali; allo stesso modo anche il mondo odia i cristiani pur non avendo ricevuto nessuna ingiuria, per il solo motivo che questi sono contrari ai piaceri. L'anima ama la carne, che però la odia, e le membra; e così pure i cristiani amano chi li odia. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono detenuti nel mondo come in una prigione, ma sono loro a sostenere il mondo. L'anima immortale risiede in un corpo mortale; anche i cristiani sono come dei pellegrini che viaggiano tra cose corruttibili, ma attendono l'incorruttibilità celeste. L'anima, maltrattata nelle bevande e nei cibi, diventa migliore; anche i cristiani, sottoposti ai supplizi, aumentano di numero ogni giorno più. Dio li ha posti in un luogo tanto elevato, che non è loro permesso di abbandonarlo»[38].

[38] *A Diogneto*, 5-6.

SANTO STEFANO, DIACONO E PROTOMARTIRE*

Cari sacerdoti,
Gent.me Autorità civili e militari,
cari fedeli,

la festa del santo patrono ci offre ogni anno un triplice regalo, di cui forse non abbiamo la piena avvertenza, ma che è opportuno richiamare perché presenta a tutti qualcosa di straordinario. Mette, infatti, al centro un grande ideale di vita, ripropone il valore della comunità, trasforma il tempo feriale in una festa.

Il valore civile ed ecclesiale della festa del santo patrono

Innanzitutto, propone un ideale, un modello e un esempio di vita per i singoli e l'intera comunità. Richiama i valori di riferimento per tutti, credenti e non credenti, anche se ognuno è chiamato ad attuarli con modalità differenti tenendo conto dell'età, della sensibilità, delle particolari caratteristiche personali. In quanto intercessore, protettore e amico, il santo patrono presenta a Dio la preghiera di ognuno, protegge il popolo dalle avversità e viene in aiuto a tutti coloro che sono nel bisogno e in qualche necessità.

In secondo luogo, la sua festa ha una funzione catalizzatrice. Raccoglie i singoli, li mette insieme, li fa sentire un solo popolo e una sola famiglia. Aiuta a superare la frammentazione tipica del nostro tempo e della nostra cultura. Ci fa sentire tutti nella stessa barca. Rinvigorisce i legami sociali e civili e consolida i valori religiosi dei credenti in Cristo. Rinnova il dialogo tra la sfera pubblica e quella privata. Invita a ridare una nuova forma alla convivenza tra i cittadini e rinnova le relazioni tra i fedeli della comunità ecclesiale. La ricorrenza liturgica rinsalda la fede dei credenti e la festa civile rafforza la speranza degli uomini di buona volontà.

In terzo luogo, la celebrazione del santo patrono ridà significato al tempo. Richiama la memoria del passato, valorizza il tempo presente, rinnova le energie per proiettarsi nel futuro. L'avvenimento tradizionale, anche se si ripete ogni anno, si realizza sempre in modo nuovo nel corso del tempo.

* *Omelia* nella festa patronale in onore di s. Stefano, chiesa Trasfigurazione, Taurisano, 2 agosto 2024.

Santo Stefano, modello di vita cristiana

Sul piano strettamente religioso, occorre notare che la narrazione della passione di Stefano è modellata da san Luca sul racconto della passione di Cristo. La santità cristiana è viva imitazione di Cristo. Come il Maestro, anche Stefano muore perdonando ai suoi uccisori. La liturgia celebra e mette in risalto alcune caratteristiche della sua persona. Esse tracciano un esemplare programma di vita cristiana.

Santo Stefano è *protomartire* (cfr. *At* 6-7), il primo di una lunga serie di uomini e di donne che hanno effuso il loro sangue per testimoniare la loro fede in Cristo. Nel tempo post-apostolico, i martiri acquistano un posto di primo piano nella considerazione della comunità cristiana. Il loro elogio incoraggia chi è in cerca della verità a convertirsi al Signore. Per questo la Chiesa venera le reliquie dei martiri e li onora con soprannomi quali «maestri di vita», «testimoni viventi», «colonne animate», «silenziosi messaggeri»[1]. Con il loro martirio, essi sottolineano l'idea che bisogna avere un ideale per cui vivere e morire. E il supremo ideale è Cristo.

San Stefano muore *lapidato* (cfr. *At* 6,12; 7,54-60). Per questo la Chiesa orientale canta negli inni: «Le pietre sono diventate per te gradini e scale per la celeste ascesa […] e ti sei accostato gioioso alla festosa adunanza degli angeli»[2]. L'immagine della lapidazione di Stefano fa pensare a tutte le volte che siamo oggetto di calunnie, dicerie, pettegoleggi, diffamazioni che, come piete, vengono scagliate ingiustamente nei nostri confronti. In queste situazioni, occorre armarsi di tanta pazienza e affrontare le contraddizioni e le sfide del vivere in società.

Santo Stefano è uno dei primi sette *diaconi* della Chiesa (cfr. *At* 6,1-6), incaricato soprattutto della carità. Essa annuncia Cristo crocifisso, fino al punto di accettare anche il martirio. La diaconia non è solo un ministero ordinato, ma è anche una dimensione della vita cristiana, fondata sull'idea che vivere è amare e amare è servire.

Santo Stefano è il primo *apologista*. In lui non bisogna mai disgiungere l'impegno sociale della carità dall'annuncio coraggioso della fede. Egli non limitò la sua azione al servizio delle mense, ma assunse anche la responsabilità della predicazione e dell'evangelizzazione. Il libro degli *Atti degli apostoli* gli attribuisce un discorso che costituisce il primo saggio cristiano di lettura dei testi dell'Antico

[1] GREGORIO DI NAZIANZO, *Oratio 43*, 5.
[2] *MHNAIA* t. II, Roma 1889, 694.695.

Testamento in funzione della venuta del Signore *(*cfr. *At* 7) e che, forse, servì come modello ai primi evangelizzatori. San Gregorio di Nissa commenta: «Era un uomo onesto e pieno di Spirito Santo: con la bontà dell'animo adempiva l'incarico di nutrire i poveri e con la libertà della parola e la forza dello Spirito Santo chiudeva la bocca ai nemici della verità»[3]. Il suo esempio esorta il credente a sostenere, incoraggiare, annunciare e testimoniare la verità con coraggio e parresia.

La Scrittura annota che durante la sua morte, santo Stefano sembrava un angelo con lo sguardo rivolto verso il cielo: «Contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio (*At* 7,56). Occorre tenere lo sguardo fisso su Gesù, «autore e perfezionatore della nostra fede» (*Eb* 12,2), per poter rendere ragione della speranza che ci è stata donata (cfr. *1Pt* 3,15),

Il nome Stefano, infine, significa "corona". La vera imitazione di Cristo è l'amore, che alcuni scrittori cristiani hanno definito il «martirio segreto». A tale proposito san Clemente di Alessandria scrive: «Coloro che mettono in pratica i comandamenti del Signore gli rendono testimonianza in ogni azione, poiché fanno ciò che egli vuole e fedelmente invocano il nome del Signore»[4].

In definitiva, cari fratelli e sorelle, santo Stefano insegna che la croce rimane sempre centrale nella vita della Chiesa. E proprio la persecuzione diventa, secondo la celebre frase di Tertulliano, fonte di missione per i nuovi cristiani: «Noi ci moltiplichiamo ogni volta che da voi siamo mietuti: è un seme il sangue dei cristiani»[5]. La croce non mancherà mai nella vita del cristiano. Se egli l'accetta, la croce diventa benedizione. Si impara così in cosa consiste la vera la gioia. Santo Stefano ci aiuti tutti a conseguire la "corona" di una vita santa con la fedeltà a Cristo e il servizio ai fratelli.

---

[3] GREGORIO DI NISSA, *Sermo in Sanctum Stephanum II*: *GNO* X,1, Leiden 1990, p. 98.
[4] CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromatum IV*, 7,43,4.
[5] TERTULLIANO, *Apologetico* 50,13: *Plures efficimur quoties metimur a vobis: semen est sanguis christianorum.*

SAN DONATO E LA NOSTRA TRASFIGURAZIONE IN CRISTO*

Cari fratelli e sorelle,

venendo ogni anno in mezzo a voi, sono ammirato della vostra devozione per san Donato. Ciò che mi colpisce è constatare che vivete questa devozione come una festa di popolo: una fede che accomuna le persone, le mette insieme, le fa sentire una famiglia, le fa vivere all'unisono. San Donato compie questa straordinario miracolo: accomuna, ricongiunge, raccoglie il popolo di Dio nella devozione, nella preghiera, nell'invocazione e nell'intercessione.

San Donato e Giuliano l'Apostata

Mi piace ricordare che la festa che si celebra il sei agosto si colloca nel contesto liturgico della solennità della Trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo. San Donato è l'espressione di una umanità trasfigurata dalla luce taborica di Cristo. È questo il suo insegnamento fondamentale: lasciarci abbagliare dal volto luminoso di Gesù per riflettere nelle nostre persone un raggio della sua luce. La trasfigurazione della nostra vita non avviene senza il nostro consenso, ma con un'adesione convinta a Cristo che dura tutta la vita. Si tratta di seguire Gesù senza stancarsi e perseverando fino alla fine.

Significativa a tale proposito è la trasformazione in negativo che ha riguardo l'imperatore Giuliano vissuto nello stesso tempo di san Donato. Avevano studiato insieme, erano stati entrambi istruiti nella fede. Giuliano diventa suddiacono della Chiesa di Roma, Donato rimane semplice lettore. Poi le strade si sono divise. Si è riproposta nel loro caso la parabola del grano e della zizzania (cfr. *Mt* 13,23-43). Divenuto imperatore, Giuliano promulga una violenta persecuzione contro la Chiesa. Donato fugge ad Arezzo accolto dal monaco Ilariano a cui si affianca nell'apostolato, nella penitenza e nella preghiera. Opera tra il popolo prodigi e conversioni. E, secondo la tradizione, muore martire il 7 agosto 362 durante la persecuzione di Giuliano. Nei suoi sermoni, san Pier Damiani così commenta: «Ecco che nel campo del Signore crescono assieme due virgulti, Donato e Giu-

* *Omelia* nella Messa della festa di san Donato, chiesa Maria Ss. Immacolata, Montesano Salentino, 6 agosto 2024.

liano, ma uno di essi diverrà cedro del Paradiso, l'altro carbone per le fiamme eterne».

Non dobbiamo, pertanto, meravigliarci se la nostra vita è attraversata da difficoltà e da situazioni difficili. Dobbiamo invece mantenere sempre fermo il proposito di seguire Cristo per salire con lui sul monte, contemplare il suo volto e lasciarsi abbagliare dalla sua luce divina che risplende nella sua umanità.

San Donato e la trasfigurazione di Gesù

Non è senza valore il fatto che il racconto della trasfigurazione di Gesù è situato, in ciascuno dei tre vangeli sinottici, in una posizione centrale (cfr. *Mc* 9,2-10; *Mt* 17,1-9; *Lc* 9,28-36). Precisamente nel tornante decisivo tra il ministero di Gesù in Galilea e la sua salita a Gerusalemme, secondo una sequenza assolutamente identica nei sinottici: confessione di Pietro (cfr. *Mc* 8,27-30 e par.), primo annuncio della passione e delle condizioni per seguire Gesù (cfr. *Mc* 8,31-38 e par.), trasfigurazione, secondo annuncio della passione (cfr. *Mc* 9,30-32 e par.).

Nel quarto vangelo, invece, l'evento della trasfigurazione è assente. Tutto il vangelo, però, è rivelazione della gloria di Gesù, dalla manifestazione avvenuta a Cana (cfr. *Gv* 2,1-12) alla glorificazione sulla croce (cfr. *Gv* 12,23-28; 17,1; ecc.), sicché l'evangelista può attestare fin dal prologo: «Noi abbiamo visto la sua gloria» (*Gv* 1,14).

La trasfigurazione di Gesù è un evento storico, avvenuto davanti a testimoni per i quali ha avuto un significato determinante e attraverso i quali è stato raccontato. Non è dunque un mito e neppure un midrash cristiano! L'intenzione degli evangelisti era quella di proporre una testimonianza autentica su Gesù per aiutare il lettore a comprendere e a incamminarsi sul suo itinerario pasquale. Per gli evangelisti, la trasfigurazione è rivelazione, è alzare il velo su Gesù in modo che il discepolo conosca la vera identità del Signore.

Il Verbo assume la forma di servo e il servo mostra la gloria di Dio

Questo nuovo roveto ardente, in cui Cristo rivela il suo volto divino, avviene mentre egli era in preghiera. «Fu trasfigurato» è un passivo divino (*metemorphóthe*: *Mc* 9,2; *Mt* 17,2). Gesù subì un mutamento di forma nei vestiti e nel corpo. Il mutamento fornisce la visione di un volto luminoso, trasfigurato da un'azione che poteva solo essere divina. L'avvenimento è la versione antitetica alle parole di Paolo. Mentre nell'inno della *Lettera ai Filippesi* l'apostolo confessa il cambiamento della forma di Dio (*morphè theou*) nella forma dello schiavo

(*morphè doúlou*) (cfr. *Fil* 2,6-7), nella trasfigurazione colui che aveva la forma di schiavo riprende la sua forma di Dio e risplende di luce divina.

Già Origene aveva osservato come la trasfigurazione richiami il testo paolino. Così egli scrive: «Tu tenti di sapere se i discepoli, quando Gesù si trasfigurò davanti a quelli che aveva fatto salire sull'alta montagna, videro Gesù sotto la forma di Dio, quella che era la sua prima, avendo egli preso quaggiù la forma di schiavo? Ebbene, ascolta queste parole, se tu sei capace, in un senso spirituale, e nota che non è detto solo «fu trasfigurato», bensì «fu trasfigurato davanti a loro», come dicono Matteo e Marco. Tu dunque concluderai che è possibile che Gesù davanti ad alcuni sia trasfigurato e davanti ad altri non lo sia»[1].

Qualcosa della gloria e della luce di Dio risplende nel corpo di Gesù, in modo da apparire nella forma di uno dei «giusti splendenti come il sole nel Regno del Padre loro» (cfr. *Mt* 13,43) e come uno dei santi sapienti «splendenti nel firmamento come stelle per sempre» della visione di Daniele (cfr. *Dn* 12,3). Ciò che accade è dunque una vera *cristofania*, anzi una *teofania* come quelle raccontate nell'Antico Testamento, di cui beneficiarono Mosè (cfr. *Es* 3,1-15; 34,5-28), Elia (cfr. *1Re* 19,1-18) e gli altri profeti, soprattutto Isaia (cfr. *Is* 6) ed Ezechiele (*Ez* 1).

Unità tra i due Testamenti

La trasfigurazione ripresenta il *mistero di unità* nei due Testamenti, la centralità di Gesù in quanto Messia, la pienezza della rivelazione in lui, l'accordo di fede dei credenti che nell'Antico Testamento attendevano il Messia e nel Nuovo lo confessano e lo annunciano. Mosè ed Elia, la Legge e i profeti sintetizzano tutte le Scritture di Israele. Il Primo Testamento è accanto a Gesù nei suoi fondamentali testimoni e interpreti. In quel loro «intrattenersi» e «parlare insieme» (*sunlaleîn*: cfr. *Mc* 9,4 e par.) a Gesù presentano l'autentica interpretazione spirituale: Gesù è l'ermeneuta della Legge e dei profeti; egli è colui che «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiega in tutte le Scritture ciò che si riferisce a lui» (cfr. *Lc* 24,27).

Luca specifica che Mosè ed Elia «parlavano con Gesù del suo esodo (*élegon tèn éxodon autoû*), che stava per compiere a Gerusalemme» (*Lc* 9,31). Dunque la Legge e i profeti testificano la *necessità della passione* di Gesù, lo indicano come il Servo del Signore che deve passare attraverso la *kénosis* e l'*innalzamento*, mostrando così la continuità della fede tra Antica e Nuova Alleanza. Le attese

[1] ORIGENE, *Commento a Matteo* XII,37,1-21 [cfr. *Mt* 17,2].

messianiche di Israele sono veramente compiute. Gesù appare come l'esegesi vivente e il compimento autentico delle Scritture.

Con questa convinzione Origene può commentare: «Se si comprende e si contempla il Figlio di Dio trasfigurato al punto che il suo viso sia sole e i suoi vestiti bianchi come la luce, si vedranno, contemplando Gesù in questa forma, Mosè, la Legge, ed Elia, che non è un profeta solo ma li rappresenta tutti, mentre conversano con Gesù […]. E se qualcuno ha visto la gloria di Mosè, poiché ha compreso che la Legge spirituale è tutt'una con la parola di Gesù, e ha compreso che nei profeti «la sapienza è nascosta nel mistero» (*1Cor* 2,7), allora egli ha visto Mosè ed Elia nella gloria, proprio vedendoli con Gesù»[2].

Trasfigurazione del battezzato e della Chiesa terreste in quella celeste

C'è un ulteriore elemento da analizzare. Mentre Pietro sta parlando, ecco arrivare «una nube che coprì tutti nella sua ombra, e dalla nube venne una voce: «Questi è il mio Figlio, l'amato, ascoltatelo!» (*Mc* 9,7). Questa nube è dunque la presenza di Dio, la sua stessa gloria. La *Shekinah*, nella forma dell'ossimoro «una nube luminosa», proietta la sua ombra sui personaggi di quell'evento. Da quella ombra esce la voce del Padre: «Tu sei il Figlio mio, l'amato ("l'eletto", secondo *Lc* 3,22), in te mi sono compiaciuto» (*Mc* 1,11; *Mt* 3,17). La visione svanisce, e Gesù è di nuovo contemplato "solo" nella quotidianità umile della natura umana (cfr. *Mc* 9,8 e par.).

L'evento della trasfigurazione è memoriale del battesimo di Cristo al Giordano e del nuovo battesimo nel mistero della croce e risurrezione. La posizione centrale del racconto vuole indicare la qualità memoriale e profetica, il compimento di ciò che è stato detto nel battesimo e l'anticipazione di ciò che avverrà nella resurrezione e nella parusia. San Donato ci aiuti a contemplare la trasfigurazione e a comprendere, con una maggior profondità, l'evento del nostro battesimo.

Battezzati in Cristo e nel suo Spirito siamo chiamati a vivere in *fraternità*. San Pier Damiani sviluppa una profonda teologia della Chiesa come comunione. «La Chiesa di Cristo – egli scrive – è unita dal vincolo della carità a tal punto che, come è una in più membri, così è tutta intera misticamente nel singolo membro; cosicché l'intera Chiesa universale si denomina giustamente unica Sposa di Cristo al singolare, e ciascuna anima eletta, per il mistero sacramentale, viene considerata

[2] *Ivi*, XII,38,29-37.43-49 [cfr. *Mt* 17,2-3].

pienamente Chiesa […]. È importante questo: non solo che l'intera Chiesa universale sia unita, ma in ognuno di noi dovrebbe essere presente la Chiesa nella sua totalità. Così il servizio del singolo diventa "espressione dell'universalità"»[3].

La trasfigurazione *battesimale anticipa la trasformazione escatologica*. Ciò che è avvenuto sul monte Tabor in Gesù Cristo avviene in tutti i credenti nel battesimo e avverrà per il cosmo intero alla fine della storia. Nell'attesa di quel giorno, siamo chiamati a contemplare «il volto di Cristo su cui risplende la gloria di Dio» (cfr. *2Cor* 4,6). Così, «riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasfigurati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, attraverso l'azione dello Spirito santo» (cfr. *2Cor* 3,18). Nella trasfigurazione di Gesù si manifesta l'anticipazione del sacramento del battesimo e l'annuncio della parusia. Nell'attesa della venuta.

[3] PIER DAMIANI, *Epistula,* 28, 9-23.

CELEBRARE IL CINQUANTESIMO DI SACERDOZIO IN PACE E PERFETTA LETIZIA*

Caro fra Umberto,

più che una nostra scelta, la vocazione è una risposta alla chiamata del Signore. Celebrando il cinquantesimo di sacerdozio, ritorna nella tua preghiera personale e nella meditazione della Sacra Scrittura a considerare i passaggi evangelici che mostrano Gesù che prega, sceglie e chiama gli apostoli «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (*Mc* 3,14). In quei racconti, è adombrata anche la storia della tua vocazione al sacerdozio e alla sequela di Cristo sui passi di san Francesco. In questa felice ricorrenza giubilare considera, in modo particolare, i tre doni che il Signore ti ha elargito: il tempo, il sacerdozio e la consacrazione religiosa.

La gratitudine per il mistero del tempo

Caro fra Umberto, sei nato infatti il 18 marzo 1949. Gli anni trascorsi non rappresentano un puro computo cronologico, ma la manifestazione della perseveranza dell'amore con il quale il Signore ti ha accompagnato in tutto questo tempo. Se la sua benevolenza è stata grande, altrettanto grande deve essere il sentimento di gratitudine che sei chiamato ad esprimergli. La gratitudine, memoria di un incontro, è una potente arma che ti consente di contemplare e ringraziare per tutti i gesti di amore e di generosità, di perdono e di pazienza, di fiducia e di compassione con cui sei stato circondato nella tua esistenza.

Il tempo si presenta con diverse immagini: *il mulino, la clessidra, l'orologio, il fiume*. Ognuna di esse esprime un particolare significato. Nell'immagine del *mulino*, il segno delle ruote o delle pale che girano è un'emblematica raffigurazione del tempo che scorre e ritorna su sé stesso in un movimento sempre uguale. Del mulino, poi, è significativa la macina che schiaccia il grano per produrre bianca farina. Il colore bianco ha un aspetto positivo per il fatto che la farina diventa pane, alimento indispensabile al nutrimento di tutti. D'altra parte, del medesimo colore sono gli abiti della sposa, i confetti, i dolci natalizi, il camicione di Pulci-

* *Omelia* nella Messa di ringraziamento per il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale di fra Umberto Polimeno, convento Cappuccini, Alessano, 9 agosto 2024

nella. Tuttavia, nell'antica simbologia il colore bianco rappresentava la morte[1]. VI è, dunque, un intreccio tra morte e vita.

La *clessidra* rappresenta il tempo come granelli di polvere che cadono, simbolo della *fugacità dell'esistenza umana*. Interpretando la vita come granelli di sabbia che cadono e si posano al fondo, la clessidra tenta di sedurre e di trattenere il tempo con le sue curve. Ma il tempo continua a fuggire e a scorrere in modo visibile e misurabile per ricordarci che siamo solo un piccolo granello di sabbia. Attraverso un semplice meccanismo la clessidra ricorda l'irreversibilità del tempo e invita a riflettere sul valore del presente. Simbolo di misura e di controllo, essa evoca anche la pazienza e la disciplina necessarie per affrontare la vita con saggezza. Nonostante l'avvento degli strumenti digitali, la clessidra continua a esercitare un fascino senza tempo. F. Nietzsche scrive: «L'eterna clessidra dell'esistenza sarà sempre di nuovo rovesciata, e tu con essa, piccolo granello di polvere»[2].

L'*orologio* raffigura il tempo nella sua successione di istanti sempre uguali, *ciclica ripetizione dell'identico* sul modello dei moti planetari. Nel pensiero scientifico della modernità, da Descartes e Huygens fino a Laplace, l'orologio è stato il modello eminente, l'oggetto metaforico privilegiato. L'universo intero è come un orologio, un ciclo sempre rinnovato ad imitazione delle traiettorie dei corpi celesti. Dio stesso sarebbe come un perfetto orologiaio. Marcel Proust però avverte: «I giorni sono forse uguali per un orologio, ma non per un uomo». Figurarsi per Dio.

Il *fiume* rappresenta il tempo come elemento liquido, il fluido scorrimento delle acque, che Eraclito aveva assunto come metafora del divenire. «Nello stesso fiume non è possibile scendere due volte»,[3] dice un suo noto frammento. Il tema della liquidità è tornato prepotentemente nella sociologica contemporanea come una categoria che rappresenta la situazione culturale della nostra società. Il tempo si scioglie e il reversibile affoga nell'irreversibile.

Non esiste però solo il tempo che passa, c'è anche il tempo che dura e resiste all'usura del continuo cambiamento e avvicendamento. Questo tempo è «messaggero di Dio»[4]. *Il momento, infatti, è nelle nostre mani ed anche nella nostra libertà di comprenderlo, ma il tempo è di Dio*. È il tempo abitato da una presenza

[1] Nell'immagine del mulino riscontriamo anche un riferimento mariano sia nel culto locale alla «Madonna del setaccio» (una raffigurazione di Maria vestita di bianco con un setaccio tra le mani) sia in quello della «Madonna del mulino» che si venera a Lugo (RA).
[2] F. W. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, aforisma 341.
[3] ERACLITO, Fr. 22 B 91, Diels-Kranz.
[4] FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 171.

e da un mistero verso cui dobbiamo esprimere sentimenti di infinita gratitudine. È la possibilità del passaggio e della visita di Dio nella nostra vita, la memoria del suo sguardo misericordioso che ci ha invitati a metterci in gioco per lui e per il suo popolo e ci ha spronati ad avere coraggio e a fidarci di lui. Così è possibile cantare anche nel tempo che «eterna è la sua misericordia» (cfr. *Sal* 135).

La meraviglia per il dono del sacerdozio

Celebrando il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale, alla gratitudine per il tempo trascorso si aggiunge la *meraviglia* per il dono del sacerdozio che il Signore ti ha elargito. Nella lettera a tutto l'ordine san Francesco al colmo dello stupore scrive: «Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nelle mani del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre»[5].

Alla meraviglia di san Francesco si aggiunge la bella spiegazione di papa Francesco, per il quale sono tre «le grandi meraviglie del sacerdozio di Gesù: ha offerto la vita per noi una volta per tutte; continua anche adesso a pregare per ciascuno di noi; tornerà per portarci con lui […]. C'è questa grande meraviglia, questo sacerdozio di Gesù in tre tappe – quella in cui perdona i peccati, una volta, per sempre; quella in cui intercede adesso per noi; e quella che succederà quando Lui tornerà»[6].

Caro fra Umberto, coltiva in questo giorno e negli altri che verranno, il senso della meraviglia e dello stupore per il dono del sacerdozio.

La gioia di seguire le orme di san Francesco

La gratitudine per il tempo e la meraviglia per il dono del sacerdozio si arricchiscono della perfetta letizia francescana. Sei, nello stesso tempo, sacerdote e frate avendo fatto la professione solenne il 4 ottobre 1973. La forma di vita del

[5] FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera a tutto l'Ordine*, vv. 26-29; FF 221.
[6] FRANCESCO, *Meditazione mattutina* nella cappella della Domus Sanctae Marthae, lunedì, 23 gennaio 2017, in "L'Osservatore Romano", CLVII, n. 18, 24/01/2017.

tuo sacerdozio è impregnata dello spirito francescano cioè è caratterizzata dal valore centrale della fraternità-conventualità e della minorità[7].

Il sacerdote francescano è e deve essere un "fratello". San Francesco non pensa la fraternità in termini clericali o laicali, ma come *un'uguaglianza tra i fratelli*. Nella famiglia francescana non è consentito svolgere un ruolo che ponga l'uno al di sopra degli altri. Nemmeno il sacerdozio di alcuni membri rappresenta un fattore di distinzione all'interno della stessa comunità.

San Francesco ha sentito la fraternità come un particolare dono del Signore: «E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il Signor papa me la confermò»[8].

L'esercizio del ministero ordinato, in una fraternità nella quale non vi è alcuna posizione di prestigio, di dominio o di superiorità, deve aiutare all'edificazione della comunione intorno a Cristo che chiama tutti a seguirlo. Il sacerdote-fratello deve essere contraddistinto dalla misericordia nella vita comunitaria e nell'esercizio del ministero della riconciliazione sacramentale.

Ed è esattamente quello che tu hai fatto nella tua vita, caro fra Umberto. Per diversi, anni nella fraternità di S. Fara a Bari, hai svolto il servizio di vice Maestro e sei stato anche animatore-direttore per i giovani liceali nel convento del SS.mo Crocifisso a Giovinazzo a quali hai prestato la tua accoglienza premurosa e sorridente. Tra gli altri giovani, c'è stato anche attuale Ministro provinciale, fra Gianpaolo da Barletta. Le tue peculiari doti di formatore possono essere riassunte nella tua capacità di essere insieme padre e madre; di dare testimonianza ed essere esempio vivente da seguire, costantemente impegnato nel lavoro apostolico. Insieme al compito formativo, hai mostrato la tua fraternità quando, in più Capitoli ti è stata affidata la responsabilità di Consigliere provinciale. Compito che tu hai svolto con la tua riconosciuta discrezione.

La minorità è l'altro elemento distintivo del sacerdote-frate. Entrando nella fraternità, egli è e rimane un fratello minore. A lui viene chiesto di non ergersi al di sopra degli altri a motivo del suo ministero, ma di accettare l'uguaglianza con gli altri frati, rivestendosi come tutti, dell'umiltà di Cristo, in un atteggiamento di

[7] Cfr. F. NERI, *Il religioso presbitero nella prospettiva francescana*, in "Rassegna di Teologia", 50, 2009, 4, 634-641.
[8] FRANCESCO D'ASSISI, *Testamento*, 14: FF 116.

servizio. San Francesco pone un'analogia tra il grembo della Vergine che ha accolto il Verbo fatto carne e le mani del sacerdote che, sotto il segno del pane, accolgono il Cristo nel sacrificio della Messa. Come Maria, il sacerdote genera Cristo e lo dona all'umanità. Così egli scrive: «Ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile, ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote»[9]. Il poverello d'Assisi, inoltre, esorta i suoi frati con queste parole: «Badate alla vostra dignità frati sacerdoti e siate santi come egli è santo. E come Dio onorò voi sopra tutti gli uomini per questo mistero così voi, più di ogni altro uomo, amate, riverite, onorate lui»[10].

La minorità è un elemento strutturante il carisma di Francesco e si traduce in un atteggiamento di umiltà, sia all'interno della vita comunitaria, sia a livello della Chiesa, universale e locale, rendendosi disponibile alle sue necessità, in un atteggiamento di obbedienza e fedeltà, con una preferenza verso i servizi più umili e privi di onori, facendosi prossimo particolarmente ai sofferenti, agli emarginati, ai lontani.

Tu, caro fra Umberto, hai sempre obbedito ai disegni e alle proposte dei vari Ministri provinciali, quando ti hanno chiesto di trasferirti per dinamiche sempre nuove di apostolato. Inoltre non sei mai stato di inciampo o di ostacolo per nessuno, ma hai fatto brillare due caratteristiche fondamentali della tua persona: la riservatezza e il desiderio di spenderti, senza apparire, per poter svolgere sempre al meglio i tuoi doveri. Ti sei fatto compagno e amico dei malati, degli anziani e dei poveri, nel corpo e nello spirito. Qualche eco è giunto anche a me quando ero a Bari, dove hai svolto, per molti anni, il ministero di cappellano dell'Istituto Oncologico, quando era ancora ospitato nella Casa di Cura "Villa Bianca" e le terapie antitumorali non erano così avanzate come oggi. Anche al Policlinico ti è speso per portare, nelle varie cliniche, una parola di consolazione e la grazia dei sacramenti, specialmente il conforto della santa Eucaristia.

Nella ricorrenza liturgica di santa Teresa Benedetta della Croce, rinnova la tua donazione a Cristo e ai fratelli e, seguendo l'invito san Francesco e della santa carmelita, impara ogni giorno la "scientia crucis", per essere «in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (*Ef* 3, 18-19).

Vivissimi auguri.

---

[9] ID., *Ammonizioni,* I, 16-18: FF 144.
[10] ID., *Lettera a tutto l'Ordine*, 14-15,23: FF 218.220.

IL MONASTERO, MODELLO DI VITA CRISTIANA*

Care sorelle,

in questo anno giubilare del venticinquesimo anniversario della fondazione di questo monastero, desidero mettere in evidenza la dimensione ecclesiale della vostra comunità monastica, la cui importanza è accresciuta dal fatto che è l'unica presente nella diocesi.

La bellezza della vostra vita consiste nel fatto nel vostro stile di vita rendendo così visibile e comprensibile in che cosa consista la vocazione cristiana: essere figli nel Figlio e vivere per Cristo (cfr. *Fil* 1,21)

Il monastero, la città sul monte e la lampada sul candelabro

Il monastero è la città posta sul monte e la lampada che splende sul candelabro perché faccia luce a tutti quelli che sono in casa (cfr. *Mt* 5,14-15). Commentando questa espressione evangelica san Massimo il Confessore spiega: «La lampada posta sul candelabro è la luce del Padre, quella vera, che illumina ogni uomo che viene al mondo (cfr. *Gv* 1,9). È il Signore nostro Gesù Cristo che, prendendo da noi la nostra carne, divenne e fu chiamato lampada, cioè sapienza e parola connaturale del Padre. È questa lampada che la Chiesa di Dio mostra con fede e amore nella predicazione, e che viene tenuta alta e splende agli occhi dei popoli nella vita santa dei fedeli e nella loro condotta ispirata ai comandamenti […]. Chiamò lucerniere la santa Chiesa, perché in essa risplende la parola di Dio mediante la predicazione […]. Guardiamoci dunque dal porre sotto il moggio la lucerna, che accendiamo con la contemplazione e la pratica coerente della parola»[1].

Già in precedenza san Cromazio d'Aquileia aveva affermato: «Questa lampada della legge e della fede non deve da noi essere occultata, ma tenuta sempre alta nella Chiesa, come su di un candeliere, per la salvezza di molti; affinché noi per primi usufruiamo della sua luce, e tutti i credenti ne siano illuminati»[2]. E a lui, ha fatto eco sant'Agostino quando scrive: «Chi opera secondo Cristo, ed opera

* *Omelia* nella festa di santa Chiara, cappella monastero, Alessano, 11 agosto 2024.
[1] MASSIMO IL CONFESSORE, *Risposte a Talassio*, 63; PG 667-670.
[2] CROMAZIO, *Trattati sul Vangelo di Matteo*, 5, 4.

per Cristo, in modo da non avere altro vanto che Cristo, è candelabro. Faccia luce a tutti: che vedano ciò che devono imitare; non siano pigri, senza entusiasmo: ciò che vedono, sia loro di giovamento; non succeda che abbiano la luce degli occhi e, interiormente, siano ciechi»[3].

Il monastero, dunque, è il luogo in cui si fa spazio alla celebrazione della gloria di Dio, si adora e si canta la misteriosa e reale presenza divina nel mondo, si cerca di vivere nella fraternità il comandamento nuovo dell'amore e del servizio reciproco, preparando così l'escatologica «manifestazione dei figli di Dio» (*Rm* 8,19).

Tre verbi richiamano le proposte che la comunità monastica rivolge ai singoli cristiani e alle comunità ecclesiali: *ritirarsi, cercare e vedere*.

La necessità di ritirarsi nel deserto

L'interiorità è la via per una vita autentica. Gesù si ritirava nel deserto per pregare e per stare in intimità con il Padre. Vi andava per sintonizzarsi, come uomo, con la volontà divina, per approfondire la missione affidatagli dal Padre: essere il Servo obbediente chiamato a redimere il mondo con la sofferenza e l'umiliazione.

Non si va nel deserto solo per lasciare qualcosa (il chiasso, il mondo, le occupazioni) e nemmeno solo per ritrovare sé stessi e mettersi in contatto con il proprio io, come in tante forme di meditazione non cristiane. Essere soli con sé stessi può significare trovarsi con la peggiore delle compagnie. Si va soprattutto per trovare qualcosa, anzi Qualcuno. Il credente va nel deserto, cioè scende nel proprio cuore, per riannodare il suo contatto con Dio, perché sa che «nell'uomo interiore abita la Verità»[4].

È questo il segreto della felicità e della pace in questa vita. Cosa desidera di più un innamorato se non stare da solo e in intimità con la persona amata? Dio è innamorato di noi e desidera che noi ci innamoriamo di lui. Parlando del suo popolo come di una sposa, egli dice: «La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (*Os* 2,16). L'effetto dell'innamoramento consiste nel fatto che tutte le cose e tutte le altre persone arretrano, si collocano sullo sfondo in favore di una presenza che riempie tutto e rende tutto il resto secondario. L'innamoramento non isola dagli altri. Al contrario rende ancora più attenti e disponibili verso gli altri, ma come di riflesso, per ridondanza di amore.

[3] AGOSTINO, *Discorso*, 338, 2.
[4] ID., *De vera religione,* 39, 72.

Se gli uomini scoprissero quanto vicina e a portata di mano sia la felicità e si impegnerebbero a cercare sé stessi nell'interiorità! «Rientrate nel vostro cuore – afferma sant'Agostino –. Dove volete andare lontano da voi? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo […]. Rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo»[5].

L'esortazione agostiniana ripresa da sant'Anselmo d'Aosta il quale scrive: «Orsù, misero mortale, fuggi via per breve tempo dalle tue occupazioni, lascia per un po' i tuoi pensieri tumultuosi. Allontana in questo momento i gravi affanni e metti da parte le tue faticose attività. Attendi un poco a Dio e riposa in lui. Entra nell'intimo della tua anima, escludi tutto, tranne Dio e quello che ti aiuta a cercarlo, e, richiusa la porta, di' a Dio: "Cerco il tuo volto. Il tuo volto io cerco, Signore" (*Sal* 26,8)»[6].

Che messaggio straordinario è questo per il nostro mondo distratto e smemorato! Al "castello interiore" di santa Teresa d'Avila il mondo moderno ha sostituito il "castello esteriore". L'uomo di oggi è chiuso in questo castello. Chiuso fuori casa, è incapace di rientrarvi, prigioniero dell'esteriorità! Eppure Dio è veramente nell'animo umano. «Tu eri – scrive sant'Agostino – dentro di me ed io stavo fuori e ti cercavo quaggiù, gettandomi deforme, sopra queste forme di bellezza che sono creature tue. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature che non esisterebbero neppure se non fosse per te che le fai esistere[7].

San Francesco d'Assisi offre un prezioso suggerimento: «Mandando i suoi frati per le strade del mondo, diceva: Noi abbiamo un eremitaggio sempre con noi dovunque andiamo e ogni volta che lo vogliamo possiamo, come eremiti, rientrare in questo eremo. "Fratello corpo è l'eremo e l'anima l'eremita che vi abita dentro per pregare Dio e meditare"»[8].

[5] ID., *Commento sul Vangelo di Giovanni*, 18, 10.
[6] ANSELMO D'AOSTA, *Proslògion*, 1, *Opera omnia*, 1, Edimburgo 1946, p. 97.
[7] AGOSTINO, Confessioni, X, 27.
[8] *Legenda Perugina*, 80: FF, 1636.

L'imperativo di cercare il volto di Dio manifestatosi in Cristo

«Cercate il mio volto!» (*Sal* 27,8) è l'imperativo fondamentale della comunità monastica e della vita cristiana. Per questo sant'Agostino si interroga: «Come ti cerco, dunque, Signore? Cercando te, Dio mio, io cerco la felicità della vita. Ti cercherò perché l'anima mia viva. Il mio corpo vive della mia anima e la mia anima vive di te. Come cerco dunque la felicità?»[9].

Sant'Ignazio di Loyola insegna che bisogna cercare Dio in tutte le cose. Bisogna cioè imparare a discernere la sua presenza invisibile nelle realtà create e soprattutto nel volto del Figlio. «Quaerere Deum, cercare Dio – scrive Benedetto XVI – e cercarlo attraverso Gesù Cristo che lo ha rivelato (*Gv* 1,18), cercarlo fissando lo sguardo sulle realtà invisibili che sono eterne (*2Cor* 4,18), nell'attesa della manifestazione gloriosa del Salvatore (*Tt* 2,13)»[10].

Cercare vuol dire discernere ciò che può "inquinare" il cuore, formarsi una coscienza retta e sensibile, capace di «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). Questa "ecologia umana" ci aiuterà a respirare l'aria pura che proviene dalle cose belle, dall'amore vero, dalla santità.

Bisogna soprattutto cercare Dio nella preghiera: «Quando infatti vuoi pregare Dio dentro la tua camera, purificala, perché Dio ti esaudisca, purifica la tua camera interna. Talora tace la lingua ma geme l'anima; in ogni modo nel proprio intimo, nella camera del cuore si prega Dio: lì non vi sia nulla che offenda gli occhi di Dio che dispiaccia a Dio. Forse potresti trovarti in difficoltà nel purificare il tuo cuore; invoca allora Colui che non disdegnerà di purificare un posto per sé e si degnerà d'abitare in te. Temi forse di accogliere un potente così grande e di esserne turbato, come degli individui mediocri e meschini i quali sono soliti temere d'esser costretti ad accogliere in casa propria dei viaggiatori altolocati? Certo non v'è nulla di più grande di Dio: tu però non temere le tue strettezze, accoglilo ed egli ti dilaterà. Non hai nulla da offrirgli da mangiare? Accoglilo e ti nutrirà lui e, quel ch'è più dolce alle tue orecchie, sarà lui che ti nutrirà di sé stesso»[11].

La grazia di vedere Dio

Il desiderio di Dio è essere cercato per poter esser visto. «Quando vedrò il volto di Dio?» esclama il salmista (*Sal* 42,3) e aggiunge: «Di te ha detto il mio

[9] AGOSTINO, *Confessioni*, X, 20.29.
[10] BENEDETTO XVI, *Ai Partecipanti della Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica,* 20 novembre 2008.
[11] AGOSTINO, *Discorso*, 53/A, 11.

cuore: cercate il suo volto. Il tuo volto Signore io cerco non nascondermi il tuo volto» (*Sal* 27,8).

Vedere, sentire, toccare di Dio è una grazia e un dono che vanno accolti, curati, e custoditi. Cercare il volto di Dio equivale a desiderare di vederlo e, per vederlo, bisogna avere le mani innocenti e il cuore puro (cfr. *Sal* 24,3-6). Questa beatitudine allude a una felicità che si realizzerà completamente nella vita senza fine, nella vita eterna. È una beatitudine di speranza che spalanca il presente su un avvenire meraviglioso ma già presente ora. Per chi ha il cuore pure si realizza nella preghiera, nella liturgia, nel cammino della Chiesa, quale anticipazione della realtà futura. Ai puri di cuore il Signore dona anche in questa terra l'esperienza del suo mistero, la caparra della visione per contemplarlo poi faccia a faccia, nel suo Regno.

L'AT è dominato da un duplice pensiero: nessuno può vedere Dio senza morire perché Dio è troppo grande, abita in una luce inaccessibile, è al di là di ogni umana possibilità di conoscerlo a fondo; nel medesimo tempo, la Bibbia afferma più di una volta che i patriarchi (Abramo, Giacobbe e Mosè) hanno visto Dio. Nei salmi, poi, l'israelita giusto e pio esprime sovente il desiderio di vedere il volto di Dio.

Con la venuta di Cristo il volto di Dio si è reso visibile. Per questo durante la vita terrena possiamo vedere Dio, anche se solo di «spalle» (*Es* 33,23) o come riflesso «in uno specchio» (*1Cor* 13,12). Non si può contemplare Dio nel suo splendore assoluto, definitivo. Tale visione è riservata alla fine, quando saremo in Cristo, con lui e in lui. L'*Apocalisse* descrive coloro che alla fine dei tempi staranno davanti al trono di Dio e dell'Agnello: «I suoi servitori gli renderanno un culto; vedranno la sua faccia e il suo nome sarà sulla loro fronte» (*Ap* 22,3b-4). Vederlo in Cristo è già una grande grazia, che prelude a quella definitiva quando «lo vedremo come egli è» (*1Gv* 3,2).

Auguro che questo anno giubilare sia un tempo grazia per la comunità monastica e per tutta la Diocesi.

Il santuario di san Rocco, "clinica dello spirito" e tenda del convegno*

Cari fratelli e sorelle,
cari sacerdoti,

gent.me Autorità civili e militari, con un saluto particolare al signor sindaco e a tutti componenti il Consiglio comunale, l'inaugurazione del sagrato nella piazza antistante il santuario e la collocazione della statua di san Rocco rappresenta un gesto significativo per la comunità ecclesiale e civile di Torrepaduli e di Ruffano. La bellezza di questo restauro è visibile davanti ai nostri occhi e dona ancora più valore al santuario facendone il centro di tutta la scena. Non tocca a me soffermarmi a spiegare il lavoro di riqualificazione compiuto. Mio compito, invece, è richiamare il *valore di questo santuario*, spiegare *il significato del sagrato* antistante la Chiesa, sottolineare *l'ammonimento* che la statua di san Rocco rivolge a tutti coloro che visitano il santuario o si soffermano davanti alla sua effigie.

Il valore del santuario di san Rocco a Torrepaduli

Non senza ragione i santuari sono definiti "cliniche dello spirito", luoghi dove quanti hanno bisogno di cure per la loro anima possono trovare la medicina giusta. Accolgono i sentimenti dei pellegrini che vi entrano con semplicità e speranza fiduciosi di trovare ascolto presso Dio. Solo lui, infatti, vede nel cuore di ciascuno e sa quali siano gli interrogativi, le sofferenze, le gioie e il vissuto familiare che ogni persona porta con sé, varcando la porta del santuario.

In quanto "cliniche dell'anima", i santuari sono luoghi sempre aperti: come i pronto soccorso degli ospedali, la porta di casa, le braccia dell'amico. Sono luoghi di cura che consiste nello stare con Dio, spesso alla scuola di Maria, nella vicinanza ai santi, in un clima di preghiera che si apre alla carità. Sono centri dove la pietà popolare viene esaltata e i valori spirituali e religiosi sono custoditi. La fede, infatti, non è solo un assenso razionale, ma è anche un affidamento dell'anima e

* *Omelia* nella Messa per l'inaugurazione del sagrato del santuario della statua di san Rocco, piazzale antistante la chiesa, Torrepaduli, 13 agosto 2024.

del corpo e per questo parla attraverso un linguaggio semplice, fa leva sui gesti e sulle invocazioni, diventa proposta e forza evangelizzatrice.

I santuari sono anche immagine della «tenda di Dio con gli uomini» (*Ap* 21,3), la "tenda del convegno" (*Es* 40,2) richiamata nell'Antico Testamento. Sono la dimora dove Dio abita e dove l'uomo può incontrare il mistero del Dio Vivente, segno visibile e tangibile della presenza del Dio invisibile che parla e ascolta. Nel santuario Dio aspetta il pellegrino, e questi si rivolge a lui per soddisfare l'inquietudine del suo cuore. Certo, Dio è misterioso, incomprensibile, infinito. Nessuno può sapere in anticipo ciò che egli dirà. Può forse immaginarlo. Ma Dio sorprende sempre. Egli è, nello stesso tempo, amante, amico e maestro interiore. È viandante che si affianca nel cammino, samaritano che si piega sulle ferite, servo che dà l'esempio, pane di vita nuova che si lascia spezzare, distribuire e mangiare. Incamminandosi verso il santuario e sostando al suo interno, il pellegrino aspira ad essere accolto, perdonato, illuminato e trasformato. In tal senso sant'Agostino afferma: «Dio ci ha amati per primo e ci ha donato la capacità di amarlo. Non ci ha amati per congedarci brutti quali eravamo, ma per mutarci e renderci belli [...]. In che modo saremo belli? Amando lui, che è sempre bello. Quanto cresce in te l'amore, tanto cresce la bellezza; la carità è appunto la bellezza dell'anima»[1].

A questo punto è bene sottolineare un aspetto molto significativo della nostra diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca. Il santuario di Torrepaduli, infatti, insieme alla cripta della Beata Vergine di Coelimanna a Supersano, è la porta di ingresso da Nord della nostra diocesi. Il quando è completo se si aggiunge anche il riferimento all'Arcangelo san Michele, patrono di Supersano. Il pellegrino che da Nord arriva nel nostro territorio diocesano è accolto dalla Madonna di Coelimanna, da san Michele e da san Rocco. Continuando il suo pellegrinaggio verso Sud, il pellegrino giunge alla Basilica di Leuca dove lo attende la Vergine *de finibus terrae*. Insieme a lei, fanno corona san Michele, patrono di Castrignano, e san Rocco, patrono di Gagliano. In definitiva, l'intero territorio diocesano è custodito dalla materna protezione della Vergine Maria e dalla potente intercessione di san Michele e di san Rocco.

Il significato e il valore del sagrato

In questo contesto, è importante comprendere il significato e il valore del sagrato. Si tratta di uno dei tanti elementi architettonici che compongono la chiesa.

[1] AGOSTINO, *Commento alla Prima Lettera di san Giovanni*, IX, 9.

Il termine “sagrato” deriva dal latino “sacratus” che significa “consacrato” o “dedicato”. Come dice il nome, è un luogo dedicato alla chiesa, ma aperto alla città. È una parte integrante del complesso religioso, un’area che precede l’entrata nella chiesa stessa, un luogo di transizione tra il mondo profano e il mondo sacro. Solitamente si tratta di un’area pavimentata e delimitata, situata all’esterno della chiesa.

La sua funzione è duplice in quanto *spazio di incontro* e *luogo di preghiera*. In questo secondo significato, il sagrato offre un luogo tranquillo e silenzioso dove i fedeli possono ritirarsi per pregare e riflettere. L’area aperta e spaziosa permette ai fedeli di sentirsi più vicini a Dio e di stabilire una connessione spirituale con il luogo sacro con gli altri fratelli nella fede. Serve, infatti, come *spazio per le attività liturgiche all’aperto*, quale punto di partenza per l’ingresso del celebrante e dei ministri al tempio e passaggio dalla zona profana a quella sacra e spirituale.

In particolare, durante la processione nella Domenica delle Palme, il sagrato assume un ruolo centrale. I fedeli si riuniscono sul sagrato per ricevere le palme benedette e per iniziare la processione che li conduce all’interno della chiesa. Questo rito simbolizza l’ingresso nella settimana santa e nella celebrazione della Passione di Cristo. Allo stesso modo si può procedere con la benedizione delle candele nella Messa della Candelora. Durante questa cerimonia, i fedeli si ritrovano sul sagrato con le loro candele accese, simbolo della luce di Cristo che illumina il mondo. Di grade valore simbolico è l’accensione del fuoco durante la Veglia pasquale con il successivo ingresso in Chiesa cantando Cristo, luce del mondo.

Il sagrato è un *luogo di incontro della comunità.* È uno spazio aperto che invita i fedeli a riunirsi e a stare insieme. Assume così un ruolo sociale importante, creando un senso di fraternità e di condivisione tra i membri della comunità. Le persone si possono incontrare, scambiarsi i saluti e le notizie, condividere la fede e la loro esperienza spirituale, rafforzare il senso di appartenenza alla comunità e coltivare valori e tradizioni religiose.

Per comprendere la distinzione tra sagrato e piazza basti considerare la differenza tra la piazza di san Giovanni in Laterano a Roma e la piazza di san Pietro in Vaticano. La prima è uno spiazzo relativamente anonimo e aperto in cui si raccolgono a volte assemblee di persone con gli scopi più disparati. La grande piazza minimizza lo spazio previo di pertinenza della chiesa. In un certo senso, lo cancella. Piazza San Pietro, invece, ha un disegno ben definito: la sua principale caratterista è quella di rappresentare un valore sacro in relazione alla vicina basi-

lica. Il colonnato del Bernini esalta lo spazio interno e genera un raccordo decisamente incardinato sulla basilica. Anche senza il colonnato la piazza avrebbe un suo disegno e un suo valore religioso.

Occorre, pertanto, ribadire che il sagrato pone l'accento sul fatto che è spazio previo e coordinato, sul piano visivo e fruitivo, come parte integrante della chiesa, pur se aperto alla città. È la prima soglia per chi si avvicina al luogo di culto. Ciò spiega il motivo per il quale in questo sagrato sono stati indicati i suoi "confini". Non è un luogo chiuso, ma aperto. Tuttavia rimane un luogo sacro. È aperto alle persone, non è però un'area di parcheggio per chi si reca alle celebrazioni in automobile o per chi porta i figli al centro parrocchiale. Non è insomma un parcheggio. L'eventuale presenza di mezzi di trasporto toglierebbe al luogo il suo valore di segno.

In definitiva, il sagrato riveste il grande valore di segno accogliente, sereno, invitante. La persona che incede verso la chiesa deve considerarlo come un'espressione di un luogo distinto dagli altri: non legato a funzionalità utilitaristiche, bensì votato all'intimità spirituale del singolo e della comunità.

Il messaggio spirituale di san Rocco

Non meno significativa è la collocazione della statua di san Rocco. Posta all'esterno della Chiesa intende richiamare tutti i pellegrini e i passanti, credenti e non credenti, all'esemplarità della a vita di san Rocco e alla bellezza del messaggio evangelico. Il suo insegnamento si può riassumere con le parole dell'apostolo Paolo: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm* 12,2).

I verbi utilizzati dall'apostolo costituiscono due imperativi. Il primo, «non conformatevi», invita a non assumere il modo di pensare del mondo. Il secondo, «trasformatevi», esorta ad avere occhi nuovi per guardare in modo diverso la realtà. Il cristiano non deve lasciarsi modellare dallo *schema* della mentalità corrente, ma deve assumere un altro punto di vista. L'avvertimento al negativo ("non modellatevi": μὴ συσχηματίζεσθε) è in vista dell'esortazione positiva (μεταμορφοῦσθε): "siate trasfigurati" o "siate trasformati".

La distinzione è tra le due parole greche, σχῆμα e μορφή, indica la differenza tra l'aspetto esterno, l'apparenza, e l'aspetto interno, la "forma". Si potrebbe dire che la forma è il motore dello schema. Insomma bisogna andare oltre le mode, i costumi, le fake news e attuare una trasfigurazione personale, una "me-

tamorfosi" interiore ed esteriore, un processo che permetta di cambiare la propria persona a partire dal di dentro per assumere una nuova forma: quella di Cristo. Questa "metamorfosi" è un processo continuo che si realizza quando si impara a cercare «tutto quello che è vero, nobile, giusto, quello che è puro, amabile, onorato, ciò che è virtù e merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8).

San Rocco non ci chiede di fare cose straordinarie, ma di vivere in modo straordinario la vita ordinaria, con un altro stile e un'altra prospettiva. Con il suo esempio, egli ci indica con chiarezza la via del Vangelo come il giusto sentiero da percorrere per dare un nuovo volto alla comunità cristiana e alla società civile.

NASCOSTA CON CRISTO IN DIO*

Ecc.za Rev.ma, mons. Marcello Bartolucci,
rev. da madre generale, suor Ilaria Nicolardi,
care suore "Figlie di S. Maria di Leuca",
rev. di sacerdoti,
cari fratelli e sorelle,

dopo la beatificazione di Madre Elisa, celebriamo, sullo stesso piazzale di questa Basilica, la Messa di ringraziamento per la venerabilità di Madre Teresa Lanfranco. Non poteva essere altrimenti dato il profondo legame personale e spirituale che le ha unite durante la vita.

Made Teresa, custode del carisma di madre Elisa

Il carisma di madre Elisa è stato accolto e condiviso da madre Teresa fin dalla sua giovinezza. A 17 anni, infatti, lungo la riva del mare di Gallipoli, incontra la giovane Elisa Martinez. Quel giorno segnerà per sempre tutta la sua vita. Il card. Gilberto Agustoni ricordò questo avvenimento il giorno del suo funerale: «La sua presenza fisica, gioviale, quasi irrequieta come l'acqua degli scogli del suo mare di Gallipoli, dove la Madre fondatrice personalmente la catturò, non ancora ventenne, come una preda preziosissima […]. Non ha vissuto per sé stessa, ma ha vissuto e morta per il Signore»[1].

Le parole del cardinale non solo richiamano il loro incontro, ma suggeriscono anche la spiritualità che ha animato madre Teresa in tutta la sua esistenza, seguendo le orme di madre Elisa: vivere non per sé, ma per il Signore. Il riferimento implicito è alle parole di san Paolo il quale afferma: «Nessuno di noi vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore (RM 14,7-8). Cristo è, dunque, l'unica ragione per vivere e per morire. Madre Teresa era consapevole di questa verità e si riteneva una serva

* *Omelia* nella Messa di ringraziamento per il riconoscimento della venerabilità di madre Teresa Lanfranco, piazzale, Basilica di Leuca, 31 agosto 2024.
[1] La citazione è in S. A. LATTANZIO, *Nascosta in Dio, dietro le orme di Maria. Biografia di Madre Teresa Lanfranco*, Editrice Rotas, Barletta, 2018, p. 16.

inutile (cfr. *Lc* 17,10), un vaso di creta (cfr. *2Cor* 4,7), in cui Dio aveva posto la ricchezza e la potenza della sua grazia. Dalla beata Elisa Martinez, aveva appreso che la strada nuova e sicura per incontrare il Signore era la strada dell'umiltà, del bene che non fa rumore e rimane fedele in tutti i giorni della vita.

Nascosta con Cristo in Dio

L'umiltà è il riconoscimento che «ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre» (*Gc* 1,17). Umile è chi assegna il primato a Dio, vivendo nel nascondimento e nell'operosità. Non senza ragione, il postulatore della causa, mons. Amedeo Sabino Lattanzio, ha intitolato la biografia di madre Teresa con una frase suggestiva: «Nascosta in Dio». Il riferimento implicito è all'apostolo Paolo il quale afferma: «La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (*Col* 3,3). Il nascondimento rimanda alla considerazione della grandezza del mistero di Dio. La distanza che ci separa da lui è come quella tra il cielo e la terra. Non conosciamo i suoi progetti, non possiamo capire le sue azioni e le sue intenzioni. I suoi disegni sono imperscrutabili e inaccessibili i suoi pensieri. Le sue vie sono diverse dalle nostre (cfr. *Is* 55,8-9) e i suoi pensieri sono più alti e più sublimi dei nostri. Il progetto che egli ha su di noi trascende la nostra comprensione.

Certo, ogni uomo coltiva segretamente il desiderio di vedere Dio. Assomiglia però a quell'amico che percepisce la presenza dell'altro solo attraverso una tenda pesante. Avverte quello che l'altro fa, ma non lo vede (Rainer Maria Rilke). Bisognerebbe sollevare il drappo della tenda. Ma questo è un gesto che solo Dio può compiere. Quando egli alza il velo del suo nascondimento, diventa possibile conoscere e comprendere qualcosa del suo mistero ineffabile. Significativo, al tal proposito, è un passo del libro dell'Esodo: «Quando passerà la mia Gloria, – dice il Signore a Mosè – ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere» (*Es* 33,22-23)**.**

Il Dio che incontra Mosè è un Dio che passa, che si muove e parla! Mosè potrà vedere solo le sue spalle perché l'Eterno cammina davanti per guidare Israele nel deserto verso la terra promessa.

Mosè, il profeta più grande, l'amico di Dio, colui che può parlargli "bocca a bocca" (cfr. *Nm* 18,2), quando riceve il dono straordinario di vedere Dio può farlo solo guardando le spalle. Il volto rimane nascosto. Chi vuol vedere Dio deve seguirlo, stargli dietro, camminare dietro a lui.

Anche noi, con lo sguardo della fede, possiamo riconoscere il passaggio di Dio

in alcuni frangenti della nostra esistenza. Dio però rimane sempre nascosto. Non possiamo vederlo in modo immediato. Il suo volto è abbagliante come la luce del sole. Essa ci consente di vedere, ma non di fissare lo sguardo sul sole. La sua luminosità supera la possibilità dei nostri occhi. La sua luce ci abbaglia e ci impedisce di vedere la sorgente da cui promana. Solo chi si contenta di vedere le sue spalle, potrà conoscere qualcosa del suo mistero.

Qualcosa di completamente nuovo avviene con l'Incarnazione del Verbo eterno: il Dio invisibile si rende visibile in Cristo. La ricerca del volto di Dio riceve una svolta inimmaginabile: ora il volto di Dio si può vedere riflesso sul volto di Gesù, Figlio di Dio fatto uomo. Egli è la pienezza della rivelazione[2]. I Padri della Chiesa interpretavano la frase del libro dell'Esodo, «puoi solo vedere le mie spalle», nel senso che seguendo Cristo si vede qualcosa del mistero di Dio.

Pertanto, essere nascosti in Dio significa entrare in Cristo e con lui prendere parte al mistero del Padre. Cristo è la porta per avere accesso all'intimità di Dio, la fonte della luce che ci consente di vedere che siamo figli e abbiamo Dio come Padre! È questa la nuova vita che Gesù ci ha conquistato. Con la sua morte e risurrezione ci ha strappati dalla prigionia dell'egoismo e ci ha introdotti nella vita di figli di Dio. Quando guardiamo e seguiamo le orme di Cristo, ci apriamo al mistero assoluto. La sua sequela produce l'epifania del mistero e l'epifania invita all'affidamento nelle braccia della divina misericordia.

Così è vissuta Madre Teresa Lanfranco. La sua esperienza di vita nascosta in Dio non si è realizzata nell'inattività, ma ha sprigionato un'energia interiore e ha generato un grande movimento. Si comprende allora l'importanza che ha avuto l'opera di Madre Teresa Lanfranco nella Congregazione delle Figlie di Santa Maria di Leuca, soprattutto in alcuni momenti difficili del suo percorso. Per questo di lei si dice che «dove metteva mano tutto rifioriva».

La devozione alla "Madonna dei fiori"

Questa caratteristica svela la natura profonda della sua intima e filiale relazione con la Madonna e testimonia il suo legame con la devozione del popolo gallipolino alla "Madonna dei fiori". La tradizionale preghiera che il popolo di Dio rivolge a lei fa riferimento ai fiori freschi, alle rose, ai gelsomini, ai gigli, alle viole, ai giacinti, alle palme, agli ulivi, alle gemme. Le qualità di questi fiori sono condensate nella preghiera dell'Ave Maria.

[2] Cfr. *Dei Verbum*, 2.

Non si tratta solo di una preghiera devozionale. Fin dall'antichità, i fiori sono stati ampiamente usati nelle celebrazioni per indicare le qualità spirituali della Vergine Maria e dei santi. Anche la Sacra Scrittura utilizza il linguaggio floreale. Il *Cantico dei Cantici* è l'espressione più alta della mistica e della poetica biblica. La Sposa è definita in molti modi, spesso con metafore vegetali e floreali. Innumerevoli sono anche i riferimenti alla Vergine Maria: è venerata come *hortus conclusus*; è collocata vicina ad una fonte d'acqua, circondata di rose o seduta su un prato punteggiato di fiori primaverili. Nelle *Laudi* e nella litania lauretana si trovano, come simboli delle sue virtù, i titoli di *Vas spirituale, Vas honorabile, Vas insigne devotionis, Rosa mystica e Regina sacratissimi rosari.*

Il piccolo trattato attribuito al vescovo Ildefonso di Toledo (VII sec.), *de corona virginis,* prende in esame un insieme di piante, immaginandole quali ornamento della Vergine Maria, definita "*amabilis velut rosa*". Tra i fiori, Ildefonso richiama il giglio, la rosa e la viola. Soprattutto la rosa è il fiore, simbolo mariano e mistico per eccellenza. Maria è cantata in tutte le forme e i colori della rosa: «bianca e senza spine, perché senza macchia del peccato; rosa, per il mistero dell'Incarnazione; rossa, per l'amore e la carità con cui ha acconsentito alla chiamata del Padre e per il dolore sofferto nel vedere il Figlio sulla croce». La rosa d'oro, infine, indica la gloria dell'Assunzione e descrive le beatitudini paradisiache. Per questo Dante immaginò i beati nell'Empireo composti come una rosa attorno a Dio.

Jacopone da Todi, ne *Il Pianto della Madonna de la passione del figliolo Jesù Cristo,* mette queste parole sulla bocca della Vergine «O figlio, figlio, figlio! / Figlio, amoroso giglio, / figlio, chi da consiglio / al cor mio angustiato?». Il riferimento mariano diventa anche un simbolo ecclesiale. Tommaso da Kempis, nel suo *vallis liliorum,* cita una frase del *Cantico dei Cantici*: «Io sono il fiore ed il giglio delle convalli» (*Ct* 2,1) e spiega: «È questa la parola con cui Cristo si volge alla santa sua Chiesa in generale, e più specialmente a ciascuna anima pietosa. Cristo infatti è il bellissimo sposo della cattolica Chiesa […], il fiore di tutte le virtù, il giglio delle convalli. […] chi dunque voglia servire a Cristo e piacere al celeste sposo, procuri di spogliarsi de' suoi vizi, di raccogliere i gigli di virtù».

La spiegazione spirituale di questo linguaggio floreale è proposta da santa Teresa del Bambin Gesù nella sua *Autobiografia*: «Gesù si è degnato di istruirmi in questo mistero. Egli ha messo davanti ai miei occhi il libro della natura ed io ho compreso che tutti i fiori che egli ha creato sono belli, che lo splendore della rosa e il candore del giglio non tolgono in nulla il profumo della violetta o la semplicità incantevole della margherita … Ho capito che se tutti i fiorellini volessero essere

delle rose, la natura perderebbe il suo manto primaverile, i campi non sarebbero più smaltati di fiorellini... Questa è la situazione anche nel mondo delle anime che è il giardino di Gesù. Egli ha voluto creare i grandi santi che possono essere paragonati al giglio e alle rose, ma ne ha creati anche di piccoli, e questi devono accontentarsi di essere margherite o violette, destinate a rallegrare lo sguardo del Buon Dio quando lo abbassa verso suoi piedi; la perfezione consiste nel fare la sua volontà, nell'essere quello che lui vuole che siamo... Ho capito anche che l'amore di nostro Signore si rivela tanto all'anima più semplice, che non oppone alcuna resistenza alla sua grazia, quanto all'anima più sublime»[3].

Madre Teresa ci insegna l'ecologia del cuore

La devozione di Madre Teresa alla Madonna dei fiori ci esorta a custodire il giardino del nostro cuore, da dove provengono tutte le impurità, e a curare il suo terreno per far nascere fiori di santità di rara bellezza. Se il cuore è inquinato, i desideri, i pensieri, le parole e le azioni risulteranno contaminati. Nel brano del Vangelo proclamato in questa liturgia domenicale, Gesù elenca dodici atteggiamenti negativi (cfr. *Mc* 7,23), cifra simbolica per indicare la totalità.

Nel nostro tempo, particolarmente sensibile all'inquinamento dell'ambiente e del pianeta, dovremmo avere una particolare attenzione anche al nostro "pianeta" interiore. L'ecologia del cuore richiede una cura speciale per evitare idee ed emozioni tossiche come l'orgoglio, la rabbia, l'invidia, la gelosia, che possono inquinare la nostra mente e il nostro animo. Senza questo discernimento, il cuore può diventare una "discarica di impurità", nostre ed altrui. Il ricorso regolare al sacramento della penitenza ci aiuta a liberarci da queste impurità. Ma non basta sgomberare il cuore dalle erbacce. Bisogna renderlo un giardino fiorito e affidarlo alla cura dello Spirito Santo, il "Giardiniere dell'anima". Egli dissoda il terreno con la croce di Cristo, sparge a piene mani il seme della Parola e fa germogliare una molteplicità di virtù.

Chiediamo alla venerabile Teresa Lanfranco di continuare a coltivare, insieme a Madre Elisa, il bel giardino della Congregazione delle Figlie di Santa Maria di Leuca, come ha fatto durante la sua esistenza terrena. Questo nobile giardino produca fiori e frutti di santità, differenti nella forma, ma splendenti dello stesso carisma spirituale.

[3] TERESA DI LISIEUX, *Manoscritto A*, gennaio 1985, in G. GENNARI (a cura di), *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità. I segreti di una "dottrina" rivelata*, Lindau, Torino 2012, p. 133.

IL SACERDOZIO, UN DONO DALL'ALTO A SERVIZIO DEI FRATELLI*

Caro fra Alfonso,

è giunta l'ora, tanto attesa e desirata, della tua ordinazione sacerdotale. Hai compiuto un lungo percorso di discernimento vocazionale e, finalmente, sei giunto a comprendere che il Signore ti chiama a servirlo come suo ministro nella grande famiglia francescana. Celebrando la liturgia di ordinazione in questa Chiesa parrocchiale, carica di ricordi personali e familiari e culla della tua vita di fede, rinsaldi il tuo legame spirituale con questa comunità ecclesiale.

Nel clima di preghiera personale e comunitaria, invito la tua persona e l'intera assemblea a considerare il sacerdozio in una triplice direzione: guardando verso l'alto, in riferimento al sacerdozio eterno di Cristo; ripercorrendo, con la memoria, il tuo cammino vocazionale; ricercando, nella profondità della tua anima, il fondamento che tutto sostiene.

Cristo è sacerdote in quanto figlio e fratello

Caro fra Alfonso, ti accingi a ricevere l'ordinazione sacerdotale, dono perfetto che rende perfetta la tua umanità. La *Lettera di Giacomo* conferma che «ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre» (*Gc* 1,17). Tutto è grazia, tutto è dono. Di ogni dono dobbiamo rendere grazie al Signore. Per questo san Francesco ammoniva i suoi frati con queste parole: «Restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamogli grazie, perché procedono tutti da lui»[1].

Riferendo a Cristo il titolo di *archierèus* (sommo sacerdote), la lettera agli Ebrei[2] indica il pieno adempimento in lui del sacerdozio considerandolo nella prospettiva della filiazione e in quella complementare della fraternità. Cristo è il grande e perfetto mediatore tra Dio e gli uomini, figlio primogenito e fratello

* *Omelia* nella Messa di ordinazione sacerdotale di fra Alfonso Cosi, chiesa Natività, Tricase, 5 settembre 2024.

[1] FRANCESCO, *Regola non bollata*, cap. XVII, *Dei predicatori*, FF 49, 17.

[2] Cfr. A. VANHOYE, *Gesù Cristo. Il mediatore nella Lettera agli ebrei*, Assisi, Cittadella, 2007; ID., *L'epistola agli ebrei, "un sacerdozio diverso"*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010; J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005.

maggiore. In quanto primogenito, la benedizione del Padre passa attraverso di lui e raggiunge tutti gli uomini. In tal modo, Cristo assume la forma di capo della Chiesa. In quanto fratello, il suo sacerdozio si esprime in un servizio agli uomini.

Anche tu, caro fra Alfonso, sei chiamato a testimoniare la paternità a immagine di Cristo capo e la fraternità in quanto "figlio nel Figlio". Sorgono così spontanei due sentimenti: la gratitudine e la meraviglia. La gratitudine ti aiuta a comprendere che tutto ha una sua logica e che essa si sintetizza nelle parole dell'apostolo Paolo: «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (*1Cor* 3,22-23). La meraviglia sorge dal constatare l'umiltà di Dio che si rende presente nel mondo attraverso il ministero sacerdotale: «Ogni giorno – scrive san Francesco – egli si umilia (*Fil* 2,8), come quando dalle sedi regali (Sap 18,15) scese nel grembo della Vergine; ogni giorno viene a noi in umili apparenze; ogni giorno discende dal seno del Padre (*Gv* 1,18; 6,38) sull'altare nelle mani del sacerdote»[3]. Al colmo dello stupore, il poverello di Assisi esclama: «Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!»[4].

La dimensione storica e francescana del tuo sacerdozio

L'origine eterna del sacerdozio di Cristo si manifesterà nella realtà storica della tua vita. Anzi, si è manifestata già negli anni del tuo discernimento vocazionale quando ti sei messo alla scuola di san Francesco, per seguire le sue orme e vivere il suo carisma. Il brano evangelico richiama, in qualche modo, la storia della tua chiamata.

La scena si svolge lungo il lago di Genesaret, luogo della vita quotidiana di Simone e degli altri apostoli e simbolo della ferialità della tua esistenza. Cristo è entrato nella tua vita in modo quasi inavvertito. Tutto è nato dalla sua iniziativa e dal suo sguardo. Ti ha aspettato. Era lì dove tu non eri ancora giunto. Era all'opera, prima che tu ne avessi consapevolezza. In seguito, lo hai riconosciuto e hai deciso di seguirlo.

La relazione con il Signore non si è costruita in un attimo, ma si è approfondita

[3] FRANCESCO, *I ammonizione, del corpo del Signore*, FF 145.
[4] ID., *Lettera a tutto l'Ordine*, cap. II, *Della santa Messa*, FF 221, 26-27.

nel tempo. Ha richiesto una lenta e graduale germinazione, una crescita per gradi. Talvolta è stata segnata da percorsi tortuosi e non lineari. La sua grazia è stata il vero filo rosso che ha tenuto insieme le molteplici risposte che hai dato lungo il corso del tempo. Annodate attorno a questo pilastro, esse hanno formato la tua identità di discepolo. In un certo senso, sei stato invitato a "stare al gioco". Non si è trattato, però, di "un gioco a buon mercato", dove tutto accade in maniera ovvia e scontata. È stato un appello alla tua libertà, e con essa alla possibilità dell'incomprensione, della disattenzione e, perfino, del rifiuto.

In questo gioco delle parti, hai compreso di trovarti di fronte al "maestro". Anzi di fronte al "tuo" maestro. Il Signore, infatti, non parla all'umanità in generale, parla in modo personale. Indirizza la sua parola in modo specifico e circostanziato. Dalla parola rivolta alle folle, egli passa al tono intimo e confidenziale. La voce è diretta, ed è inequivocabilmente indirizzata al singolo. È una suadente mozione interiore e, nello stesso tempo, un comando che non può essere disatteso. Insomma, a un certo punto della tua vita, egli ti ha incontrato, ti ha afferrato con le sue mani e ti ha gridato con voce potente: «Seguimi!». È un imperativo che non ammette repliche, obiezioni, ritardi. Quando si ascolta questa voce non è più possibile accampare scuse o proporre altri rinvii. Bisogna decidere, mettendo da parte ogni dubbio e ogni tentennamento. Non c'è altra possibilità se non obbedire a questa parola.

Sacerdote in una comunità di fratelli

In realtà, la chiamata non era rivolta solo a istaurare una relazione personale con il Signore, ma anche a far parte di una fraternità. Sei entrato in una comunità di fratelli verso i quali hai assunto l'obbligo di mettere a loro servizio tutti i tuoi doni. I seguaci di san Francesco, anche quando accedono al sacerdozio, non sono chiamati a vivere da singoli individui, ma da persone unite in una fraternità. Il poverello di Assisi, infatti, li esorta a nutrire il proprio «fratello, come la madre ama e nutre il proprio figlio, in quelle cose in cui Dio gli darà grazia»[5]. Come fratelli donati gli uni agli altri e dotati dal Signore di doni diversi, i discepoli di Francesco sono chiamati ad accogliersi vicendevolmente e a diventare «un cuor solo e un'anima sola» (cfr. *At* 4,32). Devono amarsi con affetto sincero, portando i difetti e i pesi gli uni degli altri, esercitandosi incessantemente nell'amore di Dio. Andando incontro con spirito fraterno a tutte le creature, offrono continuamente

[5] ID., *Regola non Bollata,* FF 32.

a Dio, fonte di ogni bene, la lode della creazione. Promuovono autentiche relazioni fraterne tra gli uomini, affinché il mondo viva come un'unica famiglia sotto lo sguardo del Creatore.

Innamorati di Cristo, seguono il Signore crocifisso lungo la via della povertà. Essa si esprime nell'umiltà del cuore, nella radicale espropriazione di sé e nella condivisione con i poveri e i deboli. In questa prospettiva, insistente è l'esortazione di san Francesco: «I frati non si approprino di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia, e non si devono vergognare, perché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo»[6]. Il loro primo apostolato – continua il poverello di Assisi – non consiste nel compiere opere grandi, ma vivere nel mondo la vita evangelica in verità, semplicità e letizia predicando «con le opere»[7], più che con le parole.

Ricerca del fondamento che tutto sostiene

Mettendo in pratica questo insegnamento, caro fra Alfonso, sarà la tua vita a parlare. Per questo occorrerà passare dall'ammirazione per la chiamata alla concreta determinazione di metterti realmente alla sequela di Cristo. I passaggi sono chiari: dall'ascolto della voce alla contemplazione del volto, dall'imitazione del suo esempio alla sequela della sua persona.

Seguendo Cristo scoprirai le dimensioni più profonde della tua anima. Ti riconoscerai così peccatore davanti a lui (cfr. *Lc* 5,8). La vera conoscenza di te ti aiuterà ad avere una maggiore conoscenza di lui. Talvolta, pur essendo da molto tempo alla sua sequela, ti sembrerà di non conoscerlo ancora a fondo. Il rapporto con Cristo e con te stesso avviene spesso attraverso una *crisi*. Proprio allora dovrai ascoltare il suo comando: «Duc in altum» (*Lc* 5,4). Dovrai prendere il largo e andare *più in profondità* nella conoscenza del Signore e della tua persona.

Cristo non ti colpevolizzerà per i tuoi vuoti, ma ti chiederà di fidarti della sua parola. In quella circostanza, non devi perdere tempo a roderti il fegato per le tue inadempienze. Dovrai invece accogliere il suo invito a guardare l'orizzonte più lontano. Insomma dovrai avere meno sensi di colpa e più umiltà e sincerità. Così la "notte dello spirito" passerà, si allenterà l'amarezza di constatare che le reti sono vuote. Eviterai di lasciarti ipnotizzare dai tuoi fallimenti e dai vuoti della

[6] ID., *Regola Bollata,* FF 90.
[7] ID., *Regola non Bollata,* FF 46.

tua anima. Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede (cfr. *Eb* 12,2) ti affiderai ogni giorno alla sua parola e riprenderai il largo in ossequio all'ammonimento di san Francesco ai suoi frati: «Badate alla vostra dignità, fratelli sacerdoti, e siate santi perché egli è santo»[8].

Sia questo il tuo desiderio più profondo. Certamente è il nostro augurio più sincero.

[8] ID., *Lettera a tutto l'Ordine*, cap. II, *Della santa Messa*, FF 220, 23.

CINQUANT'ANNI DI SACERDOZIO A SERVIZIO DELLA FAMIGLIA E DELLA DOMENICA*

Caro don Nino,

celebrando il cinquantesimo di sacerdozio ti poni in un atteggiamento di gratitudine e di gioia: la gratitudine al Signore per il dono incomparabile di essere suo ministro, la gioia per i molteplici frutti che il tuo ministero ha generato in questa comunità. In questa festa della Natività di Maria, patrona della tua comunità parrocchiale, canta con lei le parole del ritornello del salmo responsoriale: «Gioisco pienamente nel Signore». Con l'apostolo Paolo riconosci «che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (*Rm* 8, 28). Questi tuoi sentimenti sono anche i nostri. Condividiamo con te il rendimento di grazie al Signore e apprezziamo l'impegno che hai profuso in questi anni. Come non gioire nel constatare i numerosi guadagni che la tua azione pastorale ha prodotto in questa comunità sul piano strutturale, artistico e pastorale?

Cinquant'anni di sacerdozio: l'ora dei sentimenti contrastanti

Celebrare i cinquant'anni di sacerdozio significa comprendere che questa è l'ora nella quale si alternano sentimenti contrastanti. Essi possono essere indicati con alcune figure simboliche: *tramonto e alba, corsa e traguardo, fatica e ricompensa*. Questa è l'ora dell'alternarsi del *tramonto e dell'alba*. Il tramonto, come l'autunno, ha la sua bellezza pacata e matura. Non ha impeti, né bagliori. È una bellezza serena, pur se non manca di un senso di mestizia. È soprattutto l'ora nella quale il chiudersi della giornata prefigura un altro mattino, il tramonto prelude all'alba e il buio di una notte oscura e misteriosa, si apre alla luce del giorno che viene, a una speranza che non sarà delusa!

È l'ora nella quale si ricompongono *fatica e ricompensa*. Anche se appesantita dalla stanchezza di un lavoro protrattosi in un lungo arco di tempo, quest'ora è confortata dall'attesa di nuovi frutti. È l'ora della mercede, per chi ha portato il

* *Omelia* nella Messa per il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale di don Nino Santoro, Ruffano, 8 settembre 2024.

"pondus diei et aestus" e rimane ancora vigile e proteso verso l'avvenire. Raggiungere il traguardo delle nozze d'oro forse, almeno per un attimo, può suscitare **un** senso di sgomento, pensando al cumulo di responsabilità assunte durante gli anni di ministero. Talvolta potrà anche svegliarsi l'impressione di aver affrontato il gravoso compito con una certa inadeguatezza personale. Forse bisognerà riconoscere che l'ardua missione avrebbe richiesto un maggiore impegno. Questi sentimenti sono nubi che possono offuscare la serenità dell'ora, ma certamente suscitano l'imperioso bisogno di abbandonarsi nelle braccia della divina misericordia. Per questo, pur nella consapevolezza della propria insufficienza, cinquant'anni di sacerdozio riempiono il cuore di letizia!

Questa è l'ora della corsa che prelude a un traguardo, della prova che esige perseveranza (cfr. *Eb* 12, 1-5), della lotta in vista della corona che verrà consegnata come riconoscimento per aver «combattuto la bella battaglia» (*2Tm* 4, 7). Le parole utilizzate da san Paolo (corsa, prova, lotta e perseveranza) indicano precisamente le coordinate della sequela di Cristo. La vita acquista così il valore di una gara sportiva nella quale la corsa non ammette rallentamenti e tentennamenti, la prova richiede una severa disciplina, la lotta domanda un esercizio spirituale, la perseveranza esige la capacità di superare difficoltà e ostacoli di vario genere.

Secondo l'insegnamento paolino anche in quest'ora occorre continuare a rivestirsi dell'armatura spirituale. L'apostolo, infatti, esorta: «State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio (*Ef* 6,14-18).

Cinquant'anni di sacerdozio: l'ora di guardare al passato con una visione d'insieme

Questa ricorrenza giubilare è soprattutto il momento per guardare al passato con una *visione d'insieme*! Gli anniversari, specie se di ampia portata, come il cinquantesimo di sacerdozio, sono occasioni privilegiate per leggere la propria vita con uno sguardo profondo, adottando approcci globali: si guadagna, così, una prospettiva unitaria e una percezione articolata. I frammenti si ricompongono tra di loro come tessere di un mosaico e delineano i contorni fondamentali della propria personalità e del proprio impegno pastorale. Come una forza attrat-

tiva, la festa giubilare riconsegna un quadro d'insieme, delineando le coordinate fondamentali dei propri sogni e dei propri ideali. Caro don Nino, a me sembra che essi possono racchiudersi in due orientamenti: il primo è consistito nel promuovere la *bellezza della Chiesa domestica e della famiglia parrocchiale;* il secondo si è espresso nel cercare di trasfigurare *la città della domenica nella domenica della città*.

a) *La bellezza della Chiesa domestica e della famiglia parrocchiale*

Fare della parrocchia una famiglia e della famiglia una Chiesa domestica[1] è stato l'imperativo fondamentale del tuo impegno pastorale. Non si tratta di un tema di poco conto. Al contrario è un obiettivo di grande rilevanza. La concezione della famiglia come "Chiesa domestica", dal II secolo al Concilio Vaticano Il, ha conosciuto quattro "modelli" fondamentali. Durante il periodo neotestamentario fino all'epoca proto-patristica, l'espressione "Chiesa domestica" indicava la comunità cristiana che si incontrava nelle case (*domus Ecclesiae*). A partire dal IV secolo, con la strutturazione pubblica dei luoghi di culto e l'aumento numerico delle comunità e dei battezzati, si è dato vita agli edifici detti "chiese", ossia luoghi deputati al culto e all'educazione cristiana. "Chiesa domestica", allora non ha indicato più la casa messa a disposizione dalla famiglia, ma la "famiglia cristiana" in quanto tale. Con la riforma tridentina, l'ecclesialità della famiglia è stata di fatto assorbita dalla comunità parrocchiale. È stato il Concilio Vaticano II a recuperare la nozione di *Ecclesia domestica*[2], riportando in grande considerazione la famiglia cristiana fondata sul matrimonio sacramentale e mettendo in luce le caratteristiche che ne fanno una "piccola Chiesa". Il recupero conciliare è avvenuto nella linea tardo-patristica e medievale più che sul ricupero della visione neotestamentaria e proto-patristica. Non mancano tuttavia spunti che permettono di riattivare, in maniera aggiornata, l'esperienza della "Chiesa che si incontra nelle case".

La tua azione pastorale, caro don Nino. si è mossa su questa linea. Con gioia, nella lettera che ho inviato alla tua comunità dopo la mia visita pastorale, ho messo in evidenza che «in sintonia con gli insegnamenti magisteriali, desiderate che la parrocchia diventi sempre più "una casa di famiglia, fraterna ed accoglien-

[1] Cfr. R. FABIS-E. CASTELLUCCI (edd.), *Chiesa domestica. La Chiesa-famiglia nella dinamica della missione italiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2009

[2] Cfr. *Lumen gentium*, 11; *Apostolicam actuositatem*, 11.

te"[3]. L'immagine della casa e della famiglia è particolarmente significativa perché mette in evidenza che la parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio, ma un ambiente dove si intessono relazioni interpersonali fraterne e cordiali; una casa aperta a tutti e al servizio di tutti; un luogo dove si sperimenta giorno per giorno la bellezza di vivere l'unità, la comunione e la concordia»[4].

Nello stesso documento vi ho esortati a continuare a procedere in questa direzione nella convinzione che «il rapporto tra famiglia e comunità cristiana non può essere di estraneità, di delega, o di autosufficienza, ma di *circolarità dinamica*: la famiglia deve sentirsi strutturalmente legata alla comunità parrocchiale e questa deve necessariamente essere attenta a sviluppare il ministero proprio della famiglia; la parrocchia deve valorizzare la famiglia come l'ambito ecclesiale privilegiato e insostituibile per l'educazione cristiana, la famiglia deve scoprire la sua costitutiva funzione ecclesiale e ministeriale evitando ogni forma di delega e disimpegno»[5].

b) *La centralità della domenica nella liturgia e nella vita*

Non meno importante è stato il secondo impegno che hai perseguito. Hai inteso infatti trasformare la "città della domenica" in un luogo di unità e di condivisione per tutto il popolo di Ruffano, per aiutare tutti a vivere la domenica come il giorno del Signore, centro della vita personale e comunitaria. Con un felice slogan don Tonino Bello ha tracciato il senso più profondo del tuo impegno pastorale nel suo scritto *Città della domenica per la domenica della città*. Faccio mie le sue parole con le quali egli vi esortava: «Se la città della domenica si pone come obiettivo, la domenica della città diventerà certamente segno e strumento di festa, luogo dove si alimenta la speranza, e fucina dove si temprano gli strumenti del servizio alla comunità. Se ne avvantaggeranno i giorni degli uomini. E sarà glorificato il Signore dei giorni»[6].

---

[3] GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 27.

[4] V. ANGIULI, *Incamminati sulla via della bellezza, siate sempre più casa e famiglia di Dio*, Lettera pastorale alla parrocchia Natività B. V. M., Ruffano, 11 novembre 2917, in ID., *Vengo a visitarvi nel nome di Cristo, pastore e custode delle vostre anime*. Visita pastorale alla Chiesa di Ugento- S. Maria di Leuca 2016-2019, Edizioni VivereIn, Monopoli, (BA) 2021, p. 143.

[5] ID., *Educare a una forma di vita meravigliosa*, Quadro di riferimento teologico-pastorale della Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca per il decennio 2010-2020, Edizioni VivereIn, Monopoli (BA), 2014, 102.

[6] A. BELLO, *Città della domenica per la domenica della città*, in ID., *Scritti Vari Interviste,*

Ti rivolgo, caro don Nino, un'ultima esortazione. Quando giungerà il momento opportuno, come pastore di questa comunità, dovrai anche mettere in conto il passaggio del testimone al tuo successore. Intanto, con l'aiuto di Dio conferma ogni giorno il sì pronunciato al momento dell'ordinazione e continua ad amare e servire la Chiesa. Ciò che conta è accogliere l'invito di Gesù: «Rimanete nel mio amore» (*Gv* 15,1-17). Soltanto se rimani nel suo amore qualsiasi servizio che svolgerai nella Chiesa assumerà il suo pieno valore e significato. Uniti a Cristo, ogni forma di missione produce frutto, ogni paura è vinta, ogni difficoltà viene superata e la gioia del ministero non scompare, ma aumenta a dismisura.

Aggiunte, Luce e Vita, Mezzina, Molfetta 2007, p. 347; cfr. anche A. DE BERNART- M. CAZZATO, *La Masseria Mariglia di Ruffano. Il recupero di un bene ambientale*, Congedo Editore, Galatina, 1992, p. 6.

TUTTA LA VOSTRA VITA SIA UN "ECCOMI!"*

Cari Lorenzo e Tobia,

celebrare questa sera il rito dell'Ammissione tra i candidati all'ordine del diaconato e del presbiterato significa manifestare pubblicamente la vostra intenzione di proseguire la formazione umana, culturale, spirituale e pastorale nelle rispettive comunità educanti per consolidarvi nelle virtù teologali e cardinali, crescere nello spirito di orazione e nello zelo apostolico, avvalendovi di tutti i mezzi che la comunità ecclesiale mette a vostra disposizione.

Particolarmente significativa è la ricorrenza liturgica della festa del nome di Maria. L'assegnazione della festa 8 giorni dopo la nascita della Vergine Maria corrisponde alla festa del Nome di Gesù, che si celebra 8 giorni dopo la nascita di Cristo. Maria è l'amata e la prediletta da Dio (*Lc* 1,26). È l'Amata-per-sempre non solo in conseguenza del suo "sì", ma soprattutto per il "**sì**" che Dio ha pronunciato sulla sua persona. Prima c'è il "sì" di Dio, poi il "sì" di Maria. Tuttavia il "sì" della Vergine, contribuisce a cambiare il corso della storia.

"Eccomi", una parola programmatica

Voi siete qui per dire il vostro "sì" e confermarlo durante il rito di ordinazione presbiterale con il vostro "Eccomi". Nella sua brevità, «Eccomi» (in ebraico *hinneni*, in greco *idou*) è una grande parola biblica dal forte significato antropologico e teologico. È la risposta che Dio attende per inondare la persona del suo Spirito. La sua importanza si evince anche dalla ricorrenza in 54 brani della Scrittura, divenendo così la chiave di volta dell'intera storia della salvezza[1]. Questa si svolge di "Eccomi" in "Eccomi", quasi come un luminoso passaggio di testimone tra le più importanti personalità della storia biblica. Rivela così la bellezza di ogni vocazione in quanto risposta di chi si rende disponibile alla chiamata di Dio.

«Eccomi» è un'espressione antica, sacra, carica di storia, usata per asserire la propria presenza. Vuol dire semplicemente «sono qui» e non altrove. Significa dichiarare di non essere assente, lontano o impegnato in chissà quale altro posto,

* *Omelia* nella Messa del rito di Ammissione ai candidati al diaconato e al presbiterato di Lorenzo De Vita e Tobia Penna, Basilica di Leuca, Leuca 12 settembre 2024.

[1] A. M. CANOPI, *Eccomi*. *Il sì alla Parola che chiama*, Paoline Editoriale libri, Roma 2019.

ma di essere vicino, presente, attento e disponibile ad ascoltare e a mettere in pratica il comando che giunge dalla Voce che chiama.

«Eccomi» afferma la propria *presenza* storica ed esistenziale in un dialogo di conoscenza e di scoperta, di confronto e di condivisione aperto al futuro. In una prospettiva relazionale, dire "Eccomi" comporta la partecipazione e il coinvolgimento personale nei riguardi di un progetto di vita. Implica cioè una *relazione vocazionale* tra la chiamata di Dio e la libertà dell'uomo, e pone la questione sul senso della «vita come vocazione».

La sua importanza acquista un peso maggiore nel nostro tempo attraversato da proposte antropologiche, rivendicate dal pluralismo odierno, che sembrano favorire uno stile di vita e un modello esistenziale di giovane «senza vocazione»[2]. Immersi in un crocevia di pluralismi, «da un lato i giovani cercano autenticità, affetto, rapporti personali, grandezza di orizzonti, e dall'altro sono fondamentalmente soli, 'feriti' dal benessere, delusi dalle ideologie, confusi dal disorientamento etico»[3]. In tale situazione, la difficoltà a dire "Eccomi" manifesta l'affermazione della sovranità assoluta dell'uomo che considera sé stesso come unico interprete e signore del progetto di una "esistenza destrutturata", priva di ogni relazione con il mistero del Dio trascendente.

L'"Eccomi" di Dio, di Cristo e di Maria

Dio si aspetta che gli uomini siano sempre pronti a esclamare «Eccomi!» quando li chiama. Così è accaduto, fin dall'inizio della storia della salvezza. Quando Dio creò il cielo e la terra e chiamò all'esistenza le miriadi di stelle, queste risposero: "Eccoci" e brillarono di gioia per colui che le aveva create (cfr. *Bar* 3,35). «Eccomi!», rispose Abramo quando udì la voce del Signore (*Gen* 22,1). A Dio che gli confidava di avere bisogno di qualcuno cui affidare una missione difficile, Isaia, senza esitare, rispose: «Eccomi, manda me!» (*Is* 6,8).

Leggendo però attentamente la Sacra Scrittura, incontriamo una straordinaria sorpresa: Dio stesso, quando è invocato, risponde: "Eccomi!". Prima dunque dell'"Eccomi" dell'uomo, nella rivelazione biblica troviamo l'"Eccomi" di Dio. Con questa parola esprime il suo essere, la sua più profonda identità. Ad Abramo, egli si presenta con queste parole: «Eccomi: la mia alleanza è con te e sarai padre di

[2] Si afferma oggi l'idea di un «uomo senza vocazione», cfr. PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, LEV, Città del Vaticano 1997, 11/c.
[3] *Ivi*, 11, b.

una moltitudine di popoli» (*Gen* 17,4). Al profeta Isaia confida: «In quel giorno il mio popolo saprà chi sono io. Io sono colui che dice: Eccomi!» (*Is* 52,6; cfr. *Is* 58,9). Ed ancora: «Mi feci ricercare da chi non mi interrogava, mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: «Eccomi, eccomi» a gente che non invocava il mio nome» (*Is* 65,1). In tutte le situazioni difficili della sua storia, Israele ha fatto l'esperienza della vicinanza del suo Dio. In Egitto, durante l'esodo, nell'ingresso in Canaan, ogni volta che lo ha invocato, il Signore ha sempre e subito risposto: "Eccomi!", ed è intervenuto in suo favore.

Sono soprattutto i profeti a rivelare nei loro oracoli l'"Eccomi" di Jahvè e a ricordare al popolo il Dio presente ed operante nel tempo. Il suo "Eccomi" ha un valore protettivo, ma anche giudiziale. Ammonisce la casa di Giuda (*Ger* 21,11-14) e mette in guardia i "falsi profeti" che "rubano le sue parole" (*Ger* 23,30) e falsificano gli oracoli traviando il popolo (*Ger* 23,31-32). Se non ci sarà conversione, l'"Eccomi" di Dio si trasformerà in giudizio di condanna e di distruzione (*Ger* 50,31, 51,25). Anche gli oracoli di Ezechiele sottolineano questa valenza giudiziale contro l'inganno dei falsi profeti (*Ez* 13,8), le malie delle fattucchiere (*Ez* 13,20), l'arroganza delle nazioni pagane (*Ez* 25,7; 26,3; 35,3) e i cattivi pastori di Israele (*Ez* 34,10). Ugualmente per mezzo degli oracoli di Naum, Jahvè afferma il suo "Eccomi" contro la prepotenza arrogante di Assur (*Na* 2,14) e la corruzione dilagante di Ninive (*Na* 3,5).

Con l'incarnazione del Verbo, l'"Eccomi" divino diventa una presenza visibile e riconoscibile. La *Lettera agli Ebrei* (cfr. *Eb* 10,7-9) trasferisce nel dialogo eterno del Figlio con il Padre la preghiera del salmista: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: «Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore» (*Sal* 39,7-9).

La risposta di Cristo si riverbera nella risposta di Maria: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Maria porta a compimento l'attesa dell'uomo e rende visibile la vita come vocazione all'amore. Il suo "Eccomi" indica la capacità di ascolto umile e semplice della Parola, l'affidamento a Dio dei propri progetti per un «progetto più grande», la rilettura dei passaggi e delle visite di Dio accolti con l'obbedienza della fede e della vita.

Il vostro "Eccomi"

L'«Eccomi» che pronunciate questa sera, cari Lorenzo e Tobia, indica il vostro

desiderio di ricercare un senso della vita, ricco di speranza e di meraviglia, esprime la vostra volontà di dialogo e di apertura al confronto, rafforza la vostra capacità di aprirvi al mistero per condividere la Parola che scende «dall'alto». È sempre commovente sentirsi dire: "Eccomi!" quando si è in un momento di difficoltà e di sofferenza. Amico vero è chi c'è sempre quando si bussa alla porta del suo cuore. Dio, con il suo "Eccomi", assicura la sua continua presenza e vigilanza.

Siamo sotto la sua divina protezione. Il Salmo 121, tutto ritmato dalla radice verbale *shmr*, "custodire", assicura che «il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre, e sta alta tua destra. Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte. Il Signore ti proteggerà da ogni male, egli proteggerà la tua vita. Il Signore veglierà su ti te, quando esci e quando entri, da ora e per sempre» (*Sal* 121,3-8).

Il vostro "Eccomi" deve attestare la verità della chiamata divina superando due grandi insidie. La prima consiste nel comprendere da chi proviene la voce. Ciò implica un coraggioso discernimento. Niente deve essere fatto in maniera superficiale e a cuor leggero. La risposta esige il massimo della propria responsabilità. La seconda insidia richiede il superamento di ogni forma di autoreferenzialità, comprendendo che la chiamata divina esige sacrificio, cammino nel deserto, espropriazione di sé. Non si tratta di un itinerario facile e a buon mercato, ma impervio e faticoso.

"Eccomi" manifesta la "sfida della fede", l'avventura che nasce da un "appello" proveniente dall'Alto. Ogni parola di Dio nella storia si connota, al tempo stesso, come parola profetica e provocatoria. Egli propone un radicale cambiamento di prospettiva nella quale l'aspetto sconvolgente dell'irruzione di Dio si salda con la libera risposta dell'uomo.

Il rito di Ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato spalanca davanti a voi il mistero della fede. Siete chiamati questa sera a esprimere il vostro "Eccomi!", per riconfermarlo in modo solenne durante il rito dell'ordinazione sacerdotale e ripeterlo continuamente lungo tutta la vostra esistenza.

GIOVANI IN UN MONDO VIRTUALE. NESSUNO SI SENTA GIUSTIFICATO*

L'alcol sembra essere diventato un bene rifugio. Da cosa scappano i ragazzi?

Appare sempre più evidente, e non da oggi o dagli ultimi avvenimenti di cronaca legati all'uso e abuso dell'alcol, che i giovani avvertono una sorta di vuoto esistenziale. Già alcuni anni or sono Umberto Galimberti, nel suo libro *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, aveva stigmatizzato il nostro tempo come il momento dell'avverarsi della profezia di Nietzsche che prediceva la negazione di ogni valore. I più contagiati da questa tempesta culturale sono proprio i giovani, attanagliati da una progressiva e sempre più profonda insicurezza, condannati a una deriva dell'esistere che coincide con il loro assistere allo scorrere della vita in terza persona. Nel mondo moderno, fondato su un unico valore, ovvero il denaro, i giovani appaiono demotivati, sfiduciati e disincantati. Si sentono pervasi da un senso di *nulla* e avvertono di essere incapaci di esprimere ciò che sentono, colpiti da quello che Galimberti definisce "analfabetismo emotivo". La confessione di Riccardo, il diciasettenne che ha ucciso a Paderno Dugnano il fratellino e i suoi genitori, sembra confermare questa analisi.

I social hanno aperto le porte della comunità globale. Che responsabilità hanno in ciò che accade?

Tutti i mezzi di comunicazione sociale sono per sé neutri. Molto dipende dall'uso che se ne fa. Certamente i social hanno creato un "mondo virtuale" che può alienare dal "mondo reale". Soprattutto poi se utilizzati dai personaggi definiti influencer che non si propongono certo finalità educative. Con la loro capacità attrattiva, riescono in molti casi a catturare l'attenzione dei più giovani e a proporre sfide estreme dagli esiti non scontati. Spesso queste "prove di forza" sono presentate come manifestazioni di coraggio e di creatività, ma nascondono pericoli, rischi e azzardi personali. Il loro influsso sugli adolescenti è pervasivo. Intanto sarebbe opportuno un "controllo sociale" su alcune regole di comportamento. Bisognerebbe, ad esempio, rispettare la regola che non consente la vendita di alcolici ai minori. Ma ciò che più conta, bisognerebbe aiutare i ragazzi e le

* *Intervista* a Luana Prontera pubblicata su "Nuovo Quotidiano di Puglia – Lecce", domenica, 15 settembre 2024, p. 16.

ragazze a comprendere che la spavalderia è cattiva consigliera e che la gioia non deriva dall'attimo fuggente, ma dal portare avanti un progetto di vita. Bisognerebbe far tesoro della testimonianza di Steve Jobs, il fondatore di *Apple* e *Pixar*, morto il 6 ottobre 2011, all'età di 56 anni, il quale era convinto «gli anni più belli e più brillanti sono davanti a noi, non alle nostre spalle»! Stava morendo, eppure guardava avanti.

Leggiamo spesso di professori assediati e aggrediti verbalmente. Si moltiplicano anche le mamme tiktoker che si filmano mentre rimproverano i docenti di inadeguatezza o incapacità

Gli episodi riportati dalla cronaca quotidiana evidenziano una sorta di "degrado sociale" che è anche di natura culturale e affettiva. In un mondo, come il nostro, senza radici, sembrano dileguarsi le regole più ovvie e fondamentali: il rispetto delle persone e dei ruoli, il riconoscimento e il ringraziamento per la professione e il lavoro educativo proposto dalla scuola, la collaborazione da parte della famiglia e dei genitori con la comunità educante, la consapevolezza che l'educazione dei figli è un'opera sinergica che deve essere portata avanti da diverse istituzioni, ognuna con il suo proprio specifico compito. Tuttavia, anche in questa situazione di grande incertezza e confusione non bisogna scoraggiarsi. È evidente però che bisogna cambiare registro se si vuole raggiungere il bene arduo della felicità delle nuove generazioni.

Le famiglie hanno delle responsabilità?

Nessuno può sentirsi giustificato. Tutti devono accollarsi la propria parte di responsabilità. Pertanto è giusto ammettere che anche la famiglia ha le sue colpe. A mio parere, però, più che insistere sull'analisi dei "cahiers de doléances", i genitori, che sono i primi e fondamentali educatori dei loro figli, dovrebbero riconoscere che l'adolescenza è una età di passaggio: bella, ma misteriosa e difficile. Dovrebbero anche comprendere che non basta mettere al mondo i figli, ma che bisogna generarli alla vita con una paziente opera educativa. Questa non consiste solo nell'arginare gli usi e gli abusi di alcol e sostanze stupefacenti, ma soprattutto nell'insegnare che la vita non è un gioco, e nemmeno un fatto scontato, banale e insignificante; un caso o addirittura uno sbaglio della natura, ma come diceva il poeta russo A. A. Tarkovskij: «La vita è la meraviglia delle meraviglie».

Dirigenti e insegnanti insistono sulla necessità di non permettere, ai bambini, l'uso dei cellulari

Penso che sia cosa saggia ascoltare i consigli degli esperi secondo i quali un uso indiscriminato e anticipato dei social non facilita la crescita armonica dei ragazzi, anzi crea in loro qualche disturbo. Bisogna, invece, aiutarli a guardare la realtà, a contemplare la natura, a confrontarsi e dialogare con gli altri. Più che con il mondo virtuale è bene che i ragazzi si confrontino con il mondo reale dove imparano a stupirsi per la bellezza del creato, a riconoscere i propri limiti, a scoprire le proprie qualità e i propri doni. Soprattutto bisogna aiutarli a vivere il silenzio, ad ascoltare le voci esterne, a entrare più profondamente nella propria intimità.

Quale messaggio darebbe a questi ragazzi?

Parafrasando il titolo di un famoso film di Roberto Benigni, ai ragazzi direi che la "vita è bella", ma che è diversa ed è altra cosa rispetto alla "bella vita". Quest'ultima è sinonimo di disimpegno e di ricerca di soddisfazioni immediate e passeggere; desiderio di provare le sensazioni e le emozioni che si presentano ogni giorno; voglia di "cogliere l'attimo fuggente" senza preoccuparsi del domani; smania di vivere "alla giornata" scrollandosi di dosso ogni responsabilità. La vita bella, invece, è il desiderio di un sapere che spinge alla conoscenza approfondita delle cose; il bisogno di coltivare rapporti sinceri, intensi e duraturi con gli altri; la capacità di affrontare con coraggio i sacrifici necessari per raggiungere gli obiettivi prefissati; l'attitudine a coltivare il desiderio di percorrere sentieri impervi e inesplorati; l'aspirazione a nutrire grandi sogni, a non sprecare le proprie energie fisiche, intellettuali e spirituali, a vivere con saggezza la propria libertà. Li inviterei ad ascoltare il suggerimento di don Tonino Bello, per il quale «vivere non è trascinare la vita, non è strapparla, non è rosicchiarla: vivere è abbandonarsi come un gabbiano all'ebbrezza del vento; vivere è assaporare l'avventura della libertà».

LA CONSACRAZIONE VEDOVILE, SEGNO DI UN AMORE FEDELE ED ESCATOLOGICO*

Cara Luigia,

in questa eucaristia domenicale, con la tua decisione di celebrare la consacrazione vedovile, compi un passo significativo nella tua vita personale e nella tua appartenenza ecclesiale. In continuità con il tuo precedente stato di donna sposata, vivi la nuova condizione di vedova e chiedi al Signore di sostenerti con la sua grazia, in modo da percorrere con gioia il tuo cammino di santità. La Chiesa, attraverso la mia persona, accoglie e benedice il tuo proposito, mentre ti fanno corona i tuoi familiari e parenti, le altre vedove consacrate della nostra diocesi, alcuni sacerdoti diocesani e gli amici della tua comunità parrocchiale.

La ripresa dell'Ordo viduarum

Con la tua consacrazione vedovile, entri ufficialmente a far parte dell'*Ordo viduarum* della nostra diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca. Penso sia opportuno spiegare il valore di questa incorporazione.

Bisogna, innanzitutto, ricordare che, nel mondo antico, lo stato vedovile era considerato in modo negativo. Anche dal punto di vista linguistico, si sottolineava la condizione di debolezza, di indigenza, di solitudine, di assenza di peso sociale. La parola vedova, "almanà" in ebraico, indicava una donna che "restava sola", nell'indigenza e senza difesa. Anche il termine del greco antico, "kera" rimandava al significato di persona abbandonata, esprimendo l'idea di vuoto, deserto e privazione. Similmente la parola latina "vidua" significava una donna "priva di dualità", una persona cioè a cui mancava un partner.

La comunità cristiana, invece, ha valorizzato il ruolo della donna, in quanto sposa, vergine e vedova. La presenza di vedove nelle comunità cristiane delle origini è attestata in numerosi scritti del Nuovo Testamento[1]. In particolare, la *Prima*

* *Omelia* nella Messa per la consacrazione vedovile di Luigia Rizzello, Cattedrale, Ugento, 15 settembre 2024.

[1] L. CERCIELLO CINGOLANI, *E io vivrò per lui*, Stilo Editrice, Bari, 2011; ID., *L'anello e il grembiule*, Edizioni VivereIn, Monopoli (BA), 2020; ID., *Vedove, vergini, diacone nella Chiesa antica con lo sguardo al presente*, Àncora, Milano, 2023.

Lettera a Timoteo (5,9-10), testimonia che alcune vedove formavano un gruppo speciale nelle comunità. Venivano circondate della stima e della considerazione di tutti i membri della comunità, riconoscendo i ruoli che esse svolgevano con la loro testimonianza di vita, la preghiera, l'esercizio della carità.

Il passaggio a un vero e proprio *Ordo viduarum* si realizzò a partire dal terzo secolo quando la vedovanza costituì uno stato ufficiale di vita cristiana, riconosciuto dalla Chiesa. Era una modalità per aspirare a un'esistenza cristiana più perfetta, vivendo nel mondo, con la professione dei voti che la Chiesa riconosceva, benediceva e consacrava con un apposito rito. A partire dal secolo IX, a seguito di molteplici cause, cominciò un lento declino dell'*Ordo viduarum* fino a scomparire anche dai libri liturgici ufficiali.

La ripresa dell'antico *Ordo viduarum* si è avuta nel ventesimo secolo, con il sorgere di movimenti di spiritualità vedovile e con il costituirsi di veri e propri *Ordo viduarum* approvati canonicamente dai vescovi nelle proprie Chiese particolari[2]. In questo clima di risveglio, c'è da segnalare un fatto nuovo che non ha riscontro nel passato: il sorgere di *gruppi di vedovi*, anche se ancora poco numerosi, anch'essi riconosciuti e approvati dai vescovi.

Il rilancio dell'*Ordo viduarum* è stato incoraggiato e sostenuto da alcune significative affermazioni del Concilio Vaticano II. La costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*, parlando della santità laicale, afferma che «un simile esempio è offerto in altro modo dalle persone vedove e celibatarie, le quali pure possono contribuire non poco alla santità e alla operosità della Chiesa»[3]. Anche la costituzione pastorale *Gaudium et spes*, esorta la comunità cristiana ad onorare «la vedovanza, accettata con coraggio come continuazione della vocazione coniugale»[4]. Sono pronunciamenti particolarmente significativi perché riconoscono che la vedovanza, lungi dall'essere una condizione di vita secondaria, costituisce una via che accresce la santità e l'azione pastorale della Chiesa. Da qui, l'esortazione a tenere in grande onore lo stato vedovile in quanto prolungamento della vocazione coniugale, fondata sulla grazia del sacramento del matrimonio.

San Giovanni Paolo II, nell'importante documento *Vita consecrata* (25 marzo 1996), ha preso atto della fioritura, nella Chiesa postconciliare, di questa antica forma di vita consacrata e l'ha accostata ad altre due analoghe tipologie, ugual-

[2] A. MONTAN, L'*Ordo viduarum nel suo aspetto giuridico*, in Atti del convegno Nazionale, Roma 11 novembre 2012.
[3] *Lumen gentium*, 41.
[4] *Gaudium et spes,* 48d.

mente antiche, e oggi in crescente sviluppo: l'*Ordine delle Vergini* e la *vita eremitica*. In riferimento alla consacrazione vedovile, il pontefice ha scritto: «È motivo di gioia e di speranza vedere che […] torna ad essere oggi praticata anche la consacrazione delle vedove, nota fin dai tempi apostolici (cfr. *1Tim* 5,5.9-10; *1Cor* 7,8), nonché quella dei vedovi. Queste persone, mediante il voto di castità perpetua quale segno del Regno di Dio, consacrano la loro condizione per dedicarsi alla preghiera e al servizio della Chiesa»[5].

Il fondamento sacramentale della consacrazione vedovile

La consacrazione vedovile, come tutte le altre forme di consacrazione previste dal Diritto Canonico della Chiesa, si fonda sulla grazia dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e sul prolungamento, nel tempo, della grazia del sacramento del matrimonio. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, infatti, afferma che «il santo battesimo è il *fondamento* di tutta la vita cristiana, il *vestibolo d'ingresso* alla vita nello Spirito ("vitae spiritualis ianua"), e la *porta* che apre l'accesso agli altri sacramenti»[6]. Inoltre sottolinea che «lo stato di vita consacrata appare quindi come uno dei modi di conoscere una consacrazione 'più intima', che si radica nel battesimo e si dedica totalmente a Dio. Nella vita consacrata, i fedeli di Cristo si propongono, sotto la mozione dello Spirito Santo, di seguire Cristo più da vicino, di donarsi a Dio amato sopra ogni cosa e, tendendo alla perfezione della carità a servizio del Regno, di significare e annunziare nella Chiesa la gloria del mondo futuro»[7].

In fondo, si tratta di rendere evidente che nella Chiesa esistono molteplici forme e vie di santità e che la consacrazione vedovile è uno di questi possibili itinerari. Infatti, «tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano […]. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità»[8].

Come per tutti gli altri cristiani, anche la vedova consacrata è chiamata a vivere la pienezza della vita nuova in Cristo. San Paolo esorta tutti con queste pa-

[5] GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 7.
[6] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1213.
[7] *Ivi*, 916.
[8] *Lumen gentium,* 40-41.

role: «Rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con Lui nella gloria» (*Col* 2,3-4). Il brano paolino esprime la tensione, propria della vita cristiana, a vivere tra il tempo presente e quello futuro, tra terra e cielo.

I mezzi di santificazione sono quelli comuni a tutti: i sacramenti, la parola di Dio, l'esercizio delle virtù teologali e cardinali, la preghiera e la testimonianza della carità. La regola fondamentale è quella espressa da san Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* nella quale invita tutti a vivere nel mondo "come se non" (cfr. *1Cor 7*,31). Il cristiano deve vivere nella prospettiva escatologica. Per il loro carattere transitorio, i beni di questo mondo non devono essere considerati come lo scopo della vita, ma devono essere utilizzati con il dovuto distacco. Anche i rapporti tra le persone e addirittura i propri stati d'animo devono essere gestiti in vista di un fine più grande: raggiungere la piena comunione con Dio e con i fratelli. Il distacco di cui parla l'apostolo non è un invito al disimpegno o ad abbandonare il mondo a sé stesso, ma è un'esortazione a promuovere gli ideali di giustizia e di solidarietà, insieme con gli altri cristiani e con tutte le persone di buona volontà.

L'amore fedele ed escatologico della vedova consacrata

Comprendi allora, cara Luigia, che con la tua consacrazione vedovile confermi che, in tutti gli stati di vita, l'amore cristiano deve sempre caratterizzarsi come un *amore fedele ed escatologico*. Si tratta di un messaggio di grande rilevanza non solo nell'attuale visione culturale, ma anche in riferimento al modo di intendere oggi la vita cristiana. Spesso sogniamo un cristianesimo facile, rassicurante e comodo. La liturgia di questa domenica ci ricorda che il Signore ha preso su di sé la croce e ha invitato i suoi discepoli a seguirlo per la stessa via stretta, andando controcorrente rispetto alla mentalità del mondo (cfr. *Mc* 8,31-35).

La fedeltà è la caratteristica fondamentale con il quale il Signore ha voluto suggellare e mantenere l'alleanza con il suo popolo. Il salmo 136, scandisce in forma litanica che l'amore di Dio «è per sempre». L'ebraico *ḥesed* manifesta la fedeltà di Dio che ama il suo popolo e non vuole venire meno al patto stabilito con lui. Il termine ebraico *hesed* significa fedeltà, misericordia, bontà, grazia, tenerezza e attesta che i molti prodigi di Dio nella storia sono il frutto del suo amore eterno. Questa caratteristica dell'amore di Dio riassume l'intera sua opera salvifica e indica il modello a cui il cristiano deve ispirarsi.

L'aggettivo escatologico indica la promessa della beatitudine eterna e l'avvento di cieli nuovi e terra nuova. Secondo il passo della *Prima Lettera a Timoteo* la vedova consacrata è assimilabile alla donna che non si sposa (cfr. *1Tim* 5,3-16), ovvero alla vergine, per attendere alle cose del Signore e piacere a lui solo (*1Cor* 7, 34-35). All'una e all'altra viene richiesto di vivere la loro consacrazione in modo da rendere visibili i valori legati al proprio stato di vita.

La vedova consacrata, però, diversamente dalla vergine, è già stata sposa e nell'amore nuziale ha sperimentato l'amore di Cristo[9]. Con la consacrazione è chiamata a vivere in unione allo Sposo celeste, senza dimenticare il legame con il coniuge al quale, in virtù del sacramento del matrimonio, rimane legata per sempre. Il sacramento del matrimonio aveva dato a questo legame un aspetto di definitività che non può annullarsi con la consacrazione vedovile. Come l'amore degli sposi è un amore fedele e rende visibile la sua destinazione definitiva, così la consacrazione vedovile è un amore fedele indirizzato a conseguire le realtà celesti. La vedova consacrata ricorda che «non abbiamo quaggiù una città stabile» (*Eb* 13,14), perché «la nostra patria è nei cieli» (*Fil* 3,20). Consacrandosi, la vedova continua a vivere a pieno titolo il suo essere sposa, ma in una relazione spirituale differente da quella che esisteva quando poteva contare sulla presenza dello sposo. Recupera così la dimensione escatologica presupposta dal matrimonio e, per questo ama ancora di più il proprio marito nell'attesa di incontrarlo definitivamente.

La vedova, testimone di speranza, donna di preghiera e di carità

L'appartenenza all'*Ordo viduarum* implica un forte vincolo di comunione tra tutte le vedove consacrate e addita a ognuno di loro come luoghi di santificazione la propria famiglia e la Chiesa locale. La consacrazione non le separa dalla propria famiglia, ma approfondisce la consacrazione battesimale e nuziale e fa vivere l'appartenenza a Cristo in modo più radicale, trasfigurando anche i rapporti più intimi, in particolare quelli con i figli e i nipoti.

Cara Luigia**,** sei chiamata a mettere la tua speranza nel Signore (cfr. *1 Tm* 5,5) e a farti testimone della «speranza che non delude» (*Rm* 5,5). In quanto sposa e madre, ti esorto ad aiutare le altre spose e madri a vivere bene il rapporto coniugale e ad essere custodi della vita dal suo inizio fino alla sua naturale conclusione. Sarà questo il più bel modo di esercitare la carità verso le altre donne. Perseve-

[9] Cfr. AGOSTINO, *La dignità dello stato vedovile*, 2.

rando «notte e giorno nella preghiera e nell'orazione» (cfr. *1 Tm* 5,5), con la recita del rosario e la Liturgia delle Ore, supererai la solitudine esteriore. Prega, in modo particolare, per le vocazioni sacerdotali e religiose. Sarà questo il tuo personale contributo alla crescita della Chiesa e il tuo.

COSTRUTTORE DI PACE A SERVIZIO DELLA CHIESA E DELLO STATO*

Caro don Paolo,

celebrando i venticinque anni di sacerdozio, considera il tempo trascorso e getta lo sguardo sul prossimo futuro, soprattutto soffermati a comprendere ancora di più il dono di grazia che il Signore ti ha elargito.

Volgi dunque lo sguardo al recente passato con il cuore colmo di gratitudine, pensando al tempo vissuto come manifestazione della grazia e della misericordia di Dio. Fai memoria di ogni piccolo frammento di vita, ricordando le relazioni di affetto intrecciate con i tuoi genitori, i familiari e gli amici e rivisitando i molteplici incontri vissuti con molte persone nell'esercizio del tuo ministero pastorale.

Guarda avanti, al tempo che verrà, con grande speranza e fiducia. La grazia che ti ha accompagnato negli anni passati ti sarà certamente di sostegno anche negli anni che verranno. Lascia riaffiorare la gioia degli inizi come dono e apri il cuore alla «speranza che non delude» (*Rm* 5,5). Ti attendono, certo, nuovi compiti all'interno della comunità ecclesiale e nuovi avvenimenti nella società civile carichi di esperienze positive, di frammenti di eternità, semi di gioia e di intima felicità.

Soprattutto tieni fissi gli occhi su Cristo, sommo ed eterno sacerdote. Il tuo giubileo sacerdotale non può trasformarsi in una sorta di tua autocelebrazione. Non sei chiamato a esaltare te stesso, ma a cantare le lodi del Signore che ti ha chiamato. Sarebbe triste volgere lo sguardo su di sé, mentre è fonte di gioia contemplare la bellezza e lo splendore del volto di Cristo e la meraviglia del suo amore. Domanda, piuttosto, perdono dei tuoi peccati e riscopri, ancora una volta, la dolcezza dell'infinita misericordia di Dio.

Festa degli angeli custodi

La festa degli angeli custodi è una ricorrenza liturgica particolarmente significativa per te e per me. Invita la tua persona a fare memoria del giorno della tua ordinazione, e chiede a me di ricordare il giorno della comunicazione della mia

* *Omelia* nella Messa del XXV anniversario di ordinazione sacerdotale di don Paolo Solidoro, chiesa s. Chiara, Ruffano, 2 ottobre 2024.

elezione all'episcopato. È bello per entrambi sentirci sotto la custodia e la protezione degli angeli custodi.

Nel libro dell'Esodo, Dio rassicura il popolo con queste parole: «Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato» (*Es* 23,20). Parole analoghe sono ripetute dal salmista: «Egli per te darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie» (*Sal* 91,11). Nel Vangelo di Matteo, Gesù esorta a onorare gli angeli custodi: «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 18,10).

Anche molti scrittori e santi della Chiesa, come Ambrogio, Agostino, Crisostomo, Gregorio di Nissa, Bernardo di Chiaravalle e Gregorio Magno hanno illustrato la natura e la missione degli angeli ed hanno sostenuto che ogni uomo è accompagnato da un proprio angelo che lo custodisce e lo protegge lungo tutta la sua esistenza.

D'altra parte, gli angeli affollano le opere d'arte con la loro grazia e la loro bellezza. Sono il soggetto onnipresente nelle chiese, nelle edicole devozionali, lungo le strade a sottolineare la potenza e la gloria di Dio. Sono la rappresentazione di creature che non vediamo, ma che riempiono della loro presenza cielo e terra. Molti poeti come Rainer Maria Rilke, Salvatore Quasimodo, Umberto Saba e Trilussa hanno dedicato versi agli angeli, raffigurando in loro la rappresentazione del mistero "tremendum e fascinosum". In realtà, l'angelo custode è segno della sollecitudine, della misericordia e della tenerezza di Dio verso gli uomini.

Svolgi il tuo ministero, sull'esempio di alcune grandi figure di cappellani militari

Il ministero sacerdotale, per certi versi, è simile a quello dell'angelo. Suo compito è di quello di camminare insieme al suo popolo, curare le sue ferite con la parola e i sacramenti, custodirlo di fronte alle avversità e ai pericoli. È quanto hai cercato di mettere in atto in questi venticinque anni.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, ricevuta per l'imposizione delle mani di mons. Domenico Caliandro nella Chiesa Cattedrale di Ugento (2 ottobre 1999), hai conseguito la licenza in Ecclesiologia sacramentaria presso la Pontificia Università Lateranense in Roma (2000). Dal 2000 al 2004 sei stato vicario parrocchiale di Acquarica del Capo e, dal 2004 al 2009, amministratore e parroco di Montesardo e S. Dana. Dal 2009, in qualità di cappellano militare, hai prestato il tuo servizio nelle forze armate partecipando a diverse missioni di pace. Dal 1°

settembre 2024, svolgi il tuo compito presso il Quartier Generale Terza divisione navale e Comando Brigata Marina S. Marco di Brindisi. Sei così chiamato ad offrire assistenza spirituale ed umana ai militari e alle famiglie, preparando i loro figli all'iniziazione cristiana oltre che a curare, con aiuti umanitari, le popolazioni colpite dalle guerre o da calamità naturali.

Ti siano di esempio alcune figure di cappellani militari che hanno vissuto esemplarmente la loro missione sacerdotale facendosi carico delle gioie, dei dolori, delle fatiche, delle speranze di quanti erano stati loro affidati. Tra di essi, compaiono i nomi di alcuni santi: don Angelo Roncalli (san Giovanni XXII) e fra Giovanni Forgione (san Pio da Pietrelcina) e il beato don Carlo Gnocchi (1902-1956), indimenticato cappellano al fianco degli alpini durante la seconda guerra mondiale e angelo dei "mutilatini" al termine del conflitto. Vi furono anche altre grandi figure di cappellani militari, come don Giovanni Minzoni, don Giovanni Rossi e don Primo Mazzolari, che è opportuno richiamare.

Innanzitutto don Giovanni Minzoni (1885-1923), definito il "Matteotti cattolico" perché ucciso dai fascisti (23 agosto 1923) dopo aver osato contrapporre il modello cristiano di educazione dei giovani a quello del regime[1]. Quando scoppiò la prima guerra mondiale, venne arruolato come cappellano. Inizialmente sembrò subire il fascino dell'avventura militare, ma ben presto comprese come il conflitto non era altro se non «un'inutile strage», come lo definì Benedetto XV. «Mi vedranno non un eroe – annotò nel novembre 1916 – ma almeno un sacerdote, che senza aver gridato viva la guerra ha saputo accorrere là dove vi era una giovane vita da confortare, una lacrima da sublimare, una goccia di sangue da rendere martire, un'anima da rendere santa! E allora la mia missione di sacerdote sarà più efficace nella nuova vita che si aprirà dopo la guerra». Infatti, terminato il conflitto e tornato ad Argenta, si impegnò, a tutti i livelli, per una ricostruzione etica del tessuto sociale. La sua priorità pastorale fu quella di formare coscienze solide, ben temprate sul piano morale.

Ugualmente significativo è l'esempio di don Giovanni Rossi (1886-1967), insignito della medaglia d'argento al valore militare, con questa motivazione: nei dodici terribili giorni di combattimenti sul Carso, fra il 23 maggio e il 5 giugno 1917, «non venne mai meno ai doveri della sua nobile missione. Primo fra tutti, in prima linea dette tutta la sua attività per rincuorare e sollevare i feriti colla parola della

[1] Cfr. A. BOSIO, *Giovanni Minzoni. Terra incognita. Martirio, educazione e antifascismo*, Effatà Editrice, Torino, 2023.

fede e della speranza. Durante le stesse giornate procedette, inoltre, di giorno e di notte, allo scoperto e sotto il continuo fuoco dell'artiglieria avversaria, all'inumazione dei caduti sul campo, dando così esempio di abnegazione sublime e alto spirito del dovere»[2].

Particolarmente stimolante è anche la figura di don Mazzolari. Inserito inizialmente nella Sanità militare e impiegato negli ospedali di Genova e di Cremona, nel 1918 fu inviato sul fronte come cappellano militare. Tutte le testimonianze concordano nel raccontare l'impegno e la passione umana con cui don Primo seguì i suoi soldati. Per lui il campo di battaglia era anzitutto «il campo dell'apostolo»[3]. Occorre ricordare che, nel 1955, apparve anonimo un libro dal titolo *Tu non uccidere*, che affrontava la questione della guerra. In esso egli riprese un suo scritto inedito del 1941, la *Risposta a un aviatore*, in cui si era già posto il problema della liceità della guerra. Divenuto parroco di Bozzolo approdò alla necessità di proporre l'obiezione di coscienza e pronunciò un durissimo atto di accusa contro tutte le guerre: «La guerra non è soltanto una calamità, è un peccato»; «Cristianamente e logicamente la guerra non si regge».

Sii attento all'insegnamento magisteriale sul dovere di costruire la pace

A questi esempi occorre aggiungere anche l'insegnamento magisteriale di alcuni pontefici. Innanzitutto quello di san Giovanni XXIII. Durante il periodo nel quale esercitò il suo ministero di cappellano militare, il giovane sacerdote Roncalli «affrontò il suo dovere di soldato e sacerdote italiano chiamato sotto le armi senza riserve e obiezioni riguardo alla liceità della guerra, quindi spinto non dalla sola convinzione di adempiere un dovere». Ancora nel 1917, egli rievocava così i sentimenti provati quando aveva ricevuto l'avviso di arruolamento: «Intesi subito una letizia interiore di poter mostrare a fatti come io sacerdote sentivo l'amore di patria che poi non è altro che la legge della carità applicata giustamente». Va anche sottolineato che non si allineò allo spirito della lettera con la quale, il 1° agosto 1917, papa Benedetto XV aveva indirizzato «ai capi delle nazioni belligeranti», esortandoli a far cessare quanto prima la guerra, definita «un'inutile strage».

---

[2] G. BORELLA, D. BORGATO, R. MARCATO, *Chiedo notizie di vita o di morte, Lettere a don Giovanni Rossi, cappellano militare della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2004, p. 58.

[3] P. MAZZOLARI, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999.

Le convinzioni personali di Roncalli, in ogni caso, cambieranno poco dopo la fine effettiva del conflitto: «La guerra – affermerà nel 1920 – è stata e rimane un gravissimo male e chi ha completo il senso di Cristo e del suo Vangelo e lo spirito di fraternità umana e cristiana, non saprà mai sufficientemente detestarla»[4]. Divenuto pontefice, l'11 giugno 1959, rivolgendosi ai membri dell'associazione italiana dei cappellani militari in congedo, ricordava così la sua esperienza negli anni del primo conflitto mondiale: «Indimenticabile fu il servizio che compimmo come cappellano negli ospedali del tempo di guerra. Esso ci fece raccogliere nel gemito dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità. Mai come allora […] sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro col suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita. Questo insegnamento che le guerre diedero al mondo, come il monito più severo, fa dei cappellani militari gli uomini della pace, che con la loro sola presenza portano serenità negli animi»[5]. Va ricordato che, egli era un terziario francescano e che, l'11 aprile 1963, dopo la crisi dei missili di Cuba e del possibile conflitto nucleare ha emanato l'enciclica *Pacem in terris*, documento caposaldo del magistero dei Papi sulla pace. Qualche dissenso ha suscitato la dichiarazione pontificia del 17 giugno 2017, di «patrono dell'esercito italiano»[6].

Significativo è anche il discorso del 1986 di san Giovanni Paolo II ai cappellani militari: «Il vostro ministero si svolge su posizioni di frontiera non solo per l'organico collegamento alla Chiesa e a una struttura dello Stato, ma per le implicazioni sempre più delicate dell'ambiente dove voi operate. Dove c'è un uomo, lì c'è lo spazio per il sacerdote. […]. Tutti vogliono la pace; ed è certamente un fatto meraviglioso nella crescita morale dell'umanità […]. Il Concilio Vaticano II resta, anche in questo campo, il primo riferimento dottrinale e pastorale. Dai suoi documenti principali traspira l'anelito alla pace come tensione escatologica ed espres-

[4] G. ZANCHI E A. A. PERSICO (a cura di), *Io amo l'Italia. Esperienza militare di un Papa. Studi e documenti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017.

[5] GIOVANNI XXIII, *Discorso ai membri dell'Associazione Nazionale italiana dei cappellani militari,* 11 giugno 1959, 2.

[6] Molto si è discusso sulla designazione con decreto del 17 giugno 2017 della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in virtù delle facoltà concesse dal Sommo Pontefice papa Francesco, di dichiarare san Giovanni XXIII, papa, "Patrono presso Dio dell'Esercito Italiano". A motivazione di questo patronato il decreto cita il suo zelo, come cappellano militare, nel promuovere le virtù cristiane tra i soldati, il luminoso esempio di tutta la sua vita e il suo costante impegno in favore della pace.

sione storica del regno di Dio, ma anche il realismo legato alla condizione della volontà umana "labile e ferita dal peccato"[7]. Non si fa progredire la causa della pace negando la possibilità e il dovere di difenderla […]. La causa della pace, e dunque della sopravvivenza dell'umanità, richiede oggi un'attenzione e un equilibrio particolari. Come sacerdoti siete chiamati a dare il vostro contributo a questa buona causa, educando gli uomini – i giovani soprattutto – alla maturità cristiana»[8].

Caro don Paolo, in questo giorno giubilare, particolarmente significativo per il tuo cammino sacerdotale ti esorto a prendere in grande considerazione gli esempi di questi cappellani militari e a fare oggetto di attenta riflessione gli insegnamenti magisteriali sul tema della pace.

[7] *Gaudium et spes*, 78.
[8] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai cappellani militari*, lunedì, 10 marzo, 1986, 1-2.

UN DIRITTO O UN DELITTO? RIFLETTIAMO SULL'ABORTO*

Le recenti parole di Papa Francesco sull'aborto hanno toccato un nervo scoperto della sensibilità del nostro tempo e hanno messo in evidenza il profondo cambiamento culturale avvenuto nella società, soprattutto quella occidentale. Al fondo, si può dire che si è operata una insanabile frattura tra la "cultura della vita", fondata sul primato del dono, e "la cultura della scelta", fondata sull'egemonia della libertà intesa come autodeterminazione assoluta.

In questa prospettiva, il tema dell'aborto non è solo una questione morale o un aspetto della dottrina cattolica, ma riguarda un valore antropologico ossia un modo di intendere la vita umana e il senso dell'esistere. Ciò che viene messo in gioco è la natura dell'uomo, la sua essenza più profonda, non un semplice valore religioso. In altri termini, chi intende praticare l'aborto dovrebbe porsi le seguenti domanda: quale è il valore primario su cui si fonda l'esistenza personale e il vivere sociale? Cosa c'è di essenziale, originario e fondamentale nella vita: il dono o la scelta? Cosa viene prima e permette la possibilità dell'altra? Viene prima la scelta o il dono che consente poi di scegliere?

Senza dubbio e in modo inequivocabile bisogna affermare che il primato assoluto spetta al dono! La scelta è secondaria. Ha bisogno del dono per potersi effettuare. Prima viene il dono e su di esso si fonda la possibilità della scelta. Senza il dono, la scelta semplicemente non esiste. In altri termini, prima si nasce perché qualcuno ci ha generati cioè ci ha donato la vita, ci ha dato la possibilità di esistere. Su questo fondamento può svilupparsi la possibilità della libera scelta. Nessuno si autogenera. Nessuno decide o sceglie di venire la mondo. Tutti riceviamo la vita da altri. Essa ci appartiene perché la riceviamo in dono, non perché è il frutto di una nostra libera scelta.

Pertanto di fronte alla vita che viene concepita e generata nel grembo materno e che dal nulla si affaccia all'esistenza, come di fronte alla vita del piccolissimo essere umano appena concepito, prima viene l'accoglienza, poi tutto il resto. Vivere presuppone innanzitutto l'accettazione, più o meno consapevole, del dono che ci è stato fatto. Certo potremo anche scegliere e decidere di toglierci la vita che abbiamo ricevuta, ma mai, in nessun modo e in nessun caso potremmo

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia – Lecce", domenica, 6 ottobre 2024, pp. 1 e 20.

darci la vita da noi stessi. Possiamo scegliere solo perché abbiamo ricevuto la vita. Altrimenti non sarebbe neppure possibile operare una scelta. La vita è fondata su un dono originario, la cui essenza è la gratuità dell'amore, non la possibilità della scelta!

E così, anche di fronte alla vita colpita dalla malattia e dalla disabilità o devastata dalla guerra e dalla miseria, l'imperativo che sorge spontaneo nel cuore di tutti gli uomini è venire incontro alla vita degli altri. Soccorrerla, difenderla e custodirla. Non intervenire sarebbe profondamente disumano. Curare la persona debole e fragile è dunque un imperativo umano, oltre che un comandamento divino.

In questa prospettiva, occorre sottolineare che, quando si parla del tema dell'aborto, ciò che è in gioco non è la dottrina cattolica, ma il senso dell'umanità, il suo valore più profondo, il senso ultimo dell'esistenza personale e del vivere sociale. Chi abortisce non solo viene meno a un comando divino, ma anche a un imperativo umano. Per esaltare il disvalore di una libertà svincolata da tutti i legami si rinnega il senso più profondo dell'essere uomini. La donna che ha concepito non ha più la scelta di rifiutare l'essere che ha generato, ma ha solo il dovere di accoglierlo e di darlo alla luce.

La donna che pone il primato nella "scelta" rifiuta non solo la vita del suo bambino, ma anche se stessa. Con il bambino muore anche una parte della madre. Il bambino, infatti, è parte della madre, non un corpo estraneo. Non vi è poi nessuna differenza tra il bambino nato e quello che è ancora nel grembo materno. Sono entrambi essere umani che vanno accolti come un dono, senza alcuna possibilità di scegliere l'uno, rifiutando l'altro.

La libertà, sganciata dal suo legame costitutivo con la verità del dono e con la gratuità dell'amore che ne è la sua essenza, distrugge la persona e la società. È la legge del più forte contro i più deboli, destinati a soccombere. Il dono fonda i diritti e non viceversa! Senza il primato del dono si distruggono tutti i diritti. Sganciati dal loro fondamento, essi si corrompono e si deteriorano. Non esiste, pertanto, un diritto all'aborto, esiste invece un diritto alla vita.

L'aborto è dunque un delitto, e non può mai essere inteso come un diritto, nemmeno se viene sancito da una legge dello Stato e magari inserito anche nella carta costituzionale. La cultura della scelta, fondata sulla libertà considerata come autodeterminazione assoluta, è cultura di morte personale e sociale. La cultura della vita, invece, nasce da uno sguardo di venerazione che sa riconoscere

in sé e nell'altro il segno di una realtà più grande e si esprime come forza generativa di responsabilità e di amorevole custodia dell'uomo.

«Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono»[1]. La cultura della vita è il sigillo di autenticità di ogni altro impegno a servizio dell'uomo, dona occhi nuovi per vedere meglio la preziosità della vita di ogni uomo, costruisce la fraternità, promuove i veri diritti ed è fonte di pace.

[1] BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 28.

CINQUANT'ANNI DI SACERDOZIO, UN CANTO DI RINGRAZIAMENTO E DI RINNOVATO IMPEGNO PASTORALE*

Caro don Francesco,

cosa rappresentano i tuoi cinquant'anni di sacerdozio se non la testimonianza dell'amore di Dio nei tuoi riguardi e la sua fedeltà al suo dono di grazia? Nel libro che hai preparato per questo evento hai richiamato, in estrema sintesi, i punti salenti del tuo ministero. Tra l'altro hai anche pubblicato due immaginette. Quella del 25° di ordinazione sacerdotale riporta una bella preghiera di san Gregorio Nazianzeno. Le sue parole mi sembrano la tua risposta al Signore: «Se non fossi tuo, Cristo mio, mi sentirei creatura finita»[1]. Per questo a me piace pensare che per te celebrare cinquant'anni di sacerdozio, sia l'ora del canto di ringraziamento e del rinnovato impegno pastorale.

L'ora del canto di ringraziamento e di un rinnovato impegno pastorale

Innanzitutto, è l'ora del rendimento di grazie. Il ringraziamento è il canto più ovvio, più naturale, più genuino, più vero, più doveroso perché nel sacerdozio c'è un mistero così profondamente bello, che l'opacità della nostra miseria non riesce ad oscurare e a rendere sterile. È il tempo per fare memoria e stupirsi, ricordare e meravigliarsi della bontà e della misericordia di Dio. Certo il tempo passa, si snoda secondo un ritmo che non possiamo controllare. In un certo senso ci insegue e ci scavalca. Non possiamo fermarlo. Rimane sempre giovane, mentre noi avanziamo in età e diventiamo più deboli e fragili. Ma davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo (cfr. *2Pt* 3,8). Davanti al Signore non esiste il tempo come misura delle cose. La grandezza del sacerdozio, pertanto, non sta nel numero degli anni in cui viene esercitato, ma nel dono che è stato elargito. E di questo dono non si finisce mai di elevare al Signore l'inno di ringraziamento.

Questa ricorrenza segna anche il momento di un canto speciale. È, infatti, *il*

* *Omelia* nella Messa per il cinquantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale di don Francesco Cazzato, chiesa sant'Andrea apostolo, Presicce-Acquarica, 6 ottobre 2024.

[1] F. CAZZATO, *Teresa "serva di Dio", prima principessa de' Liguori di Presicce 1703-1724*, settembre 2024, p. 53.

tempo che tiene insieme la raccolta e la semina. Gli anni trascorsi non si sono dileguati invano. Contengono tesori di incalcolabile bellezza. Incontri, relazioni, avvenimenti talvolta nascosti, talvolta più appariscenti. A te è capitato non solo di avere come educatore don Tonino Bello, ma anche di collaborare più strettamente con lui nel servizio che, sia pure per un breve arco di tempo, hai esercitato a favore della formazione dei ragazzi del Seminario di Ugento.

Quanto è accaduto, però, non può rimanere sepolto nella memoria come un ricordo nostalgico del tempo passato. Il dono ricevuto è un'energia spirituale che spinge a continuare, anche se con modalità differenti, a svolgere il ministero per l'edificazione della Chiesa. Seminare e raccogliere, raccogliere e continuare a seminare è la regola suprema della vita e del ministero sacerdotale. Un prete non va mai in vacanza. C'è sempre davanti a lui lo sterminato campo dell'annuncio del vangelo. Lo confermano le parole della seconda immaginetta, quella che ricorda il tuo ministero di parroco a Barbarano del Capo e a Presicce: «Se tu progetti per un anno, / semina grano. / Se tu progetti per dieci anni, / pianta un albero. / Se tu progetti per cento anni, / diffondi il bene /. Seminando grano / raccoglierai una volta. / Piantando un albero, / raccoglierai dieci volte. / Diffondendo il bene, raccoglierai per l'eternità»[2].

Se volessimo raccogliere gli aspetti che hanno caratterizzato il tuo ministero e che ancora possono renderlo fecondo, potremmo indicarne tre: il recupero della memoria storica, la valorizzazione delle opere d'arte, l'impegno nel ministero della predicazione.

Il recupero della memoria storica

La tua particolare sensibilità per la ricerca storica ti ha spinto a produrre scritti per conservare la memoria di chiese, monumenti, persone e avvenimenti che hanno caratterizzato la vita ecclesiale, sociale e civile del Basso Salento. Lo hai sempre fatto con molta acribia e dovizia di particolari, cercando di evitare i luoghi comuni o riproporre letture parziali e superficiali degli avvenimenti storici. La tua è stata una ricerca solidamente fondata sui documenti e i reperti che la tradizione ha fatto giungere fino a noi. Hai profuso il tuo impegno non per una semplice ricerca accademica, ma per una valorizzazione della vita della comunità, mosso dall'amore al nostro territorio e alle sue bellezze, soprattutto quelle più nascoste e meno evidenti e conosciute per l'inevitabile oblio del tempo.

[2] *Ivi*.

Sei sempre stato consapevole che l'oblio del passato rappresenta un decadimento del pensiero e dell'umanità e che, al contrario, recuperare le tradizioni e conoscere la storia costituisce uno strumento fondamentale per la comprensione del presente. Nulla si può costruire o ricostruire facendo finta di partire da una tabula rasa o nell'illusione che la storia possa fare dei salti, dimenticando che essa, invece, procede, sia pure attraverso accelerazioni e decelerazioni, in una ineliminabile continuità che nessuno può ignorare o cancellare. Dire "continuità" significa cercare nei fatti di ieri le radici di quelli di oggi, risvegliando la coscienza storica che può aiutarci a comprendere non solo l'oggi, ma anche a progettare ragionevolmente il domani.

La storia, remota o recente, può darci la capacità di cogliere segni, analogie, somiglianze con eventi già accaduti. Lavorare sulla memoria significa estenderne i confini e costruire sulla storia le basi del futuro. Questo è tanto più necessario nel nostro tempo nel quale la maggior parte dei giovani vive nel presente senza un rapporto organico con il passato. Si tratta di un aspetto che, negli ultimi decenni del Novecento, è tornato alla ribalta in modo quasi drammatico. La "rivoluzione informatica", vissuta da moltissimi giovani "in contemporanea" e intensamente, ha imposto un nuovo tipo di memoria, basata su gigantesche "banche dati" elettroniche. Esse hanno sostituito il precedente tipo di memoria storica.

I giovani sono portati a dilatare il "presente" in modo quasi totalizzante, avendo imparato a percepire la realtà soprattutto attraverso cinema e TV e ora attraverso internet, strumenti che parlano direttamente all'inconscio, sfumano o confondono il confine tra reale e virtuale. La loro memoria è, il più delle volte, occasionale, frammentata, involontaria. Somigliano a un gregge che vaga senza meta. Così scriveva Nietzsche già a metà dell'Ottocento: «Osserva il gregge che pascola davanti a te: non sa che cosa sia ieri, che cosa sia oggi: salta intorno, mangia, digerisce, salta di nuovo. È così dal mattino alla sera e giorno dopo giorno, legato brevemente con il suo piacere ed il suo dispiacere, attaccato cioè al piolo dell'attimo e perciò né triste né annoiato»[3].

Non diversamente pensa lo storico inglese E. Hobsbawm, secondo il quale «la distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quello delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento.

[3] F. NIETZSCHE, *Considerazioni inattuali. Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1884.

La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono»[4].

Bisognerà, dunque tornare, in modo critico e problematico, alla ricerca storica e ad una dimensione più complessa che in passato, per confrontare e ricomporre memorie storiche diverse, sapendo in partenza, che per vedere più cose e più lontano, bisognerà salire sulle "spalle dei giganti", di coloro che hanno dato un sostanziale contributo allo sviluppo sociale e culturale.

La valorizzazione delle opere d'arte

Un secondo aspetto del tuo impegno pastorale ha riguardato la valorizzazione delle opere d'arte nella convinzione che l'arte sacra e le sue istanze sono una risposta al bisogno di Dio profondamente radicato in ogni uomo. Il linguaggio della bellezza, infatti, messo a servizio della fede, è capace di raggiungere il cuore di tutti e di far conoscere il mistero di Cristo, rappresentato nelle opere d'arte. L'uomo avverte il bisogno di andare oltre ciò che vede e trova nell'arte la finestra spalancata sull'ultimo orizzonte, una sorta di feritoia che aiuta a scorgere, con gli occhi della mente e del cuore, la bellezza e la verità al di là della realtà quotidiana.

In questa prospettiva, l'impegno a tutelare e valorizzare il patrimonio artistico è di fondamentale importanza per preservare la storia e la cultura di un paese e di una comunità ecclesiale. L'arte cristiana, infatti, non ha funzione puramente decorativa o estrinseca alla fede, ma ha un valore teologico, in quanto, a suo modo, comunica un messaggio religioso. Esiste un'intima simbiosi fra religione, spiritualità, cultura e arte. Soprattutto nel nostro tempo, assetato di bellezza, l'arte ha una indispensabile funzione evangelizzatrice: annuncia la fede a chi ancora non crede, richiama il mistero a chi ha cessato di credere e manifesta un oltre a chi desidera credere.

L'impegno nel ministero della predicazione della parola

Il terzo impegno, che ha caratterizzato il tuo ministero, è stato la tua disponibilità alla predicazione, nella consapevolezza che oggi è assolutamente necessario ripresentare la persona e il mistero di Cristo. Egli, nuovo Adamo, «rivelando il

[4] E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi,* Rizzoli, Milano 1995.

mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione»[5].

Sotto questo profilo, Papa Francesco ha riconosciuto che il segreto per una fruttuosa predicazione consiste nella capacità del predicatore di avere chiaro il contenuto da annunciare e nel saper utilizzare categorie facilmente comprensibili all'uditorio (cfr. *Rm* 10,14-17). Nella predicazione bisogna curare con attenzione il contenuto delle parole e proporre le verità di fede e i suoi risvolti esistenziali con uno stile amabile, positivo, che non allontani le persone, ma le ferisca nell'intimo della loro anima (cfr. *At* 2,37), faccia ardere il cuore (cfr. *Lc* 24,32) e susciti in loro il desiderio di una conversione più profonda.

Questo stile comunicativo si addice soprattutto alla predicazione all'interno della liturgia. L'omelia, infatti, ha un carattere quasi sacramentale perché la fede «viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10,17). Pertanto, se la proclamazione liturgica della Parola di Dio rappresenta il dialogo di Dio con il suo popolo, l'omelia ha il compito di far risuonare nuovamente la voce del Signore e di esortare i fedeli a riprendere il dialogo con lui.

L'omelia deve essere una conversazione familiare, una sorta di "esortazione materna"[6]. Essa deve mirare a insegnare, a correggere, a orientare, a sostenere il cammino di fede dei fedeli, con una tonalità espressiva che trasmetta coraggio, forza, impulso ad operare il bene. Il predicatore deve favorire e coltivare la sua vicinanza cordiale al popolo di Dio con «il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti»[7]. Per questo occorre che egli sia non solo in ascolto di Dio, ma anche «in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo»[8]. La sua omelia sarà efficace se saprà «contenere "un'idea, un sentimento, un'immagine"»[9]. Ciò richiede una *preparazione remota, prossima e immediata*[10].

Caro don Francesco, richiamando queste fondamentali linee del tuo ministero vissuto in questi cinquant'anni, ringrazia il Signore che ti ha donato la grazia per essere fedele al dono ricevuto. Chiedigli di continuare ad assisterti per il

[5] *Gaudium et spes,* n. 22.
[6] FRANCESCO, *Evangeli gaudium*, 139.
[7] *Ivi*, 140.
[8] *Ivi*, 154.
[9] *Ivi*, 157.
[10] *Ivi*, 145-148.

futuro. Da parte nostra, formuliamo l'augurio con le parole del ritornello del salmo responsoriale: «Ti benedica il Signore tutti i giorni della tua vita» e porti a compimento l'opera che ha iniziato e promosso con la tua persona per il bene del popolo di Dio.

IL CROCIFISSO CENTRO DELLA PERSONA, DEL MONDO, DELLA STORIA*

Cari sacerdoti,
illustrissime autorità civili e militari,
cari fedeli,

in questa festa patronale voi festeggiate la centralità di Cristo nella vostra vita personale, nella comunità ecclesiale e nella società civile. Si ricostruisce attorno a lui una nuova umanità di fedeli e di cittadini ed anche di tutti coloro che verranno da altri paesi per partecipare a questa festa.

Il Crocifisso diventa un motivo per fare festa! Sembra un paradosso! È una festa perché la morte di Cristo non è solo il doloroso momento di commiato dalla vita, ma è l'ora dell'elevazione, dell'esaltazione e della manifestazione suprema dell'amore di Dio per gli uomini. Egli aveva detto: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). Il Crocifisso diventa così il polo di attrazione di tutti, credenti e non credenti, per ridare il vero fondamento alla fede e indicare il modello esemplare a cui ispirarsi nelle scelte personali e nelle relazioni interpersonali. Questa celebrazione sia per voi un'occasione per comprendere che Cristo crocifisso è un *mistero*, un *evento e un simbolo*.

Mistero d'amore della Trinità

Innanzitutto, è importante partire dal considerare il *mistero di Cristo crocifisso*. Il termine mistero non indica una realtà assurda e incomprensibile, ma un fatto storico, realmente accaduto, che contiene un significato salvifico che va oltre la nostra possibilità di comprenderlo. Mistero, in senso paolino, vuol dire la volontà salvifica di Dio, nascosta in lui dall'eternità e manifestata nel tempo nella vicenda pasquale di Cristo. La sua morte non accade in modo occasionale, ma è la realizzazione di un piano divino rivelatosi «nella pienezza del tempo» (*Gal* 4,4). È la definitiva manifestazione e la piena rivelazione dell'amore eterno di Dio!

Richiamo tre frasi del Nuovo Testamento che ci aiutano a comprendere questa verità. La prima recita: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3,16). Il Crocifisso è il dono d'amore del Padre, manifesta la

* *Omelia* nella Messa della festa patronale, chiesa Madre, Monteroni, 12 ottobre 2024.

sua eterna volontà di salvare il modo. La seconda frase è la seguente: «Gesù, sapendo che era venuta per lui l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 12,1). Il Crocifisso è il segno concreto dell'amore del Figlio. Infine, la morte in croce di Cristo avviene nella forza d'amore dello Spirito Santo. Così si esprime la *Lettera agli Ebrei*: «Cristo si offrì con uno Spirito eterno» (*Eb* 9,14). In definitiva, Cristo crocifisso è la manifestazione dell'amore della Trinità. L'icona di A. Rublev esprime plasticamente questa verità di fede.

Segno della vostra fede

La vostra festa, però, è anche *segno della fede vostra e dei vostri padri*. La celebrate nella memoria della tragica sciagura che colpì il vostro paese con il colera del 1867. Con questa festa, voi non volete dimenticare quel particolare momento della vostra storia, ma desiderate conservarne intatta la memoria e tramandarla ai vostri figli.

Le testimonianze storiche riportano i tragici eventi della morte di molti vostri compaesani fino a quando accadde il fatto decisivo. Così si legge in un documento: «Avvenne, dunque, che il 5 di ottobre 1867 che uno degli uomini, seguito da una folla di reietti, per un'improvvisa illuminazione dall'alto, un'improvvisa apertura dell'animo, uno squarcio del cuore, corsero alla Chiesa Matrice, fino all'altare del SS.mo Crocifisso. E qui, anche contro la volontà dei sacerdoti che temevano, saggiamente, un più grave diffondersi per questa via dell'odioso contagio, issato il santo simulacro, come un trofeo di vittoria, innanzi a sé, percorsero le vie del paese, piangendo e pregando. Supplicavano e piangevano tutti in quel corteo di disperati. Cadeva il crepuscolo ma schiariva nel cielo d'ottobre, un'altra luce. Fu la vittoria della fede! Fu il trionfo dell'amore del divin Crocifisso! E fu il prodigio».

La fede del popolo di Dio in Cristo crocifisso operò la guarigione dal colera. Per questo, nel 1876, il Crocifisso fu elevato a compatrono del vostro paese, insieme a sant'Antonio. A voi il compito di celebrare ogni anno questa festa con gioia come un momento decisivo della vostra storia ecclesiale e civile.

Simbolo di salvezza dell'umanità

Oltre che un *mistero e un evento storico*, il Crocifisso è anche un *simbolo*. Il serpente di bronzo elevato da Mosè al centro dell'accampamento rappresentò la salvezza dalla morte per tutti coloro che venivano morsi dai serpenti (cfr. *Nm*

21,8-9; *Gv* 3,14-16). Nel libro della Genesi il serpente era il simbolo dello spirito del male. Ma, per una sorprendente inversione, il serpente di bronzo issato nel deserto diventa una raffigurazione del Cristo, issato sulla croce. La croce contiene in sé il mistero della salvezza, perché nella croce l'amore viene innalzato al punto supremo nella storia del mondo: nella croce l'amore è sublimato e la croce è allo stesso tempo sublimata attraverso l'amore. E dall'altezza della croce l'amore discende a noi.

Il serpente di bronzo è dunque il simbolo più eloquente dell'opera salvifica di Cristo che libera da tutti i dolori e le sofferenze del mondo. Nel Crocifisso, le sofferenze degli uomini sono accolte, sostenute e avvolte dall'amore di Dio. «Dalle sue piaghe siamo stati guariti» (cfr. *Is* 53,5; *1Pt* 2,25). Pensate per un attimo a quanto sta accadendo in questi giorni a Gaza, in Libano, in Ucraina. Sofferenza, dolore e morte provocate dall'odio e dalla violenza. C'è un senso a questa immane tragedia? Sì, perché Dio raccoglie nel suo otre tutte le sofferenze del mondo (cfr. *Sal* 56, 9). Nessun dolore è invano e va perduto. Tutto viene raccolto e salvato dall'amore del Crocifisso.

A questo punto voglio leggervi qualche frase della lettera testamento di Sammy Basso. È una testimonianza di altissimo valore spirituale. Così egli scrive: «Fin da bambino, come ben sapete, la Progeria ha segnato profondamente la mia vita […]. Non so il perché e il come me ne andrò da questo mondo, sicuramente in molti diranno che ho perso la mia battaglia contro la malattia. Non ascoltate! Non c'è mai stata nessuna battaglia da combattere, c'è solo stata una vita da abbracciare per com'era, con le sue difficoltà, ma pur sempre splendida, pur sempre fantastica, né premio, né condanna, semplicemente un dono che mi è stato dato da Dio […]. Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte. Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrividisce. Eppure è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure ci fa paura! È normale, non c'è niente di male, anche Gesù ha avuto paura. […]. Per un cristiano però la morte è anche altro! Da quando Gesù è morto sulla croce, come sacrificio per tutti i nostri peccati, la morte è l'unico modo per vivere realmente, è l'unico modo per tornare finalmente alla casa del Padre, è l'unico modo per vedere finalmente il suo volto. E da cristiano ho affrontato la morte. Non volevo morire, non ero pronto per morire, ma ero preparato […]. Se in vita sono stato degno, se avrò portato la mia croce così come mi era stato chiesto di fare, ora sono dal creatore. Ora sono dal Dio mio, dal Dio

dei miei padri, nella sua casa indistruttibile […]. Non stancatevi mai, fratelli miei, di portare la croce che Dio ha assegnato ad ognuno, e non abbiate paura di farvi aiutare nel portarla, come Gesù è stato aiutato da Giuseppe di Arimatea. […]. Di sicuro, Dio, che è madre e padre, che nella persona di Gesù ha provato ogni umana debolezza, e che nello Spirito Santo vive sempre in noi, che siamo il suo tempio, apprezzerà i vostri sforzi e li terrà nel suo cuore […]. Famiglia mia, fratelli miei e amore mio, vi sono vicino e se mi è concesso, veglierò su di voi, vi voglio bene. PS: State tranquilli, tutto questo è solo sonno arretrato...».

Il suo funerale è stata una festa pasquale. Lo sia anche la vostra festa. Su uno striscione era scritta questa frase: «S(t)ammy vicino»! Anche voi dite al Crocifisso: «Signore, sii a noi vicino!» Amen.

RIPOSA TRA LE BRACCIA DI CRISTO, TUO E NOSTRO DIVINO AMORE*

Caro Biagio,

ci hai lasciato così: all'improvviso, di notte, in modo inatteso e furtivo. La tua morte è giunta come un fulmine a ciel sereno e ha ingenerato sgomento e incredulità.

Il dolore della famiglia e di un intero paese

Un dolore lancinante ha riempito i cuori di tua moglie Dora, dei tuoi figli, Pierluigi, Angela, Edoardo, dei tuoi familiari. Eri il loro punto di riferimento in quanto sposo amabile e padre affettuoso. Dopo la laurea all'Università La Sapienza di Roma, ti sei preso cura della tua famiglia e hai esercitato con passione la tua attività a Corsano e a Gagliano del Capo, riconosciuto da tutti come un valente professionista.

La triste notizia è apparsa quasi inverosimile anche agli amministratori comunali di Corsano, ai sacerdoti e ai cittadini. Io stesso, sono stato preso da un moto di incredulità. All'inizio di settembre, in occasione della presentazione di un mio libro in piazza santa Teresa, nonostante i tuoi impegni non avevi mancato di essere presente e di portare il tuo saluto non solo in quanto Sindaco, ma come sincero amico per il nostro legame di reciproca stima.

Per tanti anni, caro Biagio, ti sei preso cura della cosa pubblica. Il tuo impegno politico è cominciato nel 1997. Tra maggioranza e opposizione sei stato in amministrazione dal 2001. Da allora, hai sempre continuato a sedere in Consiglio Comunale, ricoprendo per ben tre volte la fascia tricolore, segnatamente dal 2004 al 2009, dal 2019 allo scorso giugno, quando sei stato riconfermato con un largo consenso.

Apprezzato da tutti per il tuo carattere deciso e il tuo stile chiaro e trasparente, sei stato capace di interloquire trasversalmente, guidando con frutto il Consiglio Comunale grazie alla tua lealtà nelle relazioni interpersonali, alla tua provata capacità amministrativa e al tuo indiscutibile carisma personale. Lasci una ricca serie di progetti realizzati e attività sociali da promuovere. Il tuo ultimo

* *Omelia* nella Messa esequiale di Biagio Raona, chiesa san Biagio, Corsano, 18 ottobre 2024.

obiettivo amministrativo è stato quello di valorizzare il centro storico corsanese e il Palazzo Baronale che hai acquisito al patrimonio pubblico, dopo un complesso iter amministrativo.

Penso che in questo momento vorresti fare tue le parole di Sammy Basso e confessare pubblicamente davanti a tutti: «Ogni volta che pensavo a come sarebbe stato il mio funerale, ci sono sempre state due cose che non sopportavo: il non poter esserci e dire le ultime cose, e il fatto di non poter consolare chi mi è caro […]. Se c'è una cosa di cui non mi sono mai pentito, è quello di avere amato tante persone nella mia vita, e tanto».

Lo dico, in modo particolare, a voi miei familiari: «Non mi pento di aver amato te, cara Dora e voi cari figli, Pierluigi, Angela, Edoardo. Non mi pento di aver amato te, caro piccolo Filippo, e voi nipoti ancora in arrivo. Mi dispiace solo di non potervi ancora abbracciare. Mi dispiace, cari nipoti, che non potrete vedere e conoscere il nonno. Grazie per il vostro amore. Grazie, cari concittadini di Corsano. Vi aspetto tutti in paradiso».

La consolazione e l'ammonimento della Parola di Dio

Caro Biagio, mentre ti diamo l'estremo saluto, vogliamo riflettere sulle parole di consolazione, di esortazione e di ammonimento risuonate in questa liturgia esequiale.

La prima lettura esprime la certezza che «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà» (*Sap* 3,1). Siamo tutti nelle mani di Dio. Il profeta Isaia, con una felice espressione di rara bellezza, afferma che siamo disegnati, scolpiti, incisi come una semplice lineetta sul palmo della mano di Dio Padre (*Is* 49,16); un Dio paterno e materno, che conosce tenerezza e usa misericordia, che ci tiene sempre sotto gli occhi e si prende personalmente cura di noi.

Sono mani piagate per amore che ci toccano e ci accarezzano come quelle di un padre e di una madre. Sono come le mani di un esperto artigiano da cui siamo stati modellati e di un maestro che ci guida sulla strada della vita, non della morte. Sono mani sicure che sostengono la nostra costitutiva fragilità, ci sostengono durante i rischi e i pericoli e ci aprono la porta dell'amore.

Cari fratelli e sorelle, affidiamoci alla forza di queste mani divine e consegniamo il nostro fratello Biagio, sicuri che troverà protezione, conforto e benevolenza. Quelle mani divine apriranno la porta del cielo perché egli entri nella casa dei santi, dimora di luce e di gioia. Nessuna notte è così lunga da far dimen-

ticare la gioia dell'aurora. Anzi, quanto più oscura è la notte, tanto più vicina è l'aurora.

La certezza della «speranza piena di immortalità» (*Sap* 3,4) si salda con l'accorato appello del Vangelo: **«**Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo» (*Mt* 24,42-44).

Il brano evangelico propone un'esortazione con tre imperativi: "vegliate", "cercate di capire" (lett.: "sappiate"), "siate pronti". Non c'è scampo alla nostra ignoranza. Non conosciamo l'ora della venuta del Signore e della nostra morte. È segno di sapienza tenere gli occhi ben aperti, essere svegli, non distrarsi. E soprattutto mantenere vigile l'attenzione e cercare di essere pronti. Il Figlio dell'uomo, infatti, verrà di notte, come un ladro (cfr. *Mt* 24,43; *1Ts* 5,2; *Ap* 3,3; 16,15).

La notte è simbolo dei nostri momenti bui, di tenebre interiori e storiche, personali e comunitarie, civili ed ecclesiali. È il tempo in cui occorre tenere gli occhi ben aperti, senza lasciarsi sopraffare dal sonno o dalla pesantezza del corpo e dell'anima. Occorre abitare la notte, vigilare con lo sguardo spirituale, lottando contro ogni forma di pigrizia. Se l'ora è incerta, la venuta del Signore è sicura.

Vegliare è, dunque, l'atteggiamento giusto da tenere. Vigilare è lo spazio vitale per l'esercizio della fede, della speranza e della carità; la tensione interiore per discernere la presenza del Signore, l'apertura radicale alla sua venuta; la luce che giudica e orienta il nostro modo di vivere il tempo. I fatti quotidiani, le consuete abitudini e i gesti ripetuti necessitano di essere illuminati e vivificati per non divenire la tomba del nostro vivere, facendoci cadere nell'inerzia e nell'insignificanza.

La vigilanza è la *matrice di ogni virtù cristiana*, il fondamento che dà unità alla fede. Un padre del deserto afferma: «Non abbiamo bisogno di nient'altro che di uno spirito vigilante» (abba Poemen). E Basilio di Cesarea conferma: «È proprio del cristiano vigilare ogni giorno e ogni ora ed essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio, sapendo che all'ora che non pensiamo il Signore viene». Allora l'attesa della morte non sarà disperata, ma sarà vissuta alla luce del Signore che viene.

Tenersi pronti vuol dire cercare di ravvivare ogni giorno il desiderio della venuta del Signore. Egli viene sempre. È «colui che è, che era e che viene» (*Ap* 1,8),

"il Veniente" per antonomasia. Viene nella quotidianità per convertire il nostro cuore, illuminarlo e colmarlo di speranza. Viene alla fine della nostra vita per avvolgerci nel suo amorevole abbraccio. Verrà nella pienezza dei tempi per esprimere un giudizio d'amore su tutto ciò che esiste.

Esortazione alla vigilanza

Vigiliamo, dunque, cari fratelli e sorelle! Noi che siamo travolti dal quotidiano, dall'abitudine, dalle cose da fare. Noi che siamo stressati, inquieti, iperattivi e frenetici, connessi con i *social*, ma smarriti e soli: vigiliamo! Certo, la vigilanza richiede sforzo, esige una scelta, pretende un cambiamento, seppur minimo. Ma è una virtù necessaria perché quando Dio busserà alla nostra porta ci trovi pronti ad accoglierlo e a seguirlo.

Cerchiamo di essere come le sentinelle nella notte, con gli occhi vigili in mezzo alle tenebre del mondo. Rimaniamo in attesa del Signore che viene e verrà. Fermiamoci sulla *soglia* della nostra casa e rimaniamo in attesa come quando si aspetta una persona cara che dovrebbe arrivare entro poco tempo. L'attesa prepara il futuro intervenendo nel presente e trasforma il presente in un mondo d'amore. La vita non è altro se non l'attesa dell'amato, come la sposa desiderosa di abbracciare lo sposo. Così scrive san Giovanni della Croce: «L'Amato… / come notte calma / molto vicino al sorger dell'aurora, / musica silenziosa, / solitudine sonora, / cena che ristora e che innamora»[1].

Riposa per sempre, caro Biagio, tra le braccia di Cristo Signore, tuo e nostro divino Amore.

[1] GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, strofa 15.

LA DIFESA DELLA VITA PER LA PACE NEL MONDO*

Se si continua ancora a discutere del tema dell'aborto vuol dire che si tratta di una questione che non passa di moda perché tocca uno degli aspetti fondamentali dell'umanità. Suscita però una certa meraviglia constatare il duplice metro di giudizio. Se una persona afferma il diritto all'aborto viene ammirata per la modernità del suo pensiero. Se, invece, un'altra sostiene che l'aborto non è un diritto gli si rinfaccia di proporre un dibattito "banale e schematico". Insomma, bisogna inchinarsi di fronte alla moderna mentalità del primato dei diritti, senza poter fare nessuna obiezione.

Chiedere, poi, di avere un atteggiamento di misericordia a chi ha fatto della misericordia il centro del suo messaggio e dei suoi gesti è come portare i vasi a Samo. È certamente giusto mettere al centro la misericordia, sempre che la si riconosca non solo nei riguardi delle donne e dei medici, ma anche dei bambini non nati. O vogliamo escludere questi ultimi non solo dalla vita, ma anche dalla pietà? Del resto la misericordia, che per sé è una prerogativa divina, si coniuga con la verità. E, secondo Foucault, la parresia cioè il coraggio della verità è una virtù provocatoria, ma necessaria per la democrazia. Senza la parresia, la democrazia va in crisi, come molti ritengono stia avvenendo nel nostro tempo.

È bene, pertanto, sottolineare che il punto centrale della discussione verte intorno alla questione se l'aborto sia un diritto. Intanto non è il caso di richiamare i dolorosi e complessi fatti del passato che sono sempre difficili da analizzare. Non si tratta nemmeno di mettere in discussione la legge 194 né di colpevolizzare nessuno. C'è anzi il desidero di porsi accanto a tutti coloro che sono a favore della vita e che, in sintonia con la legge 194, ritengono che l'aborto sia un «fatto negativo che lo Stato e gli enti locali devono contrastare, prevenendo per quanto è possibile le situazioni che rendono non realistiche le alternative».

Sono diminuiti in questi anni gli aborti? Bene! Si è, però, radicalizzata la cultura abortista fino ad elevare l'aborto a diritto costituzionale, come è avvenuto in Francia e si intende proporre in Europa. Anche in Italia, si susseguono gli appelli al primato della libertà di scelta e al diritto all'aborto e si esprimono giudizi poco

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia – Lecce", domenica, 20 ottobre 2024, pp. 1 e 18.

lusinghieri sulle persone, i consultori e gli obiettori di coscienza che, in ossequio alla legge 194, intendono aiutare le donne a non abortire.

Ribadisco che il punto centrale della discussione non sono le persone, ma la cultura abortista. Il primo articolo della legge 194, infatti, recita: «Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio». La legge depenalizza la pena, ma non giustifica la colpa. In sostanza, la legge intende andare incontro a un dramma, ma non vuole garantire il diritto di aborto. L'interpretazione corrente, invece, tende a trasformare un fatto doloroso in un diritto. Ci si fa schermo della legge per tacitare la coscienza.

D'altra parte, se si afferma il diritto all'aborto, si sottintende che l'embrione non è un soggetto di diritto. Anzi, non è nemmeno un soggetto, ma solo "materia di scarto". Questa deriva antropologica non solo è inaccettabile, ma è disumana! È un'ipocrisia collettiva versare lacrime per i due neonati uccisi dalla madre e seppelliti nel giardino e non avere un moto di commozione per chi muore nel grembo della madre.

Sostenendo che bisogna tutelare «la vita dal suo inizio», la legge 194 implicitamente intende dire fin "dal suo concepimento". La cultura abortista, invece, si arrampica sugli specchi pur di non riconoscere ciò che evidente. Finisce così per affermare la legge del più forte che modernamente viene proposta come un esercizio di libertà. La libertà di chi? Della donna? Che rimane sola con il pesante fardello di fronte a una decisione tra le più difficili della sua vita?

A questo punto è opportuno richiamare quanto diceva don Tonino Bello sull'aborto. L'ho ripetuto molte volte in dibattiti, convegni e articoli. Ma senza esito. Mi sembra di essere una Cassandra o, come leggiamo nei Vangeli, «vox clamantis in deserto» (*Mt* 3,3; *Mc* 1,3; *Lc* 3,4; *Gv* 1, 23). È questo la dice lunga sul desiderio di tacitare le voci scomode, richiamate a viva voce su altri temi e silenziate sulle questioni antropologiche! Mi tocca pertanto ribadire quanto già detto.

Nel 1977, mentre si compiva l'iter parlamentare di approvazione della legge dell'aborto, don Tonino ammoniva: «Può lo Stato depenalizzare l'aborto? Rifiutarsi di offrire tutela giuridica alla vita del nascituro? La risposta è anche qui: no!»[1]. Egli considerava l'aborto «un crimine»[2] e una «piaga terribile che conta-

[1] A. BELLO., *Difesa della vita umana*, in ID., *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, a cura di V. ANGIULI E R. BRUCOLI, Ed Insieme, Terlizzi (BA) 2014, p. 325.
[2] *Ivi*, p. 327.

mina l'umanità»[3]. Riteneva che fosse «importante giocare la partita a tutto campo»[4] e lottare insieme per i diritti dei poveri e per la difesa della vita. Rimase sempre fedele a questo insegnamento.

Molti anni dopo l'approvazione della legge, divenuto vescovo, nella preghiera "Dammi, Signore, un'ala di riserva", scritta per la settima giornata della vita, affermò con molta forza: «L'aborto è un oltraggio grave alla tua (di Dio) fantasia. È un crimine contro il tuo genio. È un riaffondare l'aurora nelle viscere dell'oceano. È l'antigenesi più delittuosa. È la "decreazione" più desolante. Ma aiutami a dire, anche, che mettere in vita non è tutto. Bisogna mette anche in luce. E che antipasqua non è solo l'aborto, ma è ogni accoglienza mancata. È ogni rifiuto. Il rifiuto della casa, del lavoro, dell'istruzione dei diritti primari»[5].

Parlando in questo modo, don Tonino sottolineava, con parresia, che non c'è nessun diritto all'aborto, ma esiste il dovere di custodire la vita dal suo concepimento fino alla sua naturale conclusione. Contemporaneamente ribadiva l'obbligo di venire incontro ai più deboli e ai più fragili. Fu dunque il "cantore della vita" e per questo fu un "profeta di pace". Era, infatti convinto che senza la difesa della vita, in tutti i suoi aspetti, sarebbe stato impossibile costruire un mondo di pace!

[3] ID., *Pacifisti, non codardi*, in *Scritti* 6, p. 499.
[4] ID., *Obiezione di coscienza e società*, in *Scritti* 4, p. 141.
[5] ID., *Dammi, Signore, un'ala di riserva*, in *Scritti* 3, p. 316.

UNA SOCIETÀ DELLA CURA MA SENZA ECCEZIONI*

Sarà proprio vero che la società della cura coincide con la democrazia, come proposto in un recente articolo pubblicato su questo giornale (domenica, 3 novembre)? Che nel nostro mondo vi sia la necessità di mettere al centro il tema e la prassi della cura, nel duplice senso di prenderci cura di noi stessi e di avere cura degli altri, soprattutto dei più deboli e dei più fragili, è cosa sacrosanta e necessaria. Anzi assolutamente urgente, in una società che sembra remare in una direzione opposta.

Nel nostro tempo, infatti, la democrazia non solo è in una profonda crisi, come affermano in molti, ma si propone in netta antitesi con il "dovere della cura". Sottolineo la parola "dovere" visto che la nostra società è stordita dalla ideologia del primato dei diritti individuali che devono essere proclamati ai quattro venti, senza che mai si considerino i guasti che una tale visione produce nella società. Naturalmente, nella società reale, non in quella salottiera.

Bisognerebbe, infatti, domandarsi se, alla prova dei fatti, nei Paesi democratici, ci si prende realmente cura dei più deboli e dei più fragili. E soprattutto se ci si prenda cura di tutti, senza fare nessuna eccezione e senza escludere nessuno. Purtroppo, si deve amaramente constatare che la democrazia, come si va configurando nel nostro tempo, non sembra avere a cuore la cura dei più fragili e dei più deboli. Forse le parole rimangono altisonanti, ma i risultati concreti sono spesso deludenti.

Stefano Davide Bettera, giornalista, filosofo e presidente dell'Unione Buddhista Europea, in un suo recente libro intitolato "Secondo natura", che ha come sottotitolo "critica dell'ideologia liberal progressista", parte dal presupposto che «a gran parte del pensiero progressista, il popolo, quello reale, ha sempre fatto orrore». Nel suo volume, l'autore afferma che il "wokismo" odierno è una nuova ideologia totalitaria, intransigente, che si presenta come un culto religioso, con tanto di "neo-linguaggio da iniziati" e "pensiero magico". Il suo obiettivo è quello di «plasmare la società per trasformarla nella civiltà del post-umano, un mondo post-moderno dove ogni riferimento al reale, compreso il corpo, si trasforma in

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia – Lecce", martedì, 5 novembre 2024, pp. 1 e 27.

opinione». Un'ideologia, dunque, che è la negazione di un autentico spirito di libertà e di convivenza civile. In altri termini, un'ideologia antidemocratica.

Per l'autore, la soluzione sarebbe quella di "tornare alla natura delle cose", allontanandosi da approcci ideologici a temi di grande attualità come la crisi dell'Occidente e delle religioni, il cambiamento climatico, le trasformazioni sociali, il fine vita e l'identità di genere. «Oggi – scrive Bettera – rivendicare la libertà non ha a che fare con l'estensione dei diritti e, in particolare, di diritti umani imposti anche alla natura e all'animale fino a trasfigurarne l'essenza in una maschera che scimmiotta l'umanità e ne diventa feticcio, appendice. Rivendicare la libertà significa rivendicare il sacro, non sottometterlo all'impero del relativo, della superficialità fluida, dei costumi che durano il tempo di un mattino. Libertà diventa allora sinonimo di verticalità, di resistenza eroica al levigato orizzontale e globale. Non si tratta più di ridefinire una libertà-di o una libertà-da, ma una libertà in sé, una libertà ontologica che diviene di conseguenza dimensione trascendente della libertà stessa perché si realizza nella relazione con l'essere, con l'altro». Secondo l'autore, vivere "secondo natura", lungi dall'essere una battaglia di retroguardia e reazionaria è, al contrario, una sincera battaglia di libertà e un impegno fondamentale per restituire ancora un senso a chi verrà dopo di noi.

Quando si parla di "cura" si fa spesso ricorso al pensiero di don Tonino Bello. Si dimentica però che per lui i deboli di cui avere cura sono anche i "bambini non nati". È vero che egli è contro la società del sorpasso, ma è anche contro la società che legalizza l'aborto, e magari lo eleva a diritto costituzionale. Ho ribadito più volte su questo giornale la necessità di proporre un'ermeneutica integrale della sua riflessione. Lo esige la verità e il rispetto per il suo pensiero. Devo purtroppo constatare che siamo alle solite, nonostante le parole di don Tonino siano di una chiarezza solare e senza possibilità di equivoci.

Una società della cura è quella continuamente proposta da papa Francesco. Come don Tonino, il Pontefice stigmatizza non solo l'atrocità della guerra e la violazione dei diritti dei più deboli e dei più fragili, ma lancia anche invettive contro la dilagante cultura abortista. A tal proposito, basti richiamare il suo ultimo eloquente gesto. Lo scorso 2 novembre, per la seconda volta dopo il 2018, papa Francesco ha scelto di celebrare la commemorazione dei defunti al Laurentino, terzo cimitero di Roma dopo il Flaminio e il Verano. Come sei anni fa, la sua prima tappa è stata al "Giardino degli Angeli", area di circa 600 mq dedicata alla sepoltura dei bambini mai venuti alla luce, per una interruzione di gravidanza o per altri problemi durante la gestazione. Molte loro lapidi, prima del nome, hanno la

parola “feto”; quasi tutta la prima fila è occupata da bambini del 2024. Le tombe di questi bambini non nati sembrano richiamare l’evangelica “strage degli innocenti” (cfr. *Mt* 2,1-6), voluta dal nuovo Erode, cioè l’ideologia liberal progressista. Il gesto silenzioso e orante del Papa nel “Giardino degli Angeli” davanti alle tombe di questi innocenti è il miglior messaggio per costruire una vera società della cura.

IL SENSO DEL NATALE: L'UMANITÀ DI DIO*

La nascita di Gesù è raccontata nel Vangelo di Luca in maniera molto sobria e senza molti particolari. La sua principale preoccupazione è quella di inserire l'avvenimento in una cornice storica per attestare che si tratta di un fatto realmente accaduto, non di un mito o di una fiaba (cfr. *Lc* 2,1-20)

Il Vangelo di Giovanni, invece, non narra il fatto, ma spiega il suo vero significato e perciò attesta: «Verbum caro factum est» (*Gv* 1,14). In altri termini, il Verbo eterno si rende visibile nella storia degli uomini perché assume la loro "carne", eccetto il peccato (cfr. *Eb* 4,5). La parola latina "caro" traduce il termine greco "sárx" che, a sua volta, richiama il parallelo ebraico "basar". In italiano, utilizziamo la parola "carne". Nella nostra cultura, però, lontana dalla concezione biblica, oltre all'immediato significato fisiologico, "carne" denota la sessualità, spesso nella sua forma più istintuale. Il termine ebraico "basar", invece, sottolinea la dimensione dell'essere vivente in quanto legato alla sua fragilità, alla sua immersione nel perimetro limitato del tempo e dello spazio, al suo esistere caduco e mortale.

Nel Vangelo di Giovanni la parola *sárx* mantiene lo stesso significato del termine ebraico "basar". L'evangelista vuole così dire che il Logos eterno non solo diventa uomo, ma assume una *sárx*, cioè si fa tempo e spazio, sperimenta il limite, il dolore e persino la morte. Lo stesso significato rimane nel mistero dell'Eucaristia che, analogamente, è un prolungamento della vera, reale e sostanziale presenza di Cristo nel tempo. Pertanto quando Gesù dice che bisogna mangiare la sua carne (cfr. *Gv* 6) non vuole indurre all'antropofagia sacra ma, sulla base del valore sopra citato di *sárx* come esistenza e persona umana, propone l'intima comunione tra lui e il suo discepolo.

Va poi sottolineato che l'incarnazione del Verbo non vuol dire che il Figlio di Dio si presenta in forma umana, come se la sua umanità fosse una sorta di vestito che egli indossa e che, propriamente, non gli appartiene e che può dismettere quando vuole. L'umanità è assunta una volta per tutte e rimarrà sempre strettamente legata e unita alla persona divina del Logos. Come successivamente spiegherà il concilio di Calcedonia nel 451, in Gesù, le due nature, umana e divina,

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", domenica, 17 novembre 2024.

sono unite nella persona divina del Verbo «senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili».

Ecco, allora, il vero senso del Natale: l'umanità di Dio! Il *Logos* divino, perfetto, infinito ed eterno diventa *sarx*, "carne" umana limitata, votata alla sequenza temporale, imprigionata nello spazio, soggetta a tutti i limiti dell'uomo, vincolata a una cultura, a una lingua, a un modo di vivere sociale, a un territorio e a un'epoca storica circoscritta. Pur rimanendo vero Dio, si fa piccolo e si restringe nei limiti umani. La sua natura divina è quasi compressa e umiliata fino all'esperienza della morte, che è per eccellenza la carta d'identità degli uomini.

L'espressione giovannea, pertanto, sottolinea tre aspetti. Innanzitutto che il Figlio di Dio, in obbedienza al Padre, ha assunto la natura umana. In secondo luogo, che si tratta di una verità di fede e di un avvenimento realmente accaduto e reso visibile nella persona di Gesù. In terzo luogo, che la nascita a Betlemme avviene come tutte le altre, ma ha un significato e un valore infinitamente superiore alla nascita di ogni altro bambino. Colui che viene generato da Maria è veramente suo figlio, ma è anche realmente il Figlio di Dio, in tutto simile e consustanziale a Dio Padre. La sua è la discesa dal cielo sulla terra, come cantano i famosi versi del tradizionale inno natalizio "Tu scendi dalle stelle".

La stessa verità di fede è cantata, a suo modo, dallo scrittore agnostico argentino Jorge Luis Borges in una sua poesia pubblicata nel 1969 e intitolata appunto *Giovanni 1,14*: «Io che sono l'È, il Fu e il Sarà / accondiscendo al linguaggio / che è tempo successivo […] / Vissi prigioniero di un corpo e di un'umile anima. / Appresi la veglia, il sonno, i sogni, / l'ignoranza, la carne, / i tardi labirinti della mente, l'amicizia degli uomini / e la misteriosa dedizione dei cani. / Fui amato, compreso, esaltato e appeso a una croce».

San Paolo, nel bellissimo inno incastonato nella Lettera ai Filippesi, esprime la stessa verità sottolineando la "kenosi", cioè l'abbassamento di Dio (cfr. *Fil* 2,6-8). Questo abbassamento e nascondimento della divinità del Figlio nell'umanità di Gesù è la vera povertà e umiltà di Dio. Se ci si domandasse perché ciò è accaduto («cur Deus homo?», si chiedevano i medievali), la risposta è la seguente: per redimere e salvare l'uomo dal peccato e per donargli la possibilità di diventare realmente "figlio di Dio". Un antico testo apocrifo cristiano mette in bocca a Gesù queste parole: «Io, il Signore, divenni piccolo per potervi ricondurre in alto, donde siete caduti».

San Francesco non ha creato nessun equivoco, ma ha voluto rendere più facilmente comprensibile il mistero della fede. Se ha rappresentato il Natale con il

presepe non era per fare una bella e commovente scenografia, ma per rendere ancora più evidente la verità di fede della kenosi di Dio. Anche nel nostro tempo, se il presepe e tutte le tradizioni natalizie sono considerate nel contesto della fede mantengono tutto il loro fascino e la loro suggestione. Se, invece, il consumismo prende il sopravvento non è per colpa delle tradizioni popolari, ma per una profonda crisi di fede.

Sembra che il mistero cristiano nel suo contenuto dogmatico sia sconosciuto ai cristiani e interessi di più coloro che si dichiarano non credenti come Massimo Cacciari. Egli, dopo il libro "Generare Dio", ha pubblicato recentemente "La passione secondo Maria". Se siamo giunti a questo punto, le responsabilità devono essere equamente distribuite a livello ecclesiale, familiare e sociale. L'appannamento della verità cristiana, è una grave perdita per tutti, credenti e non credenti, perché viene intaccata non solo la fede, ma la nostra stessa identità culturale.

TUTTA LA VITA CHIEDE ETERNITÀ*

Caro p. Gino e famigliari,
cari sacerdoti,
cari fratelli e sorelle,

lo sappiamo tutti: la morte della mamma procura un immenso dolore. Con la sua dipartita, si perde la sua indimenticabile presenza terrena, ricca di tenero affetto e di sollecitudine. È questo il primo aspetto del mistero della morte, il più evidente, il più doloroso: tutti i legami sembrano improvvisamente dissolversi come la rugiada al primo chiarore del mattino. La nostra vita è fin dal principio un intreccio di relazioni, di vincoli di sangue, di sentimenti di amicizia e di affettuosi rapporti. Quando a morire è la mamma ci si rende conto che muore anche una parte di noi stessi.

Certo, rimangono i ricordi. La vostra casa parla ancora di lei. È stato il luogo dove la vostra famiglia hanno vissuto con semplicità le relazioni interpersonali. Quanti ricordi riaffiorano alla mente. Quanti gesti d'amore e di reciproca tenerezza, ripetuti nel tempo, riemergono dai più intimi e nascosti rivoli del cuore. Quanta nostalgia invade l'anima al pensiero che tutta la propria vita ha avuto inizio nel grembo materno. Per questo la morte della mamma non avviene mai nella solitudine. Una mamma muore sempre in compagnia dei suoi figli. Essi sono scolpiti indelebilmente nel suo cuore, nelle più segrete fibre del suo essere, fin nell'intimità del suo pensiero. E voi, cari P. Gino e famigliari, soprattutto in questo ultimo periodo della sua sofferenza, l'avete circondata del vostro affetto nella convinzione che il suo cuore di madre, alle soglie dell'eternità, sarebbe rimasto in attesa di potervi riabbracciare.

È lo stesso sentimento che ha ispirato il poeta Giuseppe Ungaretti, nella sua celebre poesia dedicata alla madre dopo la sua morte, a cantare il valore eterno dell'amore del figlio per la madre e dell'amore della madre verso il figlio. L'immagine è carica di una soffusa e delicata dolcezza. La madre, in ginocchio quasi

* *Omelia* nella Messa esequiale della mamma di p. Gino Buccarello, chiesa san Rocco, Gagliano, 25 novembre 2024.

fosse una statua davanti all'eterno amore di Dio, trema con le braccia alzate, protese a intercedere e a desiderare per il figlio il bene più grande.

La convinzione che la morte non ha il potere di spezzare il legame viscerale tra madre e figlio permette al poeta di non aver paura della morte, convinto che l'incontro oltre la morte con la madre sarà il momento nel quale il loro amore troverà nuova linfa vitale. La madre, infatti, anche dopo la sua morte, rimarrà in attesa che il figlio la raggiunga in paradiso per offrirgli la sua mano come quando era bambino. Rimarrà vigile e in silenzio davanti al trono di Dio in attesa che egli pronunci su di lui il suo giudizio di misericordia. Allora i suoi occhi brilleranno di gioia. Riascoltiamo gli struggenti versi della poesia: «E il cuore quando d'un ultimo battito / avrà fatto cadere il muro d'ombra / per condurmi, madre, sino al Signore, / come una volta mi darai la mano […]. E solo quando m'avrà perdonato, / ti verrà desiderio di guardarmi. / Ricorderai d'avermi atteso tanto, / e avrai negli occhi un rapido sospiro»[1].

D'altra parte, la fede ti spinge a pensarla morente *con* Cristo, sapendola già risorta con lui. Rimarrà così per sempre una presenza invisibile, sempre colma d'amore e di trepidazione. Vivente *in* Cristo, vostra madre ha ulteriormente reso stabile il suo affetto materno. Lo suggerisce, con delicata attenzione, sant'Agostino, a una vergine che piange la morte del fratello. Così egli scrive: «È motivo di lagrime il fatto che non vedi più tuo fratello, che t'amava e ti venerava moltissimo per la tua vita […]. Quando il pensiero corre a questi particolari e ricorre la forza prepotente dell'abitudine, si riceve una fitta al cuore e ne sgorga il pianto, quasi fosse sangue. Il tuo cuore però sia in alto e i tuoi occhi saranno asciutti. Se ti addolora la perdita di questi diletti, che sono passati secondo il corso del tempo, non per questo si è spento l'amore […]; esso invece rimane custodito nel suo prezioso scrigno ed è nascosto con Cristo nel Signore»[2].

In questi ultimi anni, segnati anche dalla malattia, la vostra casa è diventata quasi una Chiesa domestica dove la scansione del tempo invece di essere monotona ripetizione, ha mostrato la perenne novità che scaturisce in ogni istante, quando il pensiero e il cuore sono pieni della coscienza che Dio, come Padre buono, non farà mancare nulla e donerà quanto è necessario per continuare a vivere. Allora si scopre che il *dolore è la premessa di una promessa*. Se è duro da accettare il distacco da vostra madre, una grande consolazione pervadere il

[1] G. UNGARETTI, *La madre* (1930) in ID., *Il sentimento del tempo*, Vallecchi, Firenze, 1933.
[2] AGOSTINO, *Lettera*, 263, 2.

cuore: la certezza che la sua anima e tutta la sua vita sono nelle mani di Dio. Mentre, con tristezza, affidiamo alla terra il suo corpo nell'attesa della beata risurrezione, rinnoviamo la speranza che ogni faticoso dolore troverà smisurata ricompensa nella gioia di Dio.

Si verifica così un singolare mistero: noi che siamo stati accompagnati da lei nell'ingresso alla vita terrena, ora, in forma tutta speciale e sommamente vera, la accompagniamo alla porta d'ingresso della vita eterna. Apparentemente è come se quel flusso di amore, garantito dalla sua presenza, si interrompesse. In realtà esso si rafforza.

Tutta la vita chiede eternità. E ancora di più la esige la morte. Tutto è per l'eterno. Ogni piccolo o grande dolore. Niente va perduto. Non c'è lacrima che non viene asciugata e raccolta nell'otre divino. Anche la morte, nascosta nel suo impenetrabile manto, lo sa. La sua oscurità serve solo a velare e a svelare la luce dell''eternità. Eterno, infatti, è l'amore ricevuto dal mistero della nascita. Fin dal primo istante, il mistero ha assunto il volto dolce e tenero, attento e premuroso di vostra madre.

Caro p. Gino, il suo sorriso di ieri ti ha svegliato alla vita, il suo silenzio di oggi spalanca davanti a te e a noi la porta del cielo. Così anche noi possiamo intravedere la comunità dei santi, raccolta nella nuova Gerusalemme, a cantare con gioia le lodi alla santissima Trinità. Riunita attorno a Colui che è seduto sul trono, la schiera degli angeli e dei santi intona l'inno di ringraziamento: «Tu sei degno, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono». Anche tua madre, rivolta verso all'Agnello, proclama a gran voce con l'assemblea celeste: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione». Con questa celebrazione ci uniamo anche noi, pellegrini nella speranza, e insieme a questo immenso coro osiamo dire: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli» (*Ap* 4,11- 5,9.13-14). Prostrati in adorazione del mistero ineffabile della Trinità, esclamiamo con fede: «Amen, alleluia» (cfr. *Ap* 5,14).

ACCORDIAMO LA NOSTRA VOCE AL GIOIOSO CANTO DELLE ALLODOLE*

Ci siamo radunati attorno alle reliquie di san Francesco per celebrare alcuni avvenimenti: la sua scelta di Cristo, il Natale di Greccio e il dono delle stimmate. Tutta la sua vita fu un canto sgorgato dal grande desiderio di vivere il Vangelo "sine glossa", di assomigliare in tutto a Cristo e sperimentare la "perfetta letizia". Anche il lamento funebre si trasformò in un inno di gioia. Ben si addicono a lui le parole del salmista: «Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia, perché io possa cantare senza posa. Signore, mio Dio, ti loderò per sempre» (*Sal* 30,12-13).

La vita di Francesco, un gioioso canto di lode

Francesco amava cantare. Giovane per le vie di Assisi cantava in francese o duettava con sorella cicala. Tommaso da Celano ricorda che «alla Porziuncola, su un fico posto accanto alla cella del santo, stava una cicala, che cantava frequentemente con la soavità consueta. Un giorno il padre, allargando verso di lei la mano, la invitò dolcemente: "Sorella mia cicala, vieni da me!". Come se comprendesse, subito gli volò sulle mani, e Francesco: "Canta, sorella mia cicala, e loda con gioia il Signore tuo creatore".

Essa obbedì senza indugio. Cominciò a cantare e non cessò fino a quando l'uomo di Dio unì la propria lode al suo canto e le ordinò di ritornare al suo posto. Qui rimase di continuo per otto giorni, come se vi fosse legata. Quando il padre scendeva dalla cella, l'accarezzava sempre con le mani e le ordinava di cantare. Ed essa era sempre pronta a obbedire al suo comando.

"Diamo orami licenza alla nostra sorella cicala – disse un giorno Francesco ai suoi compagni –. Ci ha rallegrato abbastanza fino ad ora con la sua lode. La nostra carne non deve trovare un motivo di vanagloria". E subito, avuta la sua licenza, si allontanò e non si rivide più in quel luogo.

Davanti a questi fatti, i frati rimanevano grandemente ammirati»[1].

---

* *Riflessione* durante la celebrazione del vespro per l'accoglienza delle reliquie di san Francesco, monastero della Trinità, Alessano, 27 novembre 2024.

[1] *Vita seconda* di Tommaso da Celano, FF 171.

Il canto anche in morte

Non solo durante la vita, ma anche in prossimità della morte Francesco non smise di cantare. Sempre da Tommaso da Celano, sappiamo che percependo la morte imminente, chiese di essere condotto all'amata Porziuncola, la chiesetta che aveva riparato venti anni prima. Qui si fece spogliare della ruvida veste di sacco e deporre nudo sulla nuda terra. Voleva essere conforme in tutto a Cristo, appeso nudo sulla croce. Era la sera del 3 ottobre 1226. Aveva 45 anni. La sua vita durissima, le grandi penitenze, i lunghi digiuni avevano indebolito il suo corpo. Dal giorno nel quale il Crocifisso di san Damiano gli aveva parlato, fino sua alla morte erano passati vent'anni. Due anni prima della sua dipartita, aveva ricevuto, sul monte della Verna, il dono delle stimmate.

Adagiato sulla nuda terra, quella terra che ha lo stesso colore delle allodole, si mise a cantare per l'ultima volta il *Cantico delle Creature*. Anche la morte, divenuta «sora nostra morte corporale, da la quale nullo homo vivente po' scappare», si unisce al suo canto e intona una melodiosa elegia.[2]. Alla voce del santo si unì anche il cinguettio delle allodole verso le quali aveva una particolare predilezione.

Il suo amore per il canto dell'allodola

Fra tutti gli uccelli, Francesco prediligeva "l'allodola cappellaccia" per le piume più scure che aveva sul capo tanto da assomigliare al cappuccio dei suoi frati. Diceva infatti di lei: «La sorella allodola ha il cappuccio come i religiosi, ed è umile uccello, che va volentieri in cerca di qualche granellino, e se ne trova anche tra i rifiuti, lo tira fuori e lo mangia. Volando, loda il Signore soavemente, simile ai buoni religiosi che, staccati dalle cose del mondo, vivono sempre rivolti al cielo, e la cui volontà non brama che la lode di Dio. Il vestito dell'allodola, il suo piumaggio cioè, ha il colore della terra: così offre ai religiosi l'esempio di non avere vesti eleganti e di belle tinte, ma di modesto prezzo e colore somigliante alla terra, che è l'elemento più umile»[3].

I suoi frati attestano che ogni volta che le sentiva cantare, si commuoveva fino alle lacrime. Questa la loro testimonianza: «Noi che siamo vissuti con san

[2] «Invitava pure tutte le creature alla lode di Dio, e con certi versi, che aveva composto un tempo, le esortava all'amore divino. Perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla lode e, andandole incontro lieto, la invitava a essere sua ospite: "Ben venga, mia sorella morte», *Vita seconda* di Tommaso da Celano, FF 809.

[3] *Compilazione di Assi*si, FF 1560.

Francesco e che abbiamo scritto questi ricordi attestiamo di averlo sentito dire a più riprese: "Se avrò occasione di parlare con l'imperatore, lo supplicherò che per amore di Dio e per istanza mia emani un editto, al fine che nessuno catturi le sorelle allodole o faccia loro del danno. E inoltre, che tutti i podestà delle città e i signori dei castelli e dei villaggi siano tenuti ogni anno, il giorno della Natività del Signore, a incitare la gente che getti frumento e altre gramaglie sulle strade, fuori delle città e dei paesi, in modo che in un giorno tanto solenne gli uccelli, soprattutto le allodole, abbiano di che mangiare"»[4].

Il canto delle allodole il giorno della morte

L'amore di Francesco per le allodole fu da loro ricambiato proprio il giorno della sua morte. Ad un tratto, esse si unirono al suo canto e lo accompagnarono con il loro suono, fino alla fine. Amiche della luce e non del buio della sera, pur essendo già imminente la notte, le allodole vennero in grandi stormi a volare sopra il tetto della Porziuncola. Ora il loro canto non era gioioso come quando salutavano il sole al mattino. Sembrava piuttosto un lamento. Piangevano, come i frati, la morte del Poverello d'Assisi e accompagnavano con canto la sua anima mentre saliva in alto nel cielo come quando nasceva il sole.

Tommaso da Celano così descrive questo momento: «Le allodole, amiche della luce del giorno e paurose delle ombre del crepuscolo, quella sera in cui san Francesco passò dal mondo a Cristo, pur essendo già iniziato il crepuscolo, si posarono sul tetto della casa e a lungo garrirono roteando attorno. Non sappiamo se abbiano voluto a modo loro dimostrare la gioia o la mestizia, cantando. Esse cantavano un gioioso pianto e una gioia dolorosa, quasi piangessero il lutto dei figli o volessero indicare l'entrata del padre nell'eterna gloria. Le guardie della città, che attentamente custodivano quel luogo, stupite invitarono gli altri all'ammirazione»[5].

Anche san Bonaventura ricorda l'episodio nella *Leggenda maggiore*: «Le allodole, che sono amiche della luce e hanno paura del buio della sera, al momento del transito del santo, pur essendo già imminente la notte, vennero a grandi stormi sopra il tetto della casa e, roteando a lungo con non so quale insolito giubilo, rendevano testimonianza gioiosa e palese alla gloria del santo, che tante volte le aveva invitate a lodare Dio»[6].

---

[4] *Ivi*.
[5] *Trattato dei Miracoli* di Tommaso da Celano, FF 855.
[6] *Leggenda maggiore* di san Bonaventura, FF 1245.

Il valore simbolico dell'allodola

Ha un che di miracoloso, questo canto delle allodole all'arrivo della sera, loro che avevano paura delle ombre del crepuscolo. È un chiaro messaggio, un simbolo di grande rilevanza L'allodola ha un posto rilevante nella cultura antica. Gli antichi erano affascinati dal suo volo rapido ed ascensionale, credendola messaggera degli dei, capace di unire terra e cielo, era considerata simbolo dell'immortalità dell'anima. Nella mitologia nordica, è considerata custode dei campi e spirito del grano. Essa, infatti, ha l'abitudine di fare il nido nei campi di frumento, quando è ancora in erba[7]. Alcuni testi indiani, la indicano come esempio di saggezza e spiritualità. Nella tradizione greca, è l'emblema della dea Artemide. Per i Galli era un animale sacro augurale, carico di buoni auspici e liete notizie, mentre per i Celti era simbolo di buona fortuna e protezione. In generale l'allodola rappresenta l'esaltazione giovanile, la gioia e la voglia di vivere.

Per il suo canto melodioso, l'allodola diventa un simbolo anche per noi. Al mattino della bella stagione, essa si innalza in volo verticalmente, cantando con la sua voce cristallina per poi precipitare rapidamente, ritornare in alto e riprendere il canto. A differenza della maggior parte degli altri uccelli, che cantano solo quando si appollaiati, l'allodola canta mente vola lasciando guidare dal vento del sud, seguendo la direzione del sole che è portatore di calore, luce e vita. Il suo volo riflette il viaggio interiore. Ci incoraggia ad esplorare il nostro io più profondo e a cantare ad alta voce. Ci porta aprire le nostre ali, per sollevarci sopra la vita terrestre e percepire un orizzonte più ampio, ispirandoci un canto che renda il nostro mondo più pacifico e piacevole.

Caratteristica dell'allodola è quella di avere un piccolo ciuffo di piume erettili sul capo che mostra solo in caso di pericolo. Molto agile sul terreno, cammina e saltella abilmente, mentre in volo risulta possente e con l'andatura ondulata. Essendo un uccello gregario, l'allodola si muove in piccoli stormi fino a qualche centinaio di metri dal suolo. Il suo simbolismo è ispirato dal suo comportamento. Canta fin dai primi giorni della primavera sollevandosi quasi verticalmente sino a una altezza tale che il suo corpicino sembra quasi scomparire nel cielo. Dall'alto, lancia una cascata di suoni simili a un crescendo musicale. Poi, chiuse le ali, si lascia cadere perpendicolarmente a corpo morto fin quasi ad arrivare al suolo; infine risorge ricominciando a cantare. Per questo suo rapido volo ascensionale

[7] Come narra, fra gli altri, La Fontaine in una sua fiaba, "*L'alouette e ses petits avec le maître d'un champ*".

e discendente ispira la correlazione tra il cielo e la terra facendosi messaggera tra l'umano e il divino.

Essa però ci mette in guardia dal cadere negli abbagli della vita. Quante volte, infatti, abbiamo sentito l'espressione: "specchietto per le allodole?" Il significato riguarda un comportamento ingannevole proposto con lusinghe e prospettive allettanti. Come fanno i cacciatori quando usano uno strumento, formato da una o più palette girevoli, coperte da frammenti di specchio e mosse da un meccanismo a molla o da un motorino elettrico. Questo attrezzo, illuminato dal sole, inganna le allodole e le attira nella rete preparata dai cacciatori.

Uniamo la nostra voce al gioioso canto delle allodole

Il canto delle allodole suggellò l'intera vita di Francesco. Egli spirò povero, circondato dai suoi frati più devoti: Egidio, Masseo, Silvestro, Simplicio e Leone, la pecorella di Dio. Il pianto dei compagni rese quel momento, quasi fosse una liturgia, con la lettura di un passo del Vangelo di Giovanni (cfr. *Gv* 13,1) in cui Cristo si china a lavare i piedi ai suoi discepoli.

Questa sera, a distanza di secoli, sembra ripresentarsi la stessa scena. Siamo raccolti in questo monastero attorno alle sue reliquie per una veglia di preghiera. Il nostro cuore canti e voli come quello delle allodole, messaggere d'eternità. Uniamoci a queste "messaggere dell'alba" (W. Shakespeare), per continuare ad attendere con speranza il nuovo giorno, mentre siamo in prossimità del Giubileo, senza però lasciarci irretire dai molteplici inganni della vita presente.

UNO SCAMBIO MERAVIGLIOSO TRA DIO E L'UMANITÀ*

Nel precedente articolo, pubblicato su questo giornale (domenica, 17 novembre 2024), avevo sottolineato che il vero senso del Natale consiste nel fatto che nella persona del Verbo incarnato la natura divina è unita alla natura umana. Il mistero dell'Incarnazione del Verbo è cantato dalla liturgia della notte di Natale con l'espressione "meraviglioso scambio" (*admirabile commercium*). Questa formula, più volte utilizzata dai Padri della Chiesa, sintetizza il cuore del messaggio cristiano: Dio assume la natura umana affinché l'uomo possa diventare come Dio. Naturalmente non si tratta di uno scambio alla pari, ma di un dono che si realizza per grazia di Dio a tutto vantaggio dell'umanità.

L'espressione "meraviglioso scambio" è divenuta, fin dai primi secoli, la regola della fede e la carta d'identità dei cristiani. Essa propone l'idea della "divinizzazione" dell'uomo come risposta al desiderio più profondo che abita da sempre l'animo umano. Si tratta, infatti, dell'antico sogno, coltivato dall'uomo fin dall'inizio della creazione del mondo (cfr. *Gen* 3,5); un sogno che si realizza non per la volontà dell'uomo che non può farsi Dio con le sue forze, ma per l'umiltà di Dio che scende dal cielo ed assume la sárx per elevare l'uomo alla sua stessa grandezza. Senza l'avvenimento della nascita di Gesù, la vita dell'uomo rimarrebbe un enigma. Il Natale, pertanto, è la festa della vicinanza di Dio all'uomo fino al punto da condividere la sua stessa esperienza, eccetto il peccato: la nascita, la sofferenza, la fatica e ogni umana debolezza fino alla morte in croce. Rendendosi visibile, Dio si rende accessibile e con la sua luce divina dona felicità, fiducia e gioia all'uomo.

Vi è però un aspetto di questa verità di fede che bisogna evidenziare per la sua rilevanza teologica, filosofica e antropologica e cioè il *carattere antinomico* del mistero di Cristo, in virtù del "principio calcedonese" secondo il quale egli è, nello stesso tempo, vero Dio e vero uomo, senza confusione e senza separazione, senza mescolanza e senza divisione. Questa dottrina propone un criterio di conoscenza generale del mistero a tutti i livelli e costituisce il paradigma principale della soluzione dell'universale bipolarismo antinomico. Molti autori hanno fatto di questo principio un punto fondamentale della loro visione dell'uomo e del

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia – Lecce", 1° dicembre 2024, pp. 1 e 11.

mondo. Basti pensare alla dottrina della *coincidentia oppositorum* di Nicolò Cusano, alla *professione dei due contrari* di Blaise Pascal, all'*unità delle virtù contrarie* di John Henry Newman, all'*antinomia della realtà* di Paul Ricoeur, alla teoria dei *doppi pensieri* di Italo Mancini.

Oltremodo significativa è l'idea dell'*opposizione polare* di Romano Guardini. La sua teoria degli opposti evidenzia che l'essere non è 'unilaterale', ma 'bilaterale', non è 'unisignificante', ma 'bisignificante'. L'essere immersi nelle opposizioni reali della vita è il passo necessario per conoscere le logiche polivalenti e bilaterali che non si possono cogliere con strumenti basati su approcci riduzionistici che la modernità ha portato alle estreme conseguenze.

Per Guardini, la coscienza critica dell'antinomia della vita è la chiave di volta per evidenziare il nesso tra verità e amore, verità e libertà, soggettività ed oggettività. La logica della "polarità vivente" o del "modello polare" si nutre del confronto e dell'apertura all'altro delineando così un pensiero dell'et-et dove un polo si presenta con risorse specifiche che arricchiscono l'altro e provocano un potenziamento reciproco. Questa visione metafisica privilegia la complementarità e non l'esclusione. «La teoria degli opposti – scrive Romano Guardini – è la teoria del confronto, che non avviene come lotta contro un nemico, ma come sintesi di una tensione feconda, cioè come costruzione dell'unità concreta». È la legge dell'unità nella differenza e non dell'omologazione e dell'uniformità. Essa spinge a considerare e ad amare sino in fondo i diversi significati e a rispettarli nella loro integralità.

In questa prospettiva, non ha alcun senso porre l'alternativa tra la vita terrena e quella eterna, "l'aldiquà" e "l'aldilà", l'essere per gli altri e l'essere per Dio, la pro-esistenza e la vita teologale, la fede e la carità. Scindere il legame che unisce questi binomi significa non solo ridurre la verità dogmatica della dottrina cristiana, ma diminuire anche il valore profondo dell'essere umano, rivelato nell'umanità del Verbo incarnato.

Accogliamo, pertanto, il Natale in tutta la sua ricchezza teologica, filosofica e antropologica e facciamolo oggetto della nostra riflessione e della nostra prassi il suo messaggio. Soprattutto non trasformiamo il Natale da festa del "meraviglioso scambio" a un più semplice e banale "scambio di regali", secondo la visione consumistica propria del nostro tempo. In Gesù Bambino, nato a Betlemme al tempo dell'imperatore Augusto, si realizza l'evento straordinario e inaudito dello "scambio dei doni" tra Dio e l'umanità. Lasciamoci, pertanto, cullare dalle dolcissime e struggenti melodie natalizie che cantano, con parole semplici e facilmente

comprensibili a tutti, l'*admirabile commercium* tra Dio e l'uomo. Al cuore inquieto del credente e del non credente queste nenie popolari infondono serena armonia e intima pace.

CHRISTUS PATIENS E CHRISTUS MEDICUS
IDENTITÀ DELL'OSPEDALE "CARD. G. PANICO".
TRACCE PER RELAZIONI SOLIDALI*

Celebrare il cinquantasettesimo anniversario di fondazione dell'ospedale "Card. G. Panico" vuol dire richiamare, approfondire e riattualizzare la specifica identità di questa istituzione. Non si tratta di glorificare i fasti del passato o di rimpiangere i bei tempi trascorsi, lasciandosi afferrare da sindrome narcisistica, che nulla dice al presente e che soprattutto è incapace di spingere lo sguardo verso il futuro. Si tratta soprattutto di riconoscere la spinta ideale da cui tutto ha avuto origine per rimanervi fedele nel tempo, seguendo con attenzione l'evolversi delle condizioni storiche, ecclesiali, sociali e culturali.

La comprensione della storia, infatti, non è fine a sé stessa, ma conserva la funzione di essere «testimone di luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, messaggera dell'antichità»[1]. Ciò si qualifica non come una semplice attività esteriore che si ferma alla pura analisi dei dati, quasi fosse un lineare "lavoro di formiche", ma tenta un approccio e una prospettiva filosofica per «comprendere quale tipo d'uomo prende forma nel pensiero»[2]. Il compito dello storico, e non del puro documentarista, consiste nella capacità di costruire una visione di senso dei grandi eventi del passato e del presente**,** consapevoli che la validità di una dottrina è determinata solo dalla sua necessità vitale. Si tratta soprattutto di mettersi alla scuola della vita per imparare la scienza della vita e riconoscere il valore e l'importanza dell'esistenza dell'uomo[3].

---

* *Prolusione*, in occasione del cinquantasettesimo anniversario dell'ospedale "card. G. Panico" e dell'inaugurazione dell'anno accademico 2024-2025 del corso di laurea in Infermieristica, aula magna del polo didattico universitario "card. G. Panico", Tricase, 6 dicembre 2024.

[1] «*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*», CICERONE, *De Oratore*, II, 9, 36, cit., in, F. ACCOGLI (a cura di), *La luce e il sorriso a Tricase e dintorni*, Tomo I, Grafiche Giorgiani, Castiglione 2020, p. 7.

[2] S. ZECCHI, *Introduzione*, in, O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Longanesi, Milano 2024, pp. XI-XII.

[3] Cfr. V. ANGIULI, *Come il buon samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita*, Theologica Uxentina 13, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2024, p. 191.

Premessa

La domanda sull'identità dell'ospedale esige innanzitutto la necessità di esplicitare meglio il significato del termine "identità". Non si tratta, infatti, di una categoria scontata o di facile approccio. Al contrario, essa presenta non poche difficoltà sul piano della sua validità e del suo significato.

Sul concetto di identità

Sul concetto di identità, in linea preliminare, vi sono due aspetti da evidenziare. Il primo riguarda il modo di concepire la natura dell'identità in riferimento al significato da attribuire alla consapevolezza della propria esistenza continuativa nel tempo. A tal proposito, può risultare utile riprendere la distinzione tra concezioni semplici, che intendono l'identità come un'entità o sostanza spirituale non scomponibile, e concezioni complesse, che invece attribuiscono la continuità temporale dell'identità a collegamenti tra "eventi" fisici e mentali, con particolare riferimento alla memoria[4]. Le visioni minimaliste del concetto di identità nascondono il pericolo di cadere nella deriva di un individualismo riduzionista e funzionalista. Mentre bisognerebbe mantenere l'unità armonica e dialettica tra l'io e il noi, la persona e la comunità, la dimensione tecnico-scientifica e la visione propriamente umana per superare la crisi che accompagna la cultura occidentale; una crisi non solo politica ed economica, ma soprattutto spirituale e morale.

Il secondo aspetto si riferisce al processo attraverso cui si forma tale autoconsapevolezza di integrazione temporale. Le scienze sociali, nel loro complesso, si focalizzano sul carattere relazionale e intersoggettivo dell'identità e analizzano i fattori sociali e le dinamiche interattive che sono alla base della sua genesi e del suo mantenimento. Il concetto di identità è usato per descrivere il legame esistente tra la tematica che riguarda il livello di complessità del sistema sociale, e la questione circa il livello di complessità dell'attore sociale e del processo decisionale.

Una figura chiave nella storia del concetto di identità è quella di Erik Erikson (1902-1994) che, per primo, ha richiamato l'attenzione sul concetto di identità dell'*Io*. Approfondendo un'idea solo abbozzata dalla teoria freudiana, egli ha messo in luce che lo sviluppo del senso soggettivo di continuità personale di-

[4] Cfr. D. PARFIT, *Reasons and person*, London 1984; tr. it. ID., *Ragioni e persone*, Milano 1989, p. 271.

pende in larga misura dalle possibilità dell'individuo di trovare riconoscimento in comunità e gruppi sociali più estesi[5].

Sulla sua scia sono state rilevate tre dimensioni o componenti teoriche, che sono presenti, anche se in modi e con accentuazioni diverse, nei vari apporti disciplinari e che hanno contribuito alla sua elaborazione e diffusione. Convenzionalmente sono state definite in un triplice modo: dimensione *locativa, integrativa e selettiva*[6].

La dimensione *locativa* suggerisce che l'identità non si costituisce in un'area interiore ma presuppone sempre un uditorio, ossia il riconoscimento in altri e da parte di altri. Questa dimensione permette all'individuo di inserirsi all'interno di un campo simbolico definendo la situazione e tracciandone i confini. La persona stabilisce così una differenza tra sé e l'altro.

La dimensione *integrativa* rimanda a un principio interno di integrazione simbolico e temporale delle esperienze passate e presenti e le prospettive future in un insieme dotato di senso, coordinando motivazioni e credenze eterogenee. Attraverso questa dimensione l'individuo, dopo aver definito i propri confini, riesce ad ordinare le esperienze vissute scegliendo anche attraverso le diverse opportunità.

La dimensione *selettiva* richiede che il soggetto agente assuma i suoi criteri di valutazione in modo identico quando valuta i costi e fruisce dei benefici. Questa dimensione permette all'individuo di connettere tutte le sue esperienze passate e presenti per raccoglierle nella sua biografia, conservare nel tempo la differenza tra sé e l'altro (creata nella prima dimensione), e mantenere la continuità del sé. In tal modo, il concetto di identità finisce per acquistare una portata teorica e metodologica generale, in quanto contribuisce all'elaborazione di un modello di attore sociale più comprensivo di quello utilitarista neoclassico.

In estrema sintesi si può dire che se alcuni studiosi, che fanno capo all'area del cosiddetto "pensiero debole", ritengono la categoria dell'identità «un fondo vuoto e la sua ricerca un tentativo inutile»[7], altri pensano che sia possibile solo un'accezione predicabile al singolare il cui oggetto è la persona umana, intesa

---

[5] Cfr. E. H. ERIKSON, *Childhood and society*, New York 1950; tr. it. ID., *Infanzia e società*, Armando Editore, Roma 1966.

[6] Cfr. C. GORDON E K. GERGEN (a cura di), *The self in social interaction* New York, 1958, pp. 93-106, tr. it. L. SCIOLLA (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino 1983.

[7] U. GALIMBERTI, *Identità*, in ID. *Parole nomadi*, vol. 12, Edizione speciale per GEDI News Network s.r.l., Milano 2023, p. 105.

come singolo o come facente parte di un gruppo, mentre più problematico sarebbe parlare di identità collettiva, come attributo trasferibile a un soggetto collettivo[8].

Sul concetto di identità collettiva

Il concetto di identità collettiva, infatti, è stato applicato ad attori collettivi solo in anni assai recenti ad opera di studi sociologici, antropologici e storici sull'etnicità e sui movimenti sociali anche se l'applicazione del concetto di identità alle collettività ha sollevato problemi di ordine teorico e metodologico.

L'obiezione principale è venuta dalla sociologia fenomenologica che vi ha colto il rischio di cadere in ipostatizzazioni del genere di quelle fatte dalla scuola di Durkheim con il concetto di "coscienza collettiva" o dalla sociologia tedesca "hegeliana" degli anni venti e trenta[9]. In realtà, il rischio sarebbe reale solo se si intendesse l'identità collettiva come un'entità unitaria, una totalità, del tutto esterna e costrittiva rispetto agli individui.

Si può invece concepire l'identità collettiva come la risultante di processi complessi, costituita da un'autonoma delimitazione di confini e costruzione di simboli. Essa interagisce con le aspettative dei singoli individui che in essa si riconoscono senza entrare in contrasto, in una sorta di equilibrio instabile i cui esiti possono essere sia la modificazione dell'identità dei singoli (nel caso estremo l'uscita dal gruppo), sia la modificazione dell'identità del gruppo stesso (nel caso estremo la dissoluzione dell'identità collettiva)[10].

La nozione di identità collettiva è riconducibile a due tipi. Il primo riguarda l'interesse teorico per la comprensione dell'azione sociale, dei meccanismi generali che spingono gli individui, in certe condizioni sociali, ad agire collettivamente. Il secondo tipo è di interesse prevalentemente descrittivo. In questo caso, la categoria "identità collettiva" serve a descrivere i processi di formazione, di persistenza e di trasformazione di alcuni gruppi e organizzazioni sociali. Nel primo caso l'identità collettiva spiega la logica dell'azione sociale, nel secondo caso sintetizza

[8] Cfr. N. TESSARIN, *Identità*, in F. DE MARCHI-A. ELLENA-B. CATTARINUSSI (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 970-974.

[9] Cfr. P. L. BERGER E T. LUCKMANN, *The social construction of reality*, New York, 1966; tr. it., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 235.

[10] Cfr. R. TURNER, *The self-conception in social interaction*, in, C. GORDON E K. GERGEN, (a cura di), *The self in social interaction*, New York, 1958, pp. 93-106, tr. it., L. SCIOLLA, (a cura di), *Identità,* cit., p. 14.

gli elementi caratteristici di una forma di raggruppamento sociale. Se l'obiettivo dell'azione collettiva è la formazione di una collettività identificante, la partecipazione non va vista come un costo perché senza partecipazione non si può ricevere riconoscimento.

In estrema sintesi, possiamo intendere l'identità collettiva sulla base del principio che *non esiste un io senza un noi*. Tra "io e noi", tra singolo e comunità vale il principio cristologico calcedonese dell'*et-et* ossia della non opposizione tra i contrari, né dell'eliminazione di uno di essi, ma "dell'armonia dei contrari", dell'unione dialettica degli opposti, un movimento che non scioglie nessuno dei due, ma lasciandoli nella loro piena appartenenza a sé stesso li tiene saldamente e inscindibilmente uniti tra di loro. Trasferendo il discorso in ambito religioso, si può parlare di identità personale (l'io credente) e di identità comunitaria (il "noi" ecclesiale).

In senso generale, l'identità collettiva indica un gruppo di persone che liberamente aderiscono a una visione comune e nutrono uno "spirito di squadra", ossia condividono un quadro di riferimenti valoriali e perseguono un obiettivo comune affrontando insieme le difficoltà programmatiche e attuative. "Spirito di squadra" vuol dire avere "un'anima di gruppo" o secondo un linguaggio più attuale "fare rete". In termini biblici, si potrebbe parlare di "unanimità" o di avere «un cuor solo e un'anima sola» (*At* 4,32). In questa prospettiva, non solo è possibile agire secondo uno spirito di squadra, ma per certi versi è auspicabile, se non necessario, in tutti i settori della vita: in ambito religioso, scientifico, tecnologico, sportivo, militare e, di conseguenza, anche medico. Al contrario, un basso spirito di squadra porta ad effetti negativi: l'inefficienza, l'insoddisfazione, il malcontento, il disimpegno, l'assenteismo.

L'identità della persona umana come mistero

Per chiarificare l'identità dell'ospedale occorre innanzitutto esplicitare l'identità della persona umana in chiave personalistica. Nel nostro tempo, occorre rimettere al centro la *persona e* considerarla come *fondamento e punto di partenza*[11]. «La posta in gioco, infatti, è l'uomo stesso, la sua identità più profonda, il senso del suo esistere, il futuro della specie umana. Se poi si aggiunge l'orien-

[11] Cfr. E. MOUNIER, *Rivoluzione personalistica e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Roma 2022; sulla nascita delle filosofie personalistiche cfr. G. CAMPANINI, *Introduzione*, in, E. MOUNIER, *Il Personalismo*, Editrice AVE, Roma 2004, p. 7.

tamento, di una parte della cultura odierna di stampo occidentale, alla *trasmutazione di tutti i valori etici* (aborto, eutanasia, gender, fluidità sessuale, maternità surrogata ecc.) il quadro è completo. La lapidaria frase di Michel Foucault (1926-1984) chiarisce i termini del problema: "L'uomo è un'invenzione di cui l'archeologia del nostro pensiero mostra agevolmente la data recente. E forse la fine prossima" […]. Il cambiamento antropologico in atto, non riguarda aspetti secondari, ma il fondamento stesso della vita umana […]. In questa prospettiva, torna utile richiamare la visione dell'*humanum* racchiusa nella fede cristiana, (la stessa a cui si rifanno le "filosofie personaliste"), per la sua ricchezza di virtualità e di apertura alla relazione e all'alterità, quale visione compensativa rispetto alla straripante egemonia tecnologica presente nell'attuale dibattito antropologico e culturale»[12].

Occorre, pertanto, rifiutare ogni forma di *nichilismo* in nome della «suprema dignità»[13] della persona umana che altro non è se non la sua dimensione trascendente. Il recupero della persona e della sua trascendenza si fa oggi particolarmente urgente per analizzare e ricomporre la *crisi spirituale* e la conseguente *crisi delle istituzioni e delle strutture sociali*. Nel nostro tempo, scrive Emmanuel Mounier (1905-1950), «il nihilismo europeo avanza e si organizza sul terreno sgombro delle grandi certezze che sorreggevano i nostri padri: fede cristiana, religione della scienza, della ragione, del dovere. […]. Il regno della mediocrità soddisfatta è senza dubbio l'espressione moderna del nulla, e, forse, come voleva Bernanos, del demoniaco. Non si sa più che cos'è l'uomo e, poiché lo si vede oggi passare attraverso trasformazioni impensate, si è convinti che non ci sia più una natura umana. Per alcuni, ciò significa: tutto è *possibile* all'uomo, e così ritrovano una speranza; per altri: tutto è *permesso* all'uomo, e abbandonano ogni freno; per altri infine: tutto è *permesso sull'*uomo, ed ecco Büchenwald»[14].

A dare ulteriore valore a questa analisi, basta soffermarsi a considerare la deriva culturale a cui si giunti. È sufficiente, infatti, «solo un anonimo e insindacabile *click elettronico* per distruggere la vita delle persone. […]. Questa *cultura dello scarto* è tanto più paradossale se si considera che avviene mentre l'Europa

[12] V. ANGIULI, *L'auto-idolatria. Così l'uomo senza alterità nega sé stesso*, in, ID., *Siamo fuori dal tunnel? Scritti negli anni del Covid e delle guerre in Ucraina e in Palestina: pandemia, pace, Mediterraneo, Occidente (2020-2023)*, Theologica Uxentina 12, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2024, pp. 305-309.
[13] E. MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 103.
[14] *Ivi*, pp. 136-137.

aspira a farsi paladina di una cultura inclusiva, aperta, accogliente e rispettosa di tutti. In realtà, ad un'analisi attenta e senza pregiudizi, l'Europa diventa nei fatti una società escludente per chi non si adegua a procedure ritenute non discriminanti. La pretesa neutralità della cosiddetta *cancel culture*, nella foga del politicamente corretto e nel tentativo di tagliare le radici culturali e di vietare ogni identità, finisce per cadere nel ridicolo. In nome della diversità e della differenza, apre la strada al dominio del *neutro*, da cui Emmanuel Lévinas (1906-1995) aveva messo in guardia. L'identità non è un motivo per scontrarsi, ma per accogliere, dialogare, creare appartenenza e reciproco riconoscimento. Ed anche l'inclusione non deve essere intesa come dispersione dell'identità, ma come *convivialità delle differenze*»[15].

Il mistero della persona umana

Con una breve sintesi sul termine *persona*[16], si può dire che il concetto inziale privilegia la dimensione essenziale. Con i Padri Cappadoci, infatti, si afferma l'equivalenza tra *prosopon* e *ipostasis*; così la persona non è più intesa come *maschera*, ma come *sostanza*. Boezio conia la famosa definizione: "*naturae rationalis individua substantia*", dove la sostanza individuale designa l'irripetibilità. San Tommaso accoglie questa definizione e la giustifica perché trova in essa la caratteristica della capacità e del potere di agire per sé stessa. Definendo sinteticamente la persona come "*subsistens in natura rationali vel intellectuali*" si indicano i due aspetti essenziali e indispensabili della persona: l'aspetto ontologico (*subsistens*) e l'aspetto psicologico (*rationalis* o *intellectualis*).

Con Emanuel Lévinas, si passa dall'*umanesimo dell'essere*, all'*umanesimo "dell'altro"*. Il *principio di "identità chiusa"* si apre al *principio di alterità*, dal primato dell'io al primato dell'altro. Si tratta di abbandonare la logica della libertà dell'io, per addentrarsi nel terreno della libertà come responsabilità. Ciò significa rendersi conto che il primo valore non è la libertà, ma la responsabilità.

---

[15] V. ANGIULI, *Il coraggio di essere uomini fino in fondo*, in, ID., *Siamo fuori dal tunnel?*, cit., pp. 302-203.

[16] Cfr. M. BELLINCIONI, *Il termine persona da Cicerone a Seneca*, in, AA.Vv., *Quattro studi latini*, Università degli Studi, Parma 1981, pp. 37-115; A. MILANO, *Persona in teologia. Alle origini del significato di persona nel cristianesimo antico*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1996; G. CUSINATO, *La Totalità incompiuta. Antropologia filosofica e ontologia della persona*, Franco Angeli, Milano 2008; G. GOISIS, M. IVALDO, G. MURA, *Metafisica, persona, cristianesimo. Scritti in onore di Vittorio Possenti*, Armando, Roma 2011; R. VIGNATI, *Lo sguardo sulla persona. Psicologia delle relazioni umane*, libreriauniversitaria.it Edizioni, Padova 2016.

La parola responsabilità deriva dal verbo latino *respondere*, che significa rispondere ad una chiamata. Nel suo *Umanesimo dell'altro uomo*, Lévinas parla di una *infinita responsabilità dell'io davanti agli altri*[17]. La responsabilità di chi-ha-cura si manifesta secondo gradualità diverse in rifermento alla condizione di bisogno in cui si trova l'altro. Solo nell'ottica della responsabilità, possiamo passare da una società dove "l'uomo è per l'uomo un lupo" ad una società dove "l'uomo è per l'uomo un uomo". Il prendersi cura dell'altro diventa un'alternativa radicale, che può far riscoprire la ricchezza, la preziosità di ognuno, l'urgenza del rispetto e della valorizzazione dell'altro e la riscoperta di nuovi valori e di nuovi significati dell'esistenza.

Ci sono, infatti, situazioni in cui il livello di autonomia dell'altro è talmente scarso da richiedere a chi-ha-cura una *responsabilità diretta* dell'altro: il neonato che ha necessità di tutto, il malato che momentaneamente non è in grado di provvedere a nulla per sé, il disabile che è completamente affidato all'altro. C'è però anche una cura che chiede di esplicarsi attraverso una *responsabilità indiretta*, in cui chi-ha-cura interpreta il proprio agire come un mettere l'altro nelle condizioni di potersi assumere la responsabilità di sé. «Rispondere alla chiamata alla responsabilità significa agire nel modo dell'*essere per gli altri*. L'agire per gli altri è il modo in cui si costruisce l'agire etico»[18].

La libertà, pertanto, non è un valore acquisito da difendere, ma un progetto verso cui tendere, che si costruisce progressivamente aprendosi alla responsabilità per l'altro. La responsabilità permette al soggetto di uscire da sé e di incontrarsi con l'altro, e incontrandosi con l'altro liberarsi. In questo senso, la realtà della persona più che una somma di problemi, va intesa come mistero[19]. *L'altro è mistero, traccia dell'Infinito che si rende presente nel volto*. Da qui la necessità di riconoscere e scoprire il mistero che è in noi e che noi siamo[20]. L'uomo è un mistero per sé stesso. Non si tratta di dimostrarlo, ma semplicemente di vederlo. C'è una grande differenza tra l'accettare l'uomo come essere che si apre al mistero, e coglierlo come mistero in sé stesso, intrinsecamente. Il mistero non sta solo davanti a noi. Il mistero è in noi. Il mistero siamo noi.

---

[17] E. LÉVINAS, cit., in, L. MORTARI, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 119.
[18] *Ivi,* p. 118.
[19] Cfr. *Gaudium et spes,* 22; G. MARCEL, *Il mistero dell'essere*, Torino, 1970; F. IMODA*, Sviluppo umano, psicologia e mistero*, edizione riveduta e aggiornata, ultima ristampa EDB, Bologna 2016.
[20] Cfr. F. IMODA, *Riscopri il mistero che è in te*, Apostolato della preghiera, Roma 2003.

Mistero in senso antropologico vuol dire interazione fra i due aspetti fondamentali della persona: l'io centrato (*esse in*) e l'io che si trascende (*esse ad*). L'io centrato è l'io che percepisce e sente, gioisce e soffre, è attaccato a sé stesso, è il punto di riferimento di sé che tende ad auto-valorizzarsi. L'io che si trascende è l'io che indaga e riflette, concepisce intelligentemente e giudica ragionevolmente, un essere disinteressato, che è coordinato con altre realtà fuori di lui.

Questi due aspetti sono lo stesso e unico io, e rappresentano una unità esistenziale anche se differenziata. C'è quindi in tutti una dialettica di base, una relazione tra termini opposti fra i quali ci può essere tensione: l'anelito per l'infinito, ma anche l'attaccamento al finito della realtà immediata; la disponibilità al dono di sé agli altri, ma anche un io attaccato a sé stesso, interessato a sé.

Il mistero dell'uomo si situa fra due mondi, comporta una tensione fra il fondamento trans-temporale e il suo inserimento nel fluire mutevole del contingente, del tempo. Su questo terreno si sviluppa anche la libertà. Come a nessuno è chiesto di nascere, così a nessuno è chiesto di scegliere se vivere o no la realtà del mistero.

Le dimensioni essenziali e strutturali del mistero della persona umana

Mistero si esplica sul piano della costituzione essenziale della persona (*soma, psiche*, *pneuma*), della sua dimensione esistenziale (l'alterità, la temporalità, la gradualità di stadi), e delle sue facoltà (intelligenza, azione-volontà e affettività). L'esercizio delle principali facoltà dell'uomo si esprime attraverso la conoscenza (*logos*), l'azione (*praxis*), e l'affettività (*pathos)*.

Nell'area conoscitiva (*logos*), il mistero implica l'aprirsi cognitivamente ad un altro, scoprire l'esistenza di realtà nuove in sé, nel mondo e nelle culture circostanti, lasciarsi interrogare dall'incontro con aspetti nuovi del proprio ambiente. Non solo, quindi, accumulo di informazioni, ma pensiero e senso critico; non solo *collages* di concetti, ma capacità di valutare; il senso della storia, la saggezza.

Nell'area dell'agire (*praxis*), il mistero si esprime non solo cognitivamente, ma anche con un crescente impegno di una volontà che divenga capace di impegnarsi, assumendo il suo passato in un libero progetto per il futuro. Il mistero ha bisogno della temporalità concreta per esplicarsi come memoria e come attesa. L'accettazione del proprio passato (esperienze, emozioni, rappresentazioni), e l'anticipazione del proprio futuro sono la via per vivere il presente. La persona umana è sempre in tensione tra un dato ricevuto, e la capacità di scelta, possibilmente creativa. È un risultato del passato, e un progetto rivolto al futuro.

Nell'area del sentire (*pathos*) il mistero fa leva sull'affettività in quanto componente fondamentale dello sviluppo. Attraverso il *pathos* radicato nell'elemento corporeo/vitale, nel *bios*, si raggiunge il livello di significato, del *logos*. A questo livello si incontrano il somatico e lo spirituale, l'ansia e le emozioni, la motivazione e la grande passione per la vita. Il mistero della persona può essersi perduto nella frammentazione affettiva, nello scoraggiamento e in una depressione generalizzata. Non si può prescindere da questa dimensione affettiva per ritrovare la forza e la gioia di vivere. Il *pathos* accompagna la vita umana dall'inizio alla fine e opera la mediazione tra l'aspetto vitale, biologico, fisiologico e quello propriamente umano come adesione alla pienezza del vero e del bene. L'appropriazione della verità e l'interiorizzazione dell'alterità, non si effettuano solo sul piano cognitivo o volitivo, ma anche su quello in cui il sentire come disposizione coinvolge i sensi, la corporeità, i bisogni, il cuore. Attraverso il *pathos* l'esperienza, radicata nell'elemento vitale (*bios*), comunica con il livello di significato (*logos*).

La maturità umana si esprime nella capacità di vivere correttamente le leggi di funzionamento e di sviluppo (*ortodossia*) facendone la guida di comportamenti e azioni corrispondenti (*ortoprassi*) sulla base della dimensione affettiva (*ortopatia*). Il *pathos* fa da cerniera fra il *bios* inteso come il dato vitale (il corporeo) e il *logos* inteso come la componente cognitiva razionale. La forza trasversale che fa evolvere tutti questi sentieri della *psiche* è individuata nell'affetto, luogo privilegiato di rivelazione del mistero.

Il mistero della sofferenza

La società contemporanea ha esorcizzato la sofferenza. «"Dimmi il tuo rapporto con il dolore e ti dirò chi sei". Questo motto di Ernst Jünger (1895-1998) è applicabile alla società nel suo complesso […]. Oggi imperversa ovunque una *algofobia*, una paura generalizzata del dolore. Anche la soglia del dolore crolla con rapidità. L'algofobia ha come conseguenza un'*anestesia permanente.* Si evita qualsiasi circostanza dolorosa. Persino le pene d'amore sono diventate sospette. L'algofobia si estende nell'ambito sociale […]. L'algofobia interessa anche la politica. Aumentano la spinta al conformismo e la pressione del consenso […]. Si fa così strada una post-democrazia. *Una democrazia palliativa* […]. La politica palliativa non ha il coraggio del dolore. Quindi perpetua l'uguale […]. Ci si scorda che *il dolore purifica*, emana un effetto catartico»[21].

[21] B-C. HAN, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino 2022, pp. 5-7.

In realtà tutto ciò che è vero è doloroso. Per questo, si nota che uno dei bisogni fondamentali presenti nell'uomo è la ricerca del senso della vita e del significato della nascita, del dolore e del morire. Viktor Emil Frankl (1905-1997) afferma: «Vivere è sofferenza, sopravvivere è trovare il senso a queste sofferenze; cioè il senso della vita deve anche comprendere la sofferenza e la morte»[22].

Il mistero della sofferenza è preso in esame, in modo particolare, dal buddismo (neoplatonismo, spinozismo, post-teismo) e dal cristianesimo. L'obiettivo essenziale della pratica buddista è mettere in grado di superare le quattro sofferenze inevitabili (nascita, invecchiamento, malattia e morte). La soluzione consiste nell'intendere l'uomo come una *goccia d'acqua, un'onda dell'oceano*. Il ciclo di vita e morte può essere paragonato anche all'alternarsi del sonno e della veglia. Proprio come il sonno ci prepara alle attività del giorno successivo, la morte è lo stato in cui ci riposiamo e rigeneriamo per una nuova vita.

Vita e morte non sono separate, fanno intrinsecamente parte della Legge mistica, la legge fondamentale dell'universo, e ne costituiscono il ritmo eterno (*eterno ritorno*). La metafora delle onde dell'oceano esprime bene il mistero della vita: «L'essenza vitale di un individuo non si estingue con la morte; vita e morte non sono altro che le fluttuazioni della Legge mistica. Le correnti che scorrono nelle profondità dell'oceano emergono in superficie sotto forma di onde, poi si inabissano nuovamente [...]. Similmente, un'onda di vita che emerge nella superficie dell'oceano della Legge mistica, nel morire si fonderà nuovamente con quell'oceano e continuerà le sue fluttuazioni invisibili. Quando le condizioni saranno appropriate, quell'essenza vitale apparirà un'altra volta sotto forma di una nuova onda».

L'uomo biblico (per cui il mondo è impensabile senza Dio) considera l'uomo come tessera di un mosaico, intendendo l'individualità della persona inserita in un contesto più ampio. L'uomo è *in* Dio, ma non è Dio. È altro da lui, ma sempre sua immagine e somiglianza. Può diventare Dio ("figli nel Figlio") in virtù di un dono di grazia.

La mentalità biblica connette la sofferenza, la malattia, il dolore e la morte al peccato, a una trasgressione dell'ordine voluto da Dio[23]. Benedetto XVI (1927-2022) spiega in modo esaustivo il mistero della sofferenza in quanto parte

[22] V. E. FRANKL, *Alla ricerca di un significato alla vita*, a cura di, E. FIZZOTTI, Mursia, Milano 2005, p. 89.

[23] Un'importante punto di riferimento riguardante il senso cristiano della sofferenza è la Lettera apostolica *Salvici doloris* di san Giovanni Paolo II (11 febbraio 1984).

intrinseca dell'esistenza umana. «Essa deriva, da una parte, dalla nostra finitezza, dall'altra, dalla massa di colpa che, nel corso della storia, si è accumulata e anche nel presente cresce in modo inarrestabile. Certamente bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le sofferenze psichiche. Sono tutti doveri sia della giustizia che dell'amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell'esistenza cristiana e di ogni vita veramente umana. Nella lotta contro il dolore fisico si è riusciti a fare grandi progressi; la sofferenza degli innocenti e anche le sofferenze psichiche sono piuttosto aumentate nel corso degli ultimi decenni. Sì, dobbiamo fare di tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità – semplicemente perché non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che – lo vediamo – è continuamente fonte di sofferenza. Questo potrebbe realizzarlo solo Dio: solo un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa. Noi sappiamo che questo Dio c'è e che perciò questo potere che "toglie il peccato del mondo" (*Gv* 1,29) è presente nel mondo. Con la fede nell'esistenza di questo potere, è emersa nella storia la speranza della guarigione del mondo. Ma si tratta, appunto, di speranza e non ancora di compimento; speranza che ci dà il coraggio di metterci dalla parte del bene anche là dove la cosa sembra senza speranza, nella consapevolezza che, stando allo svolgimento della storia così come appare all'esterno, il potere della colpa rimane anche nel futuro una presenza terribile […]. Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore»[24].

L'identità dell'ospedale come casa di cura

L'ospedale è il luogo dove si affronta e si cura il dolore. Il nostro tempo è caratterizzato da un'autentica rivoluzione nella medicina, dal crescente sviluppo di conoscenze scientifiche e tecnologiche alle indagini diagnostiche e alle innovazioni terapeutiche. Per questo si parla di azienda ospedaliera, di istituto d'assistenza sanitaria, di un presidio medico con gestione autonoma ed indipendente per assicurare attività sanitaria di specializzazione con dotazioni di tecnologie

[24] BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 36-37.

adeguate a svolgere i compiti specificamente attribuiti dagli atti della programmazione regionale.

In realtà l'ospedale è soprattutto una *casa di cura*. La stessa etimologia del termine "ospedale" deriva dal latino *hospitale*, sostantivazione dell'aggettivo *hospitalis*; luogo, cioè, in cui si ospitano i forestieri. Da qui diversi termini: quelli più generali (*hospitale/is*, *hospitium*, *domus*, *mansio*) e quelli più specifici (*xenodochium*, *brephotrophium*, *domus pontis*), ossia centri di accoglienza per malati, poveri, pellegrini e stranieri. In quanto tali, sono detti anche "*xenodochi*". In seguito si diede vita a "case ospitali urbane", designate di solito con nomi simili: "*Domus Dei*" o "Ca' di Dio", in Italia; "*God's house*" in Inghilterra; "*Godshuis*", nei Paesi Bassi; "*Hotel-Dìeu*", in Francia.

Rimane pertanto il fatto che l'identità e la pratica ospedaliera si caratterizza come un servizio di cura al mistero della vita dell'uomo. Sono in gioco le tre categorie fondamentali da intendere strettamente unite tra di loro: mistero, uomo, vita. Abbiamo accennato al significato dei primi due termini: mistero e uomo. Ci soffermiamo ora sul conetto di "vita".

Sintetica spiegazione della parola "vita"

La lingua greca usa due termini: *bíos e zôê*. Nella cultura classica *bíos* designava le modalità e la qualità, anche profonda, con cui si consuma l'esistenza, mentre *zôê* rimandava alla vita in senso oggettivo, in quanto essa appartiene all'universalità di tutti gli esseri viventi. Nel Nuovo Testamento questa distinzione è talora invertita così che, ad esempio, la «vita eterna», cioè la qualità divina che viene donata da Dio al giusto in comunione con lui, è definita come *zôê*.

La Bibbia esalta entrambe le dimensioni, la fisica e la spirituale, comunque vengano espresse, e lo fa in mille forme che è difficile riassumere in queste poche righe. A livello statistico, si pensi che *bíos* è presente nel Nuovo Testamento solo 10 volte, mentre *zôê* 135 e *zaô*, «vivere», 140, con una serie di derivati. È, perciò, evidente che il rilievo maggiore lo ha il profilo interiore, espresso con *zôê*; tuttavia la vita fisica appare agli inizi stessi della Bibbia, quando «il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (*Gen* 2,7).

Dobbiamo, perciò, ribadire l'intangibilità della vita concreta. Il corpo è «il tempio dello Spirito Santo che è in noi e che riceviamo da Dio» *(1Cor* 6,19). In questa luce la vita fisica è amata, è sentita come sacra e come un dono prezioso di Dio, tant'è vero che il titolo di *Vivente* è proprio di Dio stesso e si ha la con-

sapevolezza che «Dio ha creato tutto per l'esistenza, le creature del mondo sono sane e in esse non c'è veleno di morte» (*Sap* 1,14).

La vita fisica è il segno di un'altra vita che fiorisce da sorgenti trascendenti. Nel battesimo cristiano si riceve un altro respiro-spirito che ci dona una vita che partecipa di quella stessa di Dio, tant'è vero che diveniamo suoi figli adottivi. È quella che san Paolo chiama *vita secondo lo Spirito*: essa è partecipazione alla vita del Cristo risorto, i cui frutti sono «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5,22).

Anche quando non si condivide la visione cristiana la stessa sensibilità umana invita a riconoscere nella vita la sua origine che è sempre un atto di donazione gratuito e libero, indipendente dalla nostra volontà. Certo il delirio di onnipotenza che caratterizza l'età della tecnica consente ogni aberrazione e così siamo giunti a *produrre* la vita in vitro e quando questa è ritenuta *improduttiva* eliminarla attraverso pratiche inumane che vengono trasformate in diritti da chi ha interesse a *cosificare* tutto persino l'essere umano.

La vita è il dono più prezioso dell'amore. Essa è sempre feconda, creativa anche quando la sua generazione è frutto di "un errore" o peggio è stata chiamata all'esistenza da un abuso. La vita è l'amore. In essa è iscritta tutta la forza del bene possibile; la progettualità di una fioritura che non dipende da calcoli economici; la speranza di lavorare e soffrire per costruire una vera civiltà dell'amore. La vita è pensiero e parola che prendono forma in un corpo, che si esprime nella limpidezza di uno sguardo e nelle rughe di un volto; in questi noi ci riconosciamo, da questi noi siamo riconosciuti ed è così che compone il suo cantico la fecondità dell'amore.

Nel *prologo* del quarto Vangelo la vita è presentata come *luce degli uomini*, la stessa *splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta* (cfr. *Gv* 1,1-5). L'evangelista adotta la formula «vita eterna» per definire la vita divina a noi donata per grazia: «Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio non ha la vita» (*1Gv* 5,11-12). Per ottenere questa vita che non conosce morte può essere necessario rinunciare alla vita fisica in un atto d'amore: «Non c'è amore più grande di chi dà la vita per la persona che ama» (cfr. *Gv* 15,13). E Cristo è il grande testimone di questa scelta che ha il suo segno permanente nel «pane di vita», il suo corpo e il suo sangue a noi donato perché irrompa in noi la vita divina.

Lo scopo dell'ospedale: guarire, curare, consolare

Sul portale del più antico ospedale di Parigi, l'*Hotel Dieu*, appare una scritta: «Se sei malato vieni, ti guarirò; se non potrò guarirti, ti curerò; se non potrò curarti, ti consolerò». Sono tre verbi nei quali si condensa la professione medica: *guarire, curare, consolare*. Non sempre si può guarire, sempre si può curare, mai si deve venir meno a consolare.

Per realizzare questo ministero occorre non solo la professionalità, ma soprattutto l'*empatia*. Già Platone affermava: «Se gli uomini dovessero abbandonarsi ad attraversare il mare della vita con i loro semplici ragionamenti, sarebbero come gente che si trova su una zattera senza consistenza, sbattuta dalle onde»[25]. Elisabeth Kubler Ross (1926-2004), nel testo *La morte e il morire*, riporta i risultati di una ricerca sull'importanza del dialogo medico-paziente: «Per trovare la formula giusta per un incontro è necessaria la capacità di un medico di pensare alla propria sofferenza e alla propria morte. Qualora questo fosse per lui un pensiero arduo, qualora la sofferenza e la morte fosse per lui un evento terribile, da considerare "tabù" egli allora non potrà parlarne serenamente e con spirito caritatevole con i suoi ammalati»[26]. Per questo Benedetto XVI scrive: «Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso»[27].

La radice della responsabilità nei confronti dell'altro e il conseguente impegno a fornire una cura idonea ai suoi bisogni e quindi efficace è rinvenibile nell'umana fragilità e vulnerabilità. «La filosofia dell'esistenza va concepita come una pratica riflessiva volta a comprendere quali siano i percorsi che rendono possibile la fioritura della vita umana; è una forma del pensare che impegna a disegnare quella che si può definire la *tecnica dell'esistere*»[28].

Fa differenza, in ambito delle comunità di cura come sono gli ospedali, «pensare al paziente come a un corpo malato che per essere curato non richiede di più che la somministrazione di una certa terapia o pensarlo come una persona la cui sofferenza è vissuta anche nella mente e, dunque, pensarlo come un corpo

[25] PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Bompiani, Milano 1997, p. 127.
[26] E. KUBLER ROSS, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi 1990, p. 57.
[27] BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 39.
[28] L. MORTARI, *La sapienza del cuore. Pensare le emozioni, sentire i pensieri*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017, p. 10.

che respira in modo spirituale»[29]. Sentirsi parte di una comunità curante la quale manifesta la reciprocità dell'attenzione di cura: come siamo chiamati a prenderci cura allo stesso tempo siamo chiamati a lasciarci curare. Elena Pulcini (1950-2021) nel suo *La cura del mondo* parla di "potenza della debolezza". In essa scorgiamo l'appello e l'impegno ad accorgerci dell'altro, della sua debolezza[30] che poi è anche la nostra. A dire il vero, questa *potenza della debolezza* era stata già conosciuta dall'apostolo Paolo, il quale alla comunità dei Corinti scrive con chiarezza: «la forza (infatti) si manifesta pienamente nella debolezza […] quando sono debole, è allora che sono forte» (*2Cor* 12,9-10).

Lo stile della pratica ospedaliera: la cura, la compassione la consolazione

Un'ampia letteratura parla della necessità di "umanizzazione delle cure" o in altri casi di "ri-umanizzazione". L'*unitotalità* della persona (corpo, anima e spirito) è l'approccio più adeguato se si vuole realizzare quella "presa in carico" globale della persona e dei suoi bisogni. Solo un approccio veramente olistico della cura della persona può rispondere ad una esigenza di ascolto della persona malata. Lo stile che deve animare l'attività ospedaliera si raccoglie intorno a tre parole: cura, compassione, consolazione.

a) *La cura*

La cura «costituisce la qualità essenziale della condizione umana. Poiché la cura non è qualcosa che ci appartiene, come il corpo e la mente, ma è il modo di esserci cui si deve dare forma, si può dire che la condizione umana è quella di essere chiamati a qualcosa di essenziale che sempre manca: la cura. L'esserci è sempre una tensione continua a procurare ciò che è necessario per conservare la vita, ciò che la fa fiorire e ciò che ripara le ferite che accadono nel tempo»[31].

La cura non s'improvvisa va presupposta un'intenzione che la orienta e che può essere individuata nella *ricerca di ciò che fa bene alla vita*[32]. Essa prende forma come azione nata dalla sollecitudine prodotta dal riconoscimento di un bisogno dell'altro.

L'altro ha necessità di cura quando è nella fase di formazione della sua identità e perciò ha bisogno di qualcuno che lo supporti e lo orienti nel suo di-

[29] *Ivi*.
[30] Cfr. E. PULCINI, *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 228.
[31] L. MORTARI, *Aver cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, p. 10.
[32] ID., *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 115.

venire; oppure quando si trova a vivere una fase della vita massimamente vulnerabile (neonato, anziano), o perché ferito nel suo essere corporeo o spirituale (malato). La preoccupazione per l'altro si esprime con intensità diversa: si va dalla semplice *disponibilità* a rispondere alle richieste espresse dall'altro (è il piano di un interessamento che non ci tocca in profondità), al *prendersi a cuore*, in cui la situazione dell'altro viene a situarsi al centro dei propri pensieri «è un interessarsi all'altro che ci tocca in profondità; il prendersi a cuore a sua volta si manifesta con gradi diversi di intensità, che vanno dalla *sollecitudine* e *premura* alla *devozione*»[33].

L'utilizzo del termine "devozione", che generalmente richiama il sentimento religioso, viene – dalla professoressa Luigina Mortari – utilizzato per esprimere cura. Di fatto già Donald Winniocott (1896-1971), pediatra e psicoanalista aveva parlato di una *madre normalmente devota* per indicare quella capace di una buona cura[34]; sulla stessa linea Eva Feder Kittay, filosofa americana, che nel suo *La cura dell'amore* per presentare l'impegno della cura, lo esprime come *devozione per il ben-essere degli altri*[35]. L. Mortari spiega la "devozione-dedizione" nel contesto della cura come il *proprium* «di chi interpreta *la vita come risposta* a ciò che l'altro sente necessario»; la devozione diventa così lo specifico di coloro che curando offrono una disponibilità che va oltre l'ordinario[36].

Esemplari sono le testimonianze di quegli operatori sanitari che soprattutto in contesti di emergenza si fermano anche dopo il turno di lavoro, sono disponibili cioè a donare il proprio tempo gratuitamente per prestare sollievo alla persona ammalata o anche solo per aiutare i colleghi. Questo manifesta la postura solidale di ciascuno e racconta l'identità di un'istituzione della quale si fa parte per scelta, nello specifico degli operatori sanitari. La devozione allora è qualcosa che si aggiunge al lavoro di cura, che le attribuisce l'espressione di un volto, che la identifica nella qualità e le dà sapore.

Una buona pratica di cura costa fatica perché non s'improvvisa. Essa, infatti, non chiama in gioco solo il sentimento umano che è mutevole, parziale, selettivo; al contrario interpella l'intera persona nel suo essere e nel suo agire imponendole la difficile arte del discernimento, ossia la fatica del pensare secondo giustizia.

[33] *Ivi*, p. 88.
[34] Cfr. D. WINNICOTT, *I bambini e le loro madri*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1987, p. 1.
[35] Cfr. E. F. KITTAY, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010.
[36] L. MORTARI, *Filosofia della cura*, cit., p. 90.

Etimologicamente discernimento significa *scegliere separando*, la derivazione è dal verbo *cernere* che significa *vagliare*, mentre il prefisso *dis* indica una separazione, forse in questo contesto sarebbe meglio dire una distinzione.

Separare e distinguere non sono necessariamente verbi che esprimono negatività nelle relazioni umane, la finalità non è quella di escludere qualcuno ma dare il meglio possibile a tutti e nella giusta misura. «La virtù prima per Aristotele consiste proprio nel trovare la giusta misura: una forma di armonia tra l'eccesso dei poli opposti»[37], così il discernimento finalizzato alla cura consente la realizzazione del bene ed in ultima analisi della *φρόνησις*, della saggezza. Questa per Platone risulta essere il più valido aiuto nell'agire pratico e nella scelta del bene[38] giungendo a riconoscerle la capacità di sintetizzare la pienezza del sapere teoretico e la vita pratica nella convivenza civile[39].

b) *La compassione*

Come dice l'etimologia del termine, compatire è un patire insieme all'altro, avere comprensione della sua sofferenza e, in un certo senso, ribellarsi ad essa intervenendo perché sia alleviata e se possibile superata. Fëdor Dostoevskij (1821-1881) nell'*Idiota* definiva questa virtù come «la più importante e forse l'unica legge di vita dell'umanità intera»[40].

In realtà, già Aristotele si era cimentato nel definirla come «il dolore causato dalla vista di qualche male, distruttivo o penoso, che colpisce uno che non lo merita e che possa colpire noi stessi o qualche nostro caro»[41]. La stessa definizione viene ripetuta quasi alla lettera da Thomas Hobbes (1588-1679), Cartesio (1596-1650), Baruch Spinoza (1632-1677)[42]. La compassione è, secondo Adam Smith (1723-1790), un caso tipico della simpatia che costituisce la struttura di tutti i sentimenti morali[43]. Per Arthur Schopenhauer (1788-1860), la compassione è l'essenza stessa di ogni amore e solidarietà fra gli uomini, perché amore e soli-

[37] *Ivi*, 119.
[38] PLATONE, *Protagora*, 352 b-c.
[39] Cfr. PLATONE, *Simposio*, 209 a; *Repubblica*, 518 c.
[40] F. DOSTOEVSKIJ, *L'idiota*, (1868-1869), cit., in, G. RAVASI, *Piccolo dizionario dei sentimenti. Amore, nostalgia e altre emozioni*, il Saggiatore, Milano, 2019, p. 64.
[41] ARISTOTELE, *Retorica,* II, 8, 1385 b.
[42] Cfr. T. HOBBES, *Leviath.*, I, 6; R. CARTESIO, *Passions de l'âme*, III, § 185; B. SPINOZA, *Et.*, III, 22 scol.
[43] A. SMITH*. Theory of Moral Sentiments*, III, 1.

darietà si spiegano soltanto sulla base del carattere essenzialmente doloroso della vita[44].

Dagli Stoici[45] fino a Spinoza prevale la visione opposta che vede nella compassione un elemento negativo della vita morale. Spinoza ritiene che «nell'uomo che vive secondo ragione la compassione è per sé stessa cattiva e inutile», perché non è altro che dolore. «L'uomo che vive secondo ragione si sforza per quanto può di non essere toccato dalla compassione» come neppure dall'odio, dal riso o dal disprezzo, perché sa che tutto deriva dalla necessità della natura divina[46].

Questa valutazione trova la sua estrema espressione nell'invettiva di Friedrich W. Nietzsche (1844-1900) contro la compassione: «Questo istinto depressivo e contagioso indebolisce gli altri istinti che vogliono conservare ed aumentare il valore della vita; esso è una specie di moltiplicatore e di conservatore di tutte le miserie, perciò uno degli strumenti principali della decadenza dell'uomo»[47].

Il tratto comune di queste condanne della compassione è di considerarla come in sé stessa miseria o dolore. Max Scheler (1874-1928) ha mostrato l'equivoco di questo presupposto che in realtà confonde la compassione che è simpatia e partecipazione emotiva con il *contagio* emotivo. Al contrario, nota Scheler, «la compassione è assente tutte le volte che c'è contagio della sofferenza, giacché allora la sofferenza non è più quella di un altro ma la mia, ed io credo di potermici sottrarre evitando il quadro o l'aspetto della sofferenza in generale»[48].

c) *La consolazione*

La prima esperienza vissuta dalla persona a cui viene diagnosticata e comunicata una situazione patologica è una esperienza di solitudine. La malattia è un'esperienza personale, unica e irripetibile, perché coinvolge la totalità della persona, a partire dal rapporto con sé stessa. Si sperimenta una fragilità sconosciuta fino a quel momento. Nasce un nuovo modo di relazionarsi con sé stessi. La propria fisicità impone una solitudine necessaria. Gli altri ascoltano, dicono di capire la situazione, ma in fondo non possono farlo. La malattia è solo e sempre una realtà personale. L'azione del consolare consiste nell'offrire compagnia a chi

[44] A. SCHOPENHAUER, *Die Welt*, I, § 66-67.
[45] G. STOBEO, *Ecloghe*, II, 6, 180.
[46] B. SPINOZA, *Ethica*, IV, 50, corl. Schol.
[47] F. NIETZSCHE, *Anticristo*, Ap. 7.
[48] M. SCHELER, *Sympathie*, cap. II, §3, cfr. N. ABBAGNANO, *Compassione*, in, ID., *Dizionario di filosofia. Edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero*, Utet, Torino 2024.

avverte solitudine sul piano fisico, psicologico, morale e spirituale. La stessa etimologia affonda le sue radici nel termine "*cum solus*" e manifesta la *fatica del curare.*

Nell'antichità la consolazione era uno dei compiti richiesti ai sapienti in modo particolare ai filosofi, ai poeti, ai musicisti (cfr. *1Sam* 16,23) per l'effetto consolatorio provocato sulla persona umana dalla musica e dal canto[49]. Cicerone (106 a.C.-43 a.C.), per esempio, ci racconta che nell'antica Roma c'erano delle vere e proprie cliniche della consolazione, (precursori forse della moderna psicoterapia), dove coloro che qui prestavano il loro servizio lo facevano con una vera metodologia proto scientifica contro la sofferenza dei pazienti che, in questi luoghi di cura, rivolgevano la loro richiesta di aiuto[50].

Ridicolizzare le lacrime, significa ridicolizzare l'umano che abbiamo in comune e così far evaporare l'alto valore della dignità umana già piegata dalla sofferenza; vuol dire anche instillare veleno di morte nelle vene della storia, uccidendo la speranza, misconoscendo l'amore, derubricando la fede.

Benedetto XVI riassume le tre forme dello stile della cura con queste parole: «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la *com-passione* a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. La società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera

[49] «Nei papiri egizi di 2600 anni fa, si parla di canti magici atti a curare la sterilità; nella cultura ellenistica si riteneva che il suono del flauto guarisse dalla sciatica; lo stesso Alessandro Magno, si racconta, fu guarito dal suono di una lira. E, ancora, vi è Farinelli, il più famoso sopranista del Settecento che, cantando ripetutamente l'aria preferita da Filippo V di Spagna, lo liberò da un male cronico» C. CARRARA, *Sul potere lenitivo e consolatore della musica*, in L'Osservatore Romano, 30 giugno 2020, (edizione *on line*).

[50] M. SCHRÖDER, *Consolazione*, in, A. M. PIAZZONI – P. OCCHIPINTI, (ed.), *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia*, Vol. 1, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1997.

molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine.

Ma anche la capacità di accettare la sofferenza per amore del bene, della verità e della giustizia è costitutiva per la misura dell'umanità, perché se, in definitiva, il mio benessere, la mia incolumità è più importante della verità e della giustizia, allora vige il dominio del più forte; allora regnano la violenza e la menzogna. La verità e la giustizia devono stare al di sopra della mia comodità ed incolumità fisica, altrimenti la mia stessa vita diventa menzogna. E infine, anche il «sì» all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla sé stesso come tale […]. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità. Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l'Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* – Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza»[51].

L'identità dell'ospedale "card. G. Panico" di Tricase

L'identità dell'azienda ospedaliera di Tricase è desumibile dai volti che hanno saputo amare e investire i "propri tesori" nella solidarietà. Oggi è necessario più che mai che ciascuno di coloro che operano all'interno di questa istituzione prestino il loro volto perché l'ospedale risplenda ancora nel territorio del Sud Salento come *perla di inestimabile valore* (cfr. *Mt* 13,44) per la quale vale la pena investire la propria umanità.

La storia dell'ospedale

La storia dell'ospedale "Card. G. Panico" è la manifestazione di un sogno condiviso: quello del card. Giovanni Panico, di madre Elisa Zanchi e delle suore

[51] BENEDETTO XVI, *Spe salvi,* 38-39.

Marcelline[52]. Grazie a queste ultime il sogno originario non si è infranto, ma lentamente ha preso forma, fino alla statura che ha assunto ai nostri giorni. Fino ad affermare, senza paura di essere smentiti, che la città di Tricase, oggi, è conosciuta soprattutto per il suo ospedale[53].

Un diplomatico della Santa Sede, impegnato nella rappresentanza politica del Santo Padre presso i Governi dei Paesi in cui fu inviato ed una suora Marcellina che in quegli anni ricopriva l'ufficio di superiora generale della Congregazione fondata, (da un sacerdote milanese Luigi Biraghi, direttore spirituale del seminario maggiore), nel 1838 a Cernusco sul Naviglio.

Biraghi prese la ferma decisione di aprire un convitto *per fanciulle di condizione "civile"* mentre si trovava in preghiera presso il santuario di S. Maria, dedicato all'Addolorata[54] affidandone la direzione a Marina Videmari che divenne la prima superiora generale della Congregazione. Dalle lettere, che il beato Biraghi inviava a madre Videmari, s'intravede l'amore per la persona umana e il desiderio di offrirle condizioni migliori attraverso la cura educativa[55]. Un'alleanza provvidenziale tra i due che tanto bene ha prodotto nel tempo avvenire e che dura tutt'oggi.

Lo stesso si può dire del cardinale Panico e di madre Zanchi. Biraghi e Videmari si conobbero provvidenzialmente nel 1835 durante un ritiro spirituale, tre anni dopo fu fondata la Congregazione; Panico e Zanchi si conobbero provvidenzialmente nel 1958 tre anni dopo le suore Marcelline giunsero a Tricase per abitare l'*Oasi* e iniziare il progetto allora non pienamente definito dell'Ospedale. Il 7 luglio 1962 il cuore del Cardinale cessa di battere nella sua casa di Tricase Porto.

Madre Elisa si assume la responsabilità e i costi per l'edificazione dell'ospedale, infatti, gli eredi di Panico rappresentati dal vescovo Cassati (nipote del cardinale) le avevano prospettato la possibilità di *sentirsi libera* dalla promessa fatta al cardinale (quindi di non andare avanti con l'edificazione dell'opera progettata). «Fino a questo momento le attività prevalenti della Congregazione erano com-

[52] Cfr. R. FRACASSO, *La visione e la speranza. Il cardinale Giovanni Panico e l'attualità delle "magnifiche opere" delle suore Marcelline a Tricase*, Pia Fondazione di Culto e Religione "Card. G. Panico", Tricase 2013; F. ACCOGLI, *"La luce e il sorriso a Tricase e dintorni"*, in cinque tomi, preceduti da un prologo e un indice generale, Grafiche Giorgiani, Castiglione 2020.
[53] Cfr. V. ANGIULI, *Come il buon Samaritano*, cit., pp. 162-168.
[54] T. GIANNI, *Beato Luigi Biraghi. Itinerari biografici a Milano. Guida artistico-spirituale*, Istituto Internazionale delle Suore di Santa Marcellina, Milano 2006, p. 10.
[55] Cfr. G. PARMA, (a cura di), *Luigi Biraghi. Lettere alle sue figlie spirituali*, Editrice Queriniana, Brescia 2002.

prese all'interno del carisma che il fondatore don Biraghi ha stabilito: educazione e formazione delle giovani fanciulle per la loro promozione personale, familiare e sociale in un contesto storico particolarmente difficile per la Chiesa e per i valori che essa difende e intende evangelicamente portare a tutte le genti. Ma giunge il momento in cui madre Zanchi e le sue suore fanno il passo che sarà determinante per l'incontro con Panico: l'assistenza ospedaliera»[56]. L'ospedale sarà inaugurato nel 1967 e nel 1968 madre Elisa si fa promotrice, con l'avv. Luigi Costanza, della Legge 132 che riconobbe la *classifica* agli ospedali fondati e diretti da enti ecclesiastici[57].

Nello specifico, «due rivoli di grazia si sono incontrati e sono diventati un grande fiume. Il sogno del cardinale si è fuso con il carisma del beato Luigi Biraghi. La profezia dell'uno si è associata al dono carismatico dell'altro. La capacità di anticipare i tempi da parte del cardinale si è sposata in pieno con l'attitudine e la volontà del beato Biraghi di non arretrare davanti ai progetti di Dio, ma di andare fino in fondo, […]. Le suore Marcelline sono state le fedeli interpreti della fusione tra il desiderio del cardinale e il dono di grazia del fondatore»[58].

L'identità di questa istituzione ospedaliera assume i lineamenti di un volto, proprio quello di ciascun operatore sanitario capace di offrire non solo l'appropriata cura farmacologica, ma anche risposte di senso a coloro che lo hanno perduto a causa di una malattia che ha deturpato il loro corpo e lo spirito. *Se potete, fatelo* era l'espressione, ricordata dalle suore, che il cardinale era solito ripetere a Madre Zanchi. Forse potrebbe essere l'impegno di ciascuno e lo specifico dell'ospedale "Panico": *è possibile, lo faremo!*

Il sentimento di appartenenza a questa istituzione, si esprime con la gratitudine e sprona all'impegno di migliorare il "luogo" che si è scelto di "abitare". «Non è un mezzo per cambiare il mondo in modo ideologico e non sta al servizio di strategie mondane, ma è attualizzazione qui e ora dell'amore di cui l'uomo ha sempre bisogno»[59]. Ciascuno, infatti, ha un "debito" sociale, politico, religioso nei confronti di quest'opera di carità, che va quanto meno riconosciuto. Con il lavoro costante e gratuito delle suore, sono stati accolti, curati, guariti, accompagnati spiritualmente e psicologicamente tanti uomini e donne che qui hanno sentito il

[56] R. FRACASSO, *La visione e la speranza. Il cardinale Giovanni Panico e l'attualità delle "magnifiche opere" delle Suore Marcelline a Tricase*, cit., p. 194.
[57] Cfr. *Ivi*, p. 195.
[58] *Ivi*, pp. 165-166.
[59] BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 31b.

calore di una famiglia, la prossimità concreta, visibile, tastabile. In definitiva è un debito di giustizia al quale non possiamo esimerci di saldare come comunità sociale ed ecclesiale.

Infatti, «quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la "formazione del cuore": occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che susciti in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr. *Gal* 5,6)»[60].

Quando suor Margherita parla degli operatori sanitari dell'ospedale "Card. Panico", li chiama "collaboratori" non certo "capitale umano" e nemmeno "dipendenti", (come oggi si usa dire in ambito economico-aziendale), sembra un'inezia ma il verbo collaborare nella sua etimologia richiama alla relazione, alla condivisione e alla partecipazione. L'azienda ospedaliera non può fare a meno di stare dentro le dinamiche economico-sanitarie previste dall'odierna legislazione, ma chi lavora, in questa azienda, è una persona che agisce o dovrebbe agire con autonomia di pensiero; riconoscere e riconoscersi come parte integrante di una "famiglia", (è l'altro termine spesso usato da suor Margherita, mutuato dalla spiritualità trasmessa dal beato Luigi Biraghi alle suore Marcelline), e come tale offrire il proprio contributo finalizzato – e questo è lo specifico di questa azienda, che non è possibile dimenticare – al benessere integrale ed esclusivo della persona umana sofferente. È qui in gioco il tentativo di rinnegare il fuorviante paradigma del pensiero "calcolante", di quel pensiero «che si occupa di garantire il dominio sulle cose, ma non si cura di accedere al loro senso»[61].

Il modello esemplare: *Christus patiens* e *Christus medicus*

L'ospedale di Tricase poggia su un particolare carisma e una specifica visione al cui centro c'è l'antropologia cristiana. Essa, in quanto risposta all'istanza tipica

[60] *Ivi*, 31a.
[61] L. MORTARI, *A scuola di libertà. Formazione e pensiero autonomo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. XIII.

della cultura moderna, segnata dalla svolta antropologica e dall'affermazione della centralità dell'uomo e del suo pieno sviluppo, è condensata in due frasi del Concilio Vaticano II: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»; «chiunque segue Gesù Cristo, uomo perfetto, diventa lui pure più uomo»[62].

Con queste due felici espressioni il Concilio sottolinea che Cristo è il vero uomo e l'uomo nuovo. Eccetto il peccato, che peraltro non appartiene propriamente al progetto originario voluto da Dio, Cristo manifesta l'*humanum* in modo totale e integrale: nasce, soffre, muore. Non c'è nulla dell'uomo che egli non abbia sperimentato[63]. Conosce la nostra umanità dall'interno, non solo come Dio, ma anche come uomo. Egli ci indica *la meta da raggiungere* (ossia la pienezza e la perfezione dell'umano), fonda *il motivo essenziale della sua incarnazione* (la divinizzazione dell'uomo) e, infine, mostra *la via da percorrere* (la sequela e l'imitazione della sua umanità).

Rispetto alle caratteristiche di ogni uomo, la novità che egli dona è la possibilità di risorgere. Per questo si presenta non solo come *Christus patiens*, ma anche come *Christus medicus.* È *Christus patiens* nel senso che è andato fino in fondo, fino alla morte e allo stato di morte. Cristo non è soltanto morto (la croce), ma ha vissuto la condizione di colui che è nella tomba, senza però subire la corruzione del corpo.

La prima immagine del Cristo morto risale all'VIII secolo. Ma è sul finire del XII e agli inizi del XIII secolo che si comincia a sottolineare la sofferenza fisica di Cristo. Con Anselmo d'Aosta si delineano i presupposti dogmatici per una rappresentazione del Cristo crocifisso, e con Bernardo di Chiaravalle il Cristo crocifisso diviene il punto di partenza della meditazione mistica. In genere, si fa risalire il primo esempio di croce monumentale del *Christus patiens* a quella oggi conservata nel Museo di san Matteo a Pisa. Per l'espressione serena del volto, è stata avanzata l'ipotesi che si tratti di una variante iconografica del *Christus dormiens*, in attesa della resurrezione secondo la liturgia del sabato santo.

Prima del *Christus patiens* era diffusa la forma del *Christus triumphans,* sulla base della dottrina della doppia natura, umana e divina di Cristo, definita nei grandi concili di Nicea (325), Costantinopoli (381) ed Efeso (431). Il Crocifisso era

[62] *Gaudium et spes*, 22 e 41.
[63] Il cardine della visione antropologica cristiana è «l'uomo integrale, nell'unità di corpo e anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà»*, ivi*, 3.

raffigurato su una croce di luce, secondo una consuetudine iconografica che univa l'immagine del Cristo inchiodato sulla croce a quella del Redentore che torna nel giorno del Giudizio finale[64]. Talvolta, la testa era impreziosita da una corona (*Christus rex*) e il corpo rivestito dalla stola aurea dell'ufficio sacerdotale. In tal modo, sulla croce Cristo si rivela come re e sacerdote. Sul finire dell'VIII secolo, la croce d'oro è decorata con perle e gemme preziose (*Crux gemmata*) per rievocare, oltre al sacrificio, la luce della *parusìa* (cfr. *Mt* 24,4-31;25,31).

Guardare Cristo, crocifisso e morto, significa incontrare la tragicità della vita umana, la sofferenza, la malattia, la morte. Questo dramma è vinto solo dalla forza della sua risurrezione. Risorge dalla morte. In quel momento, egli si sveglia dal sonno della morte, si mette in piedi e così *rialza* ciascuno di noi. Tutti coloro che operano in questo ospedale dovrebbero considerare la fragilità degli ammalati come immagine vivente del *Christus patiens* e del *Christus triumpans*. I malati non sono *materiale di scarto*, come tende a considerarli la nostra cultura consumistica. Agli occhi di Dio, l'uomo non è qualcosa da rifiutare, ma da salvare. Egli non rifiuta mai nulla e nessuno, ma apre le sue braccia per accoglierci nel momento della nostra morte, come ha fatto con Cristo abbandonato sulla croce.

Il *Cristo che patisce* e *risorge* è anche il *Cristo medico*. Non solo soffre con noi, ma si prende cura di noi. Egli, infatti, è il medico delle anime e dei corpi. Il termine *medicus* va inteso anche come *salvator* perché «ciò che malattia e ferita sono per il corpo, il peccato è per l'anima»[65]. Il tema del *Christus medicus* è particolarmente interessante, approfondisce il rapporto tra medicina e religione nel mondo antico, con particolare riferimento all'Antico Testamento, al Nuovo Testamento, ad alcuni testi ebraici e al *Corpus Hippocraticum*[66]. A questo filone di indagine, si aggiunge anche la ricerca di chi si è soffermato sulla relazione tra medicina antica e cristianesimo partendo dal principio della sacralità della vita umana e dalla necessità di curare le persone malate, sottolineando che la guarigione proviene da Dio e non dal maligno, come sovente si pensava nell'antichità[67].

Va poi segnalata un'importante scoperta archeologica del 1919 a Timgad, che

[64] *Reliquiario di Pipino I d'Aquitania*, metà del secolo IX, Conques, Trésor de l'Abbaye.
[65] GIROLAMO, *Dialogus contra Pelagianos*, III, 11, a cura di Claudio Moreschini, Brepols, Turnhout 1990, p. 29.
[66] Cfr. N. CALDUCH-BENAGES, *1*, Edizione Dehoniane, Bologna, 2014.
[67] Cfr. D.W. AMUNDSEN, «Medicine and faith in early Christianity», in, BHM, 56, 1982, pp. 326-350.

portò in luce un frammento di un'iscrizione che faceva riferimento a una preghiera a Cristo Medico. In questa linea, sarà sant'Agostino ad approfondire il concetto del *Christus medicus* e a presentare Gesù come divino guaritore e salvatore[68]. La sua ricerca si diffonde sia sull'analisi terminologica di alcuni concetti e termini medici come ad esempio "*salus*", "*medicus*" e del verbo "sanare"[69] sia sul versante metaforico.

Nel primo caso, sant'Agostino afferma che «per i corpi viventi, infatti, essere ammalati o feriti non è altro che perdere la salute»[70]. Nel secondo caso, egli sottolinea che «l'arte medica, pur rimanendo la stessa e senza mutare affatto, cambia tuttavia le prescrizioni a seconda dei malati, perché la nostra salute è soggetta a mutamento, così la divina Provvidenza, pur essendo di per sé assolutamente immutabile, tuttavia viene in aiuto delle mutevoli creature con procedimenti diversi e, a seconda delle malattie, prescrive o vieta a chi una cosa e a chi un'altra, per ricondurre le creature che decadono, ovvero che tendono al nulla, dalla corruzione, che è l'inizio della morte, e dalla morte stessa, alla loro natura ed essenza, e così rafforzarle»[71]. In questa linea metaforica, le immagini mediche utilizzate servono non solo per parlare dei peccati e delle eresie come malattie (cecità, cancro, cancrena, follia, letargia, demenza e ferita) ma anche per richiamare gli strumenti proposti come rimedi e terapie.

Sant'Agostino si pone così come un importante punto di riferimento non solo per comprendere meglio il ruolo della medicina nella Chiesa antica[72], ma soprattutto evidenziare un'interessante rappresentazione della disciplina, dell'etica e della spiritualità della Chiesa[73]. Per lui, infatti, Cristo non è soltanto il *medico*, ma è anche la *medicina*. Egli, infatti, si è comportato «come colui che cura le ferite del corpo. […]. Così fece la sapienza di Dio quando volle curare l'uomo: per guarirlo gli offrì sé stessa e divenne medico e medicina»[74].

---

[68] R. RBESMANN, ‹‹The Concept of 'Christus Medicus' in St. Augustine››, in, Traditio, 10, 1954, pp. 1-28.
[69] P.C.F. EUKENBOOM, *Het Christus-Medicus-Motief in de preken van Sint Augustinus,* tesi di dottorato, Assen 1960, (pro manuscripto).
[70] AGOSTINO, *Enchiridion De Fide, Spe et Charitate*, Liber Unus 3,11, NBAg VI/2, Città Nuova, Roma 2000, pp. 483-485.
[71] ID., *De Vera Religione* 17,34, NBAg VI/1, Città Nuova, Roma 1995, p. 61.
[72] C. LOHR, ‹‹Saint Augustine and the Role of Medicine in the Early Church››, in, The Journal of Religion, 74, (1994), pp. 394-404.
[73] B.J. MARCINIAK, ‹‹Medical Metaphors in Augustine's letters››, in, Vox Patrum, 71, 2019, pp. 373-388.
[74] AGOSTINO, *La dottrina cristiana*, I,14,13.

Tocca, dunque, a tutti gli operatori sanitari essere promotori di vita investendo la propria professionalità per curare, sostenere e, se è possibile, ridare guarigione, salute e vita ai degenti in ospedale. In altri termini, essi sono chiamati a diventare immagine del *Christus medicus* che si prende cura del malato, riconoscendo in lui il *Christus patiens* che soffre insieme alla persona umana ammalata, per diventare, nella misura del possibile, il *Christus triumphans* che guarisce e risana.

L'ispirazione teologale

La vocazione a vivere l'attività medica nell'ospedale di Tricase nello stile della cura, della compassione e della consolazione trova la forza dal dono e dall'esercizio delle tre virtù teologali: fede, speranza e carità. Esse «vanno insieme»[75], sono tre, ma unica è la loro *virtus* ossia la vita divina da cui sono originate. Come la Trinità è costituita da tre persone in un'unica natura, così le virtù teologali sono tre in una sola realtà. La fede è il principio e il fondamento, la speranza l'avanzamento e l'accrescimento, il compimento e culmine di tutta l'opera è la carità[76]. Con una immagine, si potrebbe dire che le tre virtù sono come un seme che diventa albero: la fede indica le radici, il tronco la speranza, i frutti la carità[77].

Ognuna di esse ha un suo dono specifico. La fede, che in greco si dice *pístis*, significa accoglienza della grazia dell'amore. Per fede, crediamo in Dio e crediamo tutto ciò che egli ci ha rivelato e che la Chiesa ci propone da credere. Essa «illumina tutta l'esistenza»[78]. Con una similitudine di carattere medico, potremmo dire che la fede è come la luce di un *laser* che illumina l'oscurità della vita.

La speranza, che in latino di dice *spes*, indica la capacità di camminare senza stancarsi, andare avanti, guardare oltre. Se la fede ha la prerogativa di illuminare, la speranza spinge a guardare l'orizzonte e a credere sempre di più. L'arte medica, pertanto, non consiste solo nel somministrare i farmaci, ma nell'infondere anche la speranza di vita. La carità, infine, indica Dio stesso. Infusa nei nostri cuori, la carità ci sostiene nell'amore Dio al di sopra di tutto e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio. Tutto quello che facciamo mossi dalla carità non si disperde, resta in eterno.

---

[75] BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 39.
[76] Cfr. ORIGENE, *Commento alla Lettera ai Romani*, 4, 6.
[77] Cfr. G. VISONÀ (a cura di), *La speranza nei Padri*, Edizioni Paoline, Milano 1993, p. 201.
[78] FRANCESCO, *Lumen fidei*, 4.

Se da una parte bisogna parlare della circolarità tra le tre virtù teologali, dall'altra occorre ribadire che «la più grande di tutte è la carità!» (*1Cor* 13,13). La carità non solo informa la vita cristiana, ma è sommamente apprezzata anche da coloro che non sono credenti. È agevole pertanto pensare che l'identità di una comunità ospedaliera che intende prestare una cura integrale alla vita umana si regge sull'amore.

L'amore è tutto![79]. Non si ferma alle cose e ai bisogni, ma raggiunge le persone nello stile dell'accoglienza e della condivisione come ha insegnato Gesù con la sua vita e la sua predicazione[80]. La carità è discendente, ci raggiunge per pura grazia, si sparge in modo diffusivo e risale in modo ascendente. Non riassume tutti i precetti, non li abolisce, non li sostituisce, né li sminuisce nella loro importanza, «semplicemente – e più profondamente – li sorregge, dando loro consistenza, senso e direzione»[81].

«La carità è la "bellezza" che più di ogni altra cosa incanta l'uomo, la traccia più visibile e convincente di Dio. Ma al tempo stesso è anche, o sembra, la realtà più fragile; affascinante ma improduttiva; troppo spesso nella storia appare meno forte della violenza, della stretta e inesorabile giustizia, dello stesso egoismo, persino della menzogna. Sono le due facce della croce: la forza rivelatrice dell'amore e la sua sconfitta che sembra inesorabilmente smentire la verità della sua rivelazione»[82].

L'amore, ossia la logica del dono di sé, cambia la percezione della realtà. Non è solo un comandamento, ma anche *un'arte*: un nome per il quale sentiamo tremare il cuore; uno sguardo che vede ogni cosa in modo limpido e autentico; un volto senza maschere e ipocrisie; un servizio al bene dell'altro; la concreta speranza dell'immortalità. «Nella carità tutto il bene si compendia e dalla carità

---

[79] *L'amore è abbastanza* è il significativo titolo di una poesia di Willam Morris (1834-1896) pubblicata nel 1872: «L'amore è abbastanza: anche se il mondo è in declino, / e le foreste non hanno voce se non un lamento, / anche se i cieli son troppo oscuri per essere scoperti da occhi deboli / campanule e margherite crescono comunque fiere, / anche se le colline son racchiuse nell'ombra, ed il mare è un'oscura meraviglia, / e questo giorno ha disegnato un velo che si posa sulle gesta passate, / eppure le loro mani non debbono tremare, i loro piedi non debbono vacillare: / il vuoto non deve stancare, la paura non deve mutare / queste labbra e questi occhi dell'amato e dell'amante».

[80] Cfr. B. MAGGIONI, *Le virtù del cristiano. Ciò che fa la differenza*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, p. 48-49.

[81] *Ivi*, p. 51.

[82] *Ivi*, p. 63.

s'irradia. Essa è il centro di unità effusivo e diffusivo di tutti i comandamenti e le virtù: principio di semplificazione esigente di tutta la vita morale»[83].

Vissuta secondo il dinamismo teologale, la pratica ospedaliera genera legami che conservano i caratteri della libertà e della verità. Non è più solo una professione, ma nel rispetto di tutti i diritti, si qualifica anche come una vocazione vissuta secondo la legge della carità cioè di un «amore che è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi»[84].

L'ospedale "Card. G. Panico" come casa Betania e locanda del buon samaritano

Questa ispirazione e impronta teologale segna l'identità dell'ospedale di Tricase e dell'*Hospice*. Le due istituzioni rimangono un'azienda, ma si qualificano come casa Betania e locanda del buon samaritano.

a) Casa Betania

La denominazione dell'*Hospice* con il titolo "Casa Betania" esprime il valore spirituale che riveste l'ospedale come casa di accoglienza fraterna. Betania era il nome antico di un piccolo e povero villaggio della Palestina situato sul fianco orientale del Monte degli Olivi, sulla strada che conduceva da Gerusalemme a Gerico (cfr. *Mc* 11,1-2), e precisamente a 15 stadi dalla Città santa (cfr. *Gv* 10,18). Era il luogo dove Gesù dimorava quando si recava a Gerusalemme per riposarsi e vivere un rapporto di serenità, familiarità e amicizia con Lazzaro, Marta e Maria. In questo senso, Betania vuol dire c*asa degli amici* e *casa di riposo*.

A Betania Gesù riceve *l'unzione*, prima della sua morte (cfr. *Mt* 26,6-13; *Mc* 14,3-9). L'evangelista Giovanni annota che da questo vasetto, pieno di prezioso nardo, esce un profumo che si diffonde in tutta la casa (*Gv* 12,1-11). Nella Bibbia, il nardo è simbolo dell'amore fedele fino al dono della vita, un amore che non ha prezzo e si realizza diffondendosi. Il nardo emana il profumo meraviglioso dell'amore che trionfa sulla morte. Richiama, in modo eccellente, il significato della passione e morte di Gesù come un amore senza misura ed esprime anche la sua risurrezione, come amore che vince la morte.

Il vaso completamente spezzato e il profumo che si spande senza misura indicano che Gesù in persona, avviandosi verso la passione e la morte, spezza e

[83] M. COZZOLI, *Etica teologale. Fede Carità Speranza*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1991, pp. 243-244.
[84] Cfr. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 31c.

dona la sua vita per noi. Lui è il vaso e il suo Spirito è il profumo che emana la sua persona. Il suo è un amore appassionato che non ha prezzo perché è di un valore incalcolabile. Morendo per gli uomini, Gesù non spreca la sua vita, ma la dona. Per questo la sua morte non conosce la putrefazione e il suo amore supera la morte. Mentre la morte degli uomini emana cattivo odore, quella di Gesù diffonde un soave profumo. Per questo egli afferma che il gesto della donna sarà ricordato ovunque si predicherà il Vangelo. Dove ci sono persone che fanno della propria vita un dono d'amore per gli altri, si diffonde il buon profumo di Cristo. Lavorando in questa struttura, pensate anche all'insegnamento che viene dalla vita di Gesù.

Il nome Betania è composto da un prefisso *Beth* che, in ebraico, secondo la versione più accreditata significa *casa dei poveri*. Casa dei poveri si riferisce alla fragilità fisica e alla morte, casa del risorto richiama il mistero della risurrezione. Betania, dunque, è la casa dei poveri, la *casa degli amici,* la *casa del riposo,* la *casa della fraterni*tà, la casa di quelli che sono unti di Spirito Santo.

Nel nostro caso, indica l'ambiente dell'accompagnamento degli ammalati a vivere serenamente la loro situazione di fragilità. Rappresenta la casa dove si accolgono le persone sofferenti con uno spirito di famiglia e di fraterna partecipazione. Vivere la propria professione in questa *Casa* significa condividere la spiritualità, indicata dal suo stesso nome: essere amici dei malati, accompagnare la loro sofferenza, farsi carico delle loro fragilità, pregare perché trovino la forza di affrontare i momenti conclusivi della loro vita, confidando e affidandosi al Signore perché anche la morte diventi un profumo che inebria la casa di vita.

b) La locanda del buon samaritano

Guarire e curare fanno parte dell'*ars medica*, consolare eleva il medico a *pater* e lo rende buon samaritano. La parabola evangelica (cfr. *Lc* 10,25-37) condensa l'essenza stessa dell'etica della cura[85]. Essa supera la logica umana di amare solamente gli appartenenti alla propria stirpe. Un passo del *Talmud* (*Abodah Zara*, 26) presenta il caso contrario a quello della parabola e spiega che se un ebreo dovesse trovare un samaritano e un pagano feriti, non è obbligato a soccorrerli, anzi rischierebbe di contrarre *impurità*. Con una punta di polemica,

[85] Cfr. L. MORTARI, *Filosofia della cura*, cit., p. 145. Ho ripreso alcune considerazioni da G. CUCCI, *«La Parabola del buon samaritano. Un esempio di fraternità universale e di dialogo interdisciplinare»*, in «La Civiltà Cattolica», Quaderno 4159, Volume IV, Anno 2023, (7 ottobre 2023), pp. 6-18.

la parabola mette in evidenza che l'appartenenza religiosa e la capacità di vivere la fratellanza non coincidono.

Bisogna innanzitutto considerare che il personaggio principale non ha nulla di attraente, è un samaritano (non un *buon* samaritano!), appartenente a un popolo disprezzato dagli ebrei, perché si era corrotto unendosi ad altri popoli e alle loro tradizioni, rinnegando la fede dei padri (cfr. *2Re* 17). L'autore del *Libro del Siracide* lo chiama «il popolo stolto che abita in Sichem e che non merita nemmeno di essere considerato un popolo» (*Sir* 50,25-26).

Occorre anche tenere presente che poco prima (cfr. *Lc* 9,51-56) l'evangelista aveva sottolineato il rifiuto da parte dei samaritani di accogliere Gesù, perché era diretto a Gerusalemme. Tuttavia Gesù sceglie proprio un samaritano come protagonista della parabola. Un aspetto importante della personalità del samaritano è la sua disponibilità a correre rischi: la strada sulla quale stava camminando era pericolosa e lui stesso poteva diventare facilmente vittima di aggressione.

Inoltre, al tempo di Gesù c'erano due tipi di locande: la prima ospitava gratuitamente, in linea con la sacralità riservata all'ospite; nella seconda invece (chiamata *pandocheion*, il termine impiegato da Luca) si doveva pagare, violando il sacro precetto del mondo orientale. Il significato di questa scelta è evidente: «Non solo il samaritano gode di cattiva fama presso l'interlocutore di Gesù, ma anche colui al quale ha chiesto di proseguire le cure: l'esempio viene da due persone malfamate!»[86].

Nell'immagine della locanda, luogo dove il samaritano porta l'uomo mezzo morto, richiama la stessa comunità umana e cristiana. L'immagine della locanda vale ancora di più per l'ospedale che dovrebbe caratterizzarsi come scuola di compassione e di amore, capace di accogliere e custodire i malati e i sofferenti. La parabola evangelica suggerisce una logica differente rispetto a quella corrente: fare il bene è sempre possibile ed è possibile a tutti, si può fare nella vita ordinaria e feriale senza che si frappongano particolari confini o steccati. Ordinarietà e universalità sono le regole principali a cui bisognerebbe attenersi.

La parabola lascia intendere che il samaritano e una persona del tutto ordinaria, priva di doti eccezionali, come a dire che quello che ha fatto lui potrebbe farlo chiunque. Piccoli gesti concreti compiuti da persone semplici e del tutto irrilevanti possono lasciare un segno indelebile e cambiare totalmente la situa-

[86] D. ATTINGER, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione,* Qiqajon, Magnano 2015, p. 306.

zione. Il prossimo, allora, è chiunque si trovi nel bisogno e il samaritano è chiunque può usare nei suoi confronti il proprio potere di bene.

La Bibbia parla degli *anawim*, i poveri del Signore. Si tratta di persone per lo più semplici e umili, in grado di riconoscere e compiere la volontà di Dio nella loro particolare situazione. Sono proprio loro e non i potenti o i grandi della terra a cambiare le sorti della storia. Apparentemente sembrano personaggi senza valore; in realtà, essi dimostrano di essere capaci di scelte inattese, non catalogabili negli schemi sociali o in un pensiero comune. A partire da accadimenti e da incontri apparentemente fortuiti e casuali della vita ordinaria, sanno riconoscere in quella determinata situazione qualcosa che ha un valore inestimabile.

Il messaggio della parabola appare dunque inequivocabile e sconcertante: il bene viene dalle persone e situazioni più impensate; la fratellanza non conosce limiti, etichette, cerchie, appartenenze. Il prossimo non è una categoria astratta, ma lo si capisce quando qualcuno si trova nei guai e cerca disperatamente aiuto. Nei casi più impensati emergono atti di bontà e di coraggio ammirevoli, compiuti proprio dalle persone più inaspettate. Si pensi a quanto è avvento al tempo del Covid.

Durante la pandemia i medici, gli infermieri e tutti gli operatori sanitari sono stati chiamati "supereroi" perché di fronte a una situazione critica, sono stati capaci di procedere controcorrente. Alcuni studi hanno riconosciuto caratteristiche comuni alla fenomenologia dell'eroe. Si possono evidenziare almeno sei: 1) la percezione di ciò che sta accadendo in termini di gravità etica; 2) il riconoscimento di un potere a disposizione; 3) l'urgenza di un intervento da mettere in atto; 4) il coraggio di attuare l'esigenza di giustizia; 5) l'auto-trascendenza, che consente di porsi idealmente al di sopra della situazione e comprendere l'avvenimento nella sua globalità; 6) la capacità di essere "presenti al presente", la traduzione psicologica della vigilanza evangelica.

Le ultime tre caratteristiche sembrano essere gli elementi davvero decisivi, anche se il loro esercizio può essere reso possibile dall'apporto delle altre componenti: «Il coraggio, la giustizia e la trascendenza sono le caratteristiche più importanti dell'eroismo. La trascendenza può consentire a un individuo coinvolto in un atto eroico di rimanere distaccato dalle sue conseguenze negative, previste o rivelate, che sono associate al suo comportamento»[87].

[87] Cfr. G. Cucci, «La psicologia della compassione», in, La Civiltà Cattolica, Quaderno 4110, Volume III, Anno 2021, (18 settembre 2021), pp. 471-480.

Dieci verbi messi in fila descrivono lo stile del buon samaritano: gli passò accanto, lo vide, ne ebbe compassione, gli si accostò, versò olio e vino sulle ferite, gliele fasciò, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò a una locanda, tirò fuori due monete, abbi cura di lui pagherò al mio ritorno. Sette termini impiegati, (il numero 7 nella Bibbia indica la totalità) sono presenti soltanto qui, come a dire dell'importanza di questa scena, che costituisce il punto focale del racconto.

Questo è il nuovo decalogo, le nuove dieci parole, i nuovi comandamenti validi per ogni uomo, credente o non credente perché l'uomo sia e continui ad essere uomo e la terra sia abitata da "prossimi" che disegnino una nuova architettura del mondo e della storia. «Il programma del cristiano – il programma del buon samaritano, il programma di Gesù – è "un cuore che vede". Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente. Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l'attività è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili»[88].

Tutti gli operatori pastorali, sacerdoti, diaconi, religiosi, laici, credenti e non credenti, dovrebbero affiancarsi alla persona malata e comportarsi come buoni samaritani. La prossimità è una conquista. Essa mette al centro il dolore dell'altro. Questo atteggiamento è possibile a tutti quando si è disponili a imitare l'agire di Dio. L'evangelista Luca, infatti, utilizza il verbo *splanchnízesthai*, con un chiaro riferimento al grembo materno. «L'azione del samaritano è un dare che ha la qualità della gratuità: offre il suo tempo e agisce in prima persona per alleviare la sofferenza dell'altro senza attendere nulla per sé, poi mette a disposizione ciò che possiede responsabilizzando gli altri nell'azione di cura. Nell'agire gratuito della cura non c'è perdita di qualcosa, ma un guadagno di qualcosa di essenziale, l'agire gratuito non è semplice emorragia delle proprie energie, perché c'è un guadagno di senso: il guadagno sta nel pensare di aver fatto ciò che è necessario fare. La vita è un viaggio nel tempo e del tempo si deve avere la massima cura; ma il tempo si riempie di senso quando si agisce alla luce della ricerca di bene, per questo il samaritano non esita ad interrompere il suo viaggio per dedicare tempo ed energie a chi si trova in una condizione di bisognosità. Questo sospendere il tempo per sé e dare tempo ad altri accade però secondo una giusta misura: il fermarsi per aiutare l'altro comporta solo una pausa nel viaggio, non mette a rischio i progetti personali; infatti il samaritano dopo essersi preso cura

[88] BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 31b.

dell'altro riprende il suo viaggio. L'agire donativo occupa momenti dell'esistenza, non è mai totalizzante; se si pretendesse tale sarebbe insostenibile. L'agire con cura è tale se avviene secondo una giusta misura: trovare la giusta misura del tempo e delle energie da rendere disponibili. Proprio per stare nella misura giusta dell'agire il samaritano coinvolge un'altra persona, fa un gesto politico di condivisione della responsabilità della cura; chiama un altro là dove ne va del senso delle cose. È dunque bandita ogni forma di protagonismo e di onnipotenza, perché spesso per avere cura dobbiamo a nostra volta affidarci ad altri con il senso della nostra limitatezza. Riconoscere i propri limiti e da lì cercare la giusta misura dell'esserci porta a chiamare in causa un altro e il coinvolgimento del terzo fa nascere la comunità. – Possiamo dire senza ombra di dubbio che – Nel modo di agire del samaritano c'è la risposta alla domanda che Alcibiade pone a Socrate: "In che cosa consiste l'aver cura in modo giusto [ὀρθῶς ἐπιμελεῖσζαι]?" (Platone, *Alcibiade Primo*, 128b). Socrate usa il termine *"orthos*" che in greco antico è usato per indicare il punto dell'equilibrio perfetto, quando una linea incontra un'altra stabilendo un angolo di novanta gradi. Possiamo azzardare una risposta alla domanda socratica interpretando il giusto con l'equilibrio, con la giusta misura dell'esserci»[89]; quella stessa misura testimoniataci dal samaritano della parabola lucana.

Occorre ribadire con forza che «l'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un parteciparegli me stesso: perché il dono non umilii l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona. Questo giusto modo di servire rende l'operatore umile. Egli non assume una posizione di superiorità di fronte all'altro, per quanto misera possa essere sul momento la sua situazione. […]. A volte l'eccesso del bisogno e i limiti del proprio operare potranno esporlo alla tentazione dello scoraggiamento. Ma proprio allora gli sarà d'aiuto il sapere che, in definitiva, egli non è che uno strumento nelle mani del Signore; si libererà così dalla presunzione di dover realizzare, in prima persona e da solo, il necessario miglioramento del mondo. In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore»[90].

[89] L. MORTARI, *Filosofia della cura*, cit., pp. 145-146.
[90] BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Roma, San Pietro, 25 dicembre 2005, 34-35.

Conclusione: la testimonianza del venerabile don Tonino Bello

Per concludere mi sembra significativo riportare il brano di una conversazione sul valore della sofferenza tra don Tonino Bello e i componenti di una delegazione del comune di Alessano alcuni mesi prima della sua morte. «Delegazione: "Io vorrei sapere il segreto della sofferenza, andare sempre avanti, continuare sempre come se non è successo nulla. La malattia, se si ha fede, rimane?". Don Tonino: "Anche se non ce l'hai la fede, rimane. Rimani con la stessa quota di dolore, con la stessa quota di solitudine". Delegazione: "ma la sopportazione della croce?". Don Tonino: "La sopportazione: vedi, la differenza tra chi crede e chi non crede… chi non crede la porta la croce, *ca nu la vole, ulìa se la scotula*, però la porta lo stesso, gli pesa ugualmente, *nun è ca è cchiù picca*, quindi è rispettabile il dolore, la sofferenza di chi non crede, degli altri… e anche quella è sofferenza che si unisce a quella di Gesù Cristo. Il credente, invece, rientra verso di lui, sa che sta nelle sue mani, nelle sue braccia: *Pur se andassi per valle oscura, non avrò a temere alcun male perché tu sei con me; il tuo bastone, il tuo vincastro mi danno sicurezza* (*Sal* 22,4). Io non so dire niente altro, non so se la sto sopportando cristianamente". Delegazione: "Ma questa volontà di arrivare… di vivere…". Don Tonino: "Quella sì, quella bisogna averla. Ieri c'è stata la giornata dell'ammalato qui a Molfetta. C'era la cattedrale pienissima di gente. Io ero a letto con la febbre. Allora ho registrato l'omelia e tra l'altro [il celebrante] ha detto proprio questo: che bisogna combattere contro la sofferenza, non bisogna arrendersi, e uno che è abituato a combattere quando sta bene deve combattere soprattutto quando non sta bene … – e citava una frase di Seneca che dice così – : Il gladiatore che combatte in piedi sa combattere; saprà combattere anche in ginocchio se un colpo avversario lo ha ferito, lo ha fatto piegare. Quello della resistenza è sempre un concetto cristiano".

TOTA PULCHRA ES MARIA ET MACULA ORIGINALIS NON EST IN TE[*]

Care suore Marcelline,
cari medici, infermieri e operatori sanitari,
cari fratelli e sorelle,

venerdì scorso abbiamo celebrato il cinquantasettesimo anniversario di fondazione dell'ospedale "Card. G. Panico" per commemorare l'atto di fondazione e i cento anni dalla nascita di mons. Carmelo Cassati.

La festa dell'immacolata e l'ospedale di Tricase

Questa liturgia mariana celebra la ricorrenza come un inno di ringraziamento al Signore perché ha concesso che il sogno si avverasse. La Madonna Immacolata, infatti, *ab immemorabili* è stata la patrona di Tricase. Nel Settecento lo era a tutti gli effetti, come dimostrano l'altare privilegiato nel transetto (1789), a lei dedicato, e l'artistico basamento processionale sul quale poggia la statua lignea della Vergine (1754): su entrambi si nota lo scudo araldico della *Universitas*, ovvero il Comune di Tricase, scolpito con le tre case disposte in sovrapposizione.

Verso la fine dell'Ottocento si affermò il culto a san Vito Martire e, a partire dal Decreto della romana Congregazione di Riti del 13 aprile 1921, egli divenne ufficialmente il Patrono di Tricase. Tuttavia la devozione dei tricasini verso la Madonna Immacolata è rimasta sempre intensa ed è stata trasmessa di generazione in generazione. I due tricasini più illustri, il giurista-patriota Giuseppe Pisanelli e il cardinale Giovanni Panico, furono legati entrambi alla figura della Vergine Immacolata.

Giuseppe Pisanelli, il primo ottobre 1829, ancora diciassettenne, accettò e svolse bene l'incarico conferitogli dal Sindaco e dal decurionato del tempo, di "Procuratore [per la festa] dell'Immacolata qual protettrice del Comune". Il cardinale Giovanni Panico espresse esplicitamente la sua devozione scegliendo come motto del suo stemma episcopale l'espressione di san Bernardo, illustre cantore di Maria: "*Respice Stellam*". Fu ordinato arcivescovo a Roma nella cap-

[*] *Omelia* nella Messa della solennità dell'Immacolata concezione, chiesa Natività, Tricase, 8 dicembre 2024.

pella di *Propaganda Fide* proprio l'8 dicembre 1935, festa dell'Immacolata Concezione di Maria.

Il prossimo anno sarà il 90° anniversario di questo importante evento**.** Sarà un'ulteriore occasione per ricordare il cardinale Giovanni Panico. La storia dell'ospedale "Card. G. Panico" è la manifestazione del sogno condiviso da madre Elisa Zanchi e dalle suore Marcelline[1]; un sogno che «si è fuso con il carisma del beato Luigi Biraghi. La profezia dell'uno si è associata al dono carismatico dell'altro. La capacità di anticipare i tempi da parte del cardinale si è sposata in pieno con l'attitudine e la volontà del beato Biraghi di non arretrare davanti ai progetti di Dio, ma di andare fino in fondo, […]. Le suore Marcelline sono state le fedeli interpreti della fusione tra il desiderio del cardinale e il dono di grazia del fondatore»[2]. Grazie a loro e a tutti coloro che lo hanno condiviso, il sogno originario non si è infranto, ma lentamente ha preso forma, fino alla statura che ha assunto ai nostri giorni. Possiamo pertanto affermare senza paura di essere smentiti che la città di Tricase, oggi, è conosciuta soprattutto per il suo ospedale[3].

Celebriamo questo evento nella solennità dell'Immacolata Concezione. «*De Maria numquam satis*», «di Maria non si dirà mai abbastanza», recita un antico adagio[4]. San Luigi M. Grignon De Montfort ribadisce: «Maria non è stata ancora abbastanza lodata, esaltata, onorata, amata e servita. Ella merita ancora più lodi, ossequi, amore e servizi»[5]. A lei, dunque, innalziamo il nostro canto.

Canto alla Vergine Immacolata

Immacolata risplendi, Maria, Tutta Santa e Tota Pulchra[6]. Ogni lingua ti proclama "*Panagia*". Non c'è traccia di peccato in te, ma pienezza di santità. Il mes-

[1] Cfr. R. FRACASSO, *La visione e la speranza. Il cardinale Giovanni Panico e l'attualità delle "magnifiche opere" delle suore Marcelline a Tricase*, Pia Fondazione di Culto e Religione "Card. G. Panico", 2013; F. ACCOGLI, *"La luce e il sorriso a Tricase e dintorni"*, in cinque tomi, preceduti da un prologo e un indice generale, Grafiche Giorgiani, Castiglione, 2020.

[2] Cfr. V. ANGIULI, *Come il buon samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita*, Theologica Uxentina 13, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli, 2024, pp. 165-166.

[3] Cfr. *Ivi*, pp. 162-168.

[4] Questo aforisma da attribuire probabilmente a Robertus Berthelot (†1630), carmelitano, vescovo di Damasco. Qualcuno lo attribuisce a san Bernardo, cfr. E. BIANCHI, *Amici del Signore*, Gribaudi, Torino, 1990**.**

[5] L. M GRIGNON DE MONTEFORT, *Trattato della vera devozione alla santa vergine Maria*, Introduzione, p. 10.

[6] Il *Tota pulchra* (Tutta bella), l'antico inno mariano, canto tra i più belli e conosciuti, è stato composto nel medioevo, in ambito francescano, dove molto forte era la coscienza del

saggero celeste, l'angelo annunciante, ti saluta, Vergine, con il tuo nome nuovo: «piena di grazia» (*Lc* 1,28). *Kecharitoméne* è il nome che Dio stesso ti ha dato[7]. Nel suo immenso favore, egli ha provveduto a colmarti e a riempirti di tutta la sua smisurata e sfolgorante bellezza. Sei amabile ai suoi occhi come i petali della Rosa mistica, la "*Rosa di Saron*", la Rosa *sine spina*". Tu sei la sorgente tersa del "Figlio, amoroso giglio", il "Giglio delle valli, il Giglio immacolato". Il popolo santo ti invoca come vaso ricolmo di tutta la divina grazia: v*as spirituale*, *vas honorabile*, *vas insigne devotionis*.

Maria è il tuo nome proprio, ma figura sei della Donna, che tutto raccoglie sotto il suo manto, trapunto di stelle e di fili dorati, quasi a segnare la Via, il percorso celeste che porta alla Verità e alla Vita. Sei donna dei nostri giorni, donna delle origini (cfr. *Gen* 3,15), donna immagine di ogni donna.

La donna di Nazaret

Ragazza di Nazareth, sei collocata nella pienezza del tempo. Donna concreta, "Virgo singularis", icona di tutto il mistero, nascosto da secoli, che per noi è luce senza oscurità. Non è infatti «la conoscenza che illumina il mistero, è il mistero che illumina la conoscenza. Noi possiamo conoscere solo grazie alle cose che non conosceremo mai»[8]. Solo il bello è lo splendore del vero[9].

Nella storicità della tua giovinezza, racchiudi tutte le promesse della casa d'Israele. Tu, figlia di Sion, intatta nella verginità diventi la madre del Messia. Non sei un mito o un'astrazione, ma il fascinoso chiarore che risplende nei tuoi tratti di donna ebrea. La donna dello "*shemà*": familiare al linguaggio delle Scritture, all'ascolto nutrito di fede e di speranza messianica; la donna del travagliato parto che sperimenta in sé stessa il compimento e il nuovo inizio; la donna feriale dei giorni vissuti nel silenzio di Nazaret; la vergine d'umile condizione chiamata ad

concepimento senza peccato originale di Maria, ed è stato sancito con la bolla di Pio IX *Inneffabilis Deus* l'8 dicembre 1854. L'inno nasce dall'unione di alcune antifone dei Primi Vespri della festa dell'Immacolata, tratte dal Cantico dei Cantici e dal libro di Giuditta, alle quali la tradizione francescana ne aggiunse ulteriori strofe.

[7] La forma verbale, un participio perfetto passivo, indica l'intervento compiuto da Dio su di lei.

[8] P. EVDOKIMOV, *La donna e la salvezza del mondo*, Jaca Book, Milano, 1980, p. 13.

[9] «In un mondo senza bellezza – dichiarava von Balthasar – anche il bene perde la sua forza di attrazione, l'evidenza del suo dover-essere-adempiuto... In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica, H. U. VON BALTHASAR, *Gloria. 1. La percezione della forma*, Jaca Book, Milano, 1975, p. 11.

essere Madre del tuo Signore; la serva che vive la quotidianità delle fatiche domestiche e avanza a grandi passi nell'oscurità del cammino di fede. «La grazia dello Spirito Santo non tollera indugi»[10].

Se proprio tu, la casa e la divina dimora dell'Emmanuele, Dio con noi e rifugio degli smarriti di cuore. Su di te, terra vergine e senza impostura, Dio ha posato la sua tenda e nascosto il suo seme. Sei diventata tabernacolo che custodisce la presenza del volto ineffabile e invisibile; lo spazio umano sul quale si è posata la nube della gloria divina. Tutta la tua umanità è splendore di una bellezza che rifulge in questo mondo, ma proviene da un altro mondo; luminoso raggio di luce che mai tramonta e che nessuna tenebra potrà mai offuscare.

La Donna celeste

Vergine Immacolata, sei la donna di Nazaret e la Donna celeste. Terso come il cielo è il tuo volto e limpido come il sole il tuo grembo. In te risplende la Donna posta sulle nubi del cielo, al di là del bene e del male. Infatti, «al di sopra dei vapori e del sudiciume delle bassezze umane c'è *una umanità più alta e più chiara*»[11].

Sotto l'albero fiorito, la Croce, tu Madre divieni la Donna, espressione non usuale nelle relazioni familiari, ma presupposto essenziale nelle relazioni sponsali: le nozze dello Sposo che celebra l'amore con la Sposa, la giovane fanciulla che è anche la Madre (cfr. *Gv* 2,1). Nel terzo giorno, quando tutto si rinnova, l'amore che non ha più nessun'ombra, si svela e si rivela nel suo candido e fulgente splendore. Il velo è trasparente, fluente è la luce, chiarore luminoso che trapassa ogni ombra.

Quell'ombra che proteggeva l'arcano nella sua luce oscura e, sotto il suo evanescente manto, nascondeva il mistero da sempre pensato, custodendo nel grembo l'eterno amore. Le nubi cominciano a diradarsi e nel cielo, che si fa sempre più terso, appare la nuova forma di un amore senza eguali: nella Donna, la Madre e la Sposa si fondono nell'unico amore materno e nuziale.

Fugata ogni Ombra in quell'Ora, supremo momento sospeso nel tempo, un tempo non più tempo, ma sapidità gustosa e vivace intonazione di eternità, solo Ora può avvenire la mistica consegna: «Donna, ecco tuo figlio» (*Gv* 19,26). Sotto

[10] AMBROGIO, *Esposizione sul Vangelo di Luca,* 2, 1.
[11] Frammento di Nietzsche, citato in M. CACCIARI, *La passione secondo Maria,* Il Mulino, Bologna, 2024, p. 29.

la croce rinasci di nuovo come figlia del Figlio e Madre di tutti i credenti. Sei tu la nuova Eva[12], colei che dà la vita, la «Madre di tutti i viventi» (*Gen* 3, 20), la donna di tutti i tormenti. La grazia che Eva ci tolse, in te nuovamente è donata. Madre di tutti gli uomini, la tua maternità, redenta dal peccato e dalla morte, si apre al dono della vita nuova perché dove abbondò la colpa, sovrabbondi la misericordia[13]. Ed ora risplendi solenne, aurora del mondo ricreato, del cielo di nuovo stellato.

L'immagine di ogni donna

«Benedetta fra tutte le donne» (*Lc* 1,42), tu sei il destino di ogni donna. Nei condizionamenti dell'ambiente circostante, hai conosciuto in prima persona i differenti stati dell'esperienza femminile: *vergine e madre, sposa e vedova*; vergine dell'amore incontaminato, sposa dell'amore vittorioso, madre dell'amore fecondo e fecondato, vedova dell'amore abbandonato. Trafitta sei stata dall'amore, che come una spada ha attraversato tutta la tua anima; l'amore che dona senza chiedere nulla, accoglie, custodisce e contempla ogni cosa. «*Ubi amor, ibi oculus*»: dove c'è l'amore, l'occhio vede ciò che lo sguardo privo d'amore non vedrà mai.

Nella tua carne di donna, meraviglioso segno dell'umanità riconciliata, tutto si rinnova e si unifica, e i figli dispersi si ritrovano insieme nell'unica Chiesa. «Uno, infatti, è il Padre di tutti, uno è anche il Verbo di tutti, anche lo Spirito Santo è uno e lo stesso dappertutto; una sola Vergine diventa madre, e mi piace chiamarla Chiesa. Solo questa madre non ebbe latte, poiché essa sola non divenne donna, ma insieme è vergine e madre, intatta come vergine, piena di amore come madre e chiamando a sé i suoi figli li nutre con un latte santo, il Lógos, che conviene a fanciulli»[14].

Prega per noi, Maria, Vergine e Madre, Sposa e Regina, e ottienici dal Figlio tuo e redentore nostro una fede sempre più viva e innamorata, una speranza ardente, una carità umile e operosa, perché tutti siano attratti alla verità che libera e salva.

Sorpresi dalla gioia, celebriamo il grande segno della tua bellezza immacolata e ti invochiamo con le parole di una preghiera di San Pietro Celestino V, papa (Pietro del Murrone):

---

[12] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 411.
[13] Cfr. *Prefazio di Avvento*, II A.
[14] CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo*, VI, 42, 1.

«Vergine gloriosa, Madre de pietate,
fonte de omne bellezza, giglio de castitate,
castello de Amore, foco de caritate,
altezza de virtude, radice de sanctitate,
scola de sapientia, armario de veritate,
via de iusticia, exemplo de honestate,
forteza de sapientia, regola de humiltate:
Medicina del mondo, conceda a noy
sanitate de l'anima e del corpo,
perché grande necessitate fa a noy, toy servi;
per la tua benignitate conserva a noi,
Madona, da ogni iniquitate,
et driza lo core nostro in nella tua volontate,
azò ch'io veza lo tuo figliolo ch'è luce de veritate,
dove Ipso tene lo''imperio della Sua potestate. Amen»[15].

[15] P. CELESTINO, *Oratio ad Beatam Mariam*, Codice Celestiniano.

TESTIMONI DI CRISTO, SPERANZA DEL MONDO*

Carissimo giovane,
carissima comunità diocesana,

alle porte del nuovo anno 2025, ci disponiamo a vivere il Giubileo, il cui titolo sarà "Pellegrini di speranza". Sarà un anno molto intenso. Per questo desidero invitarvi, ancora una volta, a valutare il dono prezioso della chiamata del Signore e prendere parte al suo progetto d'amore, nella prospettiva della virtù teologale della speranza. Proprio perché il rapporto tra il tema della vocazione e la virtù della speranza non è molto consueto, è indispensabile soffermarsi a considerare il valore e il peso che la parola speranza porta con sé.

Vivere è sperare

Se la vita è vocazione, la speranza è il cuore della vita. L'uomo non può vivere senza sperare! *Homo viator, spe erectus*: è la speranza che tiene l'uomo in posizione eretta e lo rende capace di futuro. Ogni uomo è per definizione un *essere di speranza*. Esiste in lui un'inquietudine strutturale che conduce la sua libertà verso un desiderio di pienezza, di compimento e di trascendenza.

Il pellegrinaggio giubilare è uno dei segni che testimonia la necessità di vivere nella speranza. L'immagine del pellegrinaggio ci permette di riflettere sulla nostra esistenza perché ci aiuta a capire che abbiamo veramente bisogno di una verità e di una speranza che non deluda. Se da una parte la sua rappresentazione appartiene alla natura stessa della Chiesa, dall'altra è anche icona della vita di ogni persona, credente o non credente. La sua importanza si è fatta più pressante nel nostro tempo, soprattutto perché le nuove generazioni appaiono erranti e spaesate e molto spesso vivono senza un ideale e una meta da raggiungere. Sembrano dei viandanti senza un preciso riferimento valoriale da perseguire. Il pellegrino, invece, ha un traguardo e una destinazione davanti a sé. Cerca incessantemente il senso della vita e la direzione più giusta per il suo cammino.

La speranza cristiana

Il cammino vocazionale e la peregrinazione esistenziale si rafforzano in virtù

* *Messaggio per la giornata del Seminario minore diocesano*, 8 dicembre 2024.

della fede in Cristo Risorto. In lui, ogni uomo può trovare la sua speranza e gridare con gioia al mondo: «Cristo, mia speranza, è risorto»[1]. Egli è il senso ultimo che illumina tutta la realtà e le relazioni interpersonali. La speranza cristiana diventa così un potente serbatoio di energie spirituali e un elemento dinamizzante. Senza la fede in Cristo morto e risorto, la speranza diventa fragile e si affievolisce. In realtà, chi confida in Cristo si proietta nel futuro e non cede alla disperazione, perché è sorretto dal suo amore. Per questo sant'Agostino ribadisce: «Solo la speranza ci fa propriamente cristiani»[2]. La speranza cristiana vive della *logica pasquale*, promuove la gioia della fraternità e guida al dono della vita fino al martirio. Nella risurrezione di Cristo, la speranza della vita eterna trova la sua misteriosa, concretissima e convincente narrazione. Appare così credibile ciò che ancora Agostino scrive: «La nostra vita, adesso, è speranza, poi sarà eternità»[3].

Sperare è camminare, anzi è volare

Vivere è procedere e avanzare. E come la vocazione matura attraverso un itinerario e un percorso da compiere, così la speranza è sinonimo di cammino. Non a caso Isidoro di Siviglia individua l'etimologia di *spes* in *pes* (piede), collegando la speranza al sentiero da percorre[4]. Ma c'è di più. Per san Bonaventura, sperare non è solo camminare, ma è *volare*, collocarsi tra l'oggi e l'*eschaton*, orientati verso la pienezza che avverrà nell'incontro con il Risorto. Si comprende così che la vocazione e la speranza hanno lo stesso dinamismo che consente di progredire nel cammino e di spiccare il volo. I due temi, accomunati tra di loro, indicano una direzione e un orientamento e rafforzano il gusto di alzare il capo, tenere lo sguardo rivolto in avanti e verso l'alto, scrutando l'orizzonte ultimo della propria vita.

In questa prospettiva, appare evidente che il cristiano possiede una «speranza migliore» (*Eb* 7,19) rispetto a quella del non credente. È, infatti, una delle tre virtù teologali, cioè è il dono dello Spirito che abilita il credente a ricercare il Sommo Bene, la comunione con Dio. Il dono spirituale, infuso nel suo cuore, diventa come un "abito" di cui egli si riveste per condurre la vita verso la sua pienezza.

---

[1] *Sequenza pasquale*.
[2] AGOSTINO, *La città di Dio* 6,9,5.
[3] ID., *Commento ai Salmi* 103,4,17.
[4] ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologiae*, VIII, 2,3.

Testimoniare la speranza e pregare per le vocazioni

La forza per continuare a sperare e il segreto per realizzare la propria vocazione sono racchiusi nella preghiera. Secondo san Tommaso d'Aquino, la preghiera è *la lingua della speranza, la speranza in atto.* Allo stesso modo, la preghiera è l'energia spirituale che genera e favorisce il sorgere della vocazione. D'altra parte, se è vero che chi spera prega e chi prega è un uomo di speranza, è altrettanto vero che chi prega consolida e irrobustisce la sua vocazione. E se, ancora con san Tommaso, affermiamo che la preghiera è *l'interprete della speranza,* dovremmo ribadire che la vocazione si sostiene con la preghiera. Senza la preghiera la speranza si svilisce e la vocazione si affievolisce. D'altra parte, non basta pregare, ma bisogna *perseverare nella preghiera*. Perciò esorto tutti a una continua preghiera per le vocazioni. Il Signore ci renda tutti testimoni di speranza e mandi nuove vocazioni alla nostra Chiesa particolare.

La speranza – ci ricorda san Paolo – «non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5). Il cristiano è, dunque, chiamato a «dare ragione della speranza che è in lui» (cfr. *1Pt* 3, 15) e ad essere nel mondo un testimone credibile della risurrezione di Cristo. Nella "società dell'incertezza e della liquidità" (Z. Bauman), nell'epoca posta sotto il segno della "fine" (della modernità, delle ideologie, della cristianità), nel periodo della frantumazione del tempo, in cui anche le poche speranze che si aprono faticosamente un varco nella storia sono irrimediabilmente di breve durata, esposte a improvvisa smentita, suona ormai in modo drammatico la domanda di Kant: «Che cosa possiamo sperare?». A questo interrogativo potremmo rispondere dicendo che l'oggetto della speranza è la felicità, «la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia»[5].

Con questi sentimenti, rinnovo a tutti la mia esortazione a vivere come "pellegrini di speranza" per divenire grembo materno e generativo in modo da favorire nei giovani la conoscenza della bellezza del Vangelo e sostenerli in una risposta generosa alla parola del Signore che invita a seguirlo più da vicino.

Mentre invoco la protezione della Vergine *de finibus terrae*, vi saluto e invoco su di voi la benedizione del Signore.

[5] BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 11.

SALUTO DEL VESCOVO*

Rivolgo un cordiale saluto a tutti i presenti e un sentito ringraziamento agli organizzatori di questa seconda giornata di studi sugli scritti di don Tonino Bello, celebrata nel secondo anniversario del Decreto di Venerabilità del Servo di Dio. ln particolare, desidero ringraziare la città di Tricase, l'Università del Salento, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose Metropolitano «Don Tonino Bello» e la Fondazione «Don Tonino Bello».

Esprimo un vivo e sentito ringraziamento agli illustri e qualificati relatori che, con i loro interventi, ci aiuteranno ad entrare nei contenuti e nello stile degli scritti di don Tonino, proposti da diverse prospettive e secondo la particolare sensibilità e competenza di ogni studioso. La chiesa di Ugento-Santa Maria di Leuca guarda con attenzione e interesse a questa giornata di studi «Segni della festa/1». Essa si pone in continuità con quella vissuta lo scorso anno. Auspico che assuma un carattere duraturo e sistematico, in quanto favorisce un approccio scientifico e interdisciplinare nello studio degli scritti di don Tonino.

Alcuni passi sono stati fatti in questa direzione, ma occorre che assumano la tipologia prevalente con cui oggi ci si avvicina a tali scritti, compiendo un significativo passaggio da una lettura che definirei «emozionale» ad una lettura «storica», più coerente con lo spirito e le intenzioni dell'autore. Ciò è possibile soltanto attraverso un severo studio che, tenendo conto dei contesti in cui gli scritti sono stati generati e delle persone a cui sono stati destinati, restituiscano un ritratto quanto più autentico possibile dell'insegnamento di don Tonino, da sacerdote e da vescovo.

Un'operazione tanto più necessaria oggi, in quanto i testimoni oculari diminuiscono sempre più e la maggior parte di coloro che si accostano a don Tonino lo fanno attraverso i suoi scritti. Spetta al lavoro scientifico degli studiosi fornire le giuste chiavi di lettura che favoriscano una conoscenza autentica e non superficiale della persona e dell'opera del Venerabile.

Vi è anche una responsabilità nei confronti di coloro che lo hanno conosciuto

* *Saluto* al Convegno della seconda giornata organizzata dal "Gruppo di studio sugli scritti di don Tonino Bello" (25 novembre 2023), in "Convivialità delle differenze", V, 2024, luglio – dicembre, 2, pp. 225-226.

personalmente, ma che talvolta non lo riconoscono nella restituzione «agiografica» di tanti libri proliferati in questi ultimi anni. L'indagine scientifica, come quella che viviamo oggi, può invece aiutare a scendere in profondità e con verità negli scritti del Venerabile e a riconoscere il valore della sua testimonianza di fede.

La caratteristica dell'interdisciplinarietà è un valore aggiunto. Permette di evitare di essere ripetitivi, ritornando ad analizzare gli stessi argomenti, e di allargare gli orizzonti dell'indagine scientifica, restituendo aspetti non ancora presi nella giusta considerazione. Il confronto tra le diverse angolazioni metterà poi in evidenza la ricchezza contenutistica, lessicale e linguistica degli scritti di don Tonino.

Auspico anche che la varietà delle proposte aiuti a delineare un punto centrale che dia il senso complessivo dell'opera letteraria e della testimonianza di vita lasciataci in dono da don Tonino. A mio parere, è necessario comprendere la linea di fondo di tutta la sua azione pastorale. In tal modo, i singoli aspetti, presi in esame dai diversi studiosi, troveranno la loro unitarietà e, in uno sguardo d'insieme, brilleranno ancora di più. Rimanendo intatta la loro specifica lucentezza, si comprenderà meglio il centro da cui tutto promana.

Formulo a tutti gli auguri di un lavoro intenso e proficuo.

NATALE: L'EVENTO, IL MISTERO, IL SIMBOLO*

La festa di Natale, insieme con quella di Pasqua, rappresenta una delle celebrazioni religiose più importanti del cristianesimo. Si tratta di una ricorrenza cara non solo alla pietà della Chiesa e alla religiosità popolare, ma anche molto sentita da gran parte del mondo, nonostante il tentativo della nostra cultura contemporanea di oscurarne il valore e il significato. Il Natale, infatti, è un evento, un mistero, un simbolo.

L'evento storico della nascita di Gesù

La nascita di Cristo è innanzitutto un fatto storico. Non è un mito o una fiaba, ma un avvenimento realmente accaduto. La Chiesa primitiva, soprattutto d'Oriente, aveva fissato la data di nascita di Gesù al 25 dicembre già nei primissimi anni successivi alla sua morte. Il dato è ricavato dallo studio della primitiva tradizione di matrice giudeo-cristiana della primitiva Chiesa di Gerusalemme e di Palestina (in cui membri erano anche i familiari di Gesù), risultata fedelissima al vaglio degli storici contemporanei. Va anche ricordato che Evodio d'Antiochia (morto nel 69 d.C., circa), in un'epistola riportata tardivamente da Niceforo Callisto nel 1320, riferisce della nascita di Cristo, «luce di questo mondo, il venticinquesimo giorno del mese di dicembre». Anche Ippolito di Roma (martirizzato nel 235 d.C.), nel suo "Commentario su Daniele" risalente al 203 d.C., scrive: «La prima venuta di nostro Signore nella carne, nella quale egli nacque a Betlemme, ebbe luogo otto giorni prima delle calende di gennaio», vale a dire otto giorni prima del 1° gennaio, cioè il 25 dicembre.

I Vangeli dell'infanzia parlano che Gesù fu adagiato nella mangiatoia (cfr. *Lc* 2,6). L'apologista Giustino (II sec.) nel suo "Dialogo con Trifone" in riferimento al luogo della nascita, applica a Cristo le parole del profeta Isaia: «Abiterà in una grotta alta di pietra dura» (*Is* 33,16). Nel Protovangelo di Giacomo (II sec.) si legge: «Giuseppe trovò una grotta e vi condusse dentro Maria» (18,1). Dell'esistenza di una grotta riferisce anche il Vangelo dello Pseudo-Matteo (cfr. 13,2).

* *Articolo* in AA.Vv. *Magia di Puglia. Il Natale tra riti, luoghi e tradizioni*, supplemento al "Nuovo Quotidiano di Puglia", Grafica080srl - Modugno (BA), dicembre 2024, pp. 15-21.

Origene, da parte sua, afferma: «Si mostra a Betlemme la grotta nella quale nacque Gesù. Tutti lo sanno nel paese».

Le origini della celebrazione liturgica del Natale risalgono a tempi abbastanza antichi, ed hanno avuto inizio nello stesso luogo di Betlemme dove Gesù era nato. Venerato dai cristiani, il sito fu profanato, ma non distrutto nell'anno 135 dall'imperatore Adriano che fece allestire un boschetto sacro ed impiantò il culto di Adone. Rimane comunque certo che a partire dalla fine del sec. IV, secondo la testimonianza di Egeria, all'inizio del mese di gennaio si celebrava una solenne vigilia alla grotta della Natività, ornata con grande splendore, e di là si ripartiva verso Gerusalemme dove aveva luogo la sinassi eucaristica. Sulla grotta, sant'Elena costruì la Basilica della Natività nel 326 e pose l'altare al piano superiore esattamente sopra la grotta, con una fenditura che permetteva di contemplare il luogo dove era nato il Signore.

Nel 404, san Girolamo, scrivendo ad Eustochio, afferma che la matrona romana Paola, in un pellegrinaggio a Betlemme, sia entrata nello *Specum Salvatoris*, nel luogo cioè dove nacque il Salvatore. Nell'immaginario popolare, favorito dall'incremento dei pellegrinaggi nella Terra Santa, ci fu sempre il costante tentativo di riprodurre questo piccolo angolo di Betlemme costituito dallo *specum Salvatoris*, riproduzioni che spesso portano la denominazione tipica di *presepe*, termine latino che significa *greppia/mangiatoia*.

Il mistero del Natale

Bisogna però considerare che la nascita di Cristo a Betlemme non è una nascita come tutte le altre. Il Bambino che nasce non è solo il figlio di Maria, ma è anche il Figlio di Dio. Sant'Agostino nel *Sermone* 185, 1 scrive: «Chiamiamo Natale del Signore il giorno in cui la sapienza di Dio si manifestò in un bambino e il Verbo di Dio, che si esprime senza parole, emise vagiti umani. La Verità che il cielo non è sufficiente a contenere è sorta dalla terra per essere adagiata in una mangiatoia. Per te, ripeto, Dio si è fatto uomo. Saresti morto per sempre se lui non fosse nato nel tempo. Non saresti ritornato a vivere, se lui non avesse condiviso la tua morte».

Con il rinnovamento liturgico, la Chiesa ha mantenuto nei suoi testi eucologici il senso genuino del mistero. La solennità del Natale è preparata dalla vigilia e si prolunga nell'ottava del Natale con la celebrazione di alcuni santi. L'ottava del Natale ha ricuperato il suo senso romano primitivo: "Natalis Sanctae Mariae", con una festa in onore della divina maternità. Anche la giornata della pace, isti-

tuita da Paolo VI, è una commemorazione di stampo civile e religioso, giacché il tema della pace, che risale all'annuncio del Natale è tipico anche delle omelie dei Padri della Chiesa.

Il tema di Cristo luce del mondo e della sua nascita come manifestazione della luce rappresenta lo spunto teologico più arcaico e più evidente specialmente nella Messa di mezzanotte. La comunità rinnova il mistero della grotta di Betlemme dove Cristo, luce del mondo, si cala nelle tenebre. Un altro motivo richiamato dalla celebrazione liturgica è che la festa di Natale segna l'inizio della restaurazione cosmica. Il Verbo Incarnato si unisce alla natura umana e, in essa, ad ogni uomo e alla natura di tutte le creature (cfr. Giovanni della Croce, *Cantico Spirituale,* strofa 5). Si rende così possibile la comunione dell'uomo, sconvolto dal peccato, con Dio. Tutto il creato partecipa nella gioia della nascita del Salvatore.

Al vertice della teologia e della spiritualità del Natale troviamo l'espressione «admirabile commercium», il misterioso scambio della nostra Redenzione: Dio si fa uomo perché l'uomo possa diventare Dio. Il Verbo si fa carne e a quanti lo riconoscono dà il potere di diventare figli di Dio. È il principio della divina economia per la quale Dio si fa uomo perché l'uomo diventi Dio. L'uomo ricupera in Cristo la sua immagine, è ricreato e rigenerato nel Verbo. La divino-umanità di Cristo apre la strada del cristiano a partecipare alla natura divina. Natale è la festa della filantropia di Dio e del suo amore per gli uomini.

L'albero e il presepe, simboli del Natale

Uno dei simboli più eloquenti del Natale è l'albero, anche se in questi ultimi decenni il segno si è fortemente "laicizzato". Tuttavia, con tutte le sue decorazioni e ornamenti, rimane un simbolo del mistero che si attua nel Natale: il peccato dell'uomo, che nella Bibbia è associato all'albero del Paradiso e al suo frutto che suscita la tentazione, viene espiato nella notte del 24 dicembre con l'ingresso di Cristo nel mondo.

Questo convincimento cristiano venne messo subito in scena, attraverso le sacre rappresentazioni dei misteri del Signore, tipiche dell'epoca medievale, quale preludio alle festività natalizie: la notte di Natale, davanti alle porte centrali delle chiese, veniva drammatizzata la storia del peccato originale il cui centro era costituito dall'albero della tentazione e dal suo frutto (mela) che in quella notte riacquistavano la dignità perduta, cioè quella paradisiaca. Queste rappresentazioni conferirono all'albero di Natale il suo significato religioso-cristiano.

Il presepe è l'altro simbolo del Natale. La tradizione attribuisce a Francesco

d'Assisi l'invenzione. Nel 1223 a Greccio presso Rieti, Francesco chiese a Giovanni Velita, signore di Greccio, di disporre nei suoi boschi una mangiatoia piena di fieno, un asino e un bue, e nel pieno della notte fece suonare le campane. Accorse la gente dei villaggi e assistette piena di riverenza alla Messa.

Tommaso da Celano nella biografia su san Francesco così descrive la scena di quella notte: «Il santo è lì estatico di fronte al presepio, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora una consolazione mai gustata prima. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù infervorato di amore celeste lo chiamava "il Bambino di Betlemme", e quel nome "Betlemme" lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva "Bambino di Betlemme" o "Gesù", passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole»[1].

Il senso più profondo della celebrazione di Greccio è il collegamento tra la venuta di Gesù nel presepe di Betlemme e quella sacramentale sull'altare eucaristico. È la stessa mangiatoia, dove venne celebrata la Messa nel 1223, a configurarsi come altare e mensa eucaristica. Quindi la novità e l'originalità dell'ideazione francescana del presepio di Greccio fu quella di inventare un presepe eucaristico. San Francesco seppe tradurre plasticamente e rendere storicamente accessibile il mistero sacramentale dell'Eucarestia. Nella celebrazione dell'Eucaristia e nella comunione eucaristica, il Natale è proclamazione e presenza salvifica di Colui che è nato per noi.

Sotto questo profilo, Benedetto XVI ricorda che «il presepe ci aiuta a contemplare il mistero dell'amore di Dio che si è rivelato nella povertà e nella semplicità della grotta di Betlemme». Papa Francesco, da parte sua, nella lettera apostolica sul Natale, "Admirabile signum", scrive: «Il mirabile segno del presepe, così caro al popolo cristiano, suscita sempre stupore e meraviglia. Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia. Il presepe, infatti, è come un Vangelo vivo, che trabocca dalle pagine della Sacra Scrittura. Mentre contempliamo la scena del Na-

[1] *Fonti Francescane*, 469-470.

tale, siamo invitati a metterci spiritualmente in cammino, attratti dall'umiltà di Colui che si è fatto uomo per incontrare ogni uomo. E scopriamo che Egli ci ama a tal punto da unirsi a noi, perché anche noi possiamo unirci a lui».

Il Natale di Gesù versus la denatalità del nostro tempo

A ben vedere, la festa del Natale di Gesù assume anche un risvolto antropologico molto attuale. Celebrando la nascita di questo Bambino siamo invitati a considerare il "declino" demografico in atto, che ha raggiunto livelli preoccupanti. La forte crisi della natalità presente nel nostro Paese è il fenomeno più preoccupante soprattutto in chiave futura. Giuseppe De Rita ha ribadito che non è la pauperizzazione dei ceti medi ad essere la causa principale per il numero sempre minore di nuovi nati. Infatti, mentre tutti dicono che in Italia non c'è più un euro, aumentano i depositi bancari, le polizze vita, il risparmio nei fondi d'investimento, i soldi provenienti dall'economia sommersa.

Le cause della denatalità sono da attribuire ad una serie di fattori che si intrecciano e si rinforzano in vortice e in una spirale negativa. Ovviamente l'aspetto economico e l'andamento del mercato del lavoro sono i fattori più rilevanti, ma non sono gli unici. C'è sicuramente una componente di carattere sistemico. L'accento, secondo Giuseppe De Rita, va posto sugli aspetti culturali oltre che sui dati antropologici. La sua convinzione è che si tratta del problema della «dittatura dell'io. Una società che non sa più dire 'noi', non fa figli». Alla radice c'è una mancanza di visione del futuro e un tipo di approccio alla vita molto diverso da quello delle generazioni passate. Sempre De Rita dichiara: «Per riempire le culle non bastano asili nido gratis. Bisogna lavorare sul tessuto sociale e ricostruire un'idea di comunità. Le culle sempre più vuote sono il risultato di un Paese impaurito, ripiegato sul presente, incapace di pensare al futuro».

Va poi sottolineato che, da tempo, il tema della nascita è diventato anche una delle più suggestive riflessioni in campo filosofico. Il recente libro "Filosofie della nascita" prende atto che molti segni dentro e fuori il campo della discussione teorica indicano che il tempo è maturo per portare al centro dell'attuale dibattito il fenomeno o l'evento della nascita. Tra tutti i rifermenti a filosofi contemporanei che hanno trattato questo tema, particolarmente significativo è il pensiero di Hannah Arendt. In profondo contrasto con il suo maestro M. Heidegger, la Arendt ritiene che la nascita abbia un "un potere salvifico". A suo giudizio, sono le nuove generazioni, quelli "nati per incominciare", che possono rovesciare il mondo e cambiare il senso e la direzione della storia oramai coercitiva e processuale in cui

l'individuo cessa di essere persona. Insomma, i nuovi nati portano in dono una rinnovata visione del futuro e rappresentano un'àncora di salvezza di fronte all'attuale inarrestabile declino dell'umanità.

Si comprende così l'importanza della festa del Natale, non solo per i suoi aspetti religiosi, ma anche per il suo valore di segno di una umanità che si rinnova. Gesù Bambino diventa un richiamo e un simbolo della bellezza di ogni bambino che nasce e uno stimolo agli uomini del nostro tempo a non avere paura del futuro, ma a generare nuove creature che danno luce e infondono speranza al cammino dell'intera umanità.

IL NUOVO CAMPANILE DI CORSANO, UNA REALTÀ E UN SIMBOLO*

Cari don William e don Aurelio,
illustrissime autorità civili e militari,
cari fedeli,

l'antifona d'ingresso di questa terza domenica d'Avvento esordisce cantando "Gaudete" cioè "Gioite". I testi biblici ed eucologici sono traboccanti di parole che invitano alla festosità, alla letizia, all'esultanza perché il Natale del Signore è vicino. Il pellegrinaggio della Chiesa si svolge tra la prima venuta del Signore e il suo ritorno glorioso. L'attesa della sua manifestazione è segnata da alcuni bagliori di gioia perché ogni nostra speranza trova senso e compimento in lui, l'Emanuele, il Dio-con-noi.

La gioia del Natale si tinge, in questa liturgia, di una letizia particolare per la celebrazione del battesimo al piccolo Antonio Maria e per il cinquantesimo anniversario della consacrazione della vostra chiesa parrocchiale. Avete vissuto un anno giubilare con molte iniziative che ne hanno contrassegnato il percorso. L'ultima la vivremo oggi con l'inaugurazione e la benedizione del campanile dopo la sua ristrutturazione.

L'iter per la realizzazione di questo progetto, necessario e non più procrastinabile, è iniziato a partire dal 2019. Ringrazio tutti per la generosità e l'impegno che avete mostrato, soprattutto mi compiaccio per l'azione sinergica tra la diocesi, la parrocchia, l'amministrazione comunale e la società civile. Credo che anche il compianto sindaco, Biagio Raona, gioisce oggi insieme a noi. Voglio sottolineare che la Conferenza episcopale italiana, attraverso la disponibilità dell'8xmille, ha contribuito per circa il 50% dell'intera somma. In altri termini, i soldi che voi destinate alla Chiesa Cattolica ritornano a beneficio delle comunità sparse nell'intero territorio nazionale.

I significati spirituali del campanile

In questa mia esortazione omiletica intendo soffermarmi sui significati spi-

* *Omelia* nella Messa della terza domenica di Avvento per la conclusione del giubileo parrocchiale a 50 anni dalla consacrazione della chiesa e per l'inaugurazione del campanile, parrocchia san Biagio, Corsano, 15 dicembre 2024.

rituali legati al campanile della Chiesa quale simbolo religioso, storico e artistico di una comunità.

Il *primo significato spirituale* si riferisce al binomio "abbattere e ricostruire". È stato infatti necessario demolire il vecchio campanile prima di edificare il nuovo. Questi due verbi richiamano la missione di Giovanni Battista come espressa dalle parole del profeta Isaia. Il Battista percorre la regione del Giordano predicando un battesimo di penitenza per ottenere il perdono dei peccati[1]. Pentimento (in greco *metanoia*) significa mutamento non solo del comportamento morale, ma anche e soprattutto della mentalità. La sua predicazione richiedeva un cambiamento radicale, ossia un ritorno interiore al Dio dell'alleanza mediante l'obbedienza alla sua volontà (cfr. *Ger* 3,6-13).

I due verbi sono un invito anche per noi ad eliminare il male e a preparare la via al Signore. Le immagini del terreno da spianare, degli avvallamenti da innalzare e dei monti da abbassare sono simbolicamente ricche e aperte a diverse possibili attualizzazioni di natura personale (ricerca di linearità interiore, senza cedere all'orgoglio o alla tristezza) e di interesse sociale (processi di integrazione, disuguaglianze da combattere, povertà da contrastare). Quando guarderete al vostro campanile e al lavoro di demolizione e di ricostruzione che è stato fatto ricordate che si tratta di un simbolo cioè dello sforzo che ognuno deve compiere di convertirsi e di incamminarsi sulla via e sulle orme lasciate da Cristo. Sarà possibile vedere la manifestazione del Signore solo dopo un vero e intenso cammino di rinnovamento interiore. Sono proprio le dinamiche personali e le strutture sociali del peccato, insieme ai dinamismi interiori non lineari, che spesso ci rendono sordi e ciechi e ci impediscono di cogliere l'opera di Dio nella nostra vita.

Il *secondo significato spirituale* rende evidente la *linea ascendente e discendente del nostro cammino di fede*. Il campanile, infatti, è simbolo di ascensione, del percorso che dalla terra va al cielo, dello sguardo rivolto in alto, dell'orientamento verticale e non solo orizzontale. La sua forma appuntita perfora il cielo e suggerisce di compiere il tentativo di toccare il divino. Indica l'aspirazione spirituale degli esseri umani a trascendere il piano terreno e connettersi con il regno celeste. Insomma, il campanile funge da scala tra cielo e terra, rappresenta la

[1] Giuseppe Flavio il quale scrive che egli «esortava i giudei a condurre una vita virtuosa e a praticare la giustizia vicendevole e la pietà verso Dio, invitandoli ad accostarsi insieme al battesimo. In ciò, infatti, il battesimo doveva risultare secondo lui accetto (a Dio); non come richiesta di perdono per eventuali peccati commessi, ma come consacrazione del corpo, perché l'anima era già tutta purificata con la pratica della giustizia» (*Antichità giudaiche* 18,117)

speranza degli esseri umani nell'intervento o nelle benedizioni divine. Con la sua altezza e l'architettura appuntita, incarna l'aspirazione e la ricerca del trascendente, manifesta il desiderio di toccare l'infinito. La storia degli uomini è indirizzata verso l'eternità.

Il movimento ascendente rimanda a quello discendente e richiama la discesa del Verbo di Dio tra noi uomini. L'infinitamente grande viene ad abitare tra noi, prende dimora nel tempo e si colloca nello spazio e sceglie alcuni luoghi per essere adorato e per fare abitare in mezzo al suo popolo il suo nome (cfr. *Dt* 12,5,11; 16,2-6) e la sua gloria (cfr. *Es* 29,42-43). In particolare, durante l'esodo in pieno deserto, la dimora di Dio in mezzo al suo popolo (in ebraico la *shekinah*) era rappresentata da una tenda/tabernacolo: l'arca dell'Alleanza, una cassa contenente a sua volta le tavole della Legge. Quella tenda indicava la presenza di Dio che guidava Israele nel suo peregrinare. La Chiesa è la nuova tenda del Convegno, la sua manifestazione visibile, la casa di Dio tra le case degli uomini. Ma anche l'anima è il santuario dove Dio ha assicurato la sua presenza. Abitando le profondità dell'anima, Dio non le fa violenza, anzi la strappa a una solitudine con sé stessa che sarebbe insopportabile. Occorre stare e rimanere nella sua tenda per rafforzare il desiderio di compiere la salita verso il cielo.

Il *terzo significato spirituale* segna il forte legame tra la *dimensione interiore e quella esteriore*, coniuga intimità ed estraneità, riservatezza e pubblicità, dentro e fuori. Per secoli, il campanile ha scandito il tempo che scorre e i rintocchi delle sue campane, oltre che chiamare a raccolta i fedeli, sono serviti in tempo di guerra per avvertire la popolazione di qualche imminente pericolo. Talvolta il loro gioioso scampanio ha annunciato, come meglio non si sarebbe potuto, la fine delle ostilità.

Da tempo immemore, le campane sono sempre state una presenza eloquente. Legate alla vita comunitaria, sanciscono lo scorrere del tempo, celebrano le tappe importanti della vita di ognuno. Talvolta, ogni campana ha un nome differente e reca su di sé scritte dedicatorie e commemorative, ma anche preghiere. In passato, quando sul campanile veniva issata una nuova campana era un evento di grande festa. Il loro suono richiama la voce di Dio e la voce della Chiesa. La Parola di Dio risuona all'interno della comunità, riunita per l'ascolto e la celebrazione, la voce della Chiesa è l'eco di quella Parola che propaga nel mondo.

Il *quarto significato spirituale* considera il campanile come la presenza protettiva e il simbolo della comunità: sottolinea il valore della convocazione della comunità cristiana e sollecita la società civile a vivere in unità di intenti e a perse-

guire il bene comune. L'Italia si dice è la terra dei campanili. Attorno al campanile ogni comunità ha segnato e plasmato la propria identità sociale e culturale, unica, sempre diversa, anche se a volte solo per minimi particolari, dal campanile vicino, dalla comunità confinante. Spesso il campanile funge da torre più alta del paese, e rappresenta un richiamo religioso, un simbolo di identità collettiva, un riferimento visibile e protettivo. In altri termini, simboleggia l'intera comunità ecclesiale e civile. Il vostro, infatti, è stato ricostruito con il contributo della comunità come segno di convivenza libera e pacifica.

Il vostro campanile rappresenta la vostra comunità nella sua storia religiosa e civile. Si scorge da lontano quasi a rendere presente, con il suo simbolo, tutta la comunità nella sua unità e identità storica e artistica. Ringraziate il Signore per aver portato a termine questa opera e interiorizzate i suoi significati spirituali.

IL VERO SENSO DEL NATALE*

Eccellenza, da tanti anni svolge la sua attività pastorale in Salento, in particolare nella Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca: "la porzione del popolo di Dio", come recita il codice di diritto canonico, "affidata alle cure pastorali del Vescovo", è cambiata in questi 14 anni?

In questi anni, ho compreso meglio la storia e la cultura di questo territorio che impropriamente si definisce "estremo lembo" del Salento, quasi fosse una realtà marginale. I grandi cambiamenti storici e politici che si stanno verificando ai nostri giorni hanno riproposto la centralità del Mediterraneo e, dunque, anche il Sud ha riacquistato una sua importanza. Bisognerebbe, pertanto, cogliere il valore delle trasformazioni in atto e assecondare il corso degli eventi per uno sviluppo economico, sociale e culturale dell'intero territorio. Sotto questo profilo, noto un atteggiamento ambivalente. Se da una parte, si manifesta una nuova forza propulsiva e una rinnovata capacità imprenditoriale, dall'altra rimangono ancora irrisolte alcune questioni in riferimento alla necessità di migliorare le infrastrutture necessarie per un vero sviluppo e soprattutto a promuovere un cambio di passo di tipo culturale. Mi riferisco alla necessità di "fare rete" e di lavorare con una visione più condivisa e una programmazione più generale aperta al bene comune superando la perdurante mentalità individualista, preoccupata solo del proprio interesse contingente. È questo l'aspetto che sottolineo anche in ambito ecclesiale, consapevole che la Chiesa ha un ruolo non secondario nel realizzare una nuova visione e una nuova modalità di stare nella storia e nelle vicende del tempo presente. L'esperienza della "Carta di Leuca", la promozione dei "Cammini di Leuca" ed altre iniziative ecclesiali che ho promosso in questi anni anche a seguito del riconoscimento da parte dell'Europa del percorso della "via Francigena" da Canterbury a Leuca, dovrebbero servire a sprovincializzare il nostro territorio e a proiettarlo in un contesto più ampio. Il quadro, come si vede, presenta aspetti positivi, ma richiede un ulteriore sforzo per pensare in grande senza impantanarsi o crogiolarsi nelle piccole incombenze tipiche di uno sguardo poco lungimirante e appiattito sul presente.

* *Intervista* a cura di Luigi Zito, pubblicata in "Il Gallo", 29, 21 dicembre 2024 - 10 gennaio 2025, n. 25, pp. 4-5.

In questo periodo di Avvento, del Natale, oltre a "Santificare le feste", cosa consiglierebbe ai fedeli? Cosa significa il Natale oggi? Quanta umanità si respira nel mistero del Natale? Cosa si sta perdendo?

Intanto mi preme ribadire che "santificare le feste" non è un aspetto secondario. Le singole persone e le società nel loro insieme non possono vivere senza l'anelito alla gioia che promana dalla "festa". Fare festa è una straordinaria opportunità per riscoprire il senso della vita e ricucire i rapporti di aggregazione e di riappropriazione del valore della comunità. Consiglierei a tutti, credenti e non credenti, di vivere la gioia della festa, sia quella religiosa sia quella civile e sociale come momento per uscire dall'individualismo e sperimentare il gusto di aprirsi al senso del mistero e del trascendente oltre che di intrecciare rapporti umani più profondi e sinceri. In fondo è questo il senso più vero del Natale. Come ho scritto in un recente articolo, il Natale è la festa nella quale si opera il "meraviglioso scambio" tra Dio e l'umanità: il Verbo eterno viene nel mondo e gli uomini riscoprono il valore dell'umano quando è aperto al divino. Il Natale è l'esaltazione dell'umanità non chiusa in sé stessa, ma abitata dall'amore di Dio che si fa carne e vive la stessa esperienza degli uomini. In altri termini, la festa del Natale chiede a tutti di vivere concretamente da fratelli che si rispettano e si abbracciano e non da nemici che si combattono o da estranei che si ignorano! In un mondo lacerato da guerre, attraversato da profondi contrasti dove aumentano le disparità sociali, crescono le diverse forme di povertà, si esasperano i sentimenti di odio, è proprio il valore della fraternità che bisogna rimettere al centro.

Natale, luci sfavillanti, regali, tavole imbandite, gioia e convivialità; per tanti, però, le festività natalizie sono il periodo più stressante dell'anno: come sono cambiate le relazioni umane? Qual è il suo pensiero?

È vero che a Natale si mette in moto una sorta di meccanismo che privilegia l'esteriorità nelle sue diverse forme. Questa ricerca a tutti i costi di apparire finisce per stancare e per accrescere il senso di solitudine, di distanza e di estraneità. Mentre sarebbe auspicabile che, in sintonia con il messaggio più profondo delle feste natalizie, si privilegiassero altri aspetti: la cura dell'intimità, la ricerca de silenzio, la promozione di relazioni interpersonali significative. Sarebbe anche il tempo opportuno per trasmettere ai bambini e ai giovani **i** valori profondi come la generosità, la gratitudine e l'amore per la famiglia, il valore della condivisione e del legame familiare, della solidarietà quale forza che incoraggi a mettere in

atto gesti di gentilezza e di assistenza verso coloro che sono nel bisogno e a riflettere sulla pace e sulla riconciliazione tra i popoli.

La sua diocesi si spende tanto per gli altri, i poveri, da quando ne ha ricordo sono aumentate le "sofferenze", che bilancio ne trae? La sua è una "Chiesa col grembiule", come esortava don Tonino, o come descriverebbe la sua Chiesa?

Con il crescere dei problemi economici e sociali sono anche aumentate le attività che la Caritas diocesana e le parrocchie hanno messo in atto per venire incontro alle diverse esigenze delle persone più povere e più bisognose. Tuttavia, cerchiamo di considerare non solo le urgenze materiali, ma anche le "povertà spirituali" che sono anch'esse in aumento e che impoveriscono il tessuto relazionale: la solitudine, la sfiducia, lo scetticismo, la diffidenza, lo scoraggiamento, la mancanza di speranza. Cerchiamo cioè di farci carico di un compito più grande: educare giovani e adulti a coltivare valori positivi come la comunione, la compagnia, la stima, la vicinanza, il lavoro di squadra, il senso di appartenenza. Cerchiamo di promuove lo "spirito di famiglia". Per questo consideriamo la chiesa come una "casa", dove tutti possono sentirsi accolti, compresi, aiutati. La casa è il luogo delle relazioni, del reciproco riconoscimento, dell'aiuto vicendevole, dello scambio dei doni. Al fondo del nostro impegno c'è il desiderio di imitare il "buon samaritano" e, pertanto, di trasformare la chiesa non solo nel luogo delle celebrazioni liturgiche, ma anche nella "locanda della fraternità" dove vige uno spirito di cura, di compassione e di consolazione.

Eccellenza, mi scriva pure qualsiasi esortazione sul Natale, su questo periodo così ricco di avvenimenti, su quello che vuole trasferire ai nostri lettori

Vorrei soprattutto esortare tutti a riappropriarsi della virtù della speranza. Non una speranza di piccolo calibro o soltanto l'espressione di un sentimento passeggero e incerto, ma una speranza che non delude, sostiene il cammino della vita, infonde coraggio e desiderio di non arrendersi di fronte alle difficoltà e alle contraddizioni della vita. Sperare significa non temere, non lasciarsi prendere dalla paura, ma vivere con gioia e camminare con serenità incontro al futuro.

"Pellegrini nella speranza" è il tema del Giubileo del 2025. Ciò significa tenere accesa la fiaccola della fiducia e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. I simboli tipici del Giubileo sono il camminare da pellegrini e il passaggio della Porta Santa. Esprimono la decisione interiore di prendere in mano qual-

che aspetto della propria vita per renderlo nuovo, riconciliato, trasformato, aperto, ospitale. Abbiamo bisogno di convertirci a una mentalità più evangelica, generativa di un nuovo umanesimo e di un nuovo rinascimento personale e comunitario, sociale e culturale. Essere pellegrini di speranza vuol dire riappropriarsi della responsabilità e della gioia di servire ogni uomo facendosi prossimo ad ognuno. La speranza è una luce nella notte, un dono e un compito, l'attesa di qualcosa che riempie il cuore di gioia. Sperare è assaporare la meraviglia di essere amati, cercati, desiderati da un Dio che non si è rintanato nei suoi cieli impenetrabili, ma si è fatto carne e sangue, storia e giorni, per condividere la nostra sorte. Auguro un Natale che rafforzi in tutti la gioia della speranza.

IL MISTERO DEL NATALE DEL SIGNORE E IL MIRACOLO DELLA NASCITA*

La liturgia di questa notte annuncia un evento umano e divino. Le tenebre, che per molti significano mancanza di speranza per il futuro e lo spegnersi di una prospettiva di pace, sono squarciate dalla luce proveniente dall'incarnazione di Cristo.

In questa omelia-meditazione mi soffermo su sei aspetti: la dimensione antropologica del Natale rivela il valore della vita e l'altissima dignità dell'uomo; la prospettiva storica indica un fatto realmente accaduto che manifesta Cristo come il senso, il centro e il fine della storia; il fondamento teologico esprime la verità dell'assunzione della carne da parte del Verbo e manifesta il frutto di questa unione: la rinascita della creazione e la salvezza dell'umanità; la realtà sacramentale proclama la presenza eucaristica di Cristo nel tempo; la visione mistica suggerisce la necessità di un incontro intimo e profondo con Cristo, luce, soffio, respiro e vita dell'anima; l'esercizio delle virtù teologali come via per il rinnovamento della società.

Il miracolo della nascita

Dio entra nella storia degli uomini allo stesso modo con il quale ogni uomo viene in questo mondo. La nascita di Cristo esalta il miracolo della nascita. «È nato!» è il grido di gioia che risuona a conclusione del parto. Una gioia liberatoria che trasforma il travaglio in un canto di gioia. Qualcosa di miracoloso accade in ogni nascita. È la promessa di futuro per un mondo immerso nella brutalità della violenza e nell'ombra della morte[1].

La vita che nasce è uno dei grandi misteri dell'esistenza. Fin dal suo sorgere, si presenta fragile e bisognosa di protezione, eppure allo stesso tempo è fonte di benedizione e di gioia indicibili. Un misto di sentimenti – paure e speranze, ansie e attese – accompagna i genitori prima della nascita di un figlio. Dopo la sua venuta alla luce, cresce in loro una forza nuova e insospettata[2].

---

* *Omelia* nella Messa della notte di Natale, Cattedrale, Ugento, 24 dicembre 2024.

[1] Cfr. A. GRÜN, *Il mistero della nascita*, Queriniana 2015.

[2] Cfr. S. ZUCAL, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017; M. MORETTTI, M. VERGANI E S. ZUCAL, *Filosofie della nascita*, Università degli Studi di Trento, Trento 2022.

Non si tratta solo di un evento naturale che risponde alle leggi universali della vita. La nascita di un bambino è un avvenimento singolarissimo che rende la vita unica sin dal momento del suo primo respiro e manifesta che l'uomo è un mistero, non un problema[3]. L'esistenza, come la speranza, è un mistero che ci sopravanza, ma in cui siamo immersi. Il suo compimento non viene dalla semplice tensione della volontà, ma dalla disponibilità ad accogliere a vita come dono. La speranza «si presenta come risposta della creatura all'essere infinito al quale sa di dover tutto ciò che è e di non poter senza scandalo porre alcuna condizione. Dal momento in cui mi prostro, direi quasi, dinanzi al Tu assoluto che nella sua infinita condiscendenza m'ha tratto dal nulla, sembra che io mi vieti per sempre di disperare»[4].

La nascita, come la speranza, è la festa dell'inizio e del sempre nuovo inizio, in un cammino che va di inizio in inizio. Nella lingua ebraica la parola sheerìt, che significa "resto", è composta dalle stesse lettere (reshìt) che significano "inizio". Come ricorda Hannah Arendt, gli esseri umani non sono fatti per morire, ma per nascere. Con un riferimento a un passo di sant'Agostino[5], ella scrive: «L'uomo è stato creato affinché avesse inizio qualcosa in generale. Con l'uomo, è entrato nel mondo l'inizio. E su questo si fonda la sacralità della spontaneità umana. Lo sterminio totalitario dell'uomo in quanto uomo è lo sterminio della sua spontaneità. Ciò significa allo stesso tempo la revoca della creazione in quanto creazione, in quanto aver-istaurato-un-inizio»[6]. Anche l'aborto procurato è una decreazione, una negazione del sorgere dell'inizio.

Con il venire alla luce di un uomo rinasce ogni volta il mondo. Tutto resta come prima, ma nulla è più come prima. Un evento sempre uguale, accade sempre in modo nuovo; un fatto che ha caratteristiche comuni, ogni volta sorprende come fosse sempre originale. *Si nasce unici e irripetibili*. Un alone di mistero circonda la nascita di un bambino. D'altra parte, non si nasce solo una volta, ma molte volte nella vita. La nascita non è solo all'origine della nostra esistenza, ma ogni qualvolta, attraversato momenti di crisi, ne usciamo come rinati. Affrontare queste nuove nascite significa mantenersi interiormente vivi.

---

[3] Cfr. G. MARCEL, «Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza», in ID., *Homo viator*. *Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Roma 1980, p. 45.
[4] *Ib*., 57.
[5] "*(Initium) ergo ut esset, creatus est homo, ante quem nullus fi*t, AGOSTINO, *De civitate Dei*, XII, cap. XX.
[6] La citazione è in S. Zucal, Filosofia della nascita, cit., pp. 323-324.

Ogni volta che qualcuno nasce alla vita è come se tutti fossero toccati dal suo venire alla luce. Ovunque accada, la nascita è sempre un evento gioioso, un incontro con un inatteso raggio di sole. Quando si accoglie il mistero della vita e si vive consegnandosi ad essa, la vita si riempie di gioia. Così la verità della vita si mostra al di là di ogni conoscenza erudita della verità. Non c'è verità alcuna senza una vita che nasce. Per nascere, è necessario dire "sì" e rinnovarlo ogni giorno. Così si mostra che non tutto è vano e inutile, che non tutto è morte e che la morte non è l'ultima parola sulla vita.

La luce della nascita illumina l'ombra della morte

La luce della nascita non può essere mai separata dal destino mortale che essa impone. Il confine tra la vita e la morte appare strettissimo. La vita emerge dal buio, dall'ombra del grembo materno. Viene al mondo solo attraverso il grido della sua assoluta fragilità. Inizia a morire con il primo respiro. «Proprio dal confronto con la morte, quando non sono più possibili evasioni e la cruda realtà non lascia alcuno scampo, c'è una facoltà nell'uomo che è ancora in grado di resistere: appunto la speranza fondamentale, che, se rivolta al compimento della persona e a valori trascendenti, non soggiace a delusioni»[7].

La morte e la vita sono come intrecciate al punto che anche la morte, nella prospettiva cristiana, si presenta come *dies natalis*, una nuova e ultima esperienza di nascita. Le madri sanno bene che il tempo dell'evento della nascita porta sempre con sé il pericolo per la loro vita. Niente è più vicino all'esperienza della morte come una sala parto. Sottilissimo è il confine tra la sala parto e la sala operatoria. Da una parte, c'è una lotta per venire alla vita; dall'altra, c'è una lotta per restare in vita. Se la vita si afferma con un grido di liberazione, la morte accade con l'esalazione dell'ultimo respiro. Per questo non c'è niente di più straziante di assistere a parto che non genera vita, ma malattia o morte. Niente è più doloroso di un miracolo che non si avvera. Per una madre è sempre un doppio e drammatico lutto: perdere il bambino e constatare che la propria capacità generativa non è giunta a buon fine. È un lutto senza parole e senza conforto che ribadisce il nesso stretto tra la vita e la morte.

Festeggiare il Natale del Signore vuol dire riconoscere il miracolo della vita che non si arrende al potere della morte e celebra, in modo straordinario, la

[7] M. BIZZOTTO, *Esperienza della morte e speranza. Un dibattito sulla morte nella cultura contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 113.

dimensione luminosa di ciò che resta, di ciò che non vuole morire, di ciò che vuole continuare a nascere. Proprio nell'esperienza del parto, la madre ha la sensazione che se, al colmo delle sue doglie, non spingesse il proprio figlio per farlo uscire dal suo corpo potrebbe rischiare di soffocarlo. L'ultima spinta è quella che, salvando il bambino dal rischio del soffocamento, lo apre alla vita, ma solo a condizione di perderlo, spingendolo fuori di sé e gettandolo nel mondo. È questo il dono più grande della maternità: lasciare che il bambino cresciuto nel proprio ventre si separi, esca fuori, divenga vita indipendente dalla madre. Un figlio non è una proprietà della madre. La madre ha il compito di generare e spingere il figlio fuori dal proprio corpo e lasciarlo andare per la sua strada. A lei, tocca custodire e osservare il segreto della vita del figlio, senza volersene impadronire.

Se è vero che gli esseri umani sono fatti per nascere, cioè per "venire alla luce", allora si deve quasi suppore che vi sia un patto, quasi un «vincolo nuziale tra l'uomo e la vita»[8]. La vita è «dono di Dio»[9] e questa verità mette in discussione ogni concezione dell'io chiuso in sé stesso. Allora si comprende che «il meglio di me non m'appartiene, io non ne sono affatto proprietario, ma soltanto depositario»[10] e donatario. Al fondo, si scopre di essere un «dono per essenza, ben lungi dal potere, in qualche modo, attribuire a sé quella caricatura di aseità»[11].

Nella nascita di ogni bambino, Gesù rinasce di nuovo. Ogni volta che la vita mostra la sua pesantezza, egli viene a visitarci e a prendere dimora in noi. In ogni creatura che nasce si rinnova l'esperienza del mistero in cui, fin dal l'origine, la vita è implicata. «La partecipazione al mistero è l'esistenza stessa in quanto donata e non data e che conduce a Dio e al sacro»[12].

La nascita di Gesù e le gioie genuinamente umane

La nascita di Gesù è un avvenimento storico. Dio non disdegna di presentarsi al mondo nella forma di un bambino, come aveva annunciato il profeta Isaia: «Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato» (*Is* 9,5). Anche del Verbo eterno si dice «è nato»: alla lettera significa è stato partorito. Il verbo *tìkto*, nel Nuovo

[8] G. MARCEL, *Il mistero familiare* (conferenza tenuta al l'École des hautes études fa miliales nel 1942 a Lione e a Tolosa), in ID., *Homo viator*, cit., p. 100.
[9] ID., «Don e liberté» in *Giornale di Metafisica*, II (1947), pp. 485-496, qui p. 490.
[10] ID., *L'Io e l'altro* (conferenza tenuta all'Istituto Superiore di Pedagogia di Lione il 13 dicembre del 1941), in ID., *Homo viator*, pp. 19-36, qui p. 27.
[11] ID., «Don et liberté» cit., p. 494.
[12] G. COSTANZO, *La nascita, inizio di tutto. Per un'etica della relazione*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018, p. 157.

Testamento, viene detto esclusivamente della donna che partorisce, con tutto il suo carico di dolore, di paure e di speranze.

La luce stellare, che circonda il piccolo e inerme Gesù Bambino, si situa dentro le coordinate dello spazio e del tempo per esaltare la vittoria della vita sulla morte e segnare l'inizio di un nuovo cammino dell'umanità. La nascita di Gesù è una novità assoluta e segna uno spartiacque storico tra «prima di Cristo» e «dopo Cristo» e rivela la missione fondamentale di questo piccolo e disarmato re: liberare la vita dalla paura della morte, non attraverso l'illusione narcisistica della volontà di potenza, ma attraverso l'umiltà del figlio, nel suo abbandono alla volontà del Padre e al "sì" della madre, Maria.

La nascita di Gesù è la festa di luce che vince sulle tenebre della distruzione[13]. Nasce in una notte che ha una valenza storica e politica perché un decreto imperiale impone un censimento a cui tutti devono sottomettersi. È una notte di sottomissione a ciò che è decretato dall'alto. Cesare Augusto, con i suoi titoli che lo divinizzano, vuole estendere il controllo su tutti e su ciascuno ordinando un censimento della terra abitata. Il censimento è quasi una sorta di usurpazione del posto di Dio, la pretesa dell'uomo che si erge a signore di altri uomini, l'espressione della volontà di controllo e di dominio. In tal modo, le persone sono mezzo per la propria soddisfazione o il proprio potere. Nel suo vangelo, invece, Luca afferma che proprio in quella notte Dio manifesta la sua signoria sulla storia attraverso l'evento della nascita di un bambino. Dio sceglie di mostrarsi nelle piccole cose, nei piccoli eventi che formano la trama del vivere giornaliero.

Si scatena così una triplice forma di gioia, una gioia genuinamente umana che è come un preludio alla gioia celeste. Il lieto evento della nascita di Gesù Bambino avviene come annuncio di gioia ai poveri, a chi non conta nulla. Nella loro condizione periferica e marginale nella società del tempo, i pastori sono disponibili a ricevere l'incredibile annuncio e a lasciarsi rivestire da quel luminoso messaggio. La gioia nasce dall'esperienza della gratuità, della povertà, dell'umiltà.

Nell'agire di Maria, contempliamo una seconda dimensione della gioia: il riscatto della maternità. In lei «Madre di tutti gli uomini la maternità, redenta dal peccato e dalla morte, si apre al dono della vita nuova»[14]. Di fronte al neonato, Maria, come una madre premurosa, compie i gesti materni di *cura della vita*. Il

[13] Guido Gozzano nella poesia la Notte santa canta: «È nato il sovrano bambino, / è nato! Alleluia, alleluia! / La notte che già fu sì buia / risplende di un astro divino».
[14] *Prefazio* dell'Avvento II/A.

prefazio di Avvento esprime la sua dedizione con parole di grande dolcezza quando afferma che «lo attese e portò in grembo con ineffabile amore». Anche i gesti che seguono il parto e, tra questi, soprattutto l'"adagiare" e il "fasciare", esprimono la sua maternità e sono simbolo della maternità di ogni donna. Dopo aver fasciato il piccolo Gesù, ella lo solleva davanti a sé per guardarlo e contemplarlo faccia a faccia, in una comunicazione personalissima e intensa, per poi coricarlo nuovamente nella mangiatoia.

Questi gesti esaltano la gioia della madre che si fa carico e si prende cura di chi, nella sua debolezza, è totalmente affidato al suo amore appassionato. Emergere così il netto contrasto tra il modello della premurosa custodia di Maria e il modello del controllo e del dominio rappresentato dal censimento attuato dall'imperatore romano: modello di gioia e di vita l'uno, modello di morte e di tristezza l'altro. Nell'attenzione verso chi è il debole c'è l'incontro con Dio, nel dominio sull'uomo operato da chi si crede Dio, non solo non ci può essere incontro con Dio, ma c'è anche l'ingiustizia e la prevaricazione sull'uomo. La gioia dunque nasce dalla cura e dalla responsabilità verso il debole e si oppone al controllo e al dominio sull'altro.

Vi è una terza sfumatura della gioia: quella di Gesù Bambino. «Oggi è nato *per voi*» è il gioioso annuncio degli angeli. Per l'evangelista Luca l'inizio (Natale) e la fine (Pasqua) coincidono. Fin dalla nascita, e non solo sulla croce, Gesù si presenta come "l'uomo per gli altri". Nel segno della dedizione e dello svuotamento di sé si fa dono per gli altri. Chi nasce per altri è libero da sé. La nascita di Cristo, colta come "*evento per"*, custodisce il segreto della gioia cristiana: vivere non per sé, ma per gli altri; spendersi gratuitamente, senza attendere contraccambi e riconoscimenti.

La nascita di Cristo, Verbo incarnato

Colui che nasce, però, non è solo un bambino come tutti gli altri, ma il Verbo Eterno. L'annuncio degli angeli proclama l'inaudita verità di quella nascita: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo, il Signore» (*Lc* 2,11). Nella nascita di Gesù, si realizza il miracolo dell'incarnazione: nel centro e nella pienezza del tempo, Dio si rende pienamente umano assumendo la figura di un bambino inerme.

Il celebre Prologo di Giovanni, contiene la formula più perfetta dell'Incarnazione: «il Verbo era Dio» (v. 1), «il Verbo si fa carne» (v. 14). Il testo adombra l'itinerario immenso compiuto dal Verbo: «il Verbo era presso Dio» (v. 1) «venne

ad abitare in mezzo a noi» (v. 14) per svelare il destino degli uomini: «diventare figli di Dio» (v. 12). Mediante la fede e l'accoglimento della Parola, essi sono generati non «da volere di uomo» (v. 13), ma dall'amore del Padre. La formula «il Verbo si è fatto carne» (v. 14) è il centro dei simboli di fede e delle celebrazioni rituali. Ogni domenica nella sinassi eucaristica l'assemblea, alle parole «et incarnatus est», china il capo, e in certo modo ripete l'atteggiamento accogliente di Maria.

Talvolta si traduce la frase evangelica in italiano: «Il Verbo si è fatto uomo». Più propriamente bisognerebbe tradurre "Il Verbo è fatto carne", cioè la seconda persona della Trinità ha assunto la dimensione storica dell'uomo. Questa seconda espressione include anche la prima, ma è più densa di significato perché esplicita il fatto che il Verbo, non solo diventa uomo, ma vive tutte le fragilità umane, eccetto il peccato. Dio si fa carne, si inabissa nella storia degli uomini e accoglie sino in fondo la sfida della vita, della sua insicurezza, della sua fragilità.

Il divino si fa altro da sé, si abbassa, si fa povero, si umilia. L'umiltà del cielo diventa stalla, la luce divina si fa fuoco di paglia, il trono di gloria si restringe nella mangiatoia, il canto degli angeli si confonde con il canto degli uomini, il calore dell'amore eterno si riscalda con il fiato degli animali. Accade lo sradicamento dalla sede celeste per abitare una vita che non ha casa, un'esistenza senza alloggio, un'abitazione senza residenza, un potere senza titoli di onore.

In tal modo, si fa chiaro il messaggio cristiano: non si tratta di abbandonare o disprezzare questa vita per raggiungere un'altra vita, ma di rinascere in questa vita, nascere nuovamente e non smettere mai di nascere. Si tratta soprattutto di divenire qualcosa di più. «Il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio», afferma sant'Atanasio[15] e san Leone Magno, nelle sue celebri *Omelie sul Natale*, ritorna spesso su questo tema e, facendone oggetto di una profonda meditazione, sottolinea: «Se noi ci appelliamo all'inesprimibile condiscendenza della divina misericordia che ha indotto il creatore degli uomini a farsi uomo, essa ci eleverà alla natura di colui che noi adoriamo nella nostra»[16].

La presenza eucaristica di Cristo nel tempo

Il mistero dell'incarnazione e della nascita di Cristo si rende presente nel mistero eucaristico e nella comunità ecclesiale. Lo aveva compreso bene san

[15] ATANASIO, *De Incarnatione*, 54, 3.
[16] LEONE MAGNO, *Sermone 8 sul Natale*: *CCL* 138,139.

Francesco quando, per la prima volta, fece allestire il presepio a Greccio e fece celebrare «sulla mangiatoia il solenne rito della Messa»[17]. La mangiatoia divenne così l'altare per la celebrazione del mistero eucaristico. Così san Bonaventura descrive l'episodio: «Il santo sacrificio viene celebrato sopra la mangiatoia e Francesco, levita di Cristo, canta il santo Vangelo. Predica al popolo e parla della nascita del re povero e, nel nominarlo, lo chiama con tenerezza d'amore, "bimbo di Betlem"»[18].

L'episodio narrato dalle fonti francescane sottintende una riflessione teologica che si è sviluppata nel tempo riguardante il rapporto tra Maria, la Chiesa e l'Eucaristia. Cristo, figlio di Maria, è realmente presente nel suo corpo mistico (la Chiesa) e nel suo corpo sacramentale (l'Eucaristia). Vi è una relazione tra il corpo vero o storico di Gesù nato da Maria, il corpo sacramentale dell'Eucaristia e il corpo ecclesiale. La Chiesa, infatti, è corpo mistico di Cristo[19].

Si comprende così l'unione inscindibile, pur nella differenza, tra incarnazione e mistero eucaristico. «*Ave verum Corpus natum de Maria Virgine»*,canta il celebre inno eucaristico che ci ricorda il legame tra il Figlio e la Madre. Il sottofondo di questa antifona è l'identità fondamentale tra il corpo eucaristico del Signore e quello che ha abitato il grembo di Maria: «L'eucaristia, – scrive san Giovanni Paolo II – mentre rinvia alla passione e alla risurrezione, si pone al tempo stesso in continuità con l'incarnazione»[20].

L'antifona traduce in preghiera un dato storico innegabile: l'origine del corpo di Cristo *dalla* Vergine sua madre. Gesù resta sempre il Figlio di Maria. Ella lo ha generato per opera dello Spirito Santo, ma rimane un punto di riferimento imprescindibile per evidenziare il realismo dell'incarnazione. Nell'Eucaristia non si ha dunque un corpo irreale né un corpo diverso da quello partorito a Betlemme, ma il vero e medesimo corpo nato dalla Vergine, trasfigurato dalla morte e dalla risurrezione e vivente per sempre nella gloria del Padre.

Il "sì" di Maria garantisce che la fede cristiana non è vuoto spiritualismo. In lei, nasce il corpo di colui che è il nostro Pane di vita. Fin dall'annunciazione e

[17] TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, *Fonti Francescane*, 469.
[18] BONAVENTURA, *Leggenda maggiore*, *Fonti Francescane*, 1186.
[19] Occorre ricordare che, nello sviluppo teologico, sant'Agostino unisce tra loro strettamente il secondo e il terzo, il corpo eucaristico e quello della Chiesa, distinguendoli dal corpo reale e storico di Gesù. Sant'Ambrogio, invece, unisce, anzi identifica, il primo e il secondo, cioè il corpo storico di Cristo e quello eucaristico, distinguendoli dal terzo, cioè dal corpo ecclesiale.
[20] GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 55.

dalla visitazione, Maria fu il "tabernacolo" vivente dell'Eucaristia. «Il primo "tabernacolo" della storia, dove il Figlio di Dio, ancora invisibile agli occhi degli uomini, si concede all'adorazione di Elisabetta, quasi "irradiando" la sua luce attraverso gli occhi e la voce di Maria»[21]. L'evangelista Giovanni nel suo racconto ha unito la rivelazione del mistero eucaristico e l'evocazione dell'Incarnazione: «Il Verbo si fece carne» (*Gv* 1,14) è il «pane vivo sceso dal cielo per la vita del mondo» (*Gv* 6,51).

Sono molteplici le presenze di Cristo nella liturgia [22]. Cristo è presente nell'*assemblea orante*, secondo la sua promessa: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18,20). È presente nella *parola*, perché è lui a parlare nella Scrittura. È presente nel *ministro*, poiché offre sé stesso mediante il ministero dei sacerdoti. Soprattutto è presente nell'*eucaristia*, in modo reale e personale come uomo-Dio. Queste molteplici presenze di Cristo sono effettive e importanti, ma la presenza nell'Eucaristia le sorpassa tutte. In essa la presenza di Cristo è «vere, realiter et substantialiter»[23].

Questa presenza è reale non perché le altre siano irreali, ma perché lo è per eccellenza[24]. La costituzione sulla liturgia afferma che Cristo è presente «soprattutto [maxime] nelle specie eucaristiche»[25]. Il modo di presenza nell'Eucaristia è «il più piacevole per quanto riguarda la devozione, il più nobile per quanto riguarda la comprensione, il più santo per ciò che contiene, visto che contiene Cristo stesso ed è come se fosse la perfezione della vita spirituale e lo scopo di tutti i sacramenti»[26].

La nascita mistica di Cristo nell'anima del credente

L'evento storico della nascita di Cristo e la sua celebrazione rituale diventa realtà salvifica quando si esprime come evento mistico. Ciò significa che il Cristo deve nascere per opera della fede nell'anima dell'uomo come principio di luce e di amore divino. «Se mille volte Cristo nascesse a Betlemme, ma non in te – scriveva il poeta slesiano Angelus Silesius – perennemente saresti perduto»[27]. La

[21] *Ibidem*.
[22] Cfr. *Sacrosanctum concilium*, 7.
[23] *Denzinger-Schönmetzer*, 1651.
[24] PAOLO VI, *Mysterium fidei*, 39.
[25] *Sacrosanctum Concilium*, 7.
[26] PAOLO VI, *Mysterium fidei*,38.
[27] ANGELO SILESIO, *Il pellegrino cherubico*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1989, n. 61, p. 118.

stanza in cui siamo invitati ad entrare è la grotta del cuore, la stanza più segreta e intima del nostro essere, il luogo del raccoglimento, in cui possiamo sentire la voce dello Spirito. La stanza nuziale, direbbe santa Teresa d'Avila, sta al centro del nostro "Castello interiore", in cui torniamo ad essere un tutt'uno con il divino.

Accanto al *Natale storico*, nel quale una sola volta, in un solo luogo e in una sola persona, il divino è nato sulla terra, c'è dunque un *Natale eterno*, per cui, secondo le parole di Origene, il divino si genera nell'anima non una volta soltanto, ma in ogni istante, in ogni luogo e in ogni uomo, in ogni pensiero che egli rivolge a Dio con purezza, in ogni gesto di amore che compie.

Anche per questo la nascita di Gesù è un evento reale e non un mito, in quanto ha a che fare con realtà profonde ed universali dell'anima umana. Il mito riguarda ciò che non è mai avvenuto ma in eterno avviene, mentre per il Natale è ciò che è avvenuto una volta e avviene in eterno. In altri termini, il Natale non è solo un mistero che riguarda la storia passata, ma accade ogni giorno nell'anima del credente. In una poesia del 25 dicembre 1955, riprendendo il detto di Angelo Silesio, Giovanni Papini scriveva: «Anche se Cristo nascesse mille / e diecimila volte a Betlemme, / a nulla ti gioverà / se non nasce almeno una volta nel tuo cuore. / Ma come potrà accadere / questa nascita interiore. Eppure questo miracolo nuovo / non è impossibile / purché sia desiderato e aspettato».

La nascita di Cristo, le virtù teologali e il rinnovamento sociale

La nascita di Gesù avviene non solo nell'anima, ma anche nella società umana e nella comunità degli uomini. Attraverso l'esercizio delle virtù teologali il mondo ringiovanisce. Questa verità è illustrata da uno dei racconti delle Fonti Francescane sul natale a Greccio. Così scrive Tommaso da Celano: «Celebrando il santo, il giorno della natività del Signore, la memoria della mangiatoia del bambino di Betlemme e rievocando misticamente tutti i particolari dell'ambiente nel quale nacque il bambino Gesù, molti prodigi si manifestarono per intervento divino. Fra questi vi è quello del fieno sottratto a quella mangiatoia, che divenne rimedio alle infermità di molti e che fu utile particolarmente alle partorienti in difficoltà e a tutti gli animali contagiati da epidemia»[28].

Con la nascita di Gesù, si possono manifestare, anche nel nostro tempo, molti prodigi. La fede la speranza e della carità sono le tre leve che sostengono il mondo. Senza di esse la società decade e si intristisce. Così recita il Prefazio di

[28] TOMMASO DA CELANO, *Trattato dei miracoli*, *Fonti Francescane*, 842.

Avvento: «Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno»[29]

Come nell'episodio del Natale di Greccio, il cristiano, che si esercita nelle tre virtù teologali, dona agli altri un po' di "fieno" (la grazia!) attinto dalla mangiatoia di Gesù. Si tratta di piccoli gesti che risanano le afflizioni del cuore e ridonano gioia alla vita: ascoltare lo sfiduciato, infondere coraggio agli smarriti di cuore, avere pazienza nelle avversità, soffrire con chi soffre, non giudicare chi ci giudica, non reagire di fronte alle calunnie, coltivare il silenzio e l'adorazione, continuare sempre a perdonare.

La speranza cristiana, radicata nella fede, raccoglie i tre elementi costitutivi della speranza umana: la tensione piena di attesa verso il futuro; la fiducia che tale futuro si realizzerà; la pazienza e la perseveranza nell'attenderlo. Manifestandosi attraverso le opere di carità, la speranza cristiana è come un vulcano che scoppia nell'intimo dell'anima, arde dentro di noi e brucia tutte le scorie nefaste dei peccati. Si genera così una forza che invita ad abbandonarsi nelle braccia di Dio, a confidare e a consegnarsi nel vortice della sua divina volontà dalla quale attendere con fiducia ogni bene e, nell'attesa della parusia, andare incontro alla manifestazione gloriosa di Cristo quando egli come Giudice chiederà conto dell'osservanza del comandamento dell'amore.

Nel *Paradiso*, Dante formula in modo lapidario il significato della speranza: «Speme, diss'io, è uno attender certo / de la gloria futura»[30]. La speranza, che sboccia dalla fede, intravede la meta ultima che ci colmerà di beatitudine, mentre la carità rimane il coronamento e la trasfigurazione di ogni frammento di vita nell'amore della Trinità. Alla fine tutto scomparirà. Anche la fede e la speranza. Rimarrà solo la carità con il suo eterno e melodioso che gli angeli e i santi cantano attorno al trono di Gloria.

[29] *Prefazio* dell'Avvento I/A.
[30] DANTE, *Paradiso*, XXV, 67-68.

LA NASCITA DI CRISTO, GREMBO DELLA SPERANZA*

Cari fratelli e sorelle,

a Natale rinasce la speranza. La venuta al mondo del Verbo incarnato è la gioiosa manifestazione e il luminoso splendore della speranza, il suo grembo fecondo. Nel cuore della notte, nella tranquillità di una stalla, il Figlio di Dio nasce per portare liberazione e redenzione nel mondo. La mangiatoia è come uno scrigno che custodisce la speranza fatta persona: Cristo, nostra speranza. È lui il cammino da percorrere, la meta del nostro pellegrinaggio, la vita da godere.

Le doglie e il travaglio immagini della speranza

Il Nuovo Testamento propone tre immagini della speranza. Le prime due sono «l'àncora sicura e salda per la nostra vita» (*Eb* 6,19) e "l'elmo" da indossare assieme alla «corazza della fede e della carità» (*1Ts* 5,8). Se il simbolo dell'àncora indica che non si può vivere senza «afferrarsi saldamente alla speranza», quello dell'elmo invita a camminare con sicurezza, «valutando con sapienza i beni della terra nella continua ricerca dei beni del cielo».

Gesù utilizza la stessa metafora per esprime il contenuto della speranza cristiana: «La donna quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (*Gv* 16,21-22).

San Paolo applica l'immagine del "parto" quando parla «dell'ardente aspettativa della creazione protesa alla rivelazione dei figli di Dio» (*Rm* 8,19). La donna che partorisce e dà alla luce il suo bambino è l'immagine più concreta della speranza. Rende tangibili quattro virtù: *l'attesa, il coraggio la perseveranza, la gioia*. Il corpo di una donna gravida è tutto predisposto all'accoglienza della vita nuova, che si sviluppa in lei. Una mamma sa di custodire nel grembo il dono della vita, attende con gratitudine mescolata ad ansietà la nascita del figlio, consapevole che la gestazione non è una passeggiata, ma prevedere le doglie del parto. Così

* *Omelia* nella Messa del giorno di Natale, Cattedrale, Ugento 25 dicembre 2024.

è la speranza: attesa coraggiosa di una nuova nascita, perseveranza nel portarla al compimento.

L'immagine delle "doglie del parto" esprime l'itinerario di fede di Maria nell'accogliere il paradosso del Messia sofferente e l'Agnello immolato. In tal modo, ella diventa il modello della speranza. Gravida della venuta del Regno, canta con l'esultanza del Magnificat la potenza dell'Eterno. È lei, in modo eminente, la donna dell'Apocalisse che partorisce nel dolore e diventa anche la madre di quelli che vivono i comandamenti divini e rendono testimonianza a Gesù (cfr. *Ap* 12, 17). Fin dall'inizio, condivise l'attesa del compimento del mistero dell'incarnazione con la cugina Elisabetta. Visse la gioia della nascita di Gesù, insieme a Giuseppe nel villaggio di Betlemme. Generò nel tempo il Figlio eterno del Padre. Affrontò le sofferenze della sua morte di croce e il silenzio della sua sepoltura fino al parto inaudito e straordinario della risurrezione. Fu così non solo madre di Cristo, ma anche del suo corpo che è la Chiesa e, come madre in preghiera, attese insieme agli apostoli il giorno di nascita della nuova comunità dei credenti.

Sperare significa generare

Tutti là siamo nati, afferma il salmista in riferimento a Gerusalemme (cfr. *Sal* 86,5-6)). Viene così adombrata la Chiesa, la nuova Gerusalemme che è nostra madre; il fonte battesimale che in essa ci ha accolti ci ricorda che tutti là siamo nati! Siamo nati tutti da quel parto e da quella madre. Siamo stati rigenerati «mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo» (*1Pt* 1,3).

Generare un nuovo essere umano, significa affermare 'spero in lui per noi'. «"Io spero in te per noi", tale è la formula autentica della speranza»[1]. La nascita è sempre un'esperienza radicale del noi, già a livello intrauterino, oltre che un evento agapico per eccellenza. L'Io non è mai insulare, ma è comunitario e inter soggettivo fin dal principio, dal suo esordio prenatale e neonatale. «L'essere è relazione o più precisamente è la compresenza creativa del l'Io e del Tu, è il "noi" operante nella reciproca dedizione del l'amante e del l'amato»[2].

[1] G. MARCEL, «Il mistero familiare», in ID., *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Roma 1980, p. 108. Si tratta della conferenza tenuta al l'École des hautes études fa miliales nel 1942 a Lione e a Tolosa.
[2] *Ib*., p. 93.

L'eclissi della speranza, il fatto cioè che gli uomini siano sempre meno capaci di sperare, si riverbera immediatamente sulla nascita o meglio ancora sulla disponibilità nei confronti della nascita. In tempi non sospetti, e con spirito profetico, Gabriel Marcel ha affermato che «è presumibile che qui tocchiamo le radici metafisiche d'una denatalità che appare quasi coestensiva a un certo tipo di civiltà»[3] non più abitata dalla speranza. Tutte le altre spiegazioni di tipo sociale o economico non riescono in realtà a dar conto davvero di questa situazione inedita, che ormai caratterizza l'Occidente avanzato.

La fede è la «speranza migliore» (*Eb* 7,19)

«Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?» si chiedeva Cesare Pavese[4]. Egli stesso però affermava: «Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità»[5].

Ai profondi aneliti dell'uomo risponde la «speranza migliore» (*Eb* 7,19). La vera speranza, quella che salva, è un dono della fede, cioè è «sostanza delle realtà che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (*Eb* 11,1). La salvezza non è semplice emancipazione, ma è dono, una grazia da chiedere, oltre ogni calcolo e misura. «Per sperare, bambina mia – afferma Charle Peguy – bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia»[6]. La grande grazia che genera la speranza è la certezza della fede, quella fede che è *«sustanza di cose sperate»* come canta Dante, riportando le parole di S. Paolo[7].

La connessione tra fede e speranza è spiegata da S. Tommaso con la distinzione tra la *speranza-passione* intesa come movimento della sensibilità verso un bene futuro di carattere arduo, ma proporzionato comunque alle capacità naturali della persona[8], e la speranza teologale che ha a che fare con Dio stesso, nel senso che da lui proviene il dinamismo impresso alla volontà umana che tende a lui come meta ultima del suo protendersi. L'articolazione tra la speranza umana e quella teologale è data proprio da questa tendenza verso ciò che è *arduum*, da

[3] ID., «Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza», in ID., *Homo viator,* p. 68.
[4] C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 276.
[5] *Ivi*, p. 190.
[6] C. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù,* in *I Misteri,* Jaca Book, Milano 1997, p. 167.
[7] DANTE, *Paradiso*, XXIV, 64.
[8] Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S.th., I-II, q. 40, a. 1.

intendersi non semplicemente come qualcosa di difficile, ma come ciò che è alto, eminente, elevato, e che quindi solo nel fine ultimo può trovare il suo appagamento.

Tra la dimensione meramente naturale e quella più specificamente teologale c'è quindi un salto, nel senso di un compimento gratuito ed eccedente che realizza in modo inatteso quanto già insito nel cuore umano. Dante stesso prosegue il discorso sulla fede nel canto XXV del Paradiso con l'affermazione che i profondi misteri che gli sono rivelati per grazia divina sono nascosti sulla terra e sono creduti solo per fede; su questa fede si fonda la speranza, che è «*uno attender certo / de la gloria futura, il qual produce / grazia divina e precedente merto*»[9].

D'altra parte, «la fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una 'prova' delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro "non-ancora". Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future»[10].

Se c'è un dono da chiedere a Dio per tutti, questo è la speranza teologale: una speranza più forte di ogni calcolo, umile e fiduciosa nella promessa del Dio venuto a visitarci per iniziare fra noi il suo domani per noi. La *speranza migliore* non è qualcosa che possiamo creare e gestire con le nostre sole forze, ma è Qualcuno che viene incontro, proprio Colui per cui vale la pena di vivere, amare e soffrire, radicati e fondati sulle parole della sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20).

La speranza è come un seme che germoglia

La speranza è come il granellino di senape, un piccolo seme che germoglia e diventa un grande albero (cfr. *Mt* 13,31-32; *Mc* 4,30-32; *Lc* 13,18-119). Il poeta Mario Luzi ripropone il detto evangelico con la bella immagine del «bulbo della speranza, / che ora è occultato sotto il suolo / ingombro di macerie, / non muoia, / in attesa di fiorire alla prima primavera»[11].

[9] DANTE, *Paradiso*, XXV, 67-69
[10] BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 7.
[11] M. LUZI, *Con la leggerezza della speranza*, il titolo della poesia che Luzi pubblicò nella piccola raccolta "Toscanità" edita da Zanetto nel 1993.

Proprio in virtù della sua filosofia della speranza, G. Marcel si oppone radicalmente al famoso detto tragico del Sileno, che ha caratterizzato il mondo greco per cui «è meglio non nascere» e, quando si è nati, è meglio aspirare a «morire al più presto». Questo orientamento "silenico" non è solo del mondo greco, ma anche del pensiero della gnosi, dei catari e di altri movimenti spirituali, che tendono a condannare la terra e il corpo e, di conseguenza, anche la nascita. Quando si realizza l'eclissi della speranza vi è conseguentemente un 'riflusso della vita'.

Ogni madre, invece, accogliendo suo figlio, oggetto del suo amore fedele, è come se ripetesse la straordinaria frase di Marcel: «Tu non morirai!» La made ama di quel l'amore, che consiste nel dire all'essere che si ama: «Tu non puoi morire e non morirai!». In una *pièce* teatrale, *Le mort de demain*, Marcel fa dire a uno dei suoi personaggi ovvero Antoine: «Aimer un être, c'est lui dire: "Toi, tu ne mourras pas" (Amare un essere significa dirgli: "Tu non morirai"»[12]. La speranza migliore genera una nuova visione che impedisce di ripetere la sentenza silenica del "morire al più presto", e rafforza il desiderio di vivere nella pienezza dell'amore, in quel dinamismo vitale che in grado di sconfiggere il desiderio di morte.

I luoghi per imparare a sperare

I luoghi dove impariamo a vivere la speranza sono *la preghiera, la disponibilità a pagare un prezzo d'amore a servizio di chi soffre, l'obbedienza al giudizio di Dio*[13].

La preghiera è lo spazio dell'invocazione, in cui – lasciandosi amare da Dio – il cuore si apre alle sorprese del suo avvento, si fa invocazione, desiderio, attesa. Chi più prega, più spera! Il servizio verso chi soffre è la forma concreta dell'esodo da sé, che libera il cuore e lo educa ad amare l'altro, lasciandosi abitare e condurre dal Signore. Il giudizio di Dio è il fuoco di verità che ci apre al suo futuro e mostra il vuoto di ogni scelta o calcolo o progetto che sia unicamente secondo le misure dei nostri egoismi e delle nostre paure. Sotto il sole di Dio s'impara ad accogliere il domani lasciando il nostro presente in un esodo sempre nuovo della speranza.

La speranza si impara ogni giorno valorizzando «le piccole fatiche del

[12] ID., *Tu non morirai*, a cura di Franco Riva e Maria Pastrello, traduzione di Maria Pastrello, Valter Casini Editore, Roma 2006 p. 151.
[13] Cfr. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 32-40.

quotidiano, che ci colpiscono sempre di nuovo come punzecchiature più o meno fastidiose, conferendo così ad esse un senso […], Queste persone erano convinte di poter inserire nel grande *com-patire* di Cristo le loro piccole fatiche, che entravano così a far parte in qualche modo del tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno. In questa maniera anche le piccole seccature del quotidiano potrebbero acquistare un senso e contribuire all'economia del bene, dell'amore tra gli uomini. Forse dovremmo davvero chiederci se una tale cosa non potrebbe ridiventare una prospettiva sensata anche per noi»[14].

Dispiegare le ali della speranza che non delude

La radice semitica della parola speranza, espressa nel verbo *qawah* (cfr. *Sal* 39,8; 130,5) potrebbe riferirsi materialmente alla "corda tesa" e, in senso figurato, alla volontà che si protende verso il suo oggetto e insieme sa perseverare e pazientare tenacemente nell'attesa. La stessa terminologia biblica intreccia l'atto umano dello sperare e l'oggetto sperato, il bene atteso[15].

Nelle differenti età della vita, bisogna imparare a sperare cioè a decidere[16], a prendere posizione nei confronti di sé stessi. Ogni decisione ha il suo alveo vitale nella speranza che protende l'uomo verso la meta, ma non lo mette al riparo dal peso delle sue scelte. Esse e domandano continuamente la pazienza di essere riprese nelle quotidiane sfide dell'esistenza. «Oggetto della speranza – afferma san Tommaso d'Aquino – è un bene futuro, arduo, ma possibile a conseguirsi»[17].

Accogliere, pertanto, la sfida della speranza vuol dire voler essere veramente umani. Rinunciarvi è rinunciare alla vita. Ne è consapevole Cesare Pavese in quei versi struggenti, scritti poco prima della sua tragica fine, in cui il bisogno di speranza cedette alla disperazione: «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne, /sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo. I tuoi occhi / saranno una vana parola, / un grido taciuto, un silenzio. / Così li vedi ogni mattina / quando su te sola ti pieghi / nello

[14] BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 40.
[15] Cfr. P. ROTA SCALABRINI, «La speranza non delude: elementi di una teologia paolina della speranza», in AA.Vv., *Crisi della speranza*, Milano, Glossa, 2000 (Quaderni di Studi e Memorie, 14), pp. 108-112.
[16] Suggestive riflessioni sul tema delle età della vita in R. GUARDINI, *Le età della vita. Loro significato etico e pedagogico*, Vita e Pensiero, Milano 1986.
[17] "Obiectum spei est bonum futurum arduum possibile haberi", Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica,* II IIae q. 17 a. 1 c.

specchio. O cara speranza, / quel giorno sapremo anche noi / che sei la vita e sei il nulla»[18].

All'affermazione di Aristotele che la speranza è «sogno di uomo sveglio»"[19], fa eco l'affermazione di san Bonaventura che qualifica la speranza cristiana come il volo dell'uccello che dispiega le sue ali con tutte le forze nel modo più ampio possibile; un volo che si realizza attraverso l'incontro tra le due ali: la fede e la ragione. Anche la poetessa americana Emily Dickinson, nella poesia, la "Speranza" paragona la speranza «una creatura alata / che si annida nell'anima / e canta melodie senza parole / senza smettere mai»[20]. Animati dalla speranza, sarà possibile per tutti superare i momenti più difficili, far svanire ogni risentimento e tristezza ed affrontare la realtà con la dovuta serenità.

Questa è la speranza di cui il mondo oggi ha più che mai bisogno per vivere e per costruire il domani, avanzando nella notte, sapendo che c'è un'aurora che ci attende e che già lambisce col suo tocco il cuore di chi spera. A noi credenti spetta il compito di ricominciare ogni giorno, chiedendo a Dio, con costante e intensa preghiera, di portare a termine quanto di buono ci proponiamo di compiere.

[18] C. PAVESE, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* (22 marzo 1950), in ID., *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998, p. 136.
[19] Cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, V, 18.
[20] «Hope" is the thing with feathers / That perches in the soul /And sings the tune without the words / And never stops – at all» E. DICKINSON, *La speranza è una creatura alata*, in *Tutte le poesie*, I Meridiani, Mondadori 1997. L'immagine del volo è richiamata anche da don Tonino Bello, nella preghiera «Dammi, Signore, un'ala di riserva», in Scritti 3, pp. 315-316.

NON AMMIRATORE, MA IMITATORE E SERVO DI CRISTO*

Caro Emanuele,

come possiamo tracciare l'identikit di un giovane che intende seguire Gesù più da vicino? Prendendo in considerazione due personaggi biblici, Nicodemo e l'apostolo Paolo, è possibile delineare i tratti fondamentali del discepolo di Gesù. C'è qualcosa che li accomuna: Nicodemo era «un capo dei Giudei», (*Gv* 3,1), Paolo «fariseo quanto alla legge» (*Fil* 13,5: cfr. *At* 23,6; 26,5); da oppositori di Cristo, entrambi si avvicinano a lui e diventano suoi discepoli. In loro, potrai intravedere qualcosa della tua vita e della tua vocazione.

Nicodemo, un ammiratore divenuto discepolo

I tre passaggi che caratterizzano il rapporto tra Nicodemo e Gesù si svolgono secondo un ritmo temporale ben preciso: prima di notte, poi di giorno, infine nel pomeriggio. Questo percorso ha un valore simbolico: si passa dall'oscurità alla luce, dalla distanza alla sequela secondo un chiaro orientamento pasquale.

Il primo incontro, infatti, avviene durante la prima festa di Pasqua (cfr. *Gv* 3, 1-21), il secondo sei mesi dopo la seconda Pasqua, quella del pane nel deserto, durante la festa delle Capanne (cfr. *Gv* 7, 45-51), l'ultimo incontro durante la terza Pasqua (cfr. *Gv* 19, 39-42). Si tratta sempre di un incontro che accade in una *cornice pasquale*. Come Cristo, anche Nicodemo deve vivere la sua Pasqua, cioè la sua morte spirituale e la sua rinascita nello Spirito. Questa indicazione ha un valore per tutti i discepoli di Cristo e dunque, anche per te.

Fin dall'inizio Nicodemo si presenta come *un ammiratore di Gesù* (cfr. *Gv* 2,23). L'ha visto e incontrato dall'esterno e ha provato un sentimento di approvazione, di simpatia, di attrazione. Sente dentro di sé una forte spinta ad andare da Gesù, anche se non ne conosce bene il motivo. Certo, per non farsi vedere, il primo incontro avviene di notte (cfr. *Gv* 3); in una notte pasquale. Nicodemo è un visitatore notturno, vuole rimanere in incognito, non vuole compromettersi. È un maestro, un capo, un grande rabbì, probabilmente un uomo maturo, ricco, con una posizione sociale importante che cerca di vedere senza essere visto.

* *Omelia* nella Messa per l'ammissione all'ordine del diaconato e del presbiterato di Emanuele Preite, chiesa san Giovanni Bosco, Ugento, 27 dicembre 2024.

Anche se ha paura, tuttavia prende l'iniziativa. È lui che va da Gesù, gli si accosta, gli si avvicina, lo va a cercare. Sa che Gesù è un maestro venuto da Dio. Gli è però ancora sconosciuta la vera identità di Cristo. Nondimeno c'è qualcosa che lo attira e suscita in lui stima e benevolenza.

Gesù però lo redarguisce e lo esorta: «Non ti meravigliare» (*Gv* 3,7). Il messaggio di Cristo è paradossale, ma non bisogna scandalizzarsi. È necessario, invece, ragionare secondo lo Spirito, lasciarsi guidare dal soffio e dal respiro di Dio. Lo Spirito si sente, ma non si riesce a dominarlo. Non si sa da dove viene e dove va. Si avverte, ma non si può afferrarlo. Si riconosce la presenza dagli effetti che produce, ma la sua persona rimane misteriosa e oscura, come la notte. La sua presenza segna una nuova generazione, una nuova nascita. È la rinascita nello Spirito! Come una madre concepisce il figlio, così lo Spirito cambia radicalmente la persona. La trasformazione avviene senza che la persona possa comprenderne la modalità.

Così è la vita dell'uomo. Quando si fa buio, il male si nasconde e la casa sembra pulita. Quando invece si apre la finestra ed entra la luce, si vede la polvere che copre ogni cosa. Cristo è la luce che illumina la nostra vita. Lui sa cosa c'è nel cuore dell'uomo. E allora sorge la domanda: Cosa è meglio: rimanere al buio e non vedere il male o aprire la finestra, far entrare la luce e vedere il disordine e la sporcizia da togliere e da rimuovere? È meglio tenere Cristo fuori dalla propria anima e rimanere al buio pensando di essere buoni o è più saggio lasciarsi illuminare da Cristo e seguirlo in un processo di conversione del cuore? Egli non viene per giudicare, ma per salvare e far vivere. La sua luce, tuttavia, denuncia il male e guarisce con una forza purificatrice.

Un anno e mezzo dopo, Nicodemo realizza un nuovo incontro con Gesù. È la festa delle Capanne (cfr. *Gv* 7), una ricorrenza che cade in autunno, sei mesi dopo la Pasqua. Gesù entra nel tempio e annuncia la sua dottrina. Il suo insegnamento suscita la meraviglia e la discussione tra i Giudei. Qualcuno propone di metterlo a morte. Nicodemo, invece, invita a tener conto della legge che prevede di ascoltare prima di giudicare (cfr. *Gv* 7,50-51). È l'inizio di un cambiamento. C'è però ancora un lungo cammino da percorrere per diventare imitatore e non fermarsi ad essere ammiratore[1]. La sua ammirazione è ancora un sentimento superficiale

[1] «Signore Gesù Cristo, Tu non sei venuto al mondo per essere servito e quindi neppure per farti ammirare o adorare nell'ammirazione. Tu eri la via e la vita, Tu hai chiesto solo "imitatori". Risvegliaci, dunque, se ci siamo lasciati prendere dal torpore di questa seduzione, salvaci dall'errore di volerti ammirare o adorare nell'ammirazione invece di seguirti e asso-

e la sua adesione non è profonda, convinta, matura*. È necessario un cammino di formazione. Anche tu, caro Emanuele, stai compiendo un cammino di discernimento vocazionale che dura da alcuni anni.*

Il terzo incontro di Nicodemo con Gesù avviene nel pomeriggio di un giorno molto importante: è, infatti, la vigilia della Pasqua (cfr. *Gv* 19,39-40). Ora Nicodemo scioglie tutti i suoi dubbi, si compromette, perde la faccia; lui, un capo dei Giudei, la vigilia di Pasqua va al Calvario e tocca il cadavere di Cristo morto. Si rende così impuro e, contaminandosi, non può mangiare la pasqua. Per aderire a Gesù, per accogliere il suo corpo morto, va contro le regole della purità e, insieme con Giuseppe d'Arimatea, dà a Gesù una sepoltura da re. La mirra e l'aloe sono unguenti molto preziosi. Cento libbre costavano una cifra enorme. È il riconoscimento della regalità di Cristo.

Ora Nicodemo esce allo scoperto. È diventato un'altra persona. È rinato di nuovo e dall'alto (cfr. *Gv* 3,3.7. Finalmente, Nicodemo comprende e accoglie il mistero. Alla vigilia della terza Pasqua, mentre sotterra un morto, rinasce nello Spirito Santo. Muore il vecchio, risorge il nuovo. Ora è un discepolo, anzi un santo[2]. La sua persona diventa figura del cammino di fede del credente. Egli deve imparare a superare le resistenze interiori e gli ostacoli esteriori. In teoria, sappiamo che il cambiamento è possibile, in pratica spesso ci fermiamo davanti alla prima difficoltà. In realtà, a nessuno è preclusa la possibilità di rinascere nello Spirito e di affezionarsi a Gesù.

San Paolo, un persecutore divenuto apostolo delle genti e servo di Cristo

Tre sono anche passaggi dell'esperienza di Paolo con Gesù. Da accanito persecutore, egli si trasforma in un cieco alla ricerca della luce vera, fino a diventare servo di Cristo e l'apostolo delle genti.

Paolo non era un ammiratore di Gesù come Nicodemo, ma uno *zelante persecutore*. Lo *zelo* fu la passione che lo consumò per l'intera vita. Da fariseo zelante, si dedicò all'osservanza integrale della legge, pur sentendone tutta la dif-

migliare a Te» (S. KIERKEGAARD, *Esercizio del cristianesimo*, cura di C. Fabro, Studium, Roma 1971, p. 290).

[2] Nicodemo è ritenuto santo dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa; viene festeggiato il 4 agosto. Gli viene attribuito un vangelo apocrifo, *Il Vangelo di Nicodemo*, scritto in greco e risalente orientativamente al II secolo, in cui si parla della deposizione di Gesù e in cui sembra essere rivista la figura e la posizione di Ponzio Pilato, tanto da far considerare tale scritto parte del cosiddetto "Ciclo di Pilato".

ficoltà per la sua attuazione pratica. Non poteva tollerare che un'assurda setta identificasse il Messia in un uomo che pretendeva di identificarsi con Jahvè e che la legge considerava maledetto perché appeso al legno (cfr. *Gal* 3,14; *Dt* 21,22-23).

La violenza della sua opposizione appare in tutta la sua tragicità dalle parole che si trovano in *Atti*: «Si scatenò una violenta persecuzione contro la comunità di Gerusalemme […]. Saulo intanto infieriva contro la Chiesa: entrava nelle case, trascinava fuori uomini e donne e li faceva mettere in prigione» (*At* 8,1-3). Lo stesso Paolo ricorda la sua attività persecutoria nel suo colloquio a Cesarea con il re Agrippa: «Avendone ricevuta l'autorizzazione dai capi dei sacerdoti, io rinchiusi nelle prigioni molti santi; e, quand'erano messi a morte, io davo il mio voto. E spesso, in tutte le sinagoghe, punendoli, li costringevo a bestemmiare; e, infuriato oltremodo contro di loro, li perseguitavo fin nelle città straniere» (*At* 26,9-11). Molte le sue esplicite dichiarazioni: «Ho perseguitato la chiesa di Dio» (*1Cor* 15,9) dirà ai Corinti. Ai Galati ammetterà: «Quand'ero nel giudaismo […] perseguitavo a oltranza la chiesa di Dio, e la devastavo» (*Gal* 1,13). Ai Filippesi dichiarerà: «Quanto allo zelo, persecutore della Chiesa» (*Fil* 3,6). E a Timoteo confesserà: «Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento» (*1Tm* 1,13).

Inaspettatamente l'incontro con Gesù risorto sulla via di Damasco realizzò un radicale cambiamento e maturò il secondo passaggio. *Il persecutore rimase accecato da colui che perseguitava, abbagliato dalla sua luce* (cfr. *At* 9,3). Brancolava nel buio, ma nel cuore abitava una grande luce che lo avrebbe portato ad essere un ardente «testimone davanti a tutti gli uomini» (*At* 22,15). Cristo stesso lo aveva cercato e gli aveva indicato la strada da seguire. La luce lo rese cieco, ma la voce gli offrì un nuovo punto di vista. Gli occhi non vedevano più, ma nel buio si aprì una nuova strada e la sua vita non fu più quella di prima. Il più noto dei persecutori diventò così icona dell'annunciatore del Vangelo. *I tre giorni della sua cecità furono il suo "sepolcro" dal quale uscì e trovò una nuova missione*: *essere apostolo delle genti*[3]*.*

Dopo aver ricuperato la vista, *Paolo trascorse tre anni nel deserto dell'Arabia, istruito da Gesù stesso. Fu il suo "seminario*"! In quel luogo solitario e in assoluto raccoglimento, pose ordine nei suoi pensieri e meditò più a fondo sul dono ricevuto. La sua autosufficienza si tramutò in umiltà. Il fariseo fanatico e persecutore dei cristiani scomparve e nacque il gigante della fede che avrebbe abbagliato la Chiesa.

[3] BENEDETTO XVI, *Paolo. L'apostolo delle genti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.

Si realizzò così il *terzo passaggio*: *essere servo di Cristo.* Diverse parole greche hanno il significato di servo: *diaconos* era il servo che amministrava i beni del padrone; *therapon* era l'assistente; *oiketes* era il servo domestico; *misthios* era un servo ad ore. Paolo non usa nessuna di queste parole. Utilizza invece la parola *doulos*, che letteralmente significa *schiavo*. Indicava cioè la relazione con il padrone; una relazione tale che solo la morte poteva sciogliere. *Doulos* era un servo *legato* e *identificato* con il suo padrone. Il termine *doidos* significa *legare*. Lo schiavo era un uomo legato strettamente al suo padrone. In un certo senso si può dire che era incatenato! Di solito, gli schiavi venivano segnati con un marchio ben visibile, simile ad uno stigma, che li identificava con il loro padrone. L'identità dello schiavo dipendeva dalla persona a cui apparteneva. Era questa l'immagine a cui si ispirava l'apostolo Paolo. Era consapevole di non appartenere più a sé stesso perché comprato con il prezzo del sangue di Gesù.

L'essere servo includeva anche la dimensione del ministero. Paolo sottolinea l'idea dell'ufficio di amministratore e di servizio: «Ognuno ci stimi come dei ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (*1Cor* 4,1); «amministratori della multiforme grazia di Dio (*1Pt* 4,10) ai quali si chiede solo di essere fedeli al padrone, responsabili nel prendersi cura dei suoi beni, svolgendo con diligenza il compito assegnato.

D'altra parte, tra gli aspetti negativi dell'istituzione della schiavitù, c'era anche un grande vantaggio. Lo schiavo non aveva nessuna preoccupazione riguardo ai suoi bisogni materiali. I suoi vestiti, il cibo, le cure mediche, l'alloggio, tutto era fornito dal padrone. Quando Paolo si definiva "schiavo di Gesù", realizzava un senso di appagamento, perché sapeva di poter confidare in Cristo per tutti i suoi bisogni. Nei versetti conclusivi della lettera ai Filippesi rassicura i cristiani del suo tempo con queste parole: «Il mio Dio supplirà a tutti i vostri bisogni, secondo le sue ricchezze in gloria in Cristo Gesù» (*Fil* 4,19).

Confidando in Cristo, anche tu, caro Emanuele, riceverai quanto è necessario per la tua vita. Preparati pertanto a essere servo di Cristo. Egli si prenderà cura di te. Non ti farà mancare mai niente. Affida a lui la tua persona e la tua libertà. Il tuo Signore, non la tua libertà, sia la cosa più importante. Essere schiavo di Gesù Cristo ti darà la libertà di realizzare il potenziale che Dio ha messo dentro di te. Non soffocherà la tua persona, ma ti farà libero. Così la tua esistenza sarà piena di felicità.

CRISTIANESIMO "TRAGICO" E GRANITICHE CERTEZZE*

In una recente intervista, pubblicata sul "Corriere della sera", Massimo Cacciari, rispondendo alla domanda sul valore e il significato del Giubileo, ha messo in rilevo la situazione "tragica" in cui si troverebbe il cristianesimo nel nostro tempo. Il problema, a suo giudizio, non è la secolarizzazione, ma la scristianizzazione. Essa consiste «nel fatto che non si ascoltano più le parole di Gesù». E «malgrado non si siano mai davvero incarnate, se non in figure straordinarie come Francesco d'Assisi, almeno chiamavano». Insomma, prima c'era la disponibilità ad ascoltare. Ora, invece, è cresciuta la sordità soprattutto da parte della politica a tal punto che essa «fa esattamente l'opposto e non se ne vergogna neanche più». Da qui la dimensione tragica del cristianesimo, resa evidente dall'azione degli ultimi pontefici.

La breve intervista contiene molti aspetti. Il giudizio è sostanzialmente vero e condivisibile. Lo testimoniano le numerose analisi sociali e anche i documenti ecclesiali. Ci sono, però, delle puntualizzazioni da fare. Ridurre tutto a san Francesco, dimenticando tutte le altre forme di santità, mi sembra un'eccessiva semplificazione. Quanto poi alla disponibilità all'ascolto, a me sembra che nemmeno Gesù, durante la sua vita pubblica, fu molto ascoltato e che anche san Francesco fu "snobbato" dai suoi stessi frati! Che dire poi di papa Benedetto XV e del suo grido di dolore contro "l'inutile strage" o la contrarietà di san Giovanni Paolo II contro la guerra nel golfo Persico? La lista del non-ascolto è lunga quanto tutta la storia della Chiesa. La verità è che il Vangelo è una "parola divina" che chiede una conversione continua, un processo che non si conclude mai e, forse, molto spesso nemmeno ha inizio.

Bisogna, poi, considerare che il confronto da parte della Chiesa con la modernità è stato lungo, difficile e complesso; per certi versi, è ancora in atto. In questi ultimi secoli, la Chiesa ha dovuto affrontare grandi sfide: la questione sociale (Leone XIII), la crisi provocata dal modernismo (san Pio X), l'«inutile strage» (Benedetto XV), il dramma epocale della Shoah (Pio XII). Dal Concilio Vaticano II al Sinodo (cioè da san Giovanni XXIII a papa Francesco), la Chiesa ha vissuto, e sta ancora vivendo, un lungo processo di discernimento sulla sua specifica identità e

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia – Lecce", 30 dicembre 2024, pp. 1 e 27.

sulle giuste risposte da offrire al mondo moderno nella consapevolezza, come ha affermato Benedetto XVI, che «in questi decenni è avanzata una "desertificazione" spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso»[1].

In questo confronto, la Chiesa ha compiuto uno sforzo titanico che è ancora in atto, senza poter prevedere gli esiti futuri. Una cosa è certa: la missione di chi fa l'analisi sociale e culturale è ben differente da quella di chi ha il compito di guidare la Chiesa. Nel primo caso si tratta solo di comprendere la realtà, nel secondo caso di trovare le soluzioni e di attuarle!

Ci sarebbe, poi, da domandarsi se l'evanescenza del cristianesimo riguardi il mondo occidentale o si riferisca al cristianesimo *tout court*. Su questo punto, il pensiero di Cacciari non è chiaro. Se la sua visione fosse riferita alla cultura occidentale si potrebbe obiettare che il cristianesimo è nato nel mondo semitico e, se è stato anche la linfa vitale dell'Occidente, tuttavia non si identifica con esso. Nel frattempo, infatti, si è diffuso in altre culture (Asia, Africa). Si può così legittimamente pensare che, come è avvenuto in passato, il cristianesimo potrebbe scomparire in Occidente, ma rifiorire in altri paesi.

Se, invece, Cacciari si riferisce al cristianesimo nel suo insieme si dovrebbe cercare di comprendere i motivi per cui si è giunti a questa situazione di evanescenza e di indifferenza. La stanchezza della fede, in fondo, è analoga e non molto dissimile dalla stanchezza che dilaga nella società e nella cultura contemporanea, non esclusa la filosofia! D'altra parte, secondo Peter Handke, la stanchezza potrebbe avere anche un effetto benefico[2]. Un'altra causa potrebbe consistere nella difficoltà da parte della Chiesa a trovare la giusta sintonia con i cambiamenti storici e culturali. Si potrebbe, inoltre, avanzare l'ipotesi che il rifiuto sia radicale e irreversibile e che, di conseguenza, il cristianesimo sia prossimo a scomparire del tutto dalla faccia della terra.

A questo punto, bisogna rilevare che l'analisi di Massimo Cacciari nasconde una non tanto segreta "nostalgia rivoluzionaria" secondo la quale il Regno debba accadere nel tempo presente. Le orecchie debbano ascoltare veramente la Parola e osservarla; le parole debbano diventare carne, e la fede generare una

[1] BENEDETTO XVI, *Omelia* nella Messa per l'apertura dell'anno della fede, Piazza San Pietro, giovedì, 11 ottobre 2012.

[2] Cfr. P. HANDKE, *Saggio sulla stanchezza*, tr. it E. PICCO, Garzanti Molano 1991. Il saggio è citato in B.-C. HAN, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2020, pp. 65-74.

prassi imbevuta di opere evangeliche. Nel Nuovo Testamento, invece, si prospetta una tensione tra il già e il non ancora. L'ansia escatologica e, per certi versi, apocalittica, non è a senso unico. La parabola del grano e della zizzania (cfr. *Mt* 13,24-30; 36-43) sottolinea che c'è un tempo di attesa, nel quale i due semi devono crescere insieme, intrecciando le loro radici.

In altri termini, nel Nuovo Testamento ci sono tre prospettive escatologiche: l'escatologia presenziale, imminente e futura. Ma c'è di più. Gesù stesso pone la domanda decisiva: «Quando il Figlio dell'uomo verrà troverà la fede sulla terra?» (*Lc* 18,8). La domanda è enigmatica e la risposta è problematica. Tuttavia, qualunque sia l'interpretazione, sembra impossibile dare la risposta in anticipo. Bisogna attendere che l'evento escatologico accada. Allora si vedrà se si è conservato almeno un "resto" o se tutto si è dileguato definitivamente. Quello che fin d'ora sappiamo con granitica certezza è che «la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno vinta» (*Gv* 1,5).

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI E DECRETI

A CURA DI MONS. AGOSTINO BAGNATO,
CANCELLIERE VESCOVILE

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI E DECRETI

Il Vescovo ordina

In data 5 settembre 2024 — sacerdote Fra **Alfonso Cosi** f.m.c. nella chiesa madre di Tricase (reg. ord. N. 192).

Il Vescovo ammette

In data 12 settembre 2024 — agli ordini sacri i seminaristi **Lorenzo De Vita** della parrocchia di Tiggiano e **Tobia Penna** della parrocchia di Patù (reg. ord. N. 193).

In data 27 dicembre 2024 — agli ordini sacri il seminarista **Manuele Preite** della Parrocchia "s. Giovanni Bosco" in Ugento (reg. ord. N. 195).

Il Vescovo fa istituire

In data 15 dicembre 2024 — lettore il seminarista **Gabriele Imperio** presso il Collegio Capranica di Roma (reg. ord. N. 194).

Il Vescovo rinnova

In data 3 luglio 2024 — il Consiglio pastorale diocesano per la durata di anni cinque (prot. n. 95/2024/V).

Il Vescovo nomina

In data 15 agosto 2024 — don **Michele Ciardo** rettore del Seminario vescovile (prot. n. 107/2024/V).

don **Andrea D'Oria** vicerettore del Seminario vescovile (prot. n. 108/2024/V).

	don **Davide Russo** animatore vocazionale della diocesi (prot. n. 109/2024/V).
	don **Alessandro Romano** vicario parrocchiale di Alessano (prot. n. 111/2024/V).
	don **Antonio Morciano** vicario parrocchiale della Basilica di S. Maria di Leuca (prot. n. 113/2024/V).
in data 15 ottobre 2024	padre **Theodorus Ike Leton**, dell'Ordine dei trinitari, vicario parrocchiale di Gagliano del Capo (prot. n. 147/2024/V).
in data 12 dicembre 2024	don **Luigi Stendardo** assistente ecclesiastico UNITALSI.

Il Vescovo riconosce

In data 19 settembre 2024	la condizione di inabilità a mons. **Napoleone di Seclì** (prot. 123/2024/V).
	la condizione di inabilità a don **Rosario Stasi** (prot. 124/2024/V).

Il Vescovo autorizza

In data 29 ottobre 2024	il legale rappresentante della parrocchia di Morciano di Leuca ad alienare un immobile (prot. 150/2024/AM).
In data 12 novembre 2024	l'affrancazione da parte della Diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca di un fondo (prot. 164/2024/AM).
In data 17 dicembre 2024	il legale rappresentante della parrocchia di Gemini ad alienare un immobile (prot. 181/2024/AM).

COLLEGIO DEI CONSULTORI
CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI
CONSIGLIO PRESBITERALE E CONSIGLIO PASTORALE

A CURA DI MONS. BENIAMINO NUZZO,
VICARIO GENERALE

INCONTRO CONGIUNTO DEL COLLEGIO DEI CONSULTORI, DEL CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI E DEL DIRETTORE CARITAS DIOCESANA

Il Vescovo ha presieduto il 12 dicembre presso il salone dell'episcopio la riunione congiunta del consiglio dei consultori e del collegio diocesano degli affari economici, insieme al direttore di Caritas diocesana, per la discussione riguardo il Bilancio consuntivo 2024 e Bilancio preventivo 2025, per l'erogazione delle somme 8XMILLE destinate al culto-pastorale e agli interventi caritativi per l'anno 2025.

CONSIGLIO PRESBITERALE E CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Il Vescovo ha presieduto gli incontri del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale diocesano, riuniti specificatamente il 26 e 28 novembre presso la sala riunioni del Seminario di Ugento. Le sedute hanno riguardato la presentazione da parte dei vicari foranei delle proposte e iniziative pastorali programmate dalle parrocchie, al fine di attuare le disposizioni vescovili del decreto "Il cammino pastorale in stile sinodale". In fine è stato presentato il calendario delle iniziative diocesane riguardanti il Giubileo del 2025.

PROPOSTE E INIZIATIVE PASTORALI FORANIALI[1]

RELAZIONE DELLA FORANIA DI LEUCA

Nella Forania di Leuca i catechisti si incontrano a livello parrocchiale o interparrocchiale per la formazione, tenendo presenti le opportunità formative organizzate anche a livello diocesano. Anche i lettori istituiti partecipano agli incontri

[1] Presentazione da parte dei vicari foranei delle proposte e iniziative pastorali programmate dalle parrocchie della fornaia, per attuare le disposizioni vescovili del decreto "Il cammino pastorale in stile sinodale", estratte dal verbale del Consiglio pastorale del 28 novembre 2024.

mensili di formazione e di preghiera, come la lectio divina e le catechesi liturgiche, in occasione della preparazione ai sacramenti.

A livello interparrocchiale si cura la dimensione dell'ascolto, attraverso le catechesi mensili pensate per l'AdP e per altre associazioni parrocchiali, ma aperte a tutti, e i centri di ascolto nei tempi forti, al fine di rimotivare continuamente la vocazione battesimale.

Il percorso di preparazione al matrimonio si svolge secondo le indicazioni dell'ufficio diocesano di pastorale familiare. Ogni parroco svolge alcuni incontri con le coppie di fidanzati (anche se fosse una sola coppia!), così da favorire la conoscenza e il graduale inserimento nella comunità. Si svolgeranno altri incontri anche a livello interparrocchiale su temi biblici, teologici e morali, guidati da vari sacerdoti e con la loro costante presenza, avvalendosi della presenza di esperti di pastorale familiare. L'itinerario formativo per i fidanzati ha come obiettivo di recuperare l'interesse per la fede e la vita cristiana, richiamando la centralità della domenica e la riscoperta del sacramento del matrimonio come "nuova via per la santificazione". Oltre agli aspetti giuridico-canonici, morali e spirituali del sacramento del matrimonio, si aiutano i nubendi a sviluppare la dimensione caritativa della fede cristiana. A tal proposito durante l'itinerario formativo si dà la possibilità di vivere un'esperienza di servizio, coinvolgendo anche altri uffici diocesani (Caritas, Consultorio familiare) o i responsabili di altre strutture caritative e di volontariato presenti sul territorio.

Successivamente le coppie vivono a livello diocesano un'esperienza spirituale di approfondimento della fede e del dialogo di coppia, attraverso l'esperienza residenziale che si propone nel mese di maggio. L'itinerario formativo, invece, ha inizio alla fine di gennaio nella parrocchia di Castrignano e si concluderà il 14 febbraio, data in cui è previsto il Giubileo dei fidanzati. Il cammino di fede con le coppie porrà le basi per la preparazione al battesimo e la prima fase della vita dei loro figli, attraverso il catechismo 0-6 anni, al fine di valorizzare la presenza dei genitori nell'educazione dei figli.

Per i ragazzi della fase pre-adolescenziale e adolescenziale, in continuità con il percorso di iniziazione avviato in età scolare, vengono proposte delle attività laboratoriali o dei cineforum a tema, avvalendosi dell'ausilio di alcuni esperti e della presenza di educatori e animatori, in modo che l'oratorio diventi luogo di vita familiare e di dialogo intergenerazionale.

Riguardo il Giubileo 2025 ogni parrocchia terrà presente il programma diocesano che è stato preparato. La Forania di Leuca vivrà il suo pellegrinaggio dio-

cesano nella Cattedrale il 20 marzo 2025. Ogni parrocchia poi svolgerà un pellegrinaggio parrocchiale (o interparrocchiale qualora si tratti di più parrocchie presenti sullo stesso territorio) a Leuca nel mese di maggio. Ogni comunità, inoltre, si organizza per vivere il pellegrinaggio giubilare a Roma; le parrocchie più piccole si uniranno a quelle più grandi.

Sono già stati programmati tre pellegrinaggi interparrocchiali a Roma nelle date 25-27 febbraio; 20-27 aprile (in occasione della canonizzazione di Carlo Acutis) e 28-31 ago.

don Michele Sammali

Relazione della Forania di Tricase

L'incontro della forania di Tricase, dove erano presenti la maggior parte dei parroci insieme ad un viceparroco, si è svolto confrontandosi su due punti dell'ordine del giorno: l'attuazione del Decreto vescovile "*Il cammino pastorale in stile sinodale*", pubblicato il 14 febbraio 2024; e il programma diocesano del Giubileo 2025 "*Pellegrini di Speranza*", ormai è alle porte.

1. Il cammino pastorale in stile sinodale

Per quanto riguarda il decreto vescovile, il discorso si è sviluppato soprattutto su due realtà pastorali. La prima realtà è la formazione delle comunità parrocchiali e la seconda la centralità della famiglia, come soggetto pastorale.

1.a *La formazione delle comunità*

Ogni comunità parrocchiale ha preso a cuore, attivandosi, l'orientamento pastorale dettato dal decreto vescovile.

Riguardo la "formazione del popolo di Dio", ogni comunità cerca di inserire tra le varie iniziative ed eventi, dove si riscontra più partecipazione (come possono essere le novene, la preparazione delle festività liturgiche, iniziative oratoriali ed altro), anche momenti di formazione in cui i temi principali sono "l'identità del laicato" oppure il "bisogno di sentirsi Chiesa"; in altre parole, si cerca di riprendere in diverse situazioni il tema dell'appartenenza ecclesiale. Tuttavia, ci si

rende anche conto che queste "proposte di formazione" sono purtroppo molto occasionali. In concreto certamente si approfitta di "formare" il popolo di Dio con la partecipazione a momenti di forte devozione, ma il rischio è quello di aprire un discorso senza riuscire a chiuderlo, perché purtroppo, più volte, non si riesce a dare un seguito ai contenuti e alle catechesi che vengono svolte. Ciò non consente di programmare una catechesi attenta, graduale e sistematica, che riesca a formare gli adulti, e soprattutto le famiglie, per essere nutriti contenutisticamente nel loro percorso di fede. Quindi nel nostro territorio, vi si riscontra più una formazione occasionale che sistematica.

Pertanto, si è pensato di unire le proprie forze e competenze per tentare una proposta formativa sui primi dogmi cristiani (un incontro al mese), non a livello parrocchiale ma foraniale, in cui saranno esortati alla partecipazione, in primo luogo, gli operatori della pastorale ma anche gran parte del popolo di Dio. Sulla scorta dell'anno precedente, in cui abbiamo vissuto belle esperienze formative a livello di forania, come la lectio divina dell'avvento e l'incontro dei catechisti a maggio, si continuerà ad offrire agli adulti un sistematico percorso formativo.

1.b. *La famiglia come soggetto principale dell'agire pastorale*

Per quanto riguarda i sacramenti dell'iniziazione cristiana, le disposizioni che regolano l'età per la prima comunione e della Cresima, come anche la figura del padrino, e in casi eccezionali del testimone, da parte delle famiglie sono state positivamente accolte. Rari casi di rigidità sono stati risolti dai parroci attraverso un sano e costruttivo dialogo per spiegare le motivazioni pastorali delle scelte compiute.

A proposito della preparazione delle coppie di fidanzati al Sacramento del matrimonio, oltre a programmare e a migliorare il percorso formativo, si propone a completamento l'esperienza residenziale.

Vi sono invece, ancora poche e timide esperienze e proposte, sia per quanto riguarda la catechesi "esperienziale" per l'età tra "0-6 anni", e per le iniziative oratoriali sul "coinvolgimento intergenerazionale". Tuttavia, le forze e le competenze dei collaboratori, insieme all'impegno e alla presenza dei pastori, stanno cercando di creare percorsi formativi. L'esperienza dei campi estivi e l'iniziativa interparrocchiale a Tricase dei "giochi di quartiere" hanno avuto una notevole partecipazione. Il desiderio di raggiungere le famiglie ovviamente sussiste, ma non sempre si può contare sulla collaborazione dei laici e la disponibilità delle famiglie ad accogliere proposte formative.

C'è da aggiungere che oltre a volersi impegnare per una pastorale familiare, si cerca anche di coltivare uno spirito di familiarità tra le parrocchie del territorio. In concreto, in molte comunità parrocchiali, attraverso iniziative mirate, si cerca sempre più di creare un clima fraterno, che favorisce il dialogo tra il parroco e i suoi collaboratori, la collaborazione dei gruppi parrocchiali e la stima reciproca. Si auspica che una più incisiva presenza del Consiglio Pastorale e del Consiglio parrocchiale per gli affari economici possa contribuire ad accrescere il senso di familiarità nelle nostre comunità.

2. Programmazione diocesana del Giubileo

Ogni parrocchia si sta attivando per comunicare le date degli eventi nazionali e diocesani. Si vuole anche offrire l'opportunità, nelle comunità parrocchiali, di conoscere la Bolla d'indizione del Giubileo "*Spes non confundit",* riprendendo il tema della "speranza", come centro dinamico delle iniziative e delle esperienze pastorali. In un'epoca d'incertezze, ogni cristiano deve imparare ad essere "esperto di speranza", sia a livello spirituale, partendo dal messaggio pasquale, e sia a livello sociale, promuovendo il progresso umano.

In concreto, l'anno giubilare, può essere un'opportunità per rimeditare l'evento pasquale che fonda ogni speranza nel proprio contesto pastorale, curando atteggiamenti e attenzioni, come ad esempio una disponibilità maggiore per il sacramento della riconciliazione; ma anche una pastorale esequiale più curata, come la visita ai famigliari in lutto oppure l'omelia nella celebrazione esequiale; realtà che ovviamente già si fanno, ma alle quali si dedicherà più cura ed attenzione.

Occorre anche aiutare il popolo di Dio a credere che la speranza non sia solo ottimismo, un semplice sentimento, ma un impegno concreto per la promozione umana. A tal proposito bisogna prestare più attenzione alla presenza della Caritas diocesana in Tricase (Mensa di fraternità), al centro d'ascolto del Consultorio familiare e alla pastorale sanitaria dell'Ospedale e dell'Hospice di Tricase.

3. Conclusioni

Viviamo in un periodo dove è fortemente calato l'entusiasmo pastorale; oramai in molte comunità, sia a livello numerico e sia a livello formativo, si fa fatica a portare avanti una pastorale fiorente a più livelli. Tuttavia, si è consapevoli che

la collaborazione tra le comunità, una pastorale unitaria, possano favorire uno sviluppo della coscienza ecclesiale.

Ci si augura che le direttive messe in atto dall'attuale decreto vescovile e dall'esperienza giubilare, possano far riscoprire il senso di appartenenza ecclesiale di molti battezzati.

don Michele Morello

Relazione della Forania di Ugento

Tutti le comunità parrocchiali della forania di Ugento stanno attuando le indicazioni del Decreto vescovile, come specificato qui di seguito:

1. Sono stati programmati, per l'anno pastorale in corso, gli incontri in preparazione al Sacramento del Matrimonio, sia a livello parrocchiale che interparrocchiale;
2. È stata evidenziata la diminuzione drastica di chi richiede questo Sacramento, preferendo la convivenza o il solo matrimonio civile. In accordo con l'ufficio di pastorale familiare, le coppie dei nubendi parteciperanno anche al weekend di completamento del cammino in preparazione al matrimonio;
3. In generale le coppie hanno dimostrato molto interesse ed entusiasmo. Alle coppie che partecipano portando con sé anche i figli, si viene incontro predisponendo un servizio di baby sitter per accudire i bambini.
4. Alcune parrocchie hanno deciso di iniziare il cammino di catechesi dei ragazzi a partire dalla prima classe della scuola elementare, coinvolgendo i genitori. È interessante l'iniziativa di consegnare i simboli dei passaggi (Vangelo, Padre Nostro, Credo) ai genitori e non solo ai ragazzi.
5. Laddove è presente la scuola dell'infanzia, gestita da enti religiosi, si continua a incontrare periodicamente i genitori dei bambini da 0 a 6 anni. Tutte le parrocchie della forania organizzano gli incontri in prossimità del Sacramento del Battesimo (almeno tre incontri). Insieme con il parroco ci sono coppie di genitori formate per tale specifico servizio.
6. Tutte le parrocchie della forania sono provviste di oratorio, generalmente vissuto e animato da varie iniziative. L'oratorio non è solo luogo ludico, ma soprattutto luogo di fede e di relazioni. Gli spazi oratoriali diventano

luoghi d'incontro intergenerazionale: bambini, giovani, famiglie e anziani. Si sono creati, in diversi oratori, spazi di convivialità o "casa dei giovani", perché si possa sperimentare la bellezza della fraternità;

7. Alcune parrocchie, già da tempo, organizzano attività per coinvolgere gli anziani e le persone sole. In tre comunità si organizzano mense periodiche di fraternità per persone anziane, sole e spesso emarginate. In molte parrocchie i nonni e gli anziani vengono coinvolti per una presenza vigile e per svariate attività formative e ricreative (es. tradizioni e canti popolari, antichi mestieri, etc.)
8. Riguardo il Giubileo tutte le comunità parrocchiali seguiranno le iniziative proposte a livello diocesano.

don Flavio Ferraro

RELAZIONE DELLA FORANIA DI TAURISANO

Le parrocchie della forania nell'incontro programmato hanno condiviso le esperienze pastorali già collaudate o in fase di attuazione negli ambiti che il recente decreto del vescovo ha indicato come spazi prioritari della pastorale parrocchiale.

Nello specifico per quanto riguarda la preparazione al matrimonio sono presenti sul territorio foraniale diverse proposte:

- due incontri settimanali nell'arco di due mesi circa
- tre weekend durante l'anno
- percorso creato ad hoc per una coppia solamente.

Per quanto concerne la preparazione del battesimo, sono attivi percorsi di accompagnamento delle famiglie al sacramento composti di tre incontri o anche solo uno in prossimità della celebrazione, talvolta vissuti interamente nelle mura domestiche. Spesso il parroco è coadiuvato da alcuni collaboratori laici.

La proposta di catechesi per la fascia 0-6 anni è attualmente attiva solo in una comunità. Con più precisione nella fascia 0-2 anni: mamma e bambino vivono un'esperienza sensoriale di prossimità che attiva gli atteggiamenti di fede, stupore, cura e gioia.

L'oratorio come modo e stile di fare comunità vede le parrocchie impegnate nell'elaborazione di diverse proposte:

- terzo fine settimana di ogni mese l'iniziativa "Abitiamo l'oratorio" (Trasfigurazione Taurisano). Dal sabato pomeriggio alla domenica pomeriggio giovani, ragazzi e famiglie del catechismo abitano l'oratorio con attività e incontri.
- una domenica al mese i ragazzi e i genitori di un anno del catechismo vivono un'intera giornata di catechesi e attività. (SS. Apostoli Taurisano)
- Il sabato del villaggio (Miggiano) messa e pranzo con gli anziani animato dalle famiglie dei ragazzi del catechismo.

don Stefano De Paola

LA CARITÀ DEI FEDELI

A CURA DI R. D'AMICO

GIORNATE NAZIONALI, DIOCESANE E CONTRIBUTI VARI DEL 2024

PARROCCHIE	Infanzia Mission.	Lebbrosi	Giornata x la Vita	Quares. di Carità	Luoghi Santi	Univers. Cattolica	Comuni-cazioni Sociali	Carità del Papa	Migra-zioni	Giornata Mission. Mondiale	Claustrali	Pro Semina-rio	Avvento di carità	5% bil. parr. 2023
Acquarica	100	20		120	50	20	20	50	20	100	20	150	40	
Alessano	300	100		200	50	90	10	120	100	1000	10	510	100	1690
Arigliano	40	30		120	40	30	60	20	40	200	35	150	100	272
Barbarano	125	30	30	50	107	30	30		30	167	30			1098
Caprarica	420	50		200	100	30	40	40	35	500	50	500	100	558
Castrignano		70	60	70	70	60	70	90	80	300	50			
Corsano	200	30		200	250	30	20	30	50	350	50	300	150	1945
Depressa	50	40	40	45	50	50	40	40	40	50	40	55	45	1116
Gagliano	55	30	25	15	200	20	30	45	25	130	45	90	20	1591
Gemini	25	20		126	25	15	15	20	15	300	20	150	25	
Giuliano	90	15		20	40			35	20	65	20	100	25	101
Leuca Marina	70	70		110	145	50	50	100	50	200	90	430	90	1314
Leuca Santuario	280	60	60	200	105	60	40	150	50	600	100	850		3227
Lucugnano	30	30		40	10	10	10	20	20	50	20	100	20	941

PARROCCHIE	Infanzia Mission.	Lebbrosi	Giornata x la Vita	Quares. di Carità	Luoghi Santi	Univers. Cattolica	Comuni-cazioni Sociali	Carità del Papa	Migra-zioni	Giornata Mission. Mondiale	Claustrali	Pro Semina-rio	Avvento di carità	5% su bil. anno 2023
Miggiano	100	50	70	150	50	50	50	50	50	400	50	300	50	1339
Montesano	50	60	40		70	30		50	40	60	80	150		550
Montesardo	90	150		130	40	40	40	150	30	200	40	250	150	
Morciano	240	45		90	124	30		50	95	520	65	435 135TV	100	
Patù	50	30		50	30	30	30	30	30	220	40	150 70	40	
Presicce	30 236	30		50	10	10	10	10	10	50	10	50	10	761
Ruffano Natività	50	50		50	50	50	50	50	30	50	20	50	50	1256
Ruffano San Francesco	230	71		110	47	50	60	70	65	440	70	200	100	824
Ruggiano	20	20		40	30	30	10	20		100	10	30	40	284
Salignano	60	10	10	30	10	10	10	10			10	100	10	136
Salve	80	105		225	150	95	60	60	60	245	150	300 365TP	160	1379
San Dana	20	5,50		35	25	7	5	7,50	8	60	10	80	7	70
Sant'Eufemia	150	20		35	35	40	30	20	210	260		250		499
Specchia	40	20		140	50	17		60		140	20	120		1633
Supersano	490	50		210	70	100	95	50	50	155	45	320	90	1076

PARROCCHIE	Infanzia Mission.	Lebbrosi	Giornata x la Vita	Quares. di Carità	Luoghi Santi	Univers. Cattolica	Comuni-cazioni Sociali	Carità del Papa	Migra-zioni	Giornata Mission. Mondiale	Claustrali	Pro Semina-rio	Avvento di carità	5% su bil. anno 2023
Taurisano Ausiliatrice	200	70		300	100	100	100	100	100	650	100	500	100	730
Taurisano SS. Apostoli	250	200		250	100	100	100	100	100	300	100	500	300	400
Taurisano SS. Martiri	20	10	20	20	20	20	10	100	20	20	20	40	20	698
Taurisano Trasfigurazione	200	100		150	100	100	70	120	120	200	80	300	150	427
Tiggiano	78,85	143,35	133,11		87,12	107,80	141,19	101,33	122,33	200	125,52	300	139,27	
Torrepaduli	156,84	58		33,70	28	68,56	123,48	71	82	91	65	238	65	
Torre San Giovanni	30	20		30	20	20	20	20	20	50	20	100	200	430
Tricase Natività	250	80		160	100	30	30	30	30	180	30	300	50	808
Tricase Sant'Antonio				150						200		250		
Tricase Porto	60	47,50	33,50	86	22	36	35,5	41	33	87	62	89	118,50	211
Tutino	57,87	25	51,40	192,99	47,20	50,40	60,67	85,75	89,23	138,53	60,50	184,65	149,88	562
Ugento Cattedrale														
Ugento Sacro Cuore	200	85		95	70	90	85	80	92	210	85	250	103	380
Ugento San G. Bosco	250			250										

don Rocco D'Amico, *economo diocesano*

ATTIVITÀ PASTORALE DELLA DIOCESI

UFFICIO LITURGICO

SEZIONE MUSICA SACRA

Dal 23 novembre al 21 dicembre 2024, la nostra diocesi ha ospitato la *Rassegna di musica sacra liturgica*, della Sezione di musica sacra dell'Ufficio liturgico diocesano.

La rassegna ha avuto come primo promotore il caro don Leonardo Salerno, ben 41 anni fa, ed è ad oggi giunta all'edizione 2024. L'iniziativa ha dimostrato di essere un'importante occasione di incontro fra le comunità parrocchiali che hanno avuto la possibilità di esibirsi in un repertorio di brani di grande valore spirituale e musicale, nuovi o provenienti dal grande patrimonio della musica sacra.

Si tratta di una consuetudine consolidatasi ormai nel tempo, con lo scopo di attivare percorsi nelle singole realtà territoriali. Per l'occasione, un format innovativo è stato messo in atto con le esibizioni presso le foranie di Ugento, Taurisano, Tricase e Leuca. L'inaugurazione della rassegna è avvenuta il 23 novembre nella Cattedrale di Ugento. Poi, è stata la volta della forania di Taurisano, il 30 novembre nella chiesa madre di Ruffano e, successivamente della Forania di Tricase, il 14 dicembre, nella matrice della città.

Il 21 dicembre il percorso si è concluso nella basilica di Santa Maria *De Finibus Terrae* di Leuca.

Un viaggio di note e preghiera. Può essere questo in sintesi il messaggio che l'iniziativa, in ogni sua tappa, ha offerto ai partecipanti: un'opportunità unica nel suo genere di espressione musicale liturgica che ha permesso di valorizzare pienamente la bellezza della musica sacra, travalicando l'estetica formale dei suoni, che accompagna le parole e i gesti del rito diventandone parte essa stessa.

La selezione dei brani, curata dal direttore della rassegna, ha proposto varie alternative fra innovazione e tradizione, tra le quali i cori hanno potuto scegliere un canto di ingresso, un canto d'avvento, un Gloria o tradizionali brani del tempo di Natale,

Il risultato di questa prima esperienza foraniale è stato indubbiamente molto positivo perché ha messo in evidenza l'importanza di eventi che favoriscono la crescita e il dialogo tra le diverse realtà parrocchiali. Ogni concerto, infatti, della

durata di circa un'ora, ha permesso ai partecipanti di condividere momenti di unione e riflessione, oltre a rafforzare nei cantori il senso di appartenenza ad una comunità di fede unita e solida, disponibile a dare vita ad una visione nuova del canto, più comunitaria e meno individualista.

Nel corso di ogni serata della rassegna, il direttore della sezione musica sacra ha presentato con entusiasmo un'altra importante novità per la nostra diocesi: l'apertura di una Scuola diocesana di musica e liturgia per educare alla musica sacra bambini dell'età compresa tra gli 8 e i 10 anni. Questo percorso vedrà coinvolte le parrocchie di M. SS. Ausiliatrice in Taurisano, Sant'Antonio in Tricase, San Rocco confessore in Gagliano, San Carlo Borromeo in Acquarica, le quali metteranno a disposizione un apposito spazio e dall'ufficio è stato consegnato il pianoforte.

Obiettivo formativo prioritario sarà la conoscenza della musica applicata alla liturgia con tutte le connessioni derivanti da essa. Verranno prioritariamente poste in evidenza le radici culturali e storiche di questo percorso al fine di rendere più fruibile alle giovani generazioni la connessione tra musica e culto.

Un ulteriore percorso formativo sulla musica sacra sarà rivolto a sacerdoti, diaconi e seminaristi e si svolgerà presso il seminario vescovile di Ugento. Tale cammino avrà il rilevante duplice obiettivo di approfondire l'uso delle melodie, alla luce della nuova edizione del *Messale Romano*, e di affinare la conoscenza delle modalità esecutive delle melodie liturgiche, per celebrare una messa sempre più in sintonia sia con le esigenze spirituali della comunità che con le prescrizioni della Chiesa.

Un'iniziativa che non solo mira a preservare e trasmettere la tradizione musicale della Chiesa, ma anche a garantire che essa continui a evolversi, rispondendo alle sfide e alle necessità pastorali del nostro tempo.

Alla luce di ciò, la stessa *Rassegna di Musica Sacra Liturgica* si conferma un appuntamento di grande spessore culturale, sociale e spirituale da cui sono nati e continueranno a nascere progetti che, con il supporto dell'Ufficio Liturgico e la partecipazione attiva delle parrocchie, promettono di diventare un punto di riferimento importante per la nostra diocesi, in un percorso che unisce fede, arte ed esperienza.

don Antonio Turi,
direttore sezione musica sacra

UFFICIO MISSIONARIO

LE GIORNATE NAZIONALI DI FORMAZIONE

Da giovedì 29 agosto a domenica 1° settembre 2024 presso la *Domus Pacis* ad Assisi si sono tenute le Giornate Nazionali di formazione e spiritualità missionaria promosse dall'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese e Fondazione Missio. Questo appuntamento è uno spazio dove rinnovare l'impegno missionario mettendo al centro l'essere Chiesa in uscita e andare 'ai crocicchi delle strade'.

Il titolo di queste giornate *"Ai crocicchi delle strade, andate e inviate!''* ha richiamato la parabola del banchetto nunziale dal Vangelo di Matteo (22,1-14) a cui Papa Francesco fa riferimento nel messaggio per la 98° Giornata Missionaria Mondiale dell'ottobre 2024.

Aiutati da voci di teologi, giornalisti, vescovi e missionari/e religiosi e laici, sono state approfondite le quattro espressioni presenti nel Messaggio del Santo Padre: ai crocicchi delle strade, andate e annunciate, pellegrini di speranza, a servizio del vangelo, attraverso la Lectio, risonanze e dibattiti assembleari, tavole rotonde, testimonianze e racconti.

Durante il convegno numerosi relatori di spicco, provenienti da diversi ambiti della teologia, della missione e della comunicazione, hanno preso parte agli incontri e alle riflessioni incentrate sul tema "Ai crocicchi delle strade".

Tema centrale della lectio, sapientemente offerta da Laura Verrani (Teologa) è stato il banchetto del re nel contesto del Nuovo Testamento, facendo riferimento a uno dei brani più significativi in cui Gesù usa l'immagine del banchetto per esprimere il messaggio del Regno di Dio e l'inclusività della chiamata cristiana. Un passo centrale in questo senso è stata la Parabola del banchetto nuziale, che si trova in Matteo 22,1-14 e in Luca 14,15-24.

Sono stati esplicitati i seguenti punti:

1. L'invito universale al Regno di Dio: La parabola del banchetto nuziale è una chiara metafora dell'offerta del Regno di Dio, che è aperto a tutti, senza distinzione.
2. Il rifiuto dell'invito: il rifiuto degli invitati iniziali, rappresenta il rifiuto di Dio da parte di chi è troppo preso dalle proprie preoccupazioni terrene o dalle proprie sicurezze sociali.

3. L'accoglienza dei poveri e dei diseredati: il fatto che il banchetto viene aperto a coloro che sono ai margini della società, come i poveri, i disabili e gli emarginati portando loro il messaggio di salvezza e speranza.
4. La gioia e la festa del Regno di Dio: La parabola del banchetto esprime l'idea di una festa straordinaria, una "gioia" che viene dall'incontro con Dio e che è destinata a tutti coloro che accettano l'invito.
5. La dimensione escatologica: il banchetto finale è una visione del Regno di Dio che verrà realizzato pienamente alla fine dei tempi, ma che è già presente nella vita della Chiesa, dove la santa Eucaristia rappresenta un anticipo di quella grande festa.

Laura Verrani ha affrontato il tema nella sua lectio richiamando l'importanza di una Chiesa missionaria che va incontro ai più bisognosi, accogliendo senza distinzione e testimoniando l'amore di Dio a tutti gli uomini.

Si sono succeduti numerosi interventi di grande rilevanza: Gianni Borsa, giornalista; mons. Gherardo Gambelli (arcivescovo di Firenze); mons. Michele Autuoro (vescovo ausiliare di Napoli e presidente della Fondazione Missio); Mons. Domenico Sorrentino (arcivescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino-Foligno); Marie Dukuze (missionaria saveriana); suor Roberta Tremarelli (segretaria generale della Pontificia opera della santa infanzia); don Dario Vitali (teologo e consultore della Segreteria generale del Sinodo); missionari a confronto; "Pellegrini di Speranza" con testimonianze missionarie; intervento conclusivo di don Giuseppe Pizzoli (drettore della Fondazione Missio).

Al di là dei singoli interventi e testimonianze, le Giornate Nazionali di Formazione e Spiritualità Missionaria ad Assisi, con la qualità i relatori e la varietà degli interventi, hanno offerto un'occasione unica per riflettere sulla missione oggi, sul ruolo di ciascun cristiano nella società e nella Chiesa, e sulla necessità di rispondere con speranza e concretezza alle sfide globali e locali.

La nostra diocesi ha partecipato con nove persone ed è stata un'esperienza ricchissima per i contenuti, per il clima vissuto insieme ai tanti missionari e nella visita dei luoghi di san Francesco.

don Rocco Maglie, *direttore*

UFFICIO PER LA PASTORALE SCOLASTICA E PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

INCONTRO DI FORMAZIONE

Sabato 14 dicembre 2024, alle ore 17,30, si è svolto presso l'aula magna del seminario vescovile di Ugento il consueto incontro di formazione per gli insegnanti di religione cattolica, che si è aperto con la recita dei Vespri.

Un incontro molto partecipato, che ha avuto inizio con la relazione di don Alessandro Saponaro, direttore dell'Ufficio scuola dell'arcidiocesi di Lecce, il quale ha trattato il tema "*Il concetto di competenza religiosa in prospettiva pedagogico didattica*". Nel suo intervento, don Alessandro ha chiarito le diverse dimensioni della competenza religiosa che deve essere propria dei docenti di religione per garantire interventi decisivi nella vita e nella formazione umana e culturale degli studenti. Alla relazione è seguito un interessante dibattito che ha evidenziato il coinvolgimento suscitato dalle sollecitazioni proposte da don Alessandro.

Un secondo momento dell'incontro è stato dedicato alla presentazione del libro A. BELLO, *Vi voglio bene*, pubblicato a cura di mons. Vito Angiuli e contenente testi editi ed inediti. Il nostro vescovo ha tratteggiato, con la passione che lo contraddistingue, la figura di don Tonino nel periodo della sua permanenza ad Ugento come formatore nel seminario, e a Tricase come parroco. Un periodo da cui non si può prescindere se si vuole conoscere veramente il pensiero e l'opera di don Tonino, che già in questo periodo ugentino ha manifestato e affrontato quei temi che successivamente avrebbero caratterizzato il suo episcopato e che lo avrebbero esposto all'attenzione della Chiesa italiana e non solo.

A conclusione dell'incontro, il sottoscritto direttore dell'Ufficio ha dato varie comunicazioni soffermandosi soprattutto sulla necessaria certificazione d'idoneità per la partecipazione al concorso straordinario in atto, e al concorso ordinario indetti dal Ministero dell'Istruzione e del merito in ordine all'inserimento in ruolo. Il direttore ha voluto richiamare anche il senso e i contenuti dell'idoneità rilasciata dall'Ordinario diocesano che garantiscono la preparazione, le capacità didattiche e la testimonianza di vita cristiana richieste per questo particolare insegnamento.

Un'ultima comunicazione ha riguardato i dati degli alunni avvalentisi dell'insegnamento della religione nell'anno scolastico 2023-24 e che vengono riportati di seguito.

DATI DIOCESANI DEGLI ALUNNI AVVALENTISI DELL'IRC
NELLA SCUOLA STATALE A.S. 2023-24

Scuole analizzate: 17
Scuole totali: 17

Studenti iscritti	Infanzia	Primaria	Secondaria di I grado	Secondaria di II grado	Totale
Avvalentisi dell'IRC	1.644 *97%*	3.821 *97,5%*	2.705 *97%*	3.147 *96,5%*	11.317 *97%*
Non avvalentisi IRC	56 *3%*	97 *2,5%*	86 *3%*	113 *3,5%*	352 *3%*
Tot. Studenti iscritti	1.700	3.918	2.791	3.260	11.669
Dettaglio studenti iscritti alle scuole secondarie di II grado	Liceo	Ist. Tecnico	Istituto Professionale	Altro	Totale
Avvalentisi dell'IRC	1.580 *98%*	943 *98%*	624 *92%*		3.147 *96,5%*
Non avvalentisi IRC	36 *2%*	22 *2%*	55 *8%*		113 *3,5%*
Tot. Studenti iscritti	1.616	965	679		3.260

I dati della presente tabella vanno confrontati con quelli dell'anno scolastico 2021-22 a cui risale l'ultima rilevazione.

Ciò che risalta immediatamente è l'incremento positivo del numero totale degli alunni (11.669 rispetto agli 11.212 dell'a.s. 2021-22) quasi una controtendenza rispetto al problema della denatalità, la quale farà sentire i suoi effetti nei prossimi anni.

A fronte di tale incremento, però, si registra una flessione, sia pur leggera, nel numero degli avvalentisi dell'IRC (-0,84%).

In particolare, il dato più rilevante riguarda gli istituti superiori nei quali si registra una diminuzione del numero degli avvalentisi pari a -0,91% a fronte di una diminuzione del numero di alunni (-136).

L'incremento numerico degli alunni riguarda soprattutto la scuola dell'infanzia (+130), primaria (+145) e secondaria di I grado (+208) dove si registra un aumento del numero dei non avvalentisi determinando il calo percentuale degli avvalentisi per la scuola dell'infanzia (-0,80%), della primaria (-0,57%) e della secondaria di I grado (-1,07%).

don Giuseppe Indino, *direttore*

UFFICIO CONFRATERNITE

"CAMMINANDO S'APRE IL CAMMINO"

L'Icona di Maria, Madre della Speranza e delle Confraternite fa tappa a Supersano, a nome dell'intera Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca. Si tratta della *peregrinatio* dell'Icona simbolo del progetto "Camminando s'apre il Cammino", voluto dalla Confederazione nazionale delle Confraternite delle Diocesi d'Italia, in preparazione del Giubileo. È una delle soste del lungo viaggio che si sta compiendo in lungo e in largo per tutta la penisola, partito lo scorso 3 giugno 2023 dal Santuario di Pompei e che terminerà nel prossimo maggio a Roma, in Piazza San Pietro, durante il Giubileo delle Confraternite, alla presenza di Papa Francesco.

La piccola cittadina di Supersano, insieme all'Ufficio Confraternite diocesano, ha organizzando l'evento per accogliere l'immagine. L'icona è stata accolta lunedì 25 novembre, alle ore 17:00 in Piazza A. Magli, da tutte le Confraternite della diocesi e, al termine della processione lungo il corso principale del paese, mons. Vito Angiuli ha presieduto l'Eucaristia. Martedì 26 ciascuno i confratelli e le consorelle hanno fatto visita liberamente alla Chiesa confraternale per la preghiera personale; la giornata si è conclusa nel pomeriggio, alle 18:00, con la Messa di saluto alla presenza di tutte le confraternite, presieduta da don Carmine Peluso, direttore dell'Ufficio diocesano. Per l'occasione, la Penitenzieria apostolica ha concesso l'Indulgenza plenaria ai fedeli che, alle consuete condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del sommo pontefice) hanno sostato davanti all'immagine di Maria Madre della Speranza e delle Confraternite.

Si tratta di una tappa fondamentale, di un momento di preparazione al Giubileo del 2025 che è ormai alle porte, questo evento di grazia durante il quale siamo chiamati a ridestare la speranza, riflettendo su Maria, come Madre della Speranza e protettrice delle Confraternite. Un momento di preghiera e di comunione che si è manifestato attraverso il pellegrinaggio, da sempre elemento fondamentale della vita cristiana e non solo, che rappresenta la nostra stessa umanità. Il pellegrino è colui che si mette in cammino, colui che è alla costante e continua ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio permette, altresì, di riscoprire molti altri elementi e valori essenziali della nostra umanità, quali il senso

della fatica, del riposo, della sosta, del silenzio, dell'essenzialità, ma fa sì che possiamo dare il giusto peso anche ai segni dei tempi, che continuamente ci vengono offerti.

Un'attenzione particolare, in questo tempo di grazia, vogliamo darla agli ammalati e a coloro che soffrono nello spirito, a coloro che si sentono soli, agli emarginati, perché più di tutti con l'offerta silenziosa della loro preghiera e sofferenza continuano a sostenere la nostra vita ecclesiale e il cammino di ciascuno.

Per i giovani innalziamo la nostra preghiera accorata e unanime, perché portatori di speranza quali sono, riscoprano il vero senso della vita, in questo mondo che offre la felicità al ribasso, facendo perdere l'essenza stessa delle cose e sopravvalutando quelle effimere.

Maria, Madre della Speranza e delle Confraternite e il Beato Piergiorgio Frassati, che presto sarà Santo, guidino il nostro cammino, affinché possiamo essere ogni giorno testimoni di Speranza, certi che per noi cristiani essa nasce dall'amore ed è fondata sull'amore.

don Carmine Peluso, *direttore*

UFFICIO BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

STORIE DI FEDE DEL BASSO SALENTO MEDIEVALE E RINASCIMENTALE

Dopo un lungo periodo, la chiesa parrocchiale di Alessano ha riaccolto un'opera di inestimabile valore storico e artistico: l'antico fonte battesimale della cattedrale, poi demolita. Questa vasca in pietra leccese, finemente scolpita, è composta da una base e da una parte superiore emisferica, entrambe ornate da fregi. Il pezzo forte è lo stemma episcopale dei Del Balzo, famiglia che ha dato tre vescovi alla città, e si ipotizza che il fonte risalga al periodo tra il XV e il XVI secolo. Il fonte dell'antica cattedrale alessanese è un simbolo di fede che torna a svolgere la sua funzione, accompagnando le nuove generazioni nel sacramento del battesimo.

A Specchia, durante la rimozione di una campana pericolante dal campanile della chiesa matrice, è emersa la sua notevole antichità, risalente al 1425, grazie allo studio condotto dal prof. Giovanni Perdicchia. Questo manufatto, sopravvissuto a secoli di storia, guerre e terremoti, rappresenta un raro esempio di arte medievale nel Salento. Ora, si auspica un suo restauro e una possibile musealizzazione, dovrebbe infatti essere la campana più antica della diocesi di Ugento.

Questi manufatti non sono semplici reliquie del passato, ma veri e propri documenti storici che ci permettono di ricostruire e comprendere meglio le nostre radici cristiane. La campana e il fonte battesimale ci offrono uno spaccato della vita e della fede delle generazioni che ci hanno preceduto. La loro conservazione e valorizzazione non sono solo un dovere nei confronti della storia, ma anche un investimento nel futuro. Attraverso la conoscenza e la fruizione di questi beni, rafforziamo il senso di appartenenza della comunità diocesana, promuoviamo un turismo culturale consapevole e offriamo alle nuove generazioni strumenti preziosi per comprendere la propria identità cristiana.

don Gianluigi Marzo, *direttore*

AZIONE CATTOLICA

RELAZIONE SEMESTRALE

Nel secondo semestre dell'anno 2024 le attività diocesane dell'AC sono proseguite secondo il calendario già stilato dalla presidenza e dal consiglio uscenti, confermando ancora una volta la continuità, la collaborazione e la sinodalità tra i responsabili di settore che hanno terminato il mandato e quelli che si apprestano ad iniziarne per la prima volta uno nuovo.

ATTIVITÀ ARTICOLAZIONE ACR

Campi scuola diocesani

Durante l'estate 2024 sono stati organizzati dall'ACR diocesana due campi scuola, entrambi nel seminario estivo di Tricase Porto, dal titolo "Hai la mia parola". Il primo turno si è svolto dal 16 al 18 agosto 2024 e il secondo dal 6 all'8 settembre 2024. Complessivamente, hanno partecipato a queste esperienze del tempo estivo una ottantina di ragazzi provenienti da tutte le parrocchie in cui sono presenti gruppi di ACR. Hanno aiutato ad animare le attività numerosi giovanissimi insieme a molti educatori, guidati dall'assistente diocesano dell'ACR, don Aurelio Sanapo. Il personaggio biblico che ha accompagnato le giornate dei due campi è stato Geremia, che si è rivelato ai ragazzi come profeta di speranza perché ha abbandonato tutto per rinnovare l'alleanza con il Signore e uomo della parola perché si è messo a totale servizio del Signore per far conoscere agli uomini la sua volontà. I ragazzi hanno sperimentato la bellezza di sentirsi amati da Dio, a fidarsi di lui, a scoprire il disegno che riserva per ognuno di loro, proprio come era successo a Geremia. Hanno vissuto momenti di amicizia, gioco, condivisione, preghiera, riflessione, servizio e divertimento che hanno arricchito il loro vissuto.

Incontro regionale nuovi responsabili ACR

Il 6 luglio 2024, presso il Centro diocesano di AC di Bari, si è svolto l'Incontro regionale per i responsabili diocesani di ACR che ha permesso a tutti i partecipanti di conoscersi da vicino e tessere nuovi legami per iniziare all'insegna del-

l'amicizia e della condivisione il nuovo triennio. Per la nostra diocesi, hanno partecipato la nuova responsabile diocesana Clara Fiorentini e il vice diocesano Michael Manco. Durante l'incontro, si è ribadito l'importanza dello studio del nuovo progetto formativo, per essere degli autentici testimoni di Cristo nell'associazione e nella vita quotidiana. Si è spronato a diffondere e approfondire l'Agenda dei ragazzi, redatta dagli "acerrini" di tutt'Italia a Silvi Marina (TE) nell'Incontro nazionale dei ragazzi dal 6 all'8 ottobre 2023 ed è stata svelata l'ambientazione del cammino formativo per l'ACR nell'anno 2024/25: il cinema. Inoltre, le varie associazioni diocesane sono state invitate ad attivare le Equipe diocesane dei ragazzi (EDR) per valorizzare il protagonismo dei ragazzi.

Campo nazionale ACR

Il campo nazionale di quest'anno si è svolto a Nocera Umbra dal 1 al 4 agosto 2024 e per la nostra diocesi ha partecipato il vice responsabile diocesano Michael Manco. L'esperienza del campo nazionale ha aiutato tutti i partecipanti a riscoprire:

- l'importanza della spiritualità, vissuta con qualità e costanza;
- quanto sia fondamentale, come educatore, non dare risposte pronte, ma camminare accanto ai ragazzi, esplorando con loro la vita;
- che sono soprattutto le relazioni autentiche e il tempo della riflessione personale a dare senso al nostro impegno in associazione, con la consapevolezza che, anche nelle difficoltà, l'amore di Dio ci accompagna sempre.

ATTIVITÀ SETTORE GIOVANI

Pomeriggio prima degli esami 14 giugno 2024

In occasione della prova di maturità, il settore giovani diocesano, grazie all'accoglienza straordinaria della parrocchia di Acquarica, ha organizzato un momento di incontro pensato come uno spazio di accompagnamento ad una delle tappe più importanti per i giovani. È stata un'occasione di riflessione, raccoglimento ma anche di festa, con un aperitivo pensato esclusivamente per loro.

Il settore giovani di AC spera che questa possa diventare negli anni una tradizione, per ricordare sempre "che bello è! "condividere momenti di vita che resteranno indelebili nel tempo quando sono vissuti insieme.

Campo scuola diocesano giovani "Con tatto" 26, 27 e 28 agosto 2024

Con-tatto è stato pensato come campo scuola per i ragazzi dal primo al quinto superiore. Ragazzi ed educatori hanno vissuto questa ricca esperienza nella cornice magica di Castro Marina, luogo che ha aggiunto ai momenti pieni di riflessioni ed emozioni, tanta bellezza. Il tema centrale sul quale i ragazzi hanno riflettuto attraverso attività laboratoriali, momenti di preghiera, momenti di vita quotidiana e organizzazione degli spazi e dei tempi "da campo", è stato quello delle relazioni con se stessi e con gli altri. I ragazzi si sono interrogati su quanto sono in contatto con gli altri partendo dai cinque sensi indispensabili per stare al mondo, ed è stato meraviglioso raccontarsi in maniera autentica, scoprendo di avere tante persone vicine nelle difficoltà quotidiane e, soprattutto, è stato prezioso per i ragazzi sentirsi gruppo, andando incontro reciprocamente per conoscersi davvero. "Il campo ha parlato a noi e di noi; lo abbiamo pensato prima, come equipe di settore, ma lo abbiamo cucito sui giovani che hanno deciso di essere protagonisti di questa esperienza, lo abbiamo costruito insieme a loro ed è stato bellissimo", raccontano i vice giovani diocesani.

Campo scuola diocesano terze medie "Prendo il largo" 28 e 29 agosto 2024

Un campo scuola sorprendente quello vissuto e pensato per i giovani di terza media della nostra diocesi. È stato arricchito dai ragazzi stessi, un gruppo numeroso che ha portato energia e positività alla bella esperienza. "Prendo il largo" ha offerto la possibilità di riflettere sui cambiamenti della vita, sulle aspettative che abbiamo di noi stessi e degli altri accanto a noi, sulla luce e sul buio, sulle paure e sul brivido di sentirsi "tra le nuvole" come gli aquiloni. Ed è stata proprio la metafora dell'aquilone che ha insegnato ai ragazzi di interrogarsi per scoprire in che direzione voler andare e ma, soprattutto, come voler camminare sulla strada della vita.

È stato un campo ricco di tanti momenti di convivialità condivisi anche con la presidenza diocesana. Mercoledì 28 agosto, infatti, è stata organizzata presso la struttura ospitante una serata che ha visto protagonisti entrambi i gruppi di ragazzi che hanno vissuto l'esperienza del campo, gli assistenti diocesani e l'intera presidenza. La cena è stata pensata come nodo tra i giovani di età e parrocchie diverse e la nostra diocesi, contenitore grande di momenti come questo.

Festa dell'accoglienza diocesana 10 novembre 2024

"È bello sapere che tu ci sei" era il titolo della festa dell'accoglienza diocesana

del settore giovani, ed è stato magnifico per tutti partecipare a questa grande giornata pensata come una domenica in famiglia per ricominciare l'anno associativo. Grazie alla generosità e all'accoglienza della parrocchia di Presicce, domenica 10 novembre i giovani di AC hanno vissuto una mattinata semplice e ricca di cose essenziali. Tra momenti di riflessione e condivisione del tema che accompagnerà i giovani per l'intero anno, la santa messa nella comunità di Presicce, un buon pranzo e una bellissima caccia al tesoro per le strade del paese, i ragazzi hanno cercato di provare ad essere attori principali della scena della loro vita.

ATTIVITÀ SETTORE ADULTI

Incontro Diocesano Settore Adulti presso Santuario Madonna di Fatima – Caprarica 11/9/2024

L'incontro era rivolto a tutti gli aderenti del settore adulti e voleva rappresentare un primo tentativo, dopo tanto tempo, di attività estiva. Per questo era impostato come momento formativo e ricreativo.

Dopo la preghiera iniziale, guidata dal nostro assistente diocesano, don Ippazio Nuccio, è intervenuto Fernando Pellegrino, della diocesi di Otranto (già delegato regionale pugliese di Azione Cattolica), che ci ha aiutati a riflettere su alcuni aspetti della nostra vita associativa a partire dal coinvolgimento diretto delle nostre persone.

Fernando ci ha "regalato" 5 parole:

PASSIONE - AC come passione cattolica per la Chiesa e per il mondo. Dentro questa storia sono cresciute figure luminose di santità. Attaccamento e sofferenza, necessario per rinascere. Abbiamo una bella storia che però ci deve servire a camminare, non a guardare indietro perché il passato serve a renderci forti e a rinnovarci.

RESPONSABILITÀ - È uno stile, non è un ruolo. Non dobbiamo aver paura della responsabilità: nel momento in cui Dio ci dà una responsabilità ci abilita per sostenerla. È prendersi cura, anzi, capacità di prendersi cura dell'altro, saper camminare insieme.

PRENDERSI CURA - Come “conseguenza” bella della responsabilità. Dinamica che affonda le radici nell’agire di Cristo. L’unico atteggiamento corretto è la gratuità!

CURA DELLE RELAZIONI - Senza la cura delle relazioni non esiste l’AC.

SPIRITUALITÀ E BENE COMUNE - incarnano il nostro essere laici di AC. La spiritualità per noi è vivere il quotidiano alla luce del Vangelo. Spiritualità e bene comune sono il binario su cui viaggia l’AC. Una fede che deve essere un tutt’uno con la vita.

Dopo l’approfondimento di alcuni dei presenti, l’incontro è terminato con un momento conviviale.

Ritiro Diocesano di Avvento presso Chiesa Madre – Castrignano del Capo 11/12/2024

L’incontro in preparazione al Natale, che si è organizzato sulla scia di consolidata tradizione, era rivolto agli adulti e agli educatori dell’A.C.R. don Fabrizio Gallo, noto esperto di Mariologia a cui era stata affidata la riflessione, ha incentrato il suo intervento sul brano dell’Annunciazione (Lc 1,26-38). E per dire a forti lettere l’importanza della Madonna nella vita della Chiesa ha sviluppato l’approfondimento da un triplice aspetto: storico, teologico e artistico.

Maria era una giovane donna del suo tempo che conosceva perfettamente la religione del suo tempo e il Messia che si stava aspettando, come ne erano a conoscenza anche le altre giovani donne di Israele.

La notizia che le viene portata dall’angelo Gabriele la coglie di sorpresa ma, grazie alla sua fede, riesce ad intravedere la grazia che il Signore le ha riservato e si pone a servizio del progetto di salvezza che Dio ha messo in atto per il suo popolo, per tutti i popoli del mondo e per ogni popolo della storia.

Grazie alla sua disponibilità lei diventa la madre di tutte le donne e di tutti gli uomini, la nuova Eva, come rappresentato molto bene nel dipinto proposto e commentato da don Fabrizio (L’Annunciazione del Beato Angelico). Infatti, nel momento in cui l’angelo le porta l’annuncio si nota, sullo sfondo, la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, facendo diventare così la Madonna la madre di tutti.

ATTIVITÀ ASSOCIATIVE UNITARIE

Presentazione dei cammini formativi

Domenica 11 settembre 2024, presso la sala della basilica di Santa Maria di Leuca, l'Azione Cattolica Diocesana ha dato il via alle attività dell'anno associativo 2024-2025 "Prendi il largo" con un momento iniziale di saluti e convivialità, il commento del brano biblico dell'anno da parte dell'assistente unitario e, successivamente, ogni settore e l'articolazione ACR, hanno introdotto, ognuno in separata sede, il cammino formativo dell'anno. La giornata si è conclusa con la celebrazione eucaristica, presieduta dall'assistente don Stefano De Paola e concelebrata dagli altri assistenti diocesani, e con il pranzo tutti insieme.

Incontro nazionale Presidenti e Assistenti diocesanii

Dal 18 al 20 ottobre 2024 si è svolto a Sacrofano l'incontro nazionale dei presidenti e degli assistenti diocesani "Voi stessi date loro da mangiare", dove anche la nostra presidente, Sarah Schiavano, e il nostro assistente unitario, don Stefano De Paola hanno partecipato.

Nei tre giorni di convegno i nuovi presidenti e agli assistenti diocesani hanno avuto modo di conoscersi tra di loro, comprendendo che non sono soli nello svolgere questa responsabilità perché l'associazione è davvero una famiglia che si prende cura di tutti e specialmente di chi dice un sì importante, ma un po' inconsapevole a volte e tutte le riflessioni del convegno sono state incoraggianti e stimolanti per vivere e far vivere bene il proprio servizio, anche se non ci sentiamo sempre pronti ed efficienti.

Scuola Associativa Diocesana

Il 25 e il 26 ottobre 2024 si è svolta la tradizionale scuola associativa di formazione dell'Azione Cattolica. Quest'anno, abbiamo avuto l'onore di avere come relatore il presidente nazionale di AC, Giuseppe Notarstefano, e considerata l'importanza della sua presenza, le due serate sono stato realizzate grazie alla collaborazione tra l'AC e la Consulta delle aggregazioni laicali della nostra diocesi e le AC delle diocesi di: Otranto, Nardò – Gallipoli, Lecce e Brindisi – Ostuni.

L'incontro, dal titolo "Rigenerare la speranza", ha avuto due momenti di riflessione importanti: nella prima serata il presidente è stato intervistato dalla giornalista Ilaria Lia sul tema "Il laicato come vocazione" e, partendo proprio dal senso stretto delle due parole, laicato e vocazione, passando dal concilio Vaticano

II si è arrivati a evidenziare i tanti spazi dove il laici “devono avere un giudizio credente su alcuni temi e devono essere persone che sanno dialogare, argomentare e costruire mediazioni. Le democrazie devono essere, pertanto, fondate sulla libertà religiosa. E noi laici, da parte nostra, prendere sul serio la nostra fede, formarci e modellare la nostra vita su Cristo, senza essere fondamentalisti. Vogliamo però saper esprimere il nostro pensiero, promuovere una nuova cultura del dialogo e stare nella complessità. Fare insieme, metterci in cammino e non avere paura.”

E il tema della seconda serata, infatti, è stato tutto incentrato sull’importanza della formazione in Cristo e, per gli aderenti all’AC, sull’importanza del progetto formativo dell’AC, strumento sempre attuale e ricco di spunti su cui interrogarci continuamente sulla nostra vita di fede.

Feste dell’adesione parrocchiali

Nel mese di dicembre 2024 ogni parrocchia della nostra diocesi ha celebrato la tradizionale festa dell’adesione all’AC, condividendo insieme l’Eucaristia alla quale ha partecipato anche un componente della presidenza diocesana per vivere insieme alle comunità parrocchiali e porre un breve saluto da parte di tutta la presidenza.

Sarah Schiavano, *presidente diocesano*

CURSILLOS DI CRISTIANITÀ

RESOCONTO ANNUALE

Nel primo semestre l'impegno è stato concentrato a sviluppare la vitalità dei cursillos, messa in difficoltà prima dalla crisi della pandemia e poi nella crisi pastorale che hanno avuto le comunità parrocchiali. Si è cercato di incrementare il tessuto di amicizia che caratterizza il cursillo di uomini e di donne.

Nella nostra diocesi c'è una lunga tradizione che parte dagli anni Ottanta del secolo scorso. Qui si sono verificate quelle circostanze favorevoli, particolarmente indotte dalla validità del metodo formativo del cursillo, incentrato nella lettura meditata del S. Vangelo per una matura esperienza del mistero cristocentrico. Rilevante è anche la ricerca dei modi e dei mezzi di testimoniare coraggiosamente la fede cristiana nella famiglia e nella società contemporanea che non riconosce i valori cristiani.

Nel secondo semestre le attività si sono concentrate per la preparazione del 41° cursillo per uomini e il 39° cursillo per donne, nella sede diventata abituale dell'oasi diocesana di Pescoluse, dal 20 febbraio al 3 marzo 2025.

Nando Rosato *consigliere nazionale*

CARITAS DIOCESANA

RESOCONTO SEMESTRALE

Il 44° Convegno Nazionale delle Caritas Diocesane

L'evento si è svolto a Grado dall'8 all'11 aprile 2024, ha rappresentato un momento di profonda riflessione e di rinnovato impegno per tutti gli operatori Caritas sul tema cruciale dei "*Confini, zone di contatto e non di separazione*".

Il convegno si è inserito in un panorama globale segnato da sfide sempre più complesse, caratterizzate da flussi migratori in aumento, conflitti internazionali persistenti e disuguaglianze sociali in crescita. In questo scenario, Caritas Italiana ha invitato i partecipanti a riconsiderare il concetto di confine, non come linea di divisione, ma come spazio di incontro e di scambio tra culture, religioni e idee diverse.

Il convegno si è sviluppato attorno a tre nuclei tematici principali:

1. I confini come luoghi di incontro e di scontro: I confini non sono solo linee geografiche, ma anche spazi di incontro e di scontro tra culture, religioni e idee diverse. La sfida è quella di superare le barriere e costruire ponti di dialogo e collaborazione, valorizzando la ricchezza della diversità.
2. La cura dei confini: La cura dei confini significa prendersi cura delle persone che li abitano e che li attraversano. Caritas Italiana si impegna a promuovere politiche di accoglienza e integrazione che favoriscano la dignità e i diritti di tutti, contrastando ogni forma di discriminazione e marginalizzazione.
3. La missione di Caritas Italiana oltre i confini: L'azione di Caritas Italiana non si limita all'Italia, ma si estende a molti altri Paesi del mondo. Il convegno ha posto l'accento sull'importanza della cooperazione internazionale per affrontare le sfide globali della migrazione, della povertà e dello sviluppo umano.

Le attività sono state fondamentali per la formazione per i nostri operatori Caritas sia a livello regionale che nazionale, questo sta facendo crescere sempre più le competenze e quindi una maggiore incidenza sul territorio.

Attività progettuali del 2024:

- Si è concluso il primo anno del progetto "N.O. NEET nuovi orientamenti per I NEET e i Minori" cod. 269/2024 sostenuto da Caritas Italiana. Le attività hanno riguardato due ambiti: lavoro e fragilità minorile. Principalmente i destinatari sono stati i giovani NEET, nella fascia di età 18-35 anni, con particolare attenzione a quelli in condizione di maggiore vulnerabilità sociale. Il percorso ha previsto la presa in carico di 25 giovani, successivamente attività di orientamento e di bilancio competenze.
- Si è conclusa l'edizione 2024 del progetto *"IncludiAMOci" - Aiutare chi aiuta: un sostegno alle nuove fragilità*, in partenariato con Caritas Italiana e Intesa San Paolo. Nonostante l'assenza di un istituto penitenziario all'interno della nostra diocesi, l'attenzione alle persone che hanno avuto o che hanno problemi con la giustizia, è cresciuta nell'ultimo periodo. Grazie al progetto si è dato sistema all'azione di coordinamento della Caritas diocesana, attraverso l'apertura dello sportello sulla giustizia di comunità- "La VI Opera" -, promuovendo un'azione pedagogica sia per i beneficiari e sia per le comunità coinvolte.
- Il progetto PISKey, in fase di sviluppo, promosso con la partecipazione attiva della Fondazione De Grisantis è sostenuto da Puglia Sociale. Le attività prevedono la realizzazione di un processo di inclusione delle persone fragili nella vita attiva, con il coinvolgimento delle comunità parrocchiali di Tricase.
- In collaborazione con l'Ambito Sociale Gagliano del Capo sono continuate le attività progettuali del Servizio di Pronto Intervento Sociale dell'Ambito Sociale Territoriale di Gagliano del Capo, attivo dal 19 settembre 2023, in co-progettazione con rete Caritas Ugento - S.M. di Leuca. Durante il primo anno di attivazione del Servizio sono stati effettuati i seguenti interventi: 42 persone hanno usufruito del servizio accoglienza presso i dormitori; 880 pasti; 96 accompagni; 10 consulenze professionali del Mediatore Culturale; 21 consulenze professionali della Psicologa; 100 interventi OSS.
- È stata formalizzata la convenzione tra Banca Mediolanum, Fondazione Mediolanum Onlus e la Fondazione Mons Vito De Grisantis Onlus, espressione della diocesi di Ugento - S. M. di Leuca, per facilitare l'erogazione di finanziamenti a favore di persone con difficoltà di accesso al credito e

in condizioni di indigenza residenti nella provincia di Lecce. L'accordo è stato siglato da don Antonio Morciano, presidente Fondazione Mons. Vito Angiuli, e da dott. Giovanni Pirovano, presidente di Banca Mediolanum, dando avvio al *Prestito di Soccorso.*

- Nel corrente anno sono continuate le attività del progetto "Nessuno è straniero", finanziato dalla Regione Puglia, con l'obiettivo di migliorare l'integrazione sociale dei cittadini immigrati nel territorio di Ugento-Santa Maria di Leuca, fornendo servizi di supporto e accompagnamento. Oltre 300 persone hanno beneficiato dei servizi offerti dal progetto grazie alla creazione di una rete solidale di professionisti e volontari che ha garantito la continuità delle attività.
- Il Servizio di mediazione Interculturale nell'Ambito Territoriale di Gagliano del Capo Obiettivo: Il servizio mira a facilitare l'integrazione di cittadini stranieri e delle loro famiglie nei 14 comuni dell'Ambito Territoriale di Gagliano del Capo, ispirandosi ai principi dell'accoglienza, della protezione, della promozione e dell'integrazione (APRI). Circa 400 persone straniere hanno beneficiato del servizio di sportello e oltre 30 bambini stranieri sono stati seguiti nel loro percorso scolastico.
- Dal 11 al 29 agosto 2024, grazie al progetto *"Vacanze Solidali insieme è più bello"* sono stati accolti 51 ragazzi dai 10 ai 16 anni provenienti dalla "martoriata Ucraina" consentendo ai beneficiari di trascorrere dei giorni di serenità lontani dalla guerra e di partecipare all'evento di Carta di Leuca 2024.
- Nell'ambito del programma dei gemellaggi promossi da Caritas Italiana, è stato avviato il gemellaggio con Caritas Cipro. Dal 25 al 29 novembre, la missione a Cipro ha offerto alla Caritas di Ugento – S. M. di Leuca non solo un'importante occasione di apprendimento, ma anche uno stimolo a rafforzare il proprio impegno sul territorio.
- Il Servizio Civile Universale organizzato da Caritas Diocesane ha offerto a 13 giovani del territorio di svolgere le attività presso le seguenti sedi accreditate: Centro Caritas Piazza Cappuccini Tricase, Oratorio don Tonino Presicce-Acquarica, Oratorio S. Michele Corsano, Oratorio Parrocchia SS. Salvatore Alessano, Oratorio Parrocchia S. Ippazio Tiggiano.
- In Tricase il 16 settembre, alla presenza del vescovo, mons. Vito Angiuli, del presidente del GAL, Antonio Ciriolo, è stata inaugurata l'ammodernamento della Locanda della fraternità, la mensa è sostenuta da un opera-

tore Caritas e da 15 volontari che a turno preparano il pranzo ed è aperta dal lunedì al venerdì, condividono in presenza 20 persone e altri 7 di asporto. Durante la giornata dei poveri, 17 novembre, è stata inaugurata la seconda mensa, mensa sociale, presso l'oratorio di S. Giovanni Bosco in Ugento, alla presenza dei parroci della forania di Ugento, del Presidente del GAL Capo di Leuca, Antonio Ciriolo, e del sindaco di Ugento, Salvatore Chiga.

Presentazione del Bilancio Sociale Caritas 2023

La serata del 5 dicembre, moderata dalla giornalista Luana Prontera, è iniziata con il saluto del sindaco di Ugento, Salvatore Chiga. Diversi relatori sono intervenuti per approfondire le attività della Caritas e le sfide sociali del territorio. Gianfranco Melcarne, presidente dell'ambito sociale di Gagliano del Capo, ha parlato della "Collaborazione con l'ambito sociale per il contrasto alle povertà", sottolineando l'importanza del lavoro di rete per sostenere le famiglie in difficoltà. Federica De Lauso, del servizio studi Caritas Italiana, ha illustrato "I fenomeni di povertà e le forme di intervento della Caritas". Rosario Tornesello, direttore del "Nuovo Quotidiano di Puglia", ha affrontato il tema "Comunicare per sensibilizzare ed educare la comunità", evidenziando il ruolo cruciale dei media nel promuovere la consapevolezza sulle questioni sociali. Don Lucio Ciardo, direttore della Caritas diocesana, ha parlato de "L'azione della Caritas a servizio delle comunità per l'inclusione", raccontando le numerose iniziative svolte nel corso dell'anno. L'incontro si è concluso con l'intervento di Mons. Vito Angiuli, vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca, che ha rimarcato l'impegno di "Una Chiesa accogliente", capace di entrare in relazione con i più deboli e promuovere l'inclusione.

don Lucio Ciardo, *direttore*

SCUOLA DIOCESANA
DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE

Lunedì 7 ottobre 2024 ha avuto inizio il nuovo anno della Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale. Come in passato, anche quest'anno la proposta formativa trova una buona accoglienza e la risposta che riscontriamo risulta incoraggiante.

Gli studenti iscritti all'anno scolastico 2024/2025 sono in totale 62, così distribuiti: 14 al I anno, 17 al II anno, 13 al III anno, 18 al IV anno. Gli alunni provengono complessivamente da 23 parrocchie della nostra diocesi: Alessano, Barbarano, Caprarica, Castrignano, Corsano, Depressa, Giuliano, Leuca – Santuario, Miggiano, Montesano, Morciano, Patù, Ruffano, Ruggiano, Salve, Specchia, S. Eufemia, Supersano, Taurisano – Trasfigurazione, Tiggiano, Tricase – Natività, Ugento – Cattedrale, Ugento – S. Giovanni Bosco.

La Scuola offre agli studenti una duplice modalità di iscrizione: uditori o ordinari. I primi non richiedono alcun riconoscimento da parte della Scuola. Agli uditori è richiesto l'obbligo di frequenza, con la possibilità di sole cinque assenze nel corso dell'anno. Gli iscritti come ordinari, invece, ricevono un Attestato di partecipazione alle attività didattiche della Scuola diocesana. Ciò è possibile alle seguenti condizioni: l'obbligo di frequenza, con la possibilità di sole cinque assenze nel corso dell'anno; un colloquio orale per ogni disciplina con il relativo docente al termine dello svolgimento del corso; una tesina scritta che l'alunno compilerà durante il IV anno. I candidati ai Ministeri istituiti o al Ministero straordinario della Comunione sono tenuti ad iscriversi come ordinari.

L'organigramma della Scuola è così composto:

- DIRETTORE: don Marco ANNESI
- VICE-DIRETTORE: don Michele CIARDO
- PROFESSORI: don Stefano ANCORA, don Marco ANNESI, don Lucio CIARDO, don Michele CIARDO, don Salvatore CIURLIA, don Andrea D'ORIA, don Gionatan DE MARCO, don Luca DE SANTIS, don Rocco FRISULLO, don Fabrizio GALLO, suor Antonella GUARINI, don Giuseppe INDINO, don Andrea MALAGNINO, Carlo Vito MORCIANO, don Rocco MAGLIE, don Michele MORELLO, don Pierluigi NICOLARDI, don Luca ROBERTO, don Alessandro ROMANO, suor Graziella ZECCA
- SEGRETERIA: Sig. Sergio CREATI

La struttura degli studi si configura nel seguente modo: il primo anno si approccia alle diverse tematiche teologiche ponendone le basi e le fondamenta; il secondo anno approfondisce il mistero di Cristo, il terzo anno, invece, il mistero della Chiesa. Il quarto anno continua ad essere un'offerta formativa affidata ai vari Uffici diocesani, ai quali è chiesto di garantire la formazione degli studenti della Scuola e quella degli operatori dei vari ambiti della vita pastorale diocesana.

Il piano generale degli studi per l'anno 2024-2025 si presenta così strutturato:

I ANNO – Corsi di base propedeutici allo studio della teologia
La fede raccontata attraverso l'arte (Carlo Vito Morciano)
Introduzione all'AT e al NT (don Stefano Ancora)
Il linguaggio liturgico. Storia, segni e simboli della liturgia (don Rocco Frisullo)
Santità, libertà, atto morale, coscienza, peccato (don Luca Roberto)
Storia della Chiesa ugentina (don Alessandro Romano)
Rivelazione, Tradizione, Fede (don Michele Ciardo)

II ANNO – IL MISTERO DI CRISTO
Il mistero di Cristo nell'arte (Carlo Vito Morciano)
La manifestazione di Gesù Cristo nel NT (don Marco Annesi)
La dimensione cristologica nei catechismi (don Gionatan De Marco)
L'uomo nuovo in Cristo (don Andrea D'Oria)
La celebrazione dell'opera salvifica di Cristo (don Rocco Frisullo)
La vita in Cristo (don Pierluigi Nicolardi)
Il mistero cristologico e trinitario (don Michele Morello)

III ANNO – IL MISTERO DELLA CHIESA
Le Chiese del basso Salento (don Andrea Malagnino)
La Chiesa in Cristo (don Giuseppe Indino)
L'agire responsabile nella Chiesa (don Pierluigi Nicolardi)
L'impegno cristiano nel mondo (don Luca De Santis)
L'Eucaristia nella vita della Chiesa (don Giuseppe Indino)
La Chiesa nel Nuovo Testamento (don Marco Annesi)
Percorsi di iniziazione cristiana (don Gionatan De Marco)

IV ANNO – LABORATORI DI FORMAZIONE PASTORALE

Introduzione alla Pastorale (don Stefano Ancora)
Caritas (don Lucio Ciardo)
Catechesi (suor Graziella Zecca)
Ecumenismo (don Fabrizio Gallo)
Famiglia (don Pierluigi Nicolardi)
Giovani (don Salvatore Ciurlia)
Liturgia (don Rocco Frisullo)
Missione (don Rocco Maglie)
Pastorale Sanitaria (suor Antonella Guarini)

L'anno scolastico 2024/25 è stato ufficialmente inaugurato il 4 novembre scorso. Per l'occasione, alla presenza del Vescovo Vito Angiuli, la Scuola ha ospitato un incontro per commemorare i 750 anni dalla morte di Tommaso D'Aquino. Le relazioni sono state affidate ai prof.ri Alberto Nutricati, Giorgio Mastrobisi e Fernando Fiorentino.

Il 9 dicembre 2024 studenti e docenti hanno invece partecipato alla presentazione del libro di don Tonino Bello *Vi voglio bene*, la cui pubblicazione è stata curata dal nostro Vescovo. L'incontro, organizzato dalla Scuola insieme alla Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, si è svolto presso l'Auditorium "Benedetto XVI".

don Marco Annesi, *direttore*

SEMINARIO DIOCESANO

SEMINARIO DIOCESANO ANNO 2024-2025

SEMINARISTI DELLA DIOCESI

Seminario Minore di Ugento

I media	Riccardo Pio Ciardo	Arigliano "San Vincenzo L. e M."
II media	Edoardo Verardo	Acquarica "S. Carlo"
	Daniele Serrano	Montesano "Maria SS.ma Immacolata"
	Francesco Barbato	Ugento "S. Giovanni Bosco"
III media	Nicolas Maggio	Ruffano "S. Francesco"
	Gabriel Morena	Ugento "S. Giovanni Bosco"
I superiore	Gabriele Marra	Ruffano "S. Francesco"
II superiore	Mattia Pantaleo	Montesano "Maria SS.ma Immacolata"
	Michele Rizzello	Taurisano "Trasfigurazione"
III superiore	Luigi Cavalera	Ruffano "S. Francesco"
	Stefano Rocca	Taurisano "Ausiliatrice"

Seminario Maggiore Regionale di Molfetta

II anno	Matteo Buccarello	Alessano "SS. Salvatore"
	Francesco Saracino	Ruffano "S. Francesco"
III anno	Giuseppe Urso	Taurisano "Trasfigurazione"
IV anno	Tobia Penna	Patù "S. Michele"
	Emanuele Preite	Ugento "S. Giovanni Bosco"
VI anno	Michele Orsi	Alessano "SS. Salvatore"
VII anno	Carmine De Marco	Tricase "S. Antonio"

Almo Collegio Capranica

IV anno	Gabriele Imperio	Acquarica "s. Carlo"
V anno	Lorenzo de Vita	Tiggiano "sant'Ippazio"

ÉQUIPES EDUCATIVE

SEMINARIO MINORE DI UGENTO

Don Michele Ciardo, *rettore.*

Collaboratori: don Andrea D'Oria, *vicerettore.* Don Marco Annesi, *padre spirituale.* Don Andrea Carbone, *economo*. Don Davide Russo, *animatore vocazionale*.

SEMINARIO MAGGIORE REGIONALE DI MOLFETTA

Don Gianni Caliandro della diocesi di Oria , *rettore.*

Direttori spirituali: don Giovanni Giusto, dell'arcidiocesi Bari-Bitonto. Don Angelo Valente, della diocesi di San Severo. Don Alessandro Rocchetti, dell'arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo.

Educatori: Don Sandro Ricciato, dell'arcidiocesi di Brindisi-Ostuni. Don Claudio Maino, dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie. Don Luca Curlante, dell'arcidiocesi di Lecce. Don Ruggiero Fiore, dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie. don Michele Caputo, responsabile dell'anno Propedeutico, dell'arcidiocesi di Foggia.

Don Angelo Mazzone della diocesi di Molfetta, *economo*.

ALMO COLLEGIO CAPRANICA

Mons. Riccardo Battocchio della diocesi di Padova, *rettore*.

Collaboratori: don Diego Pinna dell'arcidiocesi di Sassari, *vicerettore*.

Don Pasquale Rombi della diocesi di Iglesias, *economo*.

Don Federico Giuntoli della diocesi di Pescia, *prefetto agli studi*.

Padri spirituali: padre Sandro Barlone della Compagnia di Gesù. Mons. Felice Sergio Aumenta della diocesi di Asti. Don Sergio Paolo Bonanni, don Stefano Sparapani della diocesi di Roma, don Miguel De Salis Amaral, Opus Dei.

IL GIUBILEO DELLA SPERANZA

TRACCIA FORMATIVA PER L'ANNO 2024-2025 DEL SEMINARIO DI UGENTO

Dicembre 2024. Siamo nel cuore dell'anno formativo 2024-2025 e prende avvio il Giubileo della Speranza, un tempo intenso di grazia per la vita della Chiesa. Anche il Seminario si pone all'interno di tale prospettiva, per cui non si poteva non strutturare la traccia formativa incentrando nel Giubileo ogni riflessione e laboratorio che possano incidere nella vita dei ragazzi.

Ogni uomo vive di speranza. Essa è la virtù che gli consente di mantenere aperti gli orizzonti di vita, di non restare fossilizzato su un presente disorientato, ma di rimanere proiettato verso un futuro che alimenta il suo cammino e ne motiva ogni azione. Anche nel linguaggio comune, spesso noi troviamo sulle nostre labbra la parola "spero/speriamo". La speranza fa parte di noi.

Ora, la speranza cristiana è una virtù teologale, e pertanto anzitutto un dono di Dio. Essa, in Cristo Gesù, viene a coincidere con la sua persona. Diventa significativa l'espressione della sequenza pasquale: "Cristo, mia speranza…". E, ancora, le parole della lettera a Timoteo, che definisce Cristo Gesù "nostra speranza" (*1Tm* 1,1). Dunque, la speranza orienta il cammino del credente che, sorretto dalla fede, muove i suoi passi verso la configurazione a Cristo.

Peregrinantes in spem è il titolo che papa Francesco ha dato al Giubileo. Ad un livello meramente grammaticale, *in* con l'accusativo si utilizza per indicare un complemento di moto a luogo, in particolare per segnalare un ingresso in qualcosa. *In spem*: il Giubileo ci invita ad essere pellegrini nella Speranza, ad addentrarci all'interno di Colui che della speranza ne è il fondamento e il contenuto.

La traccia formativa propone ai seminaristi di riscoprire la virtù della speranza, troppo spesso lasciata in penombra, o semplicemente relegata ad un sinonimo di "desiderio". E viene fatto nella cornice del Giubileo, un tempo straordinario per scandagliare nell'interiorità della propria persona i capisaldi che muovono l'esistenza. Giubileo e discernimento: un binomio che funziona, un'unione che fa forza.

Obiettivo fondamentale nell'accompagnamento dei ragazzi sarà quello di camminare e crescere nella relazione con gli altri, in un graduale processo di autenticità, muovendo i passi alla luce del Vangelo che diventa sempre più faro di luce che orienta e guida.

Nel corso della Scrittura la Speranza va delineandosi con l'identificazione a Cristo; allo stesso modo il Giubileo è un tempo di grazia e di rigenerazione che, secondo il discorso programmatico presente nel Vangelo di Luca (cfr. Lc 4), consiste nella persona di Gesù.

La Speranza è Gesù. Il Giubileo è Gesù.

Il Giubileo sia davvero un'occasione di grazia anche per i seminaristi, perché nel tempo prezioso della loro adolescenza imparino sempre più a non lasciarsi rubare la speranza, camminando con gioia verso il Signore, dimorando, secondo la loro sensibilità e con la gradualità che la loro età richiede, in Lui, nostra unica Speranza, nostro vero Giubileo.

don Michele Ciardo, *rettore*

CONSULTORIO FAMILIARE DIOCESANO

CONSULTORIO FAMILIARE DIOCESANO

RESOCONTO SEMESTRALE

Il 2° semestre del 2024 è stato caratterizzato da una serie di iniziative che hanno interessato sia il Consultorio Familiare Diocesano che l'Associazione EPASSF, di cui il Consultorio fa parte.

Circa le attività istituzionali dell'Associazione, in questo periodo si sono svolte due assemblee: il 12 luglio per l'approvazione del conto consuntivo 2023 e del bilancio di previsione 2024, e il 26 novembre per l'elezione del nuovo direttivo, in seguito alle dimissioni del precedente.

Il 12 luglio è stato approvato sia il conto consuntivo 2023 con un saldo attivo al 31.12.2023 di € 9.230,82, che il bilancio di previsione 2024 con una previsione di entrate e uscite pari a € 22.451,82.

Il 26 novembre, in seguito alle dimissioni del Direttivo (Presidente, Donato Rizzello; Vicepresidente: Vincenzo Stefanizzi; Segretario: Enza Ferraro; Consigliere: M. Antonietta De Giuseppe), è stata convocata l'assemblea per l'elezione del nuovo direttivo. Hanno riportato voti i seguenti soci:

Ruberti Vito (26 voti), De Giorgi Concetta e Cappilli Stefano (24 voti), Balducci Antonio (21 voti), Alessio Maria Lucia (9 voti), Branca Fernando (2 voti), De Giorgi Elisa e Schirinzi Gloria (1 voto).

Risultano pertanto essere eletti, quali componenti del consiglio direttivo dell'Associazione i seguenti soci: Ruberti Vito, De Giorgi Concetta, Cappilli Stefano e Balducci Antonio.

Il nuovo Direttivo dell'Associazione EPASSF "La Famiglia", dopo un confronto tra i neoeletti, è così composto:

Presidente: Balducci Antonio
Vicepresidente: Ruberti Vito
Segretario: De Giorgi Concetta
Consigliere ordinario: Cappilli Stefano

* * *

Fumetto: "Consultino, l'amico a te vicino"

A novembre 2024 è uscito il numero "0" del fumetto "Consultino", pensato dal Direttore e realizzato da Anna Maria Mancarella.

L'idea è quella di parlare agli adolescenti e ai giovanissimi, tramite il fumetto, di tematiche attuali e presenti soprattutto nella cronaca quotidiana.

Il numero "0" presenta il Consultorio Familiare Diocesano, le sue attività, le sedi territoriali, il lavoro dei volontari dell'ascolto e dell'accoglienza, quello degli specialisti e consulenti.

Successivamente si parlerà di temi quali l'abuso di alcol, la violenza di genere, il bullismo, ecc.

Il fumetto uscirà ogni due mesi e sarà inviato, a livello cartaceo, a tutte le parrocchie della diocesi, e, a livello digitale, a tutti i gruppi di Pastorale Giovanile e ai docenti di religione.

* * *

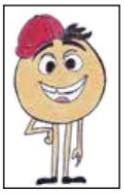
Mercoledì 4 dicembre, il Direttore del Consultorio Diocesano, Vito Chiffi, ha partecipato ad una iniziativa organizzata dalla parrocchia di Morciano di Leuca "San Giovanni Elemosiniere" e dal suo parroco, don Gianni Leo con una relazione dal titolo: "*L'attesa nelle famiglie: fonte di stress o tempo da sfruttare? La relazione fra genitori e figli*".

* * *

Il 14 dicembre a Tiggiano presso la chiesa di San Vincenzo, Vescovo e Martire, il nostro Assistente Spirituale, don Antonio De Giorgi, ha celebrato per i volontari del Consultorio e i soci dell'Associazione EPASSF, la messa in preparazione al Natale.

È seguito poi un momento di fraternità con gli scambi di auguri e la consegna di un piccolo gadget.

Vito Chiffi, *direttore*



Consultino
l'amico a te vicino

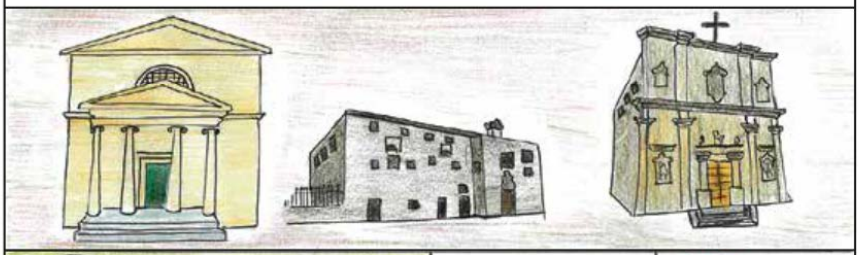
Fumetto a cura del Consultorio Familiare "La Famiglia"
Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca

Storie e testi: Vito Chiffi - Comic Book Artist: Anna Maria Mancarella

FIRST CONSULTING
YOUR TRAINING EXPERIENCE
Via dei Valtorta, 48 - MILANO - Tel. 02 45 39 01 00

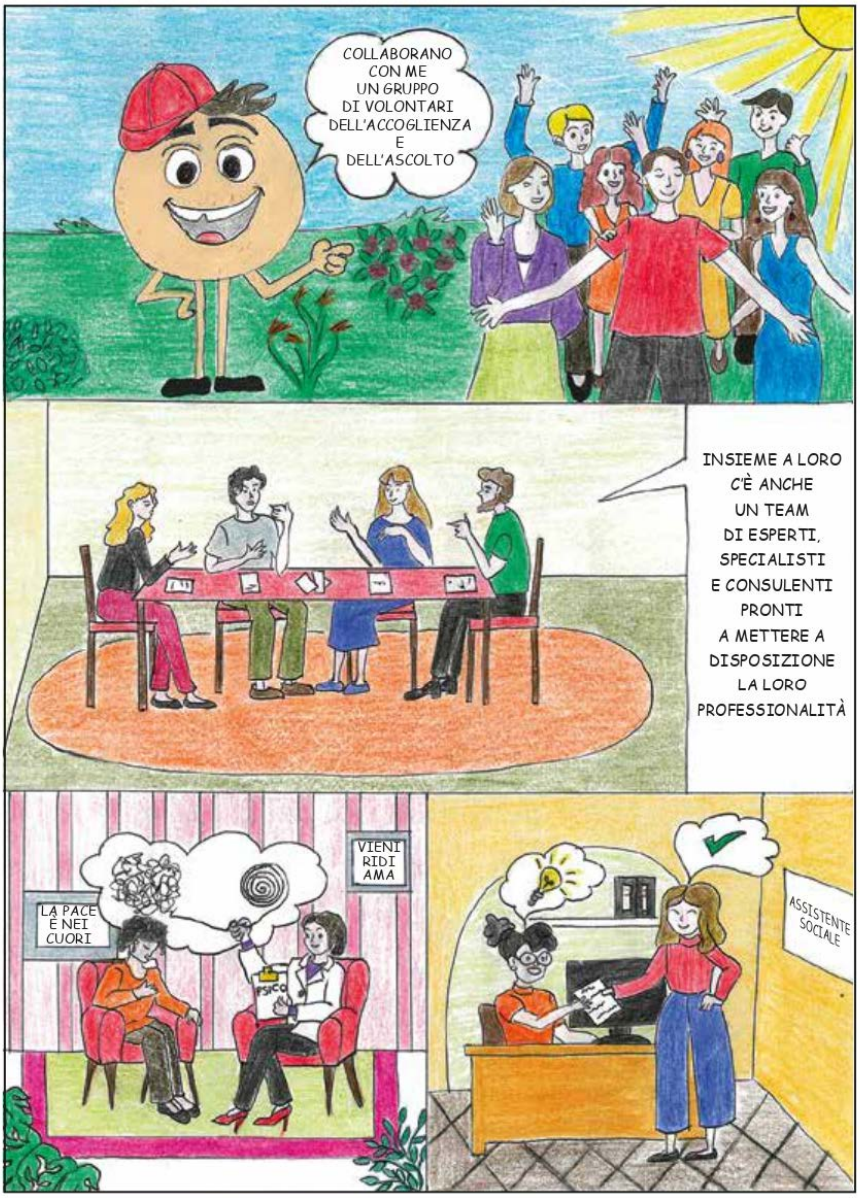
N. 0 - NOVEMBRE 2024

Alterno la mia presenza tra le sedi di **UGENTO - TRICASE - CASTRIGNANO**



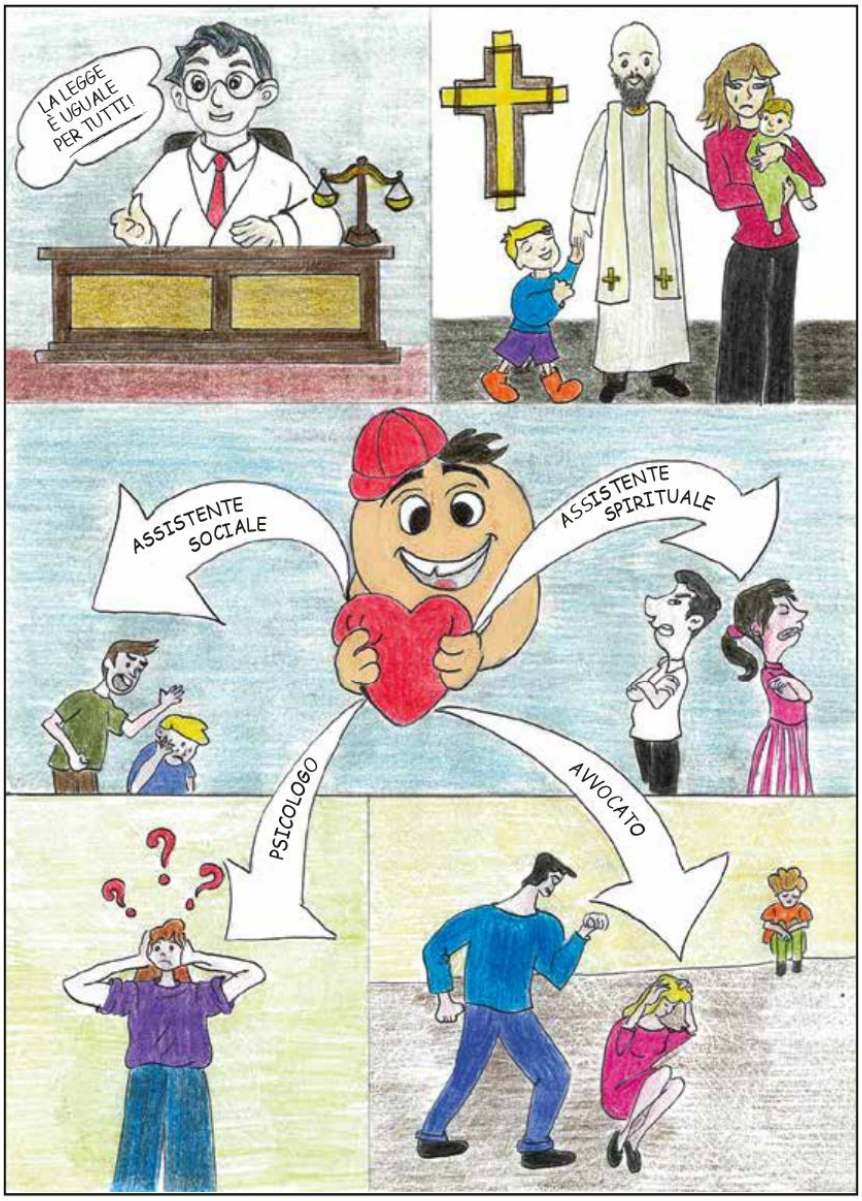
LE CINQUE VELE
Via Mauro, 33 - SALVE

Café do Mar
Via Bolzano, 7
SANTA MARIA DI LEUCA
Tel. 0833 218296
cafedomar.leuca@gmail.com



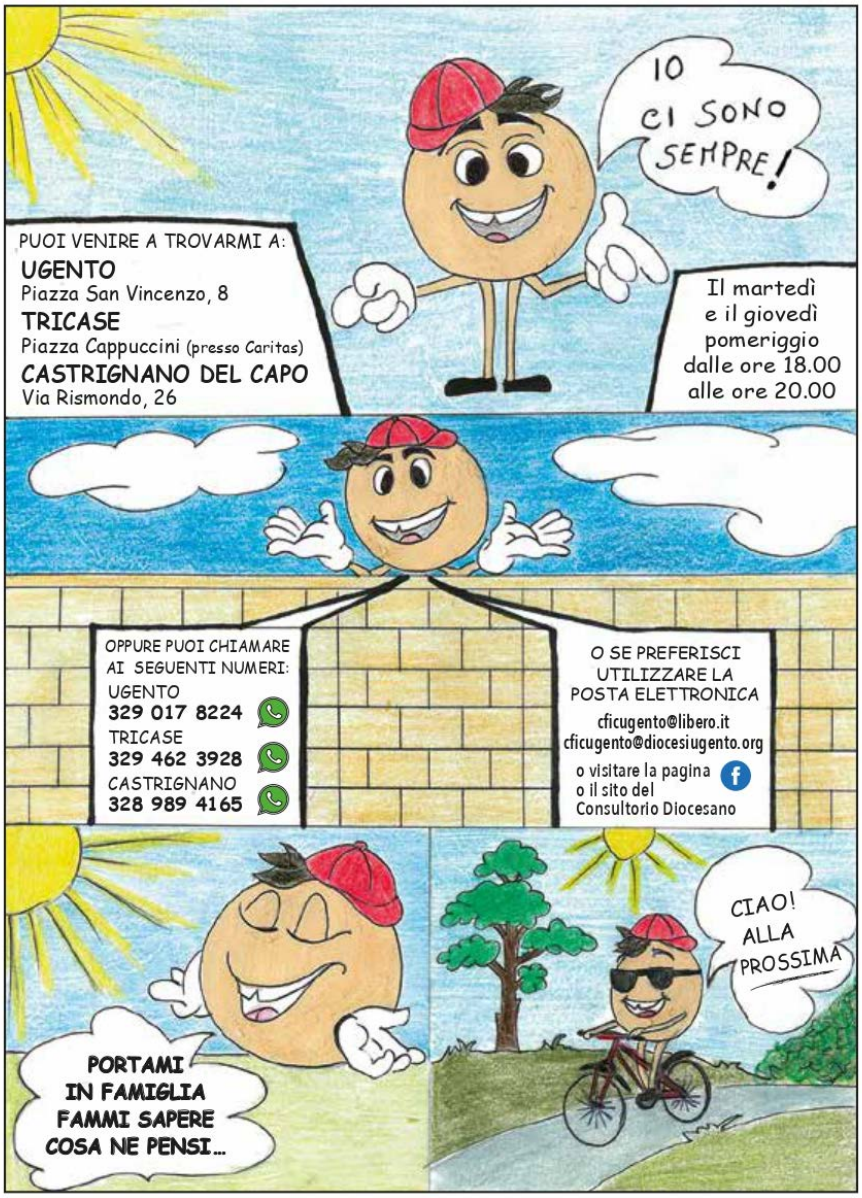
PrinterCopy
di Nunzio Troisio
VENDITA E ASSISTENZA
notebook - workstation - server - stampanti - fotocopiatori
fax - cartucce - software - reti - copisteria
Via Casarano, 23 - TAURISANO - Tel. e Fax 0833 621248 - www.printercopy.it

FRIVOLI
VESTIAMO I TUOI SOGNI DAL 1976
Presicce - Via Roma, 62
Lido Marini - C.so Colombo
www.frivolimoda.it
0833 72.77.19



mattia cordella
cucina di mare
Località Ciardo - Santa Maria di Leuca

RuriPulcra
Ristorante - Hotel



AT PROFESSIONAL
BAR, RESTAURANT AND MORE
TAVIANO - Tel./Fax 0833 913929
www.atprofessional.it

EVENTI

LA 22ª GIORNATA NAZIONALE DEL SOLLIEVO

L'ESSENZA DELL'ESSERCI, AVER CURA DELLA VITA*

Quest'anno la Settimana di cultura è stata patrocinata dall'Amministrazione comunale della Città di Tricase; dalla Diocesi Ugento-Santa Maria Leuca; dall'università del Salento; dal Rotary Club, Tricase-Capo di Leuca; dall'Ordine Medici - Lecce; dall'Ordine delle Professioni Infermieristiche - Lecce; dall'Associazione Nazionale Medici Cattolici sezione Santa Maria di Leuca Responsabili scientifiche: dott.ssa Angela Nesca; dott.ssa Maria Antonietta Bleve. Comitato scientifico: Dott.ssa Luigia Morciano; Dott. Antonio Negro; Prof. Alessandro Sannino; Prof.ssa Luisa Siculella; Dott.ssa Suor Graziella Zecca.

Programma delle relazioni e delle *Lectio magistralis* tenute nelle giornate di studio

Lunedì 16

Il ruolo educativo della comunità cristiana. Relazione di Don Giuseppe Indino (Vicario Episcopale per il Diaconato Permanente della Diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca).

Intelligenza artificiale e nuovo umanesimo. Possibilità di incontro nel dinamismo etico della cura. *Lectio magistralis* del Prof. Alberto Gambino (Ordinario di Diritto Privato presso University of Rome Europea; Membro del Comitato Nazionale di Bioetica; Presidente Nazionale di "Scienza e Vita").

Martedì 17

L'ospedale centro di cultura. Il ruolo educativo delle Suore Marcelline. Relazione del Prof. Ercole Morciano (Collaboratore volontario dell'Archivio Storico della Diocesi Ugento - S.M. Leuca).

* A cura del Servizio Pastorale di Cappellania Ospedaliera - Attività culturali anno pastorale 2024, dal 16 al 22 settembre, presso l'Aula Magna del Polo didattico universitario "Card. G. Panico" - Tricase (Le), si è tenuta la terza edizione della Settimana di cultura-spiritualità-dialogo: *L'essenza dell'esserci, aver cura della vita*.

Il diritto alla vita nell'ordinamento giuridico italiano. *Lectio magistralis* del Prof. Vincenzo Tondi della Mura (Ordinario di Diritto Costituzionale presso l'Università del Salento).

Mercoledì 18

La cura nella reciprocità dei volti. *Lectio magistralis della* Dott.ssa Maristella Mancino (Sociologa; Assistente Sociale Specialista presso l'Azienda Ospedaliera di Perugia; Membro Consiglio Direttivo della Società Italiana di Medicina Narrativa).

Giovedì 19

In principio la cura. Da un'etica individualista a un'etica relazionale. *Lectio magistralis* del Prof. Roberto Massaro (Associato di Teologia Morale presso la Facoltà Teologica Pugliese).

Venerdì 20

Essere ed essenza. Metafisica della cura. Lectio magistralis del Prof. Vito Mancuso (Teologo laico; Filosofo).

Sabato 21

Presentazione del libro di Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Vito Angiuli, Vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca: *Come il buon samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita.* Relazioni di presentazione:

Il volto del samaritano. Un incontro di sguardi - Prof. Filippo Maria Boscia (Presidente Nazionale dell'Associazione Medici Cattolici Italiani).

I gesti d'amore che fanno fiorire la vita - Dott.ssa Angela Nesca (Medico Chirurgo specialista in Endocrinologia e Malattie del Metabolismo; Medico responsabile dell'ambulatorio di Endocrinologia/Diabetologia ASL LE, DSS di Gagliano del Capo; Vice Direttrice dell'Associazione Medici Cattolici Italiani sezione "Santa Maria di Leuca".

La croce, la luce oscura della vita - Dott.ssa Suor Margherita Bramato (Direttrice Generale Azienda Ospedaliera "Card. G. Panico" e del Centro Residenziale di Cure Palliative "Casa di Betania - *Hospice*").

La Pasqua, vita redenta e trasfigurata - Dott. Antonio Negro (Coordinatore Infermieristico del Centro Residenziale di Cure Palliative "Casa di Betania - *Hospice*".

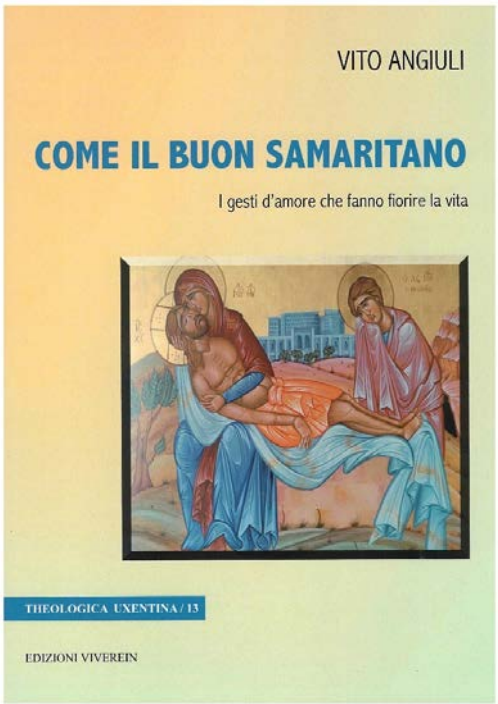
Lo spirito, forza della vita - Don Pierluigi Nicolardi (Direttore dell'Ufficio Diocesano di Pastorale per la Famiglia della Diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca; Parroco della Parrocchia Sant'Antonio da Padova di Tricase).

Conclusioni di Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Vito Angiuli (Vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca).

Domenica 22

Santa Messa presieduta dal Vescovo Mons. Vito Angiuli. Al termine della celebrazione, in piazza Don Tonino Bello, il Vescovo ha benedetto una nuova ambulanza dono degli imprenditori salentini all'Azienda Ospedaliera "Card. Giovanni Panico".

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI MONS. VITO ANGIULI *COME IL BUON SAMARITANO*



In occasione della presentazione del libro di VITO ANGIULI, *Come il buon samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita*, Theologica Uxentina - 13, Edizioni VivereIn, Monopoli 2024, nella terza edizione della *Settimana di Cultura – Spiritualità – Dialogo: L'essenza dell'esserci, aver cura della vita*, Aula Magna del Polo Didattico Universitario "Card. G. Panico", tenutasi a Tricase il 21 settembre 2024, riportiamo per il Bollettino diocesano la prefazione del prof. Filippo M. Boscia, presidente nazionale dell'Associazione nazionale medici cattolici italiani, gli interventi dei relatori e il repertorio delle recensioni e interviste pubblicate sui periodici del territorio.

IL 'PROSSIMO' SIAMO NOI*

Mons. Vito Angiuli mi chiama per assegnarmi un importante compito, cioè quello di stilare una prefazione per i suoi numerosi e preziosi contributi formativi, soprattutto a riguardo delle sofferenze, dell'isolamento, delle solitudini e degli abbandoni, percorsi dove la Chiesa Cattolica mostra la sua fecondità con le sue prodigiose virtù e le sue compassionevoli azioni di sostegno e di accompagnamento.

Accolgo con gioia l'invito, come dono davvero prezioso e segno di reciproca stima. La posta in gioco è alta e credo di doverla interpretare sia come amico, ma

* F. BOSCIA, *Prefazione* al libro di V. ANGIULI, *Come il buon Samaritano*, Theologica Uxentina 13, Edizioni VivereIn, Monopoli 2024, pp. 5-19.

soprattutto come medico ed operatore sanitario che va incontro alle tribolazioni umane, affrontando percorsi che richiedono serietà, coscienza, responsabilità, spirito di servizio, trasparenza e dedizione personale.

La *Salvifici doloris* riconosce esplicitamente che l'universale esperienza del male e della sofferenza "rimane sempre un mistero" per ogni uomo, che sia *homo patiens* sia che trattasi di *homo medicus*.

Nelle esperienze di travagli, malattie e dolori si ha l'esigenza di ricerca di senso: nelle sofferenze, nelle solitudini, ma in tutti i momenti della nostra vita abbiamo sempre bisogno di un altro, della vicinanza di altri, affinché *dal semplice comunicare per intervenire si passi ad un intervenire attraverso il comunicare.*

È l'azione richiesta ai terapeuti!

E i "terapeuti" non sono soltanto i medici, ma anche quei "pastori" che con carisma sono in grado di portare luce alla cura, ascolto, condivisione e compassione senza mai allontanarsi o avere la tentazione di scappare.

Don Vito Angiuli è stato per me un grande terapeuta, un maestro di vita, ma anche un grande amico e insieme abbiamo saputo creare positivi intrecci riesaminando tante questioni riguardanti la medicina, l'organizzazione sanitaria, la *ratio technica*, la *ratio ethica* e intersecando *bios* con aspetti etici, sociali, morali, saggezza pratica e logica della ragione tecnico-economica e progettuale.

Garantisco che con don Vito, già dagli anni del suo impegno vocazionale in diocesi di Bari, si era instaurato un bell'incontro che intrecciava azioni riguardanti l'arena della vita, il sapere tecnico-scientifico, la relazione con gli altri, il senso della sofferenza, la richiesta di aiuto, la *cum-passione*.

Con lui io ho ampiamente capito che nulla possiamo dire o fare senza lo spirito di Dio che è infuso in noi e che ci fa diventare samaritani della sofferenza, facendoci anche percepire e sperimentare dal *cum-patior* (insieme soffro), passioni di emozioni, di gioia infinita e riconoscenza: sete di spiritualità e ricerca di virtù intense devono andare sempre a braccetto quando siamo chiamati ad interpretare la medicina, il fenomeno del dolore, della malattia e dell'arte medica negli odierni contesti sociali.

In realtà quando incontriamo chi sta male, chi soffre, chi chiede aiuto non possiamo essere traballanti. Per sopravvivere da terapeuti occorre porsi alla ricerca della gioia o comunque della serenità in ogni momento della giornata, tenendo conto che nell'avventura umana v'è sempre un prossimo e… *il prossimo siamo noi*.

E da questa locuzione possiamo partire per affrontare le domande che si

trovano inscritte dentro la malattia, interpretare le domande di umanità, mettere in luce l'esperienza del limite, le esperienze di libertà, la ricerca di senso per viaggiare dentro la malattia, verso la fede, dentro la fede… entrare dentro la malattia, interpretarla, ridare con amore la luce della cura e riscrivere la trama della vita allineando e intersecando fili e nodi in modo innovativo con uno sguardo che possegga un'angolatura assolutamente inedita.

Le riflessioni, i pronunciamenti e le esposizioni di mons. Angiuli, si concentrano proprio su questi profili, ben interpretati, in un gran numero di omelie e di scritti da lui prodotti.

Vorrei spendere qui qualche parola sul termine "omelia", un'antichissima parola derivante dal greco *homilìa*, letteralmente colloquio, nato per dare voce in maniera familiare in un'adunanza popolare e poi designato a commentare passi delle Sacre Scritture durante la Messa. Si ricorda che di questa antichissima forma di predicazione vi è un esempio nello stesso Vangelo (*Lc* 4,16-20).

Tutti i testi sono concordi nel considerare la più antica omelia la seconda epistola di Clemente ai Corinzi e nel fare una sintetica classifica delle più note si segue quest'ordine: S. Leone Magno, S. Ambrogio, S. Ilario, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo. Nei tempi moderni sono ricordate quelle dei grandi oratori francesi: Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Lacoirdaire, de Ravignan. Non mi sembra fuorviante ricordare che le vigenti disposizioni ecclesiastiche invitino i sacerdoti a tenere sempre una breve omelia in tutte le Messe festive in cui vi sia concorso di popolo.

I presbiteri devono aver sempre tempra per trasmettere virtù, per trasmettere l'integrità della parola di Dio, per interpretare con chiarezza i tormenti e le gioie della vita e affrontare quei percorsi esaltanti attorno alla croce che diventano amore, apostolato e virtuose azioni sociali.

Personalmente grazie all'amicizia con don Vito Angiuli, mai incrinata, io sono riuscito a riscoprire le migliori doti della vita, l'umiltà, la diligenza, il rigore, ma anche ogni elemento che nella festosa relazione con gli altri si riferisce alla gaiezza, alla felicità, al conforto.

Don Vito Angiuli, lo ricordo a Bari quale direttore dell'istituto superiore di scienze religiose "Odegitria" e dell'ufficio catechistico. Per me e per tanti miei amici è stato grande maestro di dottrina, faro di grande saggezza e di illuminata sapienza, vicario episcopale diocesano di un grande vescovo, mons. Franco Cacucci. Di lui ho sempre ammirato la sua esemplare missione, dapprima come presbitero poi come Vescovo. Oggi rileggendo i suoi scritti mi sono ritrovato ulterior-

mente arricchito. Ogni suo contributo e ogni sua omelia mi hanno fornito importanti tasselli, preziosi elementi nel costrutto del mosaico della mia vita.

Con molta modestia, ma con la forza derivante da quanto lui continuamente mi ha trasmesso, mi ritrovo in umiltà a commentare le sue pubblicazioni e i suoi scritti che contengono importanti orientamenti pastorali, peraltro e in gran parte, incentrati sulla sofferenza, sulle fragilità, sulle solitudini, sulle esclusioni, sulle disuguaglianze, sulla necessità di essere con, di essere accanto, di essere in grado di prendere per mano ed essere medicanti, curanti, bendanti, fascianti, compassionevoli nel costruire sostegno e vicinanza.

La pubblicazione *Come il buon Samaritano. La pastorale sanitaria nell'Ospedale e nell'Hospice di Tricase* mi stimola a ricordare, a grandi linee, questa parabola di Gesù, narrata nel Vangelo secondo Luca: Gesù ad una domanda di un dottore della Legge che voleva sapere cosa fare per ereditare la vita eterna, gli consigliò di leggere attentamente quello che riportava la Legge; prontamente costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima ,con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». Gesù nel prendere atto che la risposta era stata proficua aggiunse: «Fai questo e vivrai», ma pronta la replica: «Chi è il mio prossimo?».

Questo l'antefatto per il racconto di Gesù che afferma che un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico fu avvicinato da briganti che, dopo averlo picchiato selvaggiamente, lo spogliarono di ogni bene. Subito dopo, per la stessa strada, passò un sacerdote che, pur avendo visto lo sventurato, tirò dritto e la stessa cosa fece un levita – appartenenti alla tribù di Levi, segnalati per la loro fedeltà a Dio – e solo un Samaritano, che viaggiava con un giumento carico di olio e vino, passato per caso lo soccorse immediatamente, curandolo nei limiti delle sue possibilità e, caricatolo sull'animale, lo condusse in una locanda. Qui consegnò due denari al responsabile della locanda affinché nutrisse il malcapitato avendone cura; inoltre aggiunse che lo avrebbe eventualmente risarcito, qualora il denaro fosse stato insufficiente, al prossimo passaggio. Dopo il racconto Gesù chiese al dottore della Legge chi, secondo lui, fosse stato 'il prossimo'. Alla risposta: «Chi ha avuto compassione di colui che era stato percosso e umiliato» Gesù replicò con «Vai e fai anche tu lo stesso».

Tutta questa repentina ricostruzione ci offre una morale sempre attuale: la vittima, il sacerdote e il levita, tutti giudei, non hanno solidarizzato, mentre un samaritano – i Samaritani erano tenuti in sommo disprezzo dai Giudei non solo per la razza, ma anche per la religione ibrida – ha risposto positivamente imme-

desimandosi nella parte del 'prossimo'; da non dimenticare, come viene riportato sempre in Luca, che, quando Gesù guarisce i dieci lebbrosi, solo un samaritano si reca da lui per ringraziarlo.

Mons. Vito Angiuli, vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca che distano rispettivamente solo 18 e 26 chilometri da Tricase, nei suoi scritti ci chiarisce e commenta la visione cristiana della nostra esistenza che non può prescindere dall'assistenza sanitaria, la quale deve curare e non limitarsi solo a prescrivere delle medicine. Nel suo 'mantra evagelico' quotidiano, mons. Angiuli ci rammemora come nelle professioni sanitarie – non solo in quelle se valutiamo attentamente le sue omelie – sia indispensabile la cura e il prendersi cura del prossimo nei suoi diversi aspetti (compassione, consolazione, vicinanza) in uno spirito di sensibilità, aiuto, sostegno, appoggio, partecipazione, assistenza, altruismo, fratellanza e tutte quelle qualità che sono un richiamo a quell'umanità giornalmente nominata e spesso dimenticata… il che mi fa pensare ad una frase attribuita a Luciano De Crescenzo: «È facile amare l'umanità, difficile è amare il prossimo».

Sembra ovvia la constatazione che un medico deve curare l'oggetto dell'infermità, senza tralasciare che spesso considerare bisognoso di cure anche lo spirito può aiutare a guarire più velocemente il corpo. Certo invitare qualcuno ad andare oltre, come fa Maria Teresa di Calcutta nel suo: «Non abbiate timore di amare sino alla sofferenza, poiché è il modo in cui Gesù ha amato», potrebbe apparire una forzatura per cui opto per un pensiero nobilissimo di Epicuro (IV secolo a.C.) che recita: «È una cosa bellissima la vista del prossimo, quando al primo incontro ci si scopre dello stesso sentimento o, almeno, con lo stesso desiderio verso questo fine».

Nessuno più di me che tutti i giorni entro in contatto con il mistero e la sacralità della vita può accomunarsi con mons. Angiuli quando afferma: «Dio è generatore di vita. Non è geloso della sua vita, non la trattiene solo per sé, ma la offre liberamente e gratuitamente. Dio è vita che genera continuamente vita e in questo dono continuo la vita sua non diminuisce, ma si accresce e si espande in ogni essere vivente e in ogni realtà creata» e aggiunge «Dio è custode della vita. Si preoccupa della vita come una mamma. Quante volte troviamo nei Salmi e nei libri sapienziali l'immagine materna di Dio che si prende cura dei più deboli: gli orfani, gli umili, le persone in difficoltà. Gesù nella bellissima parabola della pecorella smarrita, focalizza questa verità: Dio ha cura della vita dell'uomo, la custodisce, fascia le sue ferite, va in cerca della pecorella smarrita, si preoccupa di dare il necessario a tutti».

La qualità dello studioso mons. Angiuli fu attestata dalla mai troppo rimpianta professoressa Ada Lamacchia, emerita di Storia della Filosofia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, che fece pubblicare nella sua preziosa e selezionata collana denominata VESTIGIA nell'anno 2000, un lavoro del monsignore dal titolo *Ragione moderna e verità del cristianesimo. L'Atheismus triumphatus di Tommaso Campanella*. Lamacchia, da tutti considerata poco incline alle 'lodi', questo scriveva: «*L'opera dell'Angiuli, nella sua arricchente produzione è pregevole, anche oltre le ragioni qui richiamate, per l'equilibrata valutazione critica degli aspetti apologetici dell'opera di Campanella. Merita pertanto d'essere letta e considerata come notevole contributo, interessante e stimolante, alla rinascita degli studi campanelliani».*

Mons. Angiuli, con incredibile carisma, pur restando fedele alla sua vocazione, affronta nelle sue omelie ogni spirito inquieto con parole semplici che raggiungono il cuore di infermi e non, in modo da unirli e renderli partecipi di quella grazia superiore che non è mai fine a se stessa, spesso ricorrendo anche a citazioni: «Facciamo della nostra vita un sogno, e di un sogno, una realtà» (Antoine de Saint-Exupery).

Rimanendo in tema durante la recente sagra della festa di san Nicola ad una signora barese, già mamma ed incinta, mentre si avventurava per le strade baresi in festa, si è 'presentato' il travaglio: encomiabili l'intervento delle forze dell'ordine e del 'prossimo' che hanno reso l'evento 'lieto' aprendo il varco ai soccorsi con un semplice passa parola, contribuendo in maniera spontanea e determinante alla riuscita positiva dell'evento.

Come non citare una commovente omelia di mons. Angiuli quando lancia un messaggio tanto inoffensivo, quanto potente nel precisare che il cuore di ogni uomo è tendenzialmente aperto ad accogliere e custodire: «Valori originari e originali, inscritti nella natura umana, marchiati a fuoco in ogni persona dalla nascita alla morte. Già nella primissima fase della generazione, quando si è ancora nel ventre materno, si stabilisce un rapporto di accoglienza e custodia. La simbiosi è perfetta. La madre e il figlio sono due in uno. Vivono in una unità inscindibile, fatta di carne, di sangue e di spirito. La madre custodisce in sé il figlio, lo sente come parte della sua persona, lo accoglie, lo nutre e lo cura. Poi lo genera, lo porta alla luce e lo dona al mondo. Non un peso, ma un dono di inestimabile ricchezza».

Ogni predica di Angiuli è un invito alla più pacata riflessione per far riaffiorare le reminiscenze, che, spesso, sono legate alle persone: ricorda che don Tonino

Bello, negli ultimi anni ’70, fu parroco proprio di Tricase, lui nato ad Alessano, prima di essere nominato Vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi. Come posso ora non fare un riferimento a quella marcia pacifica di don Tonino del 1992 a Sarajevo, che aveva come unico scopo la non violenza attiva e diffondere il germe che farà in modo che “gli eserciti di domani saranno composti da uomini disarmati”.

In una palpitante, commovente, emozionante e struggente omelia per la Messa in occasione della giornata della vita, mons. Angiuli ricorda la preghiera di don Bello conosciuta come “Dammi, Signore, un’ala di riserva”. Tutto il testo con modestia e semplicità, senza quella prosopopea che noi volutamente inseriamo nel trattare simili argomenti, recita: «Ti chiedo, Signore, perdono per ogni peccato contro la vita, / anzitutto per le vite uccise prima ancora che nascessero:/ sono, infelicemente, ali spezzate! / Sono voli che avevi progettato di fare e ti sono stati impediti. / Viaggi annullati per sempre. / Sogni troncati sull’alba. / Ma ti chiedo perdono, Signore, anche per tutte le ali/ che non ho aiutato a distendersi. / Per i voli che non ho saputo incoraggiare, / per l’indifferenza con cui ho lasciato razzolare nel cortile, / con l’ala penzolante, il fratello infelice/ che avevi destinato a volare nel cielo. / Voli che non si faranno più. / Perdonami, Signore!». Come restare indifferenti a questo richiamo, a queste parole, a questa intensità di vita che parla alla nostra coscienza, unica guida che coordina le nostre azioni, affinché legittimi rettitudine e sincerità.

Considerare questa apparente ‘utopia’ un atto di fede ci porta a dare ragione a san Paolo: «La fede sposta le montagne», magari non trascurando il pensiero del nostro Papa Francesco quando recentemente ha affermato che gli investimenti, ai nostri giorni più produttivi, come fonte di reddito, sono le aziende che realizzano armi e quelle che producono contraccettivi: ossia distruggere la vita e impedire di farla nascere. L’ossimoro consiste nel constatare che cerchiamo di curare i malati per farli vivere e poi costruiamo armi per ucciderli e forgiamo artifici di piacere per impedire la nascita di una vita. Ora Madre Teresa direbbe: «Se giudichi le persone, non avrai tempo per amarle», io posso solo aggiungere che nella mia professione quotidiana mi sono sempre attenuto ad un principio che la suora di Calcutta così ha sintetizzato «Non è tanto quello che diamo, ma quanto amore mettiamo nel gesto di dare».

Ecco che il professore Angiuli ci riporta nel giusto alveo del Vangelo esortandoci, secondo i dettami di Gesù, a non lasciare solo chi soffre e a tener presente che tanti possono essere i modi in cui si presenta la sofferenza*:* «Stiamo accanto

a tutte le forme di fragilità della vita umana, come il buon samaritano. Stiamo vicini, accogliamo il dolore, accompagniamo la sofferenza dovunque essa si mostri. Dove vi è un fratello che vive momenti in cui la fragilità della vita si manifesta in tutta la sua evidenza, lì sappiamo che c'è certamente il Signore. E lì deve esserci anche la comunità cristiana che accompagna e che, con Cristo, sostiene il momento di dolore e difficoltà».

Un piccolo trattato è la 'Lectio magistralis' tenuta da Angiuli a Tricase qualche anno fa sul seguente argomento: "Il ruolo delle professioni mediche nella tutela della vita". Partendo da Ippocrate, celebre medico dell'antica Grecia nato a Cos nel 460 a.C., che non aveva approfondito solo studi riguardanti la sua professione, ma anche di matematica, filosofia e letteratura, Angiuli si avventura in una ricostruzione pignola ed esaustiva della medicina tra arte e scienza, non lesinando la spiegazione di termini latini e greci attinenti. Nella sua ricostruzione non dimentica che gli anglosassoni definiscono la medicina 'medical art' e che adoperano tre termini per definire la malattia: 'disease' (modello di cui dispone il medico per la malattia), 'sickness' (come la società identifica la malattia), 'illness' (sentirsi malato).

Non tralascia nemmeno di metterci al corrente che da pochi anni si è sviluppato a Ferrara un movimento chiamato 'Slow Medicine' che già in quel 'lento' ci fa capire quali siano le reali intenzioni e motivazioni, esplicitate nel motto «non sempre fare di più significa necessariamente fare meglio». In sintesi una terapia che a volte è schiava dell'urgenza, figlia di giusta innovazione tecnologica, spesso però tralascia l'ascolto e l'assistenza, come se i malati avessero una diversa sensibilità di ascolto. L'argomento sicuramente interessante, potrebbe dare adito a qualche considerazione errata, per cui, con impagabile sensibilità il simbolo del movimento è rappresentato da due chioccioline (il paziente e il medico) che s'incontrano e trovano il modo di comunicare in modo che non venga instaurato solo un rapporto da medico a paziente, ma da persona a persona: essere utili al 'prossimo' forse è l'opera più gratificante per un essere umano. A questo proposito una frase significativa di Madre Teresa invita a tenere sempre in attività il percorso legato al cuore, provando a richiamare la nostra attenzione sulla vita quotidiana e reale: «L'utopia dei sogni, continuando a viaggiare sulle ali della razionalità, perde le tracce sulla strada del cuore».

In attesa dell'inizio di una presentazione di un libro anni fa un anziano signore – un volontario poi seppi – esortava un gruppo di giovani a prendere posto per

poter verificare la disponibilità delle sedie; all'amichevole e cortese invito gli fu risposto "non hai altro da fare?", ma la replica fu "per me fare ciò è vivere".

Il volontariato è un impegno personale (gratuito, libero e consapevolmente volontario) utile e indispensabile, in un'epoca in cui il tempo libero viene considerato un diritto da spendere in cose futili, per far fronte ad una carenza di personale che richiede, non doti specifiche, ma grandezza di cuore e bontà.

Oggi che anche la tutela dell'ambiente è affidata a questi benefattori, vale la pena di puntualizzare che è un fenomeno 'esploso' negli anni '80 del secolo scorso quando gli anziani venivano considerati solo un peso e portati fuori delle loro famiglie, come poi i malati e i tossicodipendenti: solo questi encomiabili volontari hanno dato un contributo determinante alla vita concreta della nostra società. A tal proposito quello che scrive Angiuli è una verità inconfutabile, ma lui ci spiega con grande semplicità che il nostro è un atto che restituisce il dono ricevuto da Dio: «Il volontariato non è un impegno che nasce dal nostro desiderio di andare incontro agli altri, ma è il riconoscimento di qualcosa che Dio ha fatto nei nostri riguardi. Avendo ricevuto un dono, sentiamo il dovere di restituire quanto ci è stato donato […]. Voi camminate lungo i corridoi di un ospedale, incontrate le persone inferme e andate incontro a loro, mettete a disposizione il vostro tempo, la vostra disponibilità, la vostra tenerezza, i vostri sentimenti, la vostra capacità di consolazione. Questo compito è una vera vocazione, una risposta all'amore ricevuto […]. Il volontario non è solo colui che comprende le infermità degli altri, ma anche colui che sa vivere le sue, perché accetta i suoi limiti, le sue fragilità, le sue debolezze».

In ogni omelia ci vengono donati messaggi che non possiamo non recepire: per il cristianesimo anche il dolore ha un suo valore 'redentivo', dal momento che ci mette in contatto con il mistero di Cristo che soffre sulla croce; per cui anche la sofferenza può essere un'esperienza positiva che cambia le persone, 'costringendole' a contemplare la realtà sotto una luce diversa e a farsi illuminare dal mistero della vita.

Catalogare le omelie è compito difficile, perché hanno come fine comune il servizio a favore del prossimo, quel prossimo alla continua ricerca del buon samaritano: i buoni samaritani non bastano mai, anzi spesso vengono dileggiati o dimenticati.

Riporto una citazione di Joseph Aloisius Ratzinger, Papa Benedetto XVI, che mons. Angiuli recupera per questo testo: «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per

il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. La società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina 'consolatio', consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine».

Concludo con Ovidio che nelle *Metamorfosi* nella narrazione della creazione dell'uomo ci regala un emistichio (dal greco mezzo-verso): «Os homini sublime dedit», ossia «Dio diede all'uomo un volto sublime», cioè rivolto verso il cielo.

Poi Dante nel Purgatorio in una terzina ci ricorda che la grandezza del genere umano, pur se sottoposta a tante miserie terrene, non può dimenticare il prossimo: «Non v'accorgete voi che noi siam vermi / Nati a formar l'angelica farfalla / Che vola alla giustizia senza schermi?».

I GESTI D'AMORE CHE FANNO FIORIRE LA VITA

Dott.ssa Angela Nesca*

Con non poca emozione provo a balbettare qualcosa sull'argomento che mi è stato affidato, che sostanzialmente altro non è se non la chiave di lettura del libro di mons. Angiuli e insieme, la proposta educativa e l'impegno etico che interpella la nostra umanità.

Noi medici, a conclusione del percorso di studi universitari ancor prima di intraprendere la professione, lo abbiamo addirittura solennemente giurato su un testo[1] che gli storici fanno risalire ad Ippocrate (la data di stesura non è nota, ma si ritiene non sia precedente al IV secolo a.C. circa). Nella nuova versione[2], del

* Medico Chirurgo specialista in Endocrinologia e Malattie del Metabolismo; Medico responsabile dell'ambulatorio di Endocrinologia/Diabetologia ASL LE, DSS di Gagliano del Capo; Vice Direttrice dell'Associazione Medici Cattolici Italiani sezione "Santa Maria di Leuca".

[1] «Giuro per Apollo medico e Esculapio e Igea e Panacea e per gli dei tutti e per tutte le dee, chiamandoli a testimoni, che eseguirò, secondo le forze e il mio giudizio, questo giuramento e questo impegno scritto. Di stimare il mio maestro di questa arte come mio padre e di vivere insieme a lui e di soccorrerlo se ha bisogno e che considererò i suoi figli come fratelli e insegnerò quest'arte, se essi desiderano apprenderla; di rendere partecipi dei precetti e degli insegnamenti orali e di ogni altra dottrina i miei figli e i figli del mio maestro e gli allievi legati da un contratto e vincolati dal giuramento del medico, ma nessun altro. Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio, mi asterrò dal recar danno e offesa. Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo. Con innocenza e purezza custodirò la mia condotta di vita e la mia arte. Non opererò coloro che soffrono del male della pietra, ma mi ritirerò in favore di uomini che si dedicano di questa pratica. In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario, e fra l'altro da ogni atto libidinoso sul corpo delle donne e degli uomini, liberi e schiavi. Tacerò tutto ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio o anche fuori dall'esercizio sulla vita degli uomini, tutto ciò che non deve essere divulgato al di fuori [del rapporto con il paziente], ritenendo tali cose essere segrete. E a me, dunque, che adempio un tale giuramento e non lo calpesto, sia concesso di godere della vita e dell'arte, onorato degli uomini tutti per sempre; mi accada il contrario se lo violo e se spergiuro», "Testo classico" del Giuramento di Ippocrate, in *www.ordinemedct.it*.

[2] «Consapevole dell'importanza e della solennità dell'atto che compio e dell'impegno che assumo, giuro: di esercitare la medicina in autonomia di giudizio e responsabilità di comportamento contrastando ogni indebito condizionamento che limiti la libertà e l'indipendenza della professione; di perseguire la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica, il trattamento del dolore e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto della dignità e libertà della persona cui con costante impegno scientifico, culturale e sociale ispirerò ogni mio atto professionale; di curare ogni paziente con scrupolo e impegno, senza discriminazione alcuna,

2014 il giuramento, fra l'altro, recita il dovere per un medico: di perseguire la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica, il trattamento del dolore e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto della dignità e libertà della persona; di cercare una relazione di cura fondata sulla fiducia e sul rispetto dei valori e dei diritti di ciascuno, perseguendo i principi morali di umanità e solidarietà.

Parole, per noi importanti (che per la loro portata storica abbracciano l'intera umanità), diventate promessa solenne, che devono necessariamente trasformarsi in atti di cura nell'esercizio dell'arte medica, ma soprattutto che devono diventare il nostro *habitus* che ci identifica nella società come esperti della cura integrale della persona umana.

Parole, che sono fili che il vescovo tesse, in questa sua ultima fatica editoriale, intrecciandoli con sapiente maestria a temi prettamente filosofici e teologici, come trama di un racconto che parla di noi, che sostiene il nostro operato, lo incoraggia mentre ci sprona a scoprirci «generatori, custodi ed amanti della vita»[3].

Quali sono dunque i gesti d'amore che fanno fiorire la vita? E prima ancora che cos'è la vita? Cosa vogliamo dire quando parliamo di vita? Quali argomenti

promuovendo l'eliminazione di ogni forma di diseguaglianza nella tutela della salute; di non compiere mai atti finalizzati a provocare la morte; di non intraprendere né insistere in procedure diagnostiche e interventi terapeutici clinicamente inappropriati ed eticamente non proporzionati, senza mai abbandonare la cura del malato; di perseguire con la persona assistita una relazione di cura fondata sulla fiducia e sul rispetto dei valori e dei diritti di ciascuno e su un'informazione, preliminare al consenso, comprensibile e completa; di attenermi ai principi morali di umanità e solidarietà nonché a quelli civili di rispetto dell'autonomia della persona; di mettere le mie conoscenze a disposizione del progresso della medicina, fondato sul rigore etico e scientifico della ricerca, i cui fini sono la tutela della salute e della vita; di affidare la mia reputazione professionale alle mie competenze e al rispetto delle regole deontologiche e di evitare, anche al di fuori dell'esercizio professionale, ogni atto e comportamento che possano ledere il decoro e la dignità della professione; di ispirare la soluzione di ogni divergenza di opinioni al reciproco rispetto; di rispettare il segreto professionale e di tutelare la riservatezza su tutto ciò che mi è confidato, che osservo o che ho osservato, inteso o intuito nella mia professione o in ragione del mio stato o ufficio; di prestare assistenza d'urgenza a chi ne abbisogni e di mettermi, in caso di pubblica calamità, a disposizione dell'autorità competente; di prestare, in scienza e coscienza, la mia opera, con diligenza, perizia e prudenza e secondo equità, osservando le norme deontologiche che regolano l'esercizio della professione», Revisione del "testo moderno" del Giuramento di Ippocrate del 2006, a cura della Federazione nazionale dei medici chirurghi e degli odontoiatri, 13 giugno 2014, in *www.ordinemedct.it*.

[3] V. ANGIULI, *Come il buon Samaritano*, cit., p. 24.

dobbiamo conoscere per annunciare il «Vangelo della vita»[4], che il vescovo scrive essere compito di ogni cristiano[5]?

«Dire vita non vuole dire, in primo luogo, parlare di noi stessi e della nostra umanità. Dio è la vita. A noi la vita è stata data. Pertanto *Vangelo della vita* significa che la vita è un dono, un raggio, un'espressione della vita vera, che è Dio. Se consideriamo da questa prospettiva il senso di ciò che dobbiamo testimoniare, comprendiamo che annunciare questo Vangelo è un compito affascinante perché la vita risplende della stessa bellezza e luminosità di Dio. Nei confronti della vita dovremmo avere gli stessi sentimenti e atteggiamenti di Dio»[6].

Compito non facile ma, sono d'accordo con lei eccellenza, estremamente affascinate.

La difficoltà di questo annuncio e la conseguente responsabilità, viene mitigata da quanto lei suggerisce rispetto all'agire di Dio che rivela di fatto il suo "sentire": *Dio è generatore, custode e amante della vita*[7]. Genera, perché non è geloso di sé stesso al contrario si offre liberamente e gratuitamente. Custodisce, perché si pre-occupa proprio come sa fare una mamma. Quindi, ama. Ama, tutto ciò che vive[8].

E se parlare di vita significa parlare di Dio, al tempo stesso lei ci ricorda, parafrasando Platone nel *Teeteto* (150b-151d), che: «Essere solidali per la vita vuol dire esprimere amore e custodia per ogni essere vivente esercitando quasi una sorta di arte maieutica per mettere in evidenza la sua bellezza materiale e spirituale. In tal senso occorre prendere in considerazione i *luoghi ordinari* nei quali la vita umana manifesta il suo valore, protegge il suo mistero e vigila sul suo futuro»[9].

Tra *i luoghi ordinari* lei identifica: l'*utero materno*; il microcosmo rappresentato dal *nido*, dalla *casa* e dalla *culla*; il *letto*; la *tomba*[10]. Allora, i gesti d'amore che fanno fiorire la vita, vanno cercati o forse riscoperti proprio lì, in quei *luoghi*, da lei sapientemente indicati, e che altro non sono se non lo spazio quotidiano del vivere umano.

---

[4] *Ivi*, p. 23.
[5] *Idem*.
[6] *Ivi*, pp. 23-24.
[7] *Ivi*, p. 24.
[8] *Idem.*
[9] *Ivi*, p. 25.
[10] *Ivi*, pp. 25-28.

Questi *luoghi*, infatti, li sperimentiamo assieme ai loro "gesti floreali", (attraverso i quali fiorisce appunto la vita), nell'affetto dei genitori che chiamano all'esistenza una nuova creatura affidandole sogni, speranze, protezione; nella complicità condivisa degli amici; soprattutto, nell'amore coniugale, nella sua fecondità, apertura alla generatività, accoglienza, rispetto, comprensione. E prima ancora nell'incontro forse casuale di uno sguardo, dal quale – io, per esempio – mi sono sentita compresa, quindi amata. A questo sguardo ho rivolto il mio e anch'io ho amato e compreso.

Il primo luogo e il primo gesto è proprio questo incontro di sguardi che ci fa ancora una volta uscire dall'anonimato, rompere la tristezza della solitudine e farci percepire la forza dello stare insieme, il coraggio della solidarietà. In questo incontro, reciprocamente ci si affida. Si consegna in dono la vita, chiedendo semplicemente che l'altro o l'altra se ne prenda cura.

A tal proposito, è davvero pieno di significato e straripante di emozione il paragrafo 4 del primo capitolo, che ha per titolo: *Il Vangelo della vita, gioia per il mondo*[11]. In esso ci vengono proposte due icone a cui fare riferimento: il mistero della Trinità e Cristo.

«Il Vangelo della vita annuncia, innanzitutto, il mistero della Trinità. Il Dio trinitario è la vita eterna, da sempre traboccante, gioiosa, ineffabile. Una vita che mai si consuma, mai termina e mai svanisce. Una vita che straripa e va oltre sé stessa. La vita, infatti, è fatta per dare vita. La vita trinitaria si è storicamente manifestata in Cristo. Il Vangelo della vita è, dunque il mistero della Trinità reso visibile nella persona di Gesù»[12]. E se questo non basta ad alimentare lo stupore e la meraviglia, oserei dire il *timore e il tremore* (S. Kierkegaard), siamo invitati a pensare alla nostra famiglia, posando lo sguardo sull'orizzonte più ampio che è la Trinità. «Voi – marito e moglie – siete chiamati, in una maniera particolare, a esprimere l'immagine della Trinità. La famiglia, infatti, è la casa, l'ambiente in cui la vita è custodita e, per questo è il luogo dove la Trinità si mostra in una maniera visibile. – Con – sant'Agostino, potremmo dire: "Chi vede la famiglia, che è il segno dell'amore, vede la Trinità". Siete immagine riflessa della Trinità, amore eterno e infinito che incessantemente si dona da una persona all'altra»[13].

[11] *Ivi*, pp. 34-37.
[12] *Ivi*, p. 34.
[13] *Ivi*, pp. 34-35.

Il dono d'amore è sempre fecondo di vita. Sia nel momento del sogno; della progettualità; del desiderio; sia nel momento sublime dell'*una caro*, quando al linguaggio degli sguardi si unisce il linguaggio dei corpi. E se è vero, come scrive il vescovo, che Dio ha viscere materne[14] allora non è inopportuno, né tantomeno blasfemo dire di noi quanto il Sommo Poeta canta in questa memorabile terzina: «Nel ventre tuo si raccese l'amore, per lo cui caldo ne l'etterna pace così è germinato questo fiore»[15].

«L'utero materno, – è – l'ambiente che custodisce la meraviglia dell'origine. Tutta la natura è stupenda. Ed è esaltante conoscerne i segreti. La prima meraviglia da conoscere e da ammirare è la vita umana! Essa non ha paragoni al mondo ed è il prodigio più grande dell'universo. L'organismo umano si realizza da una scintilla microscopica, in solo nove mesi. La cellula-uovo fecondata nel seno materno è una meraviglia di fronte alla quale ci sarebbe da mettersi in ginocchio. Nelle profondità del corpo materno, l'originalità di ogni uomo prende forma e giunge a noi con una grande storia dietro di sé. Noi lavoriamo e lottiamo in proporzione e in intensità, per noi stessi più in quei nove mesi che nel resto della nostra esistenza. L'inizio della nostra storia è prodigioso. È l'alba della vita personale e l'estrema giovinezza della vita umana!»[16].

«Accogliere e custodire: ecco il senso della vita. Le aspirazioni fondamentali e ineliminabili, presenti nel cuore dell'uomo, si possono sintetizzare con due verbi: accogliere e custodire. Due ideali strettamente uniti fra loro, come una sorta di endiadi, quasi due facce della stessa medaglia. Valori originari e originali, inscritti nella natura umana, marchiati a fuoco in ogni persona dalla nascita alla morte. Già nella primissima fase della generazione, quando si è ancora nel ventre materno, si stabilisce un rapporto di accoglienza e di custodia. La simbiosi è perfetta. La madre e il figlio sono due in uno. Vivono in una unità inscindibile, fatta di carne, di sangue e di spirito.

La madre custodisce in sé il figlio, lo sente come parte della sua persona, lo accoglie, lo nutre e lo cura. Poi lo genera, lo porta alla luce e lo dona al mondo. Avverte che non è un'escrescenza, un grumo di sangue, ma un essere vivente. È il suo piccolo, adorato bambino! Non un peso, ma un dono di inestimabile ricchezza.

[14] *Ivi*, p. 33.
[15] D. ALIGHIERI, *Paradiso*, Canto XXIII, 7-9.
[16] V. ANGIULI, *Come il buon samaritano,* cit.*,* pp. 25-26.

A sua volta, il figlio consente alla madre di sperimentare la bellezza della maternità. Non per un ragionamento, ma per un'esperienza sensibile percepisce che la madre è l'essenza stessa della sua vita, la sua unica possibilità di esistere e di crescere. Avverte in modo empatico che è lei la fonte della sua esistenza. Sente che, senza di lei, la sua vita andrebbe inevitabilmente incontro alla morte. Il calore che lo avvolge si affievolirebbe e il grembo materno si trasformerebbe nella sua tomba.

Dipende totalmente da lei e non vuole staccarsi da lei. Non si dispiace di vedere con gli occhi della madre, di sentire all'unisono con i suoi sentimenti, di lasciarsi avvolgere dal suo caldo tepore e di vivere del suo amore. Non cerca il distacco e non si avventura in strani ragionamenti, né si erge a rivendicare il principio di autonomia e di autodeterminazione. È mosso solo dalla brama di vivere. Presagisce che la vita vuole solo vivere, e non trastullarsi con pensieri irreali e nocivi all'esistenza. Senza essere grande filosofo, anzi essendo il più grande filosofo, sa bene che bisogna *primum vivere, deinde filosophari*»[17].

Una donna lo percepisce fin dal primo momento in cui ha sentito l'abbraccio fecondo del suo compagno di vita. Ne sente il fremito, si accorge subito che quell'unione ha posato in lei, nel suo grembo il germe della vita che fiorisce. Accoglie dentro di sé quell'amore incontrato nella reciprocità di uno sguardo; custodisce il seme, lo nutre. Accoglie il suo frutto, facendo spazio dentro di sé; lo custodisce, proteggendolo dalle intemperie della vita e alimentandolo di sé, del suo amore. Poi lo genera, chiamandolo alla luce e ancora lo accoglie come sintesi dell'amore. Come meraviglia che porta al suo seno, contemplandola; trovando misericordia e gratitudine, pace (non c'è immagine più bella per rappresentare la pace: una mamma che tiene al seno suo figlio o sua figlia). Lo tiene in braccio con quella speciale, sana gelosia di chi vuole ancora proteggere, tutelare, amare.

Una mamma non si sente mai abbastanza pronta a staccarsi da quel fiore, nemmeno quando nella notte la luce del giorno riposa. Lei no. E se anche come scrive il vescovo «la culla accoglie e conforta il bambino, lo protegge e lo consola, richiama sensazioni di comfort e calore e lascia emergere, nella sua funzione simbolica, la prima essenza e le radici dell'individuo. La culla – infatti – è il dondolio della vita che si impara fin dai primi giorni dell'esistenza»[18] una mamma non si addormenta, non prende sonno se il suo piccolo è lontano da lei anche solo della

[17] *Ivi*, pp. 52-54.
[18] *Ivi*, p. 26.

distanza di un braccio, perché adagiato nella culla. Anche a lei è dedicato il versetto del Salmo 121, richiamato dal vescovo[19], che dice: «Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele» (*Sal* 121,4).

Permettetemi, mentre mi avvio alla conclusione, di raccontare un evento motivo di riflessione per me e di testimonianza su quanto la sapienza ispirata del vescovo ci consegna in queste pagine.

Il 14 maggio dello scorso anno è nata la nostra secondogenita, il nostro *fiore di maggio*, Viola Maria, concepita e partorita sotto il manto protettivo della Madonna Assunta e del Rosario. La nostra bambina, come tutti i neonati, nei suoi primi mesi di vita, ci ha fatto dormire veramente poco, piangeva continuamente ed ogni due, massimo tre ore si svegliava perché affamata. Una notte, però, questa abitudine non si ripete. Io contavo le ore… ne passano due, poi tre e poi ancora trenta minuti; Viola non accenna ad un minimo lamento. Un brivido freddo mi ha attraversato, ho lasciato la mano di Carmine, provando a conservare la calma mi sono avvicinata alla culla, senza far rumore, mi sono chinata su di lei, ho portato il mio volto vicino al suo, fino a percepirne il respiro, il battito del suo cuoricino. Viola, stava bene, era tranquilla, aveva solo tanto sonno. Rasserenata, mi sono distesa sul fianco guardandola nella sua culla, ho sentito l'abbraccio curativo di mio marito, sono stata tranquilla ma sveglia fino a quando Viola non ci ha fatto udire la sua voce squillante. In quel momento ho pensato vere le parole del vescovo, udite in una sua omelia, «Dio ha il cuore di una madre»[20]. È lì nella sua dimora celeste; ci veglia; ci custodisce; si avvicina a noi preoccupato quando non sente il nostro respiro, ci guarda, non fa rumore, ma si prende cura di noi e non ci lascia mai soli!

La cura è l'arte della vita. Il gesto profondo che chiama la nostra umanità ad un agire intelligente, capace cioè di uno sguardo profondissimo che supera le apparenze e ama l'essenza di ogni essere che vive. La pratica di cura alimenta la curiosità, intesa come qualità filosofica di chi *sa di non sapere* e ha bisogno di cercare e ricercare. La curiosità arricchisce l'intelligenza perché consente la manifestazione della domanda di senso. Superando l'egocentrismo e aprendosi all'altro, ai suoi bisogni di cura che sono iscritti nelle pieghe più nascoste del suo cuore. La cura invita alla generosità, alla gratuità del dono, alla pazienza, alla mitezza, alla gentilezza. Segno esteriore dell'etica del desiderio di farsi prossimo. La

[19] *Ivi*, p. 54.
[20] *Ivi*, p. 24.

cura coniuga in sé l'amore inteso come inquietudine e tenerezza. La cura è il gesto che fa fiorire la vita, perché in lei si sintetizzano le qualità morali della persona umana che si sente partecipe di un progetto meraviglioso di solidarietà.

«La cura è un agire concreto, la cura guarda negli occhi perché è cura di un'altra persona precisa. Il bene è quello di cui l'altro ha bisogno per stare bene in quel preciso momento. La vita non è un sistema, non ha bisogno di saperi architettonici generali. Ha necessità di attenzione e di dedizione in quel preciso istante per quel preciso sguardo. Noi viviamo nel tempo e l'anima si nutre di istanti di bene»[21].

Chiudo con le parole del vescovo, che sintetizzano bene anche il significato intimo di questa settimana di cultura che oggi concludiamo: «La società dovrebbe agire come una madre e stabilire relazioni come quelle della madre con il suo bambino. L'etica non è solo comportamento da assumere (*ἦθος, ethos*), ma è soprattutto casa (*οἶκος, oíkos*) da abitare. È una nota semplicemente umana che dovrebbe essere rispettata da tutti. Non è una legge da osservare o una regola astratta a cui attenersi, ma un moto del cuore da cui non ci si può sottrarre, una relazione da rinsaldare, un desiderio da coltivare. Uno sforzo da compiere»[22].

«Custodite la vita in tutte le persone a voi affidate […]. Ogni gesto di vita è un gesto d'amore e ogni gesto d'amore fa fiorire la vita»[23].

[21] L. MORTARI, *L'essenziale per la vita. Per una filosofia della cura*, in JMP – Online Open access – published on Maj 2017, as 1.2017, p. 38.
[22] V. ANGIULI, *Come il buon samaritano*, cit., p. 54.
[23] *Ivi*, p. 37.

IL VOLTO DEL SAMARITANO. UN INCONTRO DI SGUARDI

Prof. Filippo M. Boscia*

Siamo qui oggi, innanzitutto, per rivolgere al Signore una preghiera di ringraziamento per quanto Mons. Angiuli ci ha dispensato durante il suo lungo cammino episcopale, che spero sempre prosegua con il medesimo vigore. Sono tanti e grandi i doni che ci ha consegnato, sono tante le preziose riflessioni che analizzano le emergenze socio-sanitarie e affrontano tematiche di pastorale sanitaria.

Oggi è in presentazione un gradito volume dal titolo *"Come il buon samaritano"*, la pastorale sanitaria nell'Ospedale e nell'*Hospice* di Tricase. Lui ci guida speditamente verso quei *gesti di amore che fanno fiorire la vita* e ci spinge ad esplorare orizzonti nuovi, nuove frontiere e nuove sfide, che vogliono dar risposta alle grandi domande antropologiche, etiche e teologiche della nostra contemporaneità. La sua esperienza e il suo consiglio hanno davvero innerva il nostro agire, facendoci riscoprire il senso della responsabilità, le molte questioni etiche complesse, che diventano per noi banco di prova significativo.

Il suo è stato anche un appello alla legge naturale e le sue istanze, irrinunciabilmente personalistiche, ci hanno avviato verso l'esperienza del bene che soprattutto oggi deve essere realizzato e difeso.

Don Vito ci offre saperi e prospettive di *inter* e *trans disciplinarietà* e il suo consiglio e la sua vicinanza ci obbligano a coniugare discernimento e coscienza per abbracciare e risolvere molte situazioni particolari, laddove il soffrire e la vita, messe alla prova, richiedono luce, sostegno e accompagnamento. Grazie Eccellenza Don Vito! Grazie per quanto Vostra Eccellenza continuerà a fare! Grazie per l'incoraggiamento e per aver rafforzato la nostra fede consentendoci di viverla fino in fondo. Oggi concentriamo la nostra attenzione su quella forma particolare del soffrire, che è la malattia.

Parlare di salute e malattia è un'esperienza complessa perché sono eventi che sconvolgono, disorientano, fanno perdere sicurezza, libertà di azioni e relazioni. La malattia disorienta chiunque! Come ogni sofferenza sollecita cura, responsabilità, dedizione, presa in carico a vari livelli. La persona nella sua unicità e irripetibilità è al centro e vive un crogiolo di emozioni. Chiede una Medicina che

* Presidente nazionale *Associazione Medici Cattolici Italiani*.

sia arte della cura e non solo pratica della cura, relazione di natura privilegiata, incontro tra una fiducia ed una coscienza.

Da un lato c'è il fragile che si affida mettendosi nelle mani terapeutiche del curante e dall'altro c'è un operatore sanitario competente che, con conoscenza, abilità ed empatia, contribuirà alla buona riuscita della cura. In questa alleanza terapeutica individuiamo la forza della relazione come tempo di cura. In questa alleanza non emergono solo prestazioni strumentali o tecnicistiche, ma soprattutto emerge tutta l'azione del tempo di cura che sostiene in modo olistico anche la Medicina del possibile, non quella dell'impossibile, talvolta richiesta per una malintesa idea di salute.

Più volte abbiamo sottolineato la problematica della logica economica e privatistica. Più volte abbiamo chiesto che l'ospedale non fosse trasformato in azienda. Più volte abbiamo sottolineato che la funzione del medico non si riducesse a mera vendita di una merce chiamata salute con il paziente ridotto a semplice cliente: Purtroppo oggi dobbiamo rilevare che il termine paziente è stato trasformato in "cittadino utente esigente", mentre l'ospedale, dalla sua radice ospitale, si è trasformato in stabilimento di cura, gestito dall'azienda sanitaria.

In questa semantica alterata il cittadino diventa cliente e l'operatore sanitario venditore di prestazioni sanitarie, merce per la salute. In questo contesto v'è la grande sfida contemporanea, v'è l'esigenza del difficile ascolto del silenzio, che se realizzato dà luce alla cura; v'è l'esigenza che emergano nuovi modelli nelle azioni di cura, capaci di coniugare alta tecnologia, etica e relazioni sananti. V'è l'essenza dell'ESSERCI proprio come recita il titolo di questo splendido percorso, III edizione della settimana di cultura, spiritualità e dialogo.

In questo percorso mons. Vito Angiuli ci porta sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico per chiederci cosa significa nella parabola la locuzione: "invece un samaritano".

Riflettiamo su quell'"invece", sull'uomo di Samaria, che in una sua comune giornata di lavoro incontra una persona qualunque, una persona qualunque che ha bisogno di aiuto. Proviamo a rielaborare i verbi della parabola: Lo vede, come tutti gli altri; si ferma e non passa oltre; è partecipe (ne ebbe compassione); si avvicina; osserva i particolari; giunge e si china; lo tocca; lo medica (è medicante); gli fascia le ferite (è fasciante); lo cura (è curante); lo solleva (offre sollecitudine, è sollevante); lo pone sul suo asino (è ambulanza); lo trasporta in un luogo sicuro (è ricoverante); si prende cura di lui con affetto coinvolgente; rivela quello che il suo cuore è capace di fare.

Lo svolgersi del racconto chiarisce bene il senso di quel prendersi cura (to care): non si tratta solo di una buona azione che si esaurisce tutta lì, che può anche costare qualcosa, poco o molto che sia… *è di più*! E il di più è sentirsi partecipe, comprendere, compatire, essere compagno generoso e disinteressato (anticipa le spese di cura). Promette di ritornare, non abbandona.

Ma l'evento non finisce qui! L'evento si pone in continuazione e credo che il samaritano elabori un'intima richiesta: avrò fatto abbastanza? Quante volte noi ci poniamo questa domanda? Se ce la poniamo…

L'uomo di Samaria non calcola, non misura, non guarda all'interesse, ma fa tutto quello che è necessario perché l'altro si salvi: a noi esplicita la totalità del messaggio evangelico. Ci racconta chi è il prossimo. Il prossimo è chiunque incontriamo lungo la nostra strada. Chiunque ha bisogno di aiuto; chiunque si trova in situazioni che sembrano perdenti e disperate; chiunque ha perso l'autonomia fisica e relazionale; chiunque, abbandonato, a rischio di dispersione o disperazione, percorre vie desertiche; chiunque al tramonto della vita percorre l'impervio cammino della sofferenza nell'abbandono.

Questa storia è la storia del curante, del bendante, del confortante. Questa è la storia della cooperazione, dell'amicizia, della pace, della collaborazione, della condivisione. L'esempio ci viene da un non appartenente al popolo eletto, da un membro di un popolo ostile, da un individuo disprezzato, considerato spregevole e non degno di attenzione. Qui sta l'insegnamento più alto e nobile che per noi deve essere positivo esempio.

L'uomo di Samaria è il curante povero e umile che mai ha perso la dimensione della speranza e dell'amore perché ha un cuore nuovo che va oltre i compiti dell'ordinarietà. È preziosa presenza che nella sua umiltà conduce più velocemente verso gli alti valori del Vangelo, affinché la pietà non ci sia di vergogna, affinché la pietà non ci rimanga in tasca.

Vorrei trasferire la radicalità di questa intensa e disarmante esperienza nella nostra contemporaneità in questo periodo molto critico nel quale forse l'impegno di tutti i medici, umiliati e vilipesi, non deve orientarsi verso l'abbandono della professione ma deve farsi ancor più totale. Verrebbe da dire, come da più parti si sollecita, chi cura i curanti?

L'Accademia pontificia per la Vita e la Segreteria di Stato hanno recentemente proposto un'azione, la cui sostanza è "*Thank you doctor*". I medici e gli operatori sanitari vanno aiutati, vanno ringraziati. Occorre che l'incontro di sguardi venga aiutato, occorre che l'aziendalizzazione non riporti ad una fretto-

losità e ad un contingentamento di tempi… non è possibile che il medico abbia la sveglia al collo o gestisca la sanità come catena di montaggio a sempre maggiore rapidità di progressione. Occorre l'incontro di sguardi, come dice il titolo assegnato a questa mia relazione.

Occorre cambiare la rotta Oggi più che mai serve un cambio di passo, un cambio di paradigma: v'è la necessita di rivedere i ruoli dei curanti e dei curandi, anche di quei curati impazienti, che desiderano che i medici siano onnipotenti ad ogni costo. Occorre ridisegnare e rimodulare i tempi di lavoro. Occorre ristabilire simmetrie e rispetto. Occorre che tutta l'organizzazione sanitaria dia ai medici e agli operatori sanitari la possibilità di rielaborare i verbi della parabola: lo vide, si avvicinò, si chinò, lo lavò, lo ascoltò, lo medicò, lo trasportò, lo ricoverò e si prese cura di lui. Sono verbi ormai oggi tutti azzoppati, così come azzoppato è l'asino del samaritano.

È necessario che il medico sia medico a tutto campo e riprenda il suo ruolo attivo di relazione, competente e compassionevole e che il paziente ripristini, senza scomporla l'indispensabile alleanza e il civile rapporto. Occorre abolire ogni frettolosità perché la pacatezza può essere un'arma intelligente per evitare conflitti, violenze e aggressività. È essenziale l'invito alla prudenza, alla modestia, alla pazienza, alla competenza per essere protagonisti di valori. Alleanza, relazione e dialogo, se ben coniugate possono agevolare la comunicazione, momento essenziale che agevola i tempi di cura e promuovono un intervenire che diventa medicina dei 5 sensi: accoglienza, sorriso, sguardo, ascolto, parola, tocco, alleanza, prendersi per mano e tanto altro ancora.

È un rifondare l'ambiente curativo, non più schiacciato da esigenze aziendalistiche e da una burocratizzazione economicistica. È medicina delle relazioni e non più catena di montaggio. Oggi dobbiamo ritornare alla sacralità del camice, riprendere il ruolo attivo di relazione per comprendere i bisogni delle persone e affrontare le singolarità, le complessità, le peculiari sensibilità dei sofferenti; non si possono più tollerare le imposizioni di rimpasti aziendali, non sono più tollerabili le assenze rimpiazzabili dal solo super lavoro degli altri; d'altro canto non sono più accettabili le violenze e le prevaricazioni scomposte dettate dalla titolarità dei diritti. Se si vuole attenzionare il mondo della salute occorre comprendere che chi ci lavora, in quel mondo, non sono sterili operai ma generosi custodi e difensori della salute e della vita singolare e della vita comunitaria, che a loro volta devono essere rispettosi, per dovere, dei diritti del malato.

A difesa degli operatori sanitari che conosco per il loro impegno devo dirvi

che per loro conta ogni persona, conta ogni storia, ogni sofferenza, ogni fragilità, ogni dignità di ogni donna, di ogni uomo, di ogni bambino, di ogni sofferente e fragile, sempre e in ogni momento della vita.

Medici, sempre in prima linea, con coraggio, con forza e determinazione, pronti ad accogliere, promuovere ed eliminare disuguaglianze o discriminazioni, nel pieno rispetto di quel giuramento deontologico, fatto e permanentemente osservato. Medici da difendere, da proteggere perché è importante che la società tutta curi i curanti e non lasci mai nessuno al ludibrio della violenza, che negli ultimi periodi si sta facendo virale. Dobbiamo rivendicare più personale! Le risorse umane non possono essere più risicate e le strutture ospedaliere devono essere adeguate alla richiesta di salute, mentre occorre ancor più potenziare le strutture territoriali e i P.S., che rappresentano il front office più cogente.

L'assistenza territoriale che incontra le periferie esistenziali, oggi ha ancor più bisogno di presenza e di forze operative tenaci ed insostituibili. Nei giorni scorsi sono stato in audizione in Senato, per essere ascoltato dalle rispettive Commissioni sulle proposte di legge riguardanti i problemi dell'eutanasia, del suicidio assistito, della morte volontaria, della morte per pietà, dell'accompagnamento alla morte e della somministrazione medica dei presidi farmacologici per morire. Lì mi sono confrontato con il consistente glossario del morire.

La lettura delle tante proposte di legge presentate in ottemperanza alla sentenza della Suprema Corte Costituzionale, mi ha fatto rilevare che tutte le proposte non sono sulla via del bene e dell'eubiosia ma sono al ribasso sulla ricerca del minor male possibile, per cui ci si trova sempre sulla via del male.

Lì ho sostenuto che dobbiamo pensare ai momenti maggiore fragilità sia sul nascere che sul morire, dobbiamo pensare ai bambini, alle disabilità, alle cronicità, alle sofferenze estreme, dobbiamo pensare all'ultimo miglio di vita, dobbiamo pensare agli hospices, ai luoghi delle terapie palliative, ai luoghi di transizione, alle esigenze di domiciliare la sofferenza, che non va sradicata dalle case ma potrebbe anche trovare nelle nostre case di origine la casa del sollievo delle sofferenze.

Dobbiamo sostenere l'umano e ogni desolato gregge della sofferenza e laddove c'è un disagio interrogarci sul da farsi: dove andare a morire? in quali luoghi? Con quali mezzi? Con quali risorse? Forse nelle case del commiato? Forse organizzando la festa di addio alla vita? Come se fosse una festa del pensionamento…

Se noi non facciamo nulla e non agiamo presto, sicuramente continuerà a serpeggiare quel virus letale che vorrebbe eliminare la sofferenza eliminando il sofferente o, in alternativa, costringere i sofferenti a compilare volontariamente la loro dichiarazione di vita conclusa o la loro dichiarazione di morte pretesa. Forse stiamo burocratizzando la morte e stiamo lavorando con più ardore per elaborare le politiche di scarto o per elaborare linee guida fra vita degna o non degna. Siamo forse giunti allo smaltimento degli "scaduti" come si smaltiscono i farmaci o gli alimenti scaduti? Siamo in rottamazione?

Non prestiamo il fianco a quelle cosiddette scellerate moderne scelte di civiltà, non confondiamo l'umano con l'inumano. L'eutanasia è il confine inumano della vita, è la più grave lesione della dignità umana, è lesione anche dei principi fondamentali di ragionevolezza, è lesione dei principi di uguaglianza e di giustizia. Stiamo alterando tutte le vie dell'etica e del *bíos*!

Nessuno se ne è accorto, ma in Suprema Corte Costituzionale, chiedendosi l'abrogazione parziale del reato di omicidio del consenziente, si voleva, sottolineando l'autodeterminazione, far passare *il principio della disponibilità della propria vita, in presenza di consenso libero ed informato*.

Ho il personale convincimento che organi istituzionali, compilando linee guida per i protocolli di morte, da un lato abbiano considerato insignificante l'azione del medico, che può essere o tranquillamente escluso o viceversa chiamato in causa come esecutore di una deliberazione di altri, che confligge con l'arte e la scienza medica, garantendo sempre per loro depenalizzazione e assoluta non punibilità.

Credo che vada detto a gran voce: "Noi non siamo padroni della vita ma custodi!". Non possiamo essere sostenitori, noi medici cattolici, di testi eutanasici, non possiamo avallare la morte di Stato, non siamo qui per scartare la vita e rottamarla, ma rivolgiamo uno specifico pressante appello affinché la vita sia sostenuta sempre soprattutto nei momenti più difficili. Nel bel mezzo della complessità preoccupante di una società liquida (per dirla con Bauman) noi curanti abbiamo ansia e desiderio di cercare, nell'ascolto reciproco delle sofferenze e negli sguardi delle attese, i migliori segnali e le più ampie prospettive di speranza.

Scuserete questo mio sfogo, ma non mi posso sentire imprigionato dalle impietose leggi che attingono al mero commercio o alle economie edonistiche della vita perché a me piace la fatica di quella ricerca scientifica, capace di coniugare tecniche innovative, scienza e fede, senza mai disgiungerle da quella necessaria e indispensabile prudenza che reca germogli di speranza.

Accanto a queste grandi speranze si affacciano interrogativi e dubbi che interrogano le coscienze, non solo dei medici e degli operatori sanitari, ma anche di tutti i cittadini, soprattutto quando la Medicina, la Biologia e le leggi subiscono per imposizione il prescindere da ogni riferimento etico. Spero che Dio susciti in noi l'amore, senza calcolo e senza condizioni, l'amore speciale, senza misure, per promuovere sempre la tutela della persona e della vita; perché questo di fatto auspichiamo per l'ecologia dell'umana esistenza, da coniugare indissolubilmente con la doverosa attenzione all'ecologia dell'ambiente.

LA PASQUA, VITA REDENTA E TRASFIGURATA

Dott. Antonio Negro*

Il titolo, del capitolo assegnatomi (il terzo), è di grande interesse; come del resto ogni intervento che il vescovo Angiuli consegna con generosità alla comunità diocesana, a quella dei lettori dei quotidiani locali e nazionali e nello specifico a noi operatori sanitari fin dal primo momento in cui è stato nominato vescovo della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca.

È per sua iniziativa, per esempio, la visita – la vigilia di Natale e la vigilia di Pasqua presso il nostro *Hospice* – accompagnato dal vicario generale, gli educatori del seminario minore e i seminaristi di teologia. In questa occasione il vescovo celebra la Messa; si ferma a pregare con "la famiglia" dell'*Hospice*; amministra il sacramento dell'Unzione degli infermi, incoraggia noi operatori sanitari e i familiari dei nostri ospiti ricoverati; consegna speranza. Forse, semplicemente, compie il ministero del pastore buono così come ricorda il profeta Isaia: «Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri» (*Is* 40,11). Una presenza che non è mancata nemmeno durante gli anni difficili della pandemia da *Covid 19*, per questo le siamo grati.

Come per tutte le volte, che attraverso la sua presenza e parola di bene, si è preso cura di questa "grande famiglia" della "Pia fondazione Panico".

Come dicevo, già il titolo esprime interesse e affascina per la sua qualità filosofico-teologica, ma soprattutto perché questa qualità lei l'ha saputa coniugare con la cultura medico-scientifica distante, oggi in modo particolare, dall'idea di redenzione e trasfigurazione. Dall'idea della Pasqua intesa come "passaggio", attraversamento del mistero della morte e apertura, intesa come inizio, alla vita vera in Cristo.

Queste categorie culturali non fanno parte di un corso di studi medico-scientifico, e molti di noi – occorre dirlo con onestà – le considerano come specifico di una fede religiosa, che a poco a che fare con il lavoro quotidiano che svolgiamo nelle corsie degli ospedali. Come un dato di tradizione semplicistico che non ha ragione rispetto alla conoscenza scientifica e allo sviluppo tecnologico. Che serve

* Coordinatore Infermieristico del Centro Residenziale di Cure Palliative *"Casa di Betania - Hospice"* della Pia Fondazione di Culto e Religione *"Card. Giovanni Panico"*.

come mera consolazione nel momento della sofferenza e nel dolore, ma poi è la nostra professionalità, la scienza farmacologia e le procedure medico-scientifiche che consegnano sollievo a chi soffre e che a volte "fanno miracoli". E quando è il momento della fine, è semplicemente la "natura" o la malattia che fa il suo corso!

La "fisica" ha soppiantato la "metafisica". Eppure già Ippocrate in un aforisma a lui attribuito diceva: «Un medico, che fa il filosofo raggiunge la sapienza di un dio». Ora non vogliamo certo raggiungere questa meta forse un po' troppo alta per le nostre povere forze, ma la prospettiva proposta deve sicuramente essere esaltante.

A tal riguardo il vescovo scrive: «L'uomo è costituito da aspetti antinomici. Secondo un proverbio turco, infatti, l'essere umano *è più duro del ferro, più solido della roccia, ma più fragile di una rosa*. Anche lo scrittore inglese Chesterton afferma che *la vita è splendida come un diamante, ma fragile come il vetro*. Occorre però distinguere due aspetti della fragilità umana: la precarietà dell'esistenza e la fragilità psico-fisica. Il primo aspetto riguarda la fragilità esistenziale propria di tutti gli esseri viventi. Ciò che rende fragile la natura umana è il suo rapporto con la vita stessa, […] alla caducità, alla sofferenza, all'invecchiamento, al cammino inevitabile e irreversibile verso la morte.

Il secondo aspetto domina la storica contrapposizione tra fragilità e forza. Il modello dell'*uomo forte* indica solidità, stabilità morale, forza competitiva e di governo, secondo l'assioma *frangar non flectar*. Al contrario, l'uomo *fragile* è segnato dalla predisposizione ai cedimenti fisici, alle malattie, alla timidezza, alla paura. In realtà, come insegna la fisiopatologia: l'uomo è stabile perché è labile. La labilità è un concetto che si lega alla fragilità. Il principio del *flectar non frangar*, cioè della flessibilità, dell'elasticità, genera capacità di adattamento e quindi disponibilità al cambiamento. Spesso le cose fragili sono anche le belle. Un pregiato vetro di Murano o un cristallo di Boemia sono tanto belli ed eleganti quanto fragili.

L'uomo, pertanto, è nello stesso tempo fragile e resistente. La fragilità consente la corretta misura della propria finitezza e aiuta a comprendere i limiti degli altri. Per usare un'espressione del professore Andreoli, potremmo dire che *la fragilità rifà l'uomo*. La resistenza dirige i nostri comportamenti sotto la guida della compassione. […]. La consapevolezza della possibilità di venir feriti ci rende più umani e più solidali»[1].

[1] V. ANGIULI, *Come il buon Samaritano*, cit., pp. 109-111.

Ogni giorno, noi operatori sanitari, ci confrontiamo con la fragilità umana. Anzi, come ritengono alcuni colleghi, noi operatori sanitari – soprattutto in *Hospice* – ci confrontiamo solo con essa. La malattia ne è infatti, espressione maggiore. Quando la paura di una diagnosi serpeggia nelle vene di una persona; quando l'attesa dell'esito degli esami è come vivere sotto la *Spada di Damocle*; quando di fatto il responso arriva ed è infausto; quando inizia il *Calvario*; quando si intravede il Golgota e con esso la fine allora la fragilità umana si mostra con tutta la sua forza!

Di fronte a questa situazione di evidente difficoltà e sofferenza, agli operatori sanitari spetta il compito di conservare la freddezza e il distacco necessari per ben operare con assoluta professionalità medico-scientifica tentando ogni strategia clinica per debellare la malattia e restituire la salute e allo stesso tempo manifestare il sentimento intimo che ci fa partecipi di quella stessa umanità: la compassione.

La riflessione sulla caducità dell'essere umano vale, infatti, anche per noi. Come anche per noi nella profondità del nostro essere albergano quelle istanze etiche che desideriamo siano a noi applicate, ma che soprattutto dobbiamo attuare nei confronti di chi a noi si affida. Anche noi sentiamo forte la domanda di senso, alla quale non abbiamo risposta immediata ma per la quale ci muoviamo ad agire.

Il vescovo scrive che noi operatori sanitari *offriamo solidarietà in campo medico*[2]. È una sapiente espressione questa, Eccellenza, perché la solidarietà – come è noto – informa o dovrebbe informare come principio etico principe tutti gli Ordinamenti Giuridici. Ma soprattutto perché la solidarietà implica una relazione e questa a sua volta una conoscenza profonda dell'altro. La conoscenza attiva la collaborazione, questa tiene insieme le famiglie ed ecco perché suor Margherita ci tiene tanto a chiamare i dipendenti, collaboratori e tutti noi insieme alle suore: "la grande famiglia del Panico".

Ma quale aiuto di cura concreto possiamo offrire ad una persona che soffre? Così, il vescovo:

«Tra gli aiuti che potete offrire ai malati bisogna distinguere tra l'arte terapeutica, gli atti clinici e la cura della vita. Sono atti differenti, ma interconnessi tra di loro. Bisogna avvicinarsi al malato, non soltanto sul piano tecnico-scientifico, ma anche dal punto di vista umano. Il malato è sempre una persona. Cer-

[2] *Ivi*, p. 111.

tamente ha bisogno della consulenza di un esperto e delle strutture sanitarie adatte allo scopo. Ma non basta. Occorre prendersi cura della persona. Ciò vuol dire che bisogna sempre tentare di raggiungere la guarigione. Quando è impossibile, rimane sempre una persona da curare. In altri termini, bisogna umanizzare la sofferenza e la malattia. Da una parte, bisogna intervenire con la sapienza propria della scienza medica, dall'altra bisogna avvicinarsi alla persona secondo il principio che non sempre si può guarire, ma sempre si deve curare.

Sul piano spirituale, il modello a cui ispirarsi è Gesù. Egli ha accolto la debolezza, la fragilità, la vulnerabilità. Anzi ha sperimentato su di sé ogni forma di male: il male fisico, accettando la sofferenza e la croce; il male psicologico, provando la solitudine e l'abbandono; il male morale, subendo una condanna ingiusta perché innocente; il male spirituale, avvertendo anche la desolazione e silenzio di Dio. Guardando a Cristo, si impara a vivere il dolore e la sofferenza.

[…], bisogna condividere il dolore. Nessuno deve sentirsi abbandonato. Occorre stare accanto a chi soffre. […]. – Inoltre, bisognerebbe – consolare, – ossia – entrare dentro il dolore dell'altro. *Con-solare*, significa stare con colui che è solo, vivere con lui il suo dolore»[3].

La cura integrale della persona umana, che va offerta in modo particolare a chi soffre include la dimensione scientifica, quella culturale e la spirituale. Non è un caso che oltre alla figura del cappellano ospedaliero si stia sviluppando in questi ultimi tempi l'offerta di uno specialista che si occupi nello specifico di "spiritualità laica". Non lo psicologo, non il sacerdote cattolico ma una persona capace di tirare fuori, con speciale *arte maieutica*, il "non detto" dell'ammalato e dei suoi familiari e se pure non riesca, nemmeno questi, ad offrire una risposta definitiva quanto meno sia capace di offrire sollievo, inteso come armonia il cui frutto è la pacificazione.

In *Hospice* noi operatori sanitari ce ne rendiamo conto ogni giorno. Ad ogni ricovero l'accoglienza è da riservare non solo alla persona ammalata, ma anche a una serie di situazioni personali e familiari complesse che mettono a dura prova, a volte, la nostra stessa umanità. Perché noi stessi facciamo parte di questa umanità, noi stessi sentiamo e percepiamo bisogni inespressi, viviamo fragilità personali, che fanno parte della nostra storia, che interpellano la nostra capacità di amare. Il nostro desiderio di essere a servizio della persona umana e

[3] *Ivi*, pp. 111-112.

contemporaneamente la domanda che sia annida come tentazione: "Chi ce la fa fare?"

E allora abbiamo anche noi bisogno di essere spronati, scossi dal tedio che erode la nostra giovinezza e con essa la voglia di fare, il desiderio un po' folle di cambiare il mondo, di dare un contributo personale perché l'umanità torni ad essere centro di interesse, il bene comune obbiettivo da raggiungere, la solidarietà il legame d'amore. L'amore l'unica forza che consente di superare l'egocentrismo aprendosi agli altri, integrandoli nella nostra esistenza, rendendoli partecipi di un progetto di squisita fraternità.

La dottoressa Nesca, presentando il primo capitolo del libro del vescovo, ha sottolineato i due verbi *accogliere* e *custodire* coniugandoli nella fase generativa della vita fisica. Ma gli stessi verbi valgono anche nel mistero della sofferenza e del dolore. Quando la vita si avvia verso la conclusione. Accogliere e custodire esprimo quel progetto di fraternità di cui sentiamo l'urgenza. Scrive il vescovo: «Il principio fondamentale – della dottrina della Chiesa – è che la vita mantiene la sua dignità dal suo inizio fino alla sua naturale conclusione. Pertanto, come ha bisogno di essere accudita e custodita nel suo inizio così deve essere amorevolmente assistita nel momento finale, soprattutto in presenza di gravi e invincibili malattie, attraverso le cure palliative e la terapia del dolore. Un bambino non perde la sua dignità anche se è in tutto dipendente dalla cura dei suoi genitori. Allo stesso modo, una persona gravemente malata conserva il suo inalienabile valore anche se impossibilitato ad agire. In questa prospettiva, *"una società merita la qualifica di civile se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza"* (*SB*, V,1)»[4].

Questo inciso permette di prendere posizione chiara contro la cultura mortifera che vuole sia inserito nell'Ordinamento Giuridico il diritto all'eutanasia e al suicidio assistito, di fatto, in questi ultimi anni, già inserito attraverso la Giurisprudenza della Corte Costituzionale.

La proposta di morte mascherata dall'apparente alto valore dell'inviolabilità della libertà personale pretende e per certi versi impone il «Diritto illimitato di ogni individuo a decidere del proprio destino rimuovendo ogni possibile vincolo etico e sociale. La libertà – in questo modo – si pone in modo assoluto e si qualifica come *autodeterminazione estrema*. Nel *moderno giardino dell'Eden*, – scrive

[4] *Ivi*, p. 113.

mons. Angiuli – vige la legge di andare *al di là del bene e del male* (F. Nietzsche) ossia l'imperativo a superare ogni morale oggettiva in vista della trasmutazione di tutti i valori ad opera di una libertà dell'individuo che deve essere senza limiti e senza divieti non solo divini, ma anche umani. – Ma – "la libertà cresce e matura nel passaggio dalla libertà di scelta (autodeterminazione) alla libertà morale (autodeterminazione per il bene), cui i classici riservano il nome *libertas*, chiamando – di contro – la prima *arbitrium*, - così l'individuo non diventa libero ma libertario"»[5].

Questo ingenera almeno 3 paradossi, sapientemente individuati e descritti da mons. Angiuli. Il primo. Il limite è parte integrante della vita, quindi lo è allo stesso modo la libertà. Non esiste una libertà in astratto, ma solo in quanto legata alla nascita. Se non si è liberi di nascere come si può essere liberi di morire? Il secondo. Eutanasia e suicidio assistito presentati come libertà, sono in realtà fuga dalla vita e dalla libertà. Con l'eutanasia e il suicidio assistito si spezza il filo che lega la libertà al suo cominciamento. Eutanasia e suicidio assistito diventano così protesta estrema contro la vita. Il terzo. La contraddizione tra la libertà posta in modo assoluto in ambito individuale e la libertà che si esercita in modo condizionato in ambito sociale. Infatti, se si accetta l'idea che la libertà deve esprimersi in modo assoluto sul piano dei diritti individuali, non si vede il motivo per il quale la stessa cosa non debba valere anche per le norme, i limiti e i divieti imposti dalla società. Naturalmente questo non è possibile, porterebbe all'anarchia e al suicidio sociale, non meno deleterio del suicidio assistito[6].

Non c'è assolutamente alcun giudizio morale rispetto a chi, sopraffatto dal dolore e spesso dalla solitudine e dal senso di inefficienza chiede di morire. Il tentativo è di liberare la società umana dal veleno di morte che la temperie culturale odierna sparge con sotterfugi che vanno smascherati da chi continua a conservare una mente libera da condizionamenti e ideologie.

Il libro del vescovo segue questa linea educativa. A questo serve la riflessione filosofico-teologica in esso contenuta: rendere realmente libero il pensare. Privandolo di pregiudizi ed ideologie, rendendolo abile a quell'autonomia di giudizio necessaria per discernere il bene conservando le relazioni solidali con gli altri.

A tal proposito, risulta interessante l'analogia che mons. Angiuli crea tra la

[5] *Ivi*, p. 114.
[6] *Ivi*, pp. 115-117.

persona malata e il *Christus patiens* quindi tra gli operatori sanitari e il *Christus medicus*, consegnandoci come modello l'icona del buon Samaritano[7].

Il nostro compito, scrive il vescovo, «è dunque assistere, curare e avere compassione. Siete chiamati a fornire assistenza a pazienti parzialmente o totalmente non autosufficienti sul piano fisico e/o psichico, a programmare interventi di carattere socio-sanitario, come attività di animazione e di socializzazione per singoli o gruppi, a rilevare i bisogni primari dei pazienti nelle attività di vita quotidiana e di igiene personale, a prestare aiuto per il loro soddisfacimento e per favorire il benessere e l'autonomia della persona. È un lavoro da svolgere in équipe con altre figure delle professioni sanitarie perché sia più fruttuoso e completo e faccia risplendere in modo sempre più luminoso il volto del *Christus medicus* che cura il *Christus patiens*»[8]

Una prospettiva ricca di fascino, ma di grande responsabilità. Che chiede innanzitutto la capacità di fare squadra, un'alleanza terapeutica fra operatori sanitari, finalizzando questa "fatica" all'unico obbiettivo da raggiungere: il bene integrale della persona umana ammalata e dei suoi familiari. Poi, un'alleanza terapeutica con ammalati e *care giver* che nella verità, professionalità, competenza, tenerezza e disponibilità trova le coordinate giuste al fine di offrire benessere integrale anche nella situazione di profonda fragilità provocata dalla malattia.

Mi avvio alla conclusione, provando a dire qualcosa ancora sul quinto paragrafo che chiude il capitolo terzo del libro. Il titolo è significativo: *Umanizzare la cura con i fondamentali gesti della vita*. È interessante innanzitutto sottolineare come la ricerca iniziale dei *gesti che fanno fiorire la vita*, analizzati dalla dottoressa Nesca nel primo capitolo, torni in questa parte del libro. Non si tratta di semplice ripetizione di argomenti, ma di prospettive, momenti e contesti diversi dentro i quali questa ricerca va posta in essere.

Se l'inizio, dedicato all'annuncio di una nascita, porta con sé un carico di gioia e speranza da *accogliere* e *custodire*; il fine vita, la Croce, è gravato dalla sofferenza e dalla precarietà. «Nessuno è preparato a sufficienza per vivere l'ultimo tratto della sua esistenza»[9]. Allo stesso tempo però l'esperienza di cura integrale

[7] *Ivi*, p. 118.
[8] *Ivi*, p. 120.
[9] *Ivi*, p. 125.

offerta consegna la possibilità di intravedere oltre il Calvario l'albeggiare della vita vera: la Pasqua.

È il seme della Speranza, che Elisabeth Kübler-Ross, riconosce non venire meno nemmeno nei malati terminali che credono possibile una cura, una medicina nuova studiata in tempo utile per liberali dalle loro malattie. Questa speranza è conservata fino all'ultimissimo giorno. Ecco perché, scrive il vescovo, «Bisogna umanizzare la sofferenza e curarla con gli stessi gesti primordiali con i quali si accoglie e si custodisce la vita umana»[10].

Per brevità elenco semplicemente i *gesti primordiali* suggeriti dal vescovo, rimandando la lettura e la meditazione personale su ciascuno di essi.

Primo. *Avere occhi per guardare*, come avviene nel gesto che intercorre tra la madre e il figlio. Secondo. *La luminosità del sorriso*; è questa la forma di guarigione che ha radici nell'infanzia e nelle prime relazioni significative sperimentate in modo speciale nella relazione con la madre. Terzo. *Toccare e accarezzare*. Impariamo a comunicare attraverso il contatto fin dalla nascita, la sua assenza provoca disturbi dello sviluppo, ansia e insicurezza in sé stessi. Quarto. *Il sussurro della voce*, l'espressione calda della voce, la voce del silenzio. Il silenzio custodisce il mistero…

«Una voce parla dentro e le cose tornano a vivere»[11].

Questo il mistero della Pasqua di Cristo, rivelatoci e spiegato dalla sapiente capacità educativa del vescovo Angiuli. Questo il mistero della vita umana che si illumina per grazia nella luce Pasqua di Cristo.

[10] *Ivi*, p. 127.
[11] *Ivi*, pp. 127-133.

SPIRITO, FORZA DELLA VITA

Don Pierluigi Nicolardi*

Solidarietà, compassione e ospitalità

In un'opera di commento alla lettera ai Romani, il teologo protestante K. Barth scriveva che dello Spirito Santo è impossibile parlare adeguatamente, ma è altresì impossibile tacere. Ed è impossibile tacere non solo perché la – a mo' di inclusione – si apre e si chiude con il riferimento allo Spirito, ma anche perché l'uomo porta nella propria esistenza i segni indelebili dell'azione dello Spirito.

Uno dei segni è certamente la creazione. Nelle culture antiche, il termine *ruah* indicava una forza operativa esterna o interna all'uomo o al mondo capace di generare una certa novità; nell'Antico Testamento il *ruah* è segno della presenza del soffio/vento di Dio che fa irruzione nella storia della salvezza con un ruolo nella creazione. Esso, infatti, ha «quasi un potere di animazione, insieme con la "parola" cha dà l'essere e l'ordine alle cose». Quando si parla di creazione non possiamo solo riferirci al singolo atto creativo mediante il quale Dio chiama all'esistenza; la creazione è un atto continuo di Dio che ha dato inizio al mondo dal nulla e lo mantiene in essere in ogni istante perché continui ad esistere. Il concetto della cosiddetta *creazione continua*.

Lo Spirito – la forza vitale di Dio – continua ad agire nella storia in numerose forme; lo stesso Gesù, nel vangelo di Giovanni, afferma che lo Spirito – come il vento – «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va» (*Gv* 3,8). La creazione continua – operata per mezzo dello Spirito – non riguarda solo il chiamare e mantenere in essere, ma anche l'assistenza continua nella vita morale, almeno in due forme, ecclesiale e personale.

- Ecclesiale. La Chiesa, sorretta dall'azione dello Spirito, è sacramento, prosecuzione – per così dire – nel mondo della missione di Cristo nella storia.

- Personale. Mi soffermo su questo aspetto. Il discernimento personale è operato nei singoli cristiani per mezzo del dono del consiglio; lo Spirito

* Direttore dell'Ufficio Diocesano di Pastorale per la Famiglia della Diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca; Parroco della Parrocchia *Sant'Antonio di Padova* - Tricase (Le).

aiuta a valutare le situazioni e orientare le scelte, non solo in base a criteri di prudenza umana, ma anche alla luce della fede. La forza vitale dello Spirito ordina il cristiano verso una disposizione permanente al bene per mezzo delle virtù.

Nell'illuminata *lectio magistralis* per il Convegno formativo in occasione del LIV anniversario della Pia Fondazione Panico, il vescovo, mons. Angiuli, ha messo in evidenza quanto sia necessario il discernimento per l'arte medica. Lo Spirito, autore del discernimento nella persona, opera affinché le virtù teologali e umane possano ordinare la persona umana al bene. Mons. Angiuli ha specificamente menzionato le virtù teologali; mi piacere aggiungere alla sua riflessione, quale frutto spirituale del discernimento del medico - senza alcuna pretesa, s'intenda - un'altra triade: solidarietà, compassione e ospitalità.

1. Solidarietà

Il concetto non nasce in ambienti religiosi, bensì in un contesto squisitamente giuridico; nel XVII secolo, infatti, il vocabolo indica l'unità dei debitori (che formano un tutto unico, un solido, appunto) di fronte a un creditore. L'uso della parola nella sfera sociale inizia nel XIX proprio con alcuni scrittori cristiani che esprimono il sentimento di unità che tiene uniti i consimili, unità che si fa piena in Dio. Nella Sacra Scrittura, pur non ravvisandone il termine in maniera esplicita, la solidarietà emerge nella relazione:

a) tra Dio e il suo popolo: in AT si pensi al cammino dell'Esodo, mentre nel NT la solidarietà massima si esprime nell'incarnazione e nella redenzione;
b) tra gli uomini, nel peccato (cfr. *Rm* 5). L'Exultet, per parlare della salvezza operata da Dio in Cristo, utilizzerà il concetto giuridico della solidarietà nel peccato (*il debito di Adamo*).

La solidarietà è la traduzione in termini antropologici del comandamento dell'amore: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Mc* 12,30); si tratta di saper intravedere nell'altro – nella persona *di cui si ha cura* (e non "*che si ha in cura*") – non semplicemente un estraneo, un caso da trattare, ma un fratello con il quale condivido solidalmente la fragilità della carne, della condizione umana. Nel celebre giuramento c.d. di Ippocrate si afferma che il medico si impegna a «curare ogni paziente con scrupolo e impegno, senza discriminazione alcuna, promuo-

vendo l'eliminazione di ogni forma di diseguaglianza nella tutela della salute»; la virtù della solidarietà favorisce la crescita della gratuità e della logica del dono come espressione di fraternità, opponendosi ad ogni forma di profitto che esaspera le diseguaglianze, anche economiche, e la difficoltà di accesso all'eccellenza della cura. Scriveva Benedetto XVI: «L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza».

2. Compassione

Il concetto di compassione trova spesso complemento in un insieme di altre parole come simpatia, solidarietà, misericordia, commiserazione, pietà che ne mettono in risalto le sfumature; la virtù della compassione - per essere brevi, mette in risalto la capacità umana di com-patire, ossia di essere partecipi dei dolori degli altri. Schopenhauer affermava che compatire fosse condividere «la sofferenza che è in lui [nell'altro], nonostante i miei nervi non stiano sotto la sua pelle. Solo così il suo dolore e i suoi bisogni possono diventare il mio motivo; altrimenti solo i miei possono diventarlo. Questo processo è misterioso. […] eppure è una cosa che succede tutti i giorni. Ognuno lo ha vissuto». La Sacra Scrittura è permeata tutta dalla virtù della compassione; nell'Antica Alleanza, Dio si muove a favore del popolo perché ha compassione di lui e nella Nuova Alleanza Gesù esprime il volto compassionevole e misericordioso di Dio piangendo e portando dentro di sé il male e la sventura dell'uomo.

Proprio questi atteggiamenti di Dio messi in evidenza nel testo sacro ci danno una visione più corretta della compassione, anche a riguardo della professione medica; infatti, essere compassionevole non vuol dire solo e immediatamente sentire empaticamente il dolore dell'altro, bensì, avere la *percezione giusta* della realtà. Nell'AT Dio ha giusta percezione delle afflizioni del popolo, come il samaritano della parabola è capace di guardare con oggettività all'uomo ferito sul ciglio della strada. La compassione, allora, è virtù che orienta alla capacità di cogliere il significato umano di ogni situazione e di darne risposta. La compassione sfida la capacità abituale di percepire le cose, aiutando la persona a porse nella prospettiva del prossimo.

3. Ospitalità

L'ospitalità è una delle grandi sfide del nostro tempo; essa esprime la relazione non già con lo straniero, ma con l'altro da noi e chiede di scegliere come reagire di fronte a tale altro, se con la fascinazione o la paura dello straniero, o con l'apertura all'altro come prossimo. Nelle culture più arcaiche, l'ospitalità non era messa in discussione, soprattutto perché il regime di vita delle antiche tribù era di tipo nomadico; spostarsi da un territorio ad un altro era normale, giacché il rapporto tra tribù e territorio non era di possesso, bensì di semplice utilizzo nel passaggio.

L'Antico Testamento ben conosce il concetto, ma ancor più l'esperienza dell'ospitalità; Israele, infatti, prima di essere un popolo stanziale, era un popolo nomade e, lo stesso patriarca Abramo, vive l'esperienza del nomadismo e dell'ospitalità. Il Nuovo Testamento lega il tema dell'ospitalità all'esperienza di Gesù; egli – come il popolo di Israele – vive il dramma dell'esilio (*Lc* 2,1-15), ma è anche ospite presso diverse famiglie, si pensi – tra gli altri – alle nozze di Cana (*Gv* 2,1-2), all'incontro con Zaccheo (*Lc* 19,5) o alle diverse occasioni in cui visita la famiglia di Lazzaro (*Lc* 10,8; *Gv* 11,1; 12,1). Per Gesù, l'ospitalità è un atteggiamento importante, tanto che dalla nostra capacità di essere ospitali e accoglienti deriva la salvezza: «Ero straniero e mi avete ospitato» (*Mt* 25,35).

L'ospitalità come virtù non è semplice accoglienza dell'altro; non si tratta della capacità caratteriale di mettere l'altro a proprio agio. Ospitalità è riconoscere il volto dell'altro come «epifania che mi assegna alla responsabilità»; l'incontro con la persona di cui ho cura diventa occasione di esercizio della mia moralità. Il volto dell'altro è il mio Sinai, è terreno sacro, spazio davanti al quale togliermi i calzari, epifania del mistero e, per tale ragione, affermava Levinas: «è l'espressione originaria, la prima parola: "non uccidere"». Torna ancora una volta il giuramento di Ippocrate e l'impegno a non procurare il male: non si tratta di non contravvenire a un precetto, ma di rispondere ad un imperativo morale che ha evidenza nell'ospitalità, nell'accoglienza del volto dell'altro.

Conclusione

Solidarietà, compassione e ospitalità sono virtù morali che hanno bisogno di essere educate, ma altresì sono frutto del discernimento della persona e, dunque, del dono del consiglio. Tutta la triade altro non è che il risvolto antropologico della carità, la più alta tra le virtù teologali, infuse dalla forza vitale dello Spirito;

Lo Spirito aiuta il medico – il cristiano in generale – a maturare fraternità, avere la giusta percezione della realtà e guardare l'altro come la misura della mia responsabilità.

Concludo con le parole del vescovo nella sua *lectio magistralis*: «L'arte medica è l'arte dell'ascolto e della consolazione, della capacità di stare accanto a colui che soffre. Le virtù teologali – aggiungo anche solidarietà, compassione e ospitalità – rendono possibile questa vicinanza. Il medico cattolico non deve soltanto essere bravo professionalmente, ma deve anche essere come il buon samaritano, facendosi vicino a chi è nel dolore e nella sofferenza».

ANGIULI: IL PROSSIMO E L'AMORE PER DIO*

Luana Prontera

"Come il buon samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita" è l'ultima opera letteraria di monsignor Vito Angiuli, vescovo della diocesi di Ugento – Santa Maria di Leuca, pubblicata da VivereIn.

Questo libro offre una riflessione profonda sui piccoli e grandi atti d'amore quotidiani, ispirandosi alla celebre parabola del buon samaritano raccontata nei Vangeli.

La storia narra di un uomo aggredito mentre si dirigeva da Gerusalemme a Gerico, lasciato mezzo morto per strada. Un sacerdote e un levita passarono accanto a lui senza aiutarlo mentre solo un samaritano, si fermò a soccorrerlo dimostrando un'autentica capacità di immedesimarsi nel "prossimo". Questo gesto d'altruismo ci invita a considerare il mondo dell'assistenza sanitaria, dei volontari e di chiunque si prenda cura degli altri, curando non solo il corpo ma anche l'anima.

Nella prefazione il professor Filippo Maria Boscia, presidente nazionale dell'Associazione Medici Cattolici Italiani, sottolinea che «La vera cura è prendersi cura del prossimo nei suoi diversi aspetti» evidenziando la necessità di compassione, consolazione e partecipazione. L'autore ci offre così una visione di Dio come generatore e amante della vita, che si prende cura dei più vulnerabili.

Attraverso un linguaggio accessibile e profondo, il testo esplora i simboli della vita umana: l'utero materno, la culla, il letto così come la tomba, ognuno dei quali rappresenta un aspetto fondamentale dell'esistenza. Il vescovo salentino menziona tra le pagine figure emblematiche della Fede, come Papa Giovanni Paolo II e Mirella Solidoro, la cui sofferenza ha arricchito la testimonianza cristiana. La riflessione si conclude con un'esperienza territoriale, l'Hospice "Casa di Betania" di Tricase, un simbolo di accoglienza e amore per i sofferenti, che incarna lo spirito di Betania come luogo di fragilità e risurrezione. Il testo rende infatti omaggio al cardinale Giovanni Panico, fondatore dell'ospedale, e al suo instancabile impegno per la sua città natale.

Per Angiuli, l'ospedale Cardinal Panico di Tricase non è solo un'istituzione sanitaria ma un faro d'amore e carità. Nell'appendice del libro si trovano le testimo-

* *Recensione* in "Nuovo Quotidiano di Puglia - Lecce", giovedì, 26 settembre 2024, p. 21.

nianze di figure significative come Angela Nesca, medico chirurgo specialista in endocrinologia, suor Margherita Bramato, direttrice generale dell'Azienda Ospedaliera "Card. G. Panico" e della Casa di Betania – Hospice, e superiora delle suore Marcelline di Tricase. Ci sono anche le voci di Antonio Negro, coordinatore infermieristico del Dipartimento di Oncologia e Cure Palliative, e di Vincenzo Pavone, specialista in ematologia e direttore della UOC Ematologia. Infine, Caterina Zocco, docente di Laboratorio di Accoglienza Turistica, condivide la sua esperienza legata al progetto educativo "I sensi della vita. Dare vita alle emozioni". La postfazione, a cura di don Beniamino Nuzzo, vicario generale della Diocesi di Ugento – Santa Maria di Leuca, si legge «L'ospedale di Tricase, realtà di eccellenza sul territorio, è guidato, coordinato e amministrato dalle sagge e buone suore Marcelline e da preziosi collaboratori che operano a diversi livelli. Anche le case di riposo, le strutture d'accoglienza, le comunità parrocchiali, le case degli ammalati, in questi anni di servizio alla chiesa Ugentina, hanno visto nel vescovo Vito, un uomo, un cristiano, un pastore attento ai sofferenti, alle persone più fragili e vulnerabili, agli anziani soli, ai deboli».

"COME IL BUON SAMARITANO"*

Prof. Ercole Morciano

Al titolo, che invita ad imitare il protagonista della parabola evangelica, segue il sottotitolo che esplicita in modo chiaro i contenuti del volume di mons. Vito Angiuli: "i gesti d'amore che fanno fiorire la vita".

Ultimo nato, questo libro del nostro Vescovo, edito da VivereIn e n. 13 della collana "Theologica Uxentina", pp. 315, è una silloge di scritti relativi a suoi interventi, (soprattutto omelie) fatti in contesti diversi, ma tutti legati dall'unico filo dell'Amore, quello operoso e oblativo a favore di chi soffre, immagine di Gesù Cristo.

Quarantuno sono i testi raccolti nei quattro capitoli in cui si articola il volume. «Catalogare le omelie – scrive nella prefazione, a p. 18, il prof. Filippo Maria Boscia, presidente nazionale dei medici cattolici italiani – è un compito difficile», tuttavia, scorrendo i titoli dati ai capitoli e ai singoli interventi, il lettore può delineare le tematiche aggreganti verso cui orientarsi nella scelta del testo da leggere.

Se si potesse declinare l'Amore, protagonista del libro, con altri elementi valoriali ai quali l'A. fa rifermento, si potrebbe dire che il primo capitolo (9 scritti) associa Amore e Vita per farne un gioioso "progetto"; nel secondo, con 8 scritti, è la Croce, simbolo della sofferenza redentrice, che diventa compagna dell'Amore; nel terzo capitolo (5 scritti) Amore e Compassione si uniscono a «immagine del *Christus medicus* per curare il *Christus patiens*»; infine, nel quarto capitolo, contenente 19 scritti, l'Amore, vivificato dalla Spirito, diventa forza generatrice per una nuova esistenza. Non si tratta di compartimenti stagni, ma si può immaginare tutto il testo come un insieme di vasi comunicanti in cui gli argomenti (amore, croce, vita, sofferenza, cura, misericordia, dono…) si intersecano, si intrecciano, producendo testi densi come contenuto e gradevoli nello stile, come siamo ormai abituati nel leggere i lavori di mons. Vito Angiuli.

I testi riguardano in primo luogo le omelie (26) dettate dal Vescovo in occasione di celebrazioni liturgiche nei luoghi propri della degenza (Ospedale "Panico", Hospice "Casa di Betania) o in altri luoghi come la Cattedrale di Ugento, la

* *Recensione* publicata in "39° Parallelo", periodico di informazione e cultura delle Pro Loco di Tiggiano, XXIV, 2024, n. 6, p. 5.

Basilica di Leuca e altre chiese della diocesi; tra gli scritti vi sono messaggi esortativi, anche in forma di audio, pubblicati da mons. Angiuli dalla sede episcopale per giornate o eventi particolari legati alla cura dei malati; infine non mancano suoi interventi sul tema, pubblicati sui giornali oppure come prefazione di libri. Insieme alla Bibliografia Essenziale, e ai 4 Indici (Biblico, dei Nomi, dei Luoghi e Generale), arricchiscono il volume l'Appendice e la Postfazione. Nell'appendice sono ospitati contributi sul tema di Angela Nesca, v. presidente della sezione Medici Cattolici "S. M. di Leuca"; sr. Margherita Bramato, direttrice generale dell'Azienda Ospedaliera "Card. G. Panico" e superiora della comunità delle Suore Marcelline di Tricase; Antonio Negro, coordinatore infermieristico del Dipartimento "Cure Palliative" dell'Ospedale di Tricase; Vincenzo Pavone, direttore dell'Unità Operativa Complessa di Ematologia nel medesimo ospedale; Caterina Zocco, docente di Laboratorio Accoglienza Turistica dell'I.I.S. "Bottazzi" di Casarano-Sede di Ugento.

Dalla postfazione di mons. Beniamino Nuzzo, vicario generale della Diocesi, si trascrive il seguente passaggio che sintetizza il contenuto del libro ed esprime un auspicio pienamente condivisibile riguardante tutti i lettori: «Dalla meditazione di queste pagine fiorisca, nel cuore degli ammalati che ne beneficeranno, la consolante certezza che non sono soli. Gesù, buon Samaritano dell'umanità, si rende ancora presente e passa accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito, attraverso i fratelli che, in una relazione di aiuto si mettono accanto, per camminare insieme e aiutare a trovare la strada, a sostenere durante il percorso, a illuminare laddove regna ancora l'oscurità, a indicare talvolta la direzione, a trovare una risposta ai persistenti interrogativi sul senso della vita presente e futura, sul significato del dolore, del male e della morte».

Il libro si può richiedere nella libreria specializzata "Logos", in corso Roma a Tricase, oppure nelle altre librerie della zona.

COME IL BUON SAMARITANO*

Eccellenza, quali temi affronta questa Sua nuova opera editoriale?

Il libro raccoglie alcuni miei interventi, omelie, messaggi, *lectio magistralis* ed articoli pubblicati sui quotidiani locali e nazionali che hanno per argomento i temi tipici della pastorale sanitaria. Dalla tutela della vita al significato della sofferenza, dal tentativo di accogliere il mistero della malattia alla redenzione operata da Gesù Cristo, dalla cura per le persone ammalate all'educazione alla carità per gli operatori sanitari, gli ammalati e i loro familiari, dai simboli della vita umana alle proposte per un'alleanza educativa finalizzata al benessere integrale della persona umana.

In uno dei suoi *Messaggi* agli ammalati e agli operatori pastorali (pag. 72), Lei invita a prendere a modello il buon Samaritano.

Occorre che tutti prendiamo a modello l'esempio del buon Samaritano. Come lui, anche noi siamo invitati a fermarci accanto alla sofferenza dei malati per esprimere la nostra disponibilità a prenderci cura di loro. Benedetto XVI, nell'enciclica sulla Speranza, ha scritto: «Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia». È quanto ha compiuto il buon Samaritano, il quale non è passato oltre la sofferenza ma l'ha assunta su di sé. Significativa è anche la Lettera della Congregazione per la dottrina della fede, *Samaritanus Bonus* (14 luglio 2020) sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita.

Quali sono le figure che ha posto in risalto?

Fra le figure fondamentali per la Carità, la Fede e la pastorale sanitaria, sono da annoverare senza dubbio Papa Giovanni Paolo Il e Mirella Solidoro, che con il loro percorso di fede e le loro sofferenze hanno arricchito la testimonianza cristiana.

---

* *Intervista* a mons. Vito Angiuli, in *"*Salve Saluta*"*, foglio di collegamento parrocchia *"*san Nicola Magno*"*, Salve, VI, 2024, novembre, n. 2, p. 2.

Ho inoltre voluto rendere merito al cardinale Giovanni Panico, fondatore di un ospedale che non è solo un'istituzione sanitaria, ma un vero faro di amore e di carità. In quest'ottica ho evidenziato soprattutto l'opera svolta dall'Hospice "Casa di Betania" di Tricase, simbolo di accoglienza e amore per i sofferenti, capace di incarnare nel concreto lo spirito di Betania come luogo di fragilità e risurrezione.

Quali altri temi e testimonianze sono presenti nel Suo volume?

Il volume è arricchito da diverse testimonianze di professionisti ed operatori in ambito sanitario. La prefazione è affidata al professor Filippo Boscia, presidente nazionale dell'Associazione Medici Cattolici italiani, mentre nell'appendice del libro trovano spazio le testimonianze di Angela Nesca, medico specialista in endocrinologia, di suor Margherita Bramato, direttrice generale dell'Azienda Ospedaliera "Card. G. Panico". Sono presenti anche le voci di Antonio Negro, coordinatore infermieristico del Dipartimento di Oncologia e Cure Palliative, di Vincenzo Pavone, specialista in ematologia e direttore della UOC Ematologia e di Caterina Zocco, docente del Laboratorio di Accoglienza Turistica presso l'I.I.S. "Bottazzi" di Casarano. Il libro si conclude con la postfazione, affidata a don Beniamino Nuzzo, vicario generale della nostra Diocesi.

CARTA DI LEUCA 2024

"CONFINI, ZONE DI CONTATTO E NON DI SEPARAZIONE"

L'edizione Carta di Leuca 2024 ha avuto la presenza di 50 ragazzi e giovani ucraini, provenienti dalla città di Leopoli**,** per trascorrere nella diocesi ugentina le vacanze solidali.

Il viaggio è stato organizzato su iniziativa dell'Ambasciatore dell'Ucraina presso la Santa Sede, Andrii Yuras, e del Cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana e rappresentante speciale di Papa Francesco per la missione di pace in Ucraina. Insieme con i gruppi giovanili della diocesi gli amici ucraini hanno vissuto il *meeting* dei giovani del Mediterraneo, giunto alla sua ottava edizione, dal titolo "*Confini zone di contatto e non di separazione*".

Nel pomeriggio di lunedì 12 agosto, il gruppo dei ragazzi e giovani, dopo il lungo viaggio, è stato accolto dal sindaco di Ugento Salvatore Chiga, con altri sindaci dei comuni limitrofi, e dal vescovo Mons. Vito Angiuli, presso il nuovo Museo Archeologico di Ugento. Dopo lo scambio dei saluti e il racconto delle dolorose esperienze nella martoriata Ucraina, è seguito un momento conviviale.

Nella giornata del 13 agosto si sono svolte le attività laboratoriali, di ascolto, dialogo e riflessione, visite guidate e momenti festosi per preparare la stesura del messaggio di Carta di leuca, sotto la guida della Pastorale Giovanile e del Gruppo Fraternità, con la collaborazione dei giovani del Servizio Civile in Caritas, del progetto "Mi Sta A Cuore" di Caritas Italiana e di Fattoria Sociale di Taurisano.

Dopo la mezzanotte del 13 agosto, sulla tomba del venerabile don Tonino Bello in Alessano, si è svolta una breve veglia di preghiera a cura dell'Ufficio per l'Ecumenismo, che ha avviato il pellegrinaggio notturno "*Verso un'alba di pace*", diretto alla Basilica di S. Maria di Leuca.

Prima della firma delle due copie del Messaggio di Carta di Leuca, da parte del Vescovo, delle Autorità, dei giovani e di tutti i partecipanti, e della celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Angiuli, è stato proiettato il video con il saluto del campione di calcio ucraino *Andriy Shevchenko* che ha detto**:** «Buongiorno a tutti ragazzi! Sono Andrea Shevchenko. In questo mondo diviso da barriere e confini, è importante ed urgente ricordare che ognuno di noi ha il potere di cambiare il mondo in meglio. Io ho scelto di farlo attraverso lo sport. La vostra presenza in questo *meeting* testimonia il desiderio di costruire un futuro migliore

in cui ciascuno possa vivere senza paura e oppressione. Conosco bene l'Italia, perché è stata la mia seconda casa per tanti anni. Sono sicuro che vi state trovando bene e che state trascorrendo giorni felici con i giovani salentini. Ci accompagni la speranza che un giorno la pace arriverà in Ucraina. Gloria all'Ucraina!».

Il testo del Messaggio di Carta di Leuca 2024, consegnato dai giovani ucraini al governatore del distretto di Leopoli è il seguente:

> "Il de Finibus Terrae", lembo estremo di territorio proteso nel Mediterraneo, centro di tre Continenti, è la terra dove tutto finiva.
>
> All'ombra di questo faro si vive nel mezzo: posati con un piede sulla terra e con lo sguardo proteso verso il mare. Il mare qui non disegna confini, ma traccia orizzonti di futuro; non è un muro che esclude, ma un tappeto che accoglie ed include, come soglia di una casa. È un mare che abbraccia chi viene e chi va, cerniera che connette e non separa. In questa terra bagnata dalle acque del Mediterraneo, tra il frastuono delle armi, come una nuova onda di speranza, noi giovani ci siamo interrogati sul senso dei confini.
>
> Abbiamo imparato che per dialogare con l'altro è necessario stare sulla soglia, accoglierlo davvero e farlo sentire a casa, consapevoli dei nostri limiti e delle nostre potenzialità.
>
> Abbiamo compreso che è sempre più importante custodire il senso profondo dell'umano; come un fiume carsico affiora nella capacità di abitare il 'tra' di un attraversamento, che è anche stare insieme.
>
> Abbiamo capito che vivere il confine significa essere testimoni di carità, per seminare speranza ed esserne segno nel mondo.
>
> "De Finibus Terrae" non è più la terra dove tutto finisce, ma terra-finestra e terra-ponte da cui tutto inizia e continua: crocevia di popoli, di genti, di generazioni che si impegnano

ogni giorno a fare dei confini zone di contatto e non di separazione.

Al sorgere di questo "nuovo giorno" possano le onde di questo "mare tra le terre" bagnare e benedire tutti i popoli del mondo, portare loro la pace che bramano, la giustizia che anelano, la speranza che cercano.

Santa Maria De Finibus Terrae, con il tuo materno sguardo, benedici i nostri propositi di pace e sostieni in modo speciale le genti martoriate da ogni genere di guerra.

Leuca, 14 agosto 2024

Tornati in Ucraina i giovani hanno condiviso le loro impressioni sul viaggio e sui giorni ricchi di incontri e interessanti per le esperienze vissute. trascorsi in terra salentina. Consegnando il messaggio della Carta di Leuca al governatore di Leopoli, hanno raccontato delle tante nuove conoscenze, della cordiale ospitalità italiana e dei paesaggi e panorami incantevoli che hanno ammirato. Il viaggio non è stato soltanto distensivo e di riposo, ma anche una tappa importante per il rinnovamento umano, emotivo e spirituale, grazie alle straordinarie esperienze culturali vissute.

«È stato un momento indimenticabile! – ha detto uno dei ragazzi – Abbiamo visitato tanti posti meravigliosi, partecipato a varie attività e stretto nuove amicizie. Ci sono piaciute soprattutto le persone: sono molto amichevoli».

Anche la vicedirettrice dell'OVA di Lviv, Khrystyna Zamula, ha espresso la sua gioia per il buon esito dell'esperienza: «Siamo sinceramente felici per voi che abbiate avuto l'opportunità di non sentire i suoni dell'allarme aereo per qualche giorno. Continueremo a lavorare per organizzare viaggi simili per il prossimo futuro».

MARIA, REGINA DI PACE*

Cari fratelli e sorelle,
Cari sacerdoti,
Gent.me Autorità civili e militari,

il tema della la "Carta di Leuca" di quest'anno recita: «Confini, zone di contatto e non di separazione». La presenza di questi ragazzi e giovani ucraini su questo piazzale rende il tema non uno slogan, ma una manifestazione di volti e di speranza di pace.

Un sentito ringraziamento rivolgo al signor Andrij Ševčenko, "pallone d'oro 2004", testimonial d'eccezione di quest'ottava edizione, che ha voluto inviare un messaggio speciale a questi ragazzi e giovani e, da remoto, unirsi a noi per testimoniare la necessità di invocare la pace. La pace, infatti, è innanzitutto frutto della preghiera. *Dona nobis pacem*, è la potente invocazione che la liturgia pone sulle nostre labbra. E noi vogliamo ripeterla insieme alla vergine Maria, che invochiamo come Regina di pace.

Quest'ultimo titolo mariano delle litanie lauretane fu introdotto nel 1917 da papa Benedetto XV al fine di ottenere la pace in un mondo afflitto dalla prima guerra mondiale. Nel 1954, Pio XII istituì la festa di Maria, Regina della Pace o Madonna della Pace, sulla base di una tradizione molto antica, consacrata e tramandata da un gran numero di chiese dedicate a Maria in quasi tutte le Nazioni d'Europa e del mondo intero.

Come per gli altri titoli, anche questo ha una valenza cristologica ed ecclesiologica. Si tratta di una definizione che ben si addice alla Vergine Santa, in quanto Cristo è il re, «il principe della pace» (*Is* 9,6) e la Chiesa, come Maria, è chiamata a da essere arca di pace.

La pace, un insieme di doni

Siamo qui riuniti soprattutto per invocare il dono della pace. La parola ebraica "*shalom"* indica l'insieme di tutti i beni messianici, mentre la parola greca *eirene* significa "unità ed accordo", armonia spirituale che si realizza per il ristabilimento della relazione fondamentale tra l'uomo e Dio."

* *Omelia* di S.E. mons. Vito Angiuli nella Messa per la celebrazione della Carta di Leuca n. 8, piazzale della Basilica di Leuca, Leuca, 14 agosto 2024.

Parlare di pace è sempre più necessario. Bisogna farlo nella consapevolezza della sua urgenza e della sua complessità non solo per le condizioni storiche e geopolitiche, ma soprattutto per il misterioso groviglio di bene e male che si agita nel cuore degli uomini. La parabola del grano e della zizzania (cfr. *Mt* 13,24-43) esprime con molto realismo la condizione umana. Essa pone non solo il problema della coesistenza del bene e del male, il *misterium iniquitatis* che alberga nel mondo e nell'animo degli uomini, ma anche il possibile cambiamento della vita e della storia. La presenza del male mette in evidenza la pazienza di Dio e il suo invito alla conversione. Sant'Agostino, commentando la parabola del grano e della zizzania, osserva che «molti prima sono zizzania e poi diventano buon grano» e aggiunge: «se costoro, quando sono cattivi, non venissero tollerati con pazienza, non giungerebbero al lodevole cambiamento»[1].

La pace, soleva dire don Tonino Bello, non è un vocabolo, ma un vocabolario. Comprende molte cose. Tiene insieme molte prospettive che è bene richiamare. Innanzitutto bisogna sottolineare che la *pace consiste nella vittoria sul peccato*. «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina "con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra" (*Is* 2,4)»[2].

Più che una semplice conquista dell'uomo, la *pace è un dono che scende dall'alto*. Il profeta Isaia invoca il Signore con queste parole: «Signore, tu ci darai la pace; poiché ogni opera nostra sei tu che la compi per noi» (*Is* 26,12). La pace è la logica conseguenza della relazione con Dio. È la possibilità di sperimentare la sua misericordia, il suo perdono e la sua benevolenza. Questi doni ci rendono capaci di vivere in relazione con gli altri nell'esercizio della carità e nel rifiuto di ogni forma di oppressione e di violenza.

La pace è un *dono che si costruisce nel tempo e che raggiungerà la pienezza alla fine dei tempi*. In quanto dono, la pace è inseparabile dall'essere costruttori e testimoni di pace (cfr. *Mt* 5,9). Essa avanza giorno per giorno nella ricerca dell'ordine voluto da Dio. Potrà fiorire solo quando tutti riconosceranno le proprie responsabilità nella sua promozione. In questo senso, la pace è il traguardo

[1] AGOSTINO, *Quaest. septend. in Ev. sec. Matth.*, 12, 4: PL 35, 1371.
[2] *Gaudium et spes*, 78.

e la meta finale della storia umana. I profeti, infatti, descrivono il cammino dei popoli verso la casa del Signore dove egli indicherà loro le vie per camminare lungo i sentieri della pace (cfr. *Is* 2,2-5).

La pace è frutto della giustizia (cfr. *Is* 32,17). «Giustizia e pace si baceranno» recita il salmista (*Sal* 85,10). La pace si realizza quando l'uomo rispetterà tutte le dimensioni della persona umana, riconoscerà ciò che gli è dovuto, custodirà la sua dignità e orienterà la convivenza verso il bene comune. La giustizia poi è inseparabile dalla carità. In quanto misura minima della carità, alla giustizia «spetta solo rimuovere gli impedimenti della pace: l'offesa e il danno; ma la pace stessa è atto proprio e specifico di carità»[3].

In definitiva, *la pace è la stessa persona di Gesù risorto*. L'Antico Testamento annuncia che il Messia «farà cessare le guerre sino ai confini della terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà nel fuoco gli scudi» (*Sal* 46,10). Il giorno stesso della sua resurrezione Cristo dona agli apostoli e al mondo la sua pace: «Pace a voi» (*Gv* 20,19.21.26).

Maria, regina di pace

La Vergine Maria è regina di pace perché è la perfetta icona del discepolo, ossia della persona libera e responsabile, che vive secondo il piano di Dio in una radicale relazionalità con Cristo. Proprio per questo, Maria è causa universale di salvezza e di pace.

Il nome stesso di Maria indica l'unione tra il cielo e la terra. Le due "emme" iniziale e finale del nome ebraico Miriam richiamo questa relazione. In quanto amata da Dio, la Madonna è "piena di grazia" (*kecharitomene*) il luogo dove gli opposti si incontrano e si riconoscono vicendevolmente. Pronunciare il suo nome vuol dire invocare non solo la pace interiore del cuore e delle menti, ma anche la pace esteriore dei gesti e delle azioni. La Vergine Maria diventa per noi il modello del sentirsi amati da Dio, che spinge a sua volta a fare il bene a tutti.

Maria è il limpido riflesso della creazione, rispecchiata nella sua integrità originaria. Ella è la creatura senza corruzione, la donna e totalmente integra. Denuncia il degrado fisico e morale, l'inquinamento spirituale, sociale e cosmico, e fa emergere la bontà delle cose che Dio crea. Mette in evidenza la bellezza e

[3] PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 494.

l'armonia del modello trinitario, che deve rispecchiarsi nell'ordine e nel trionfo della pace e dell'amore.

Nella notte del mondo, Maria richiama il mondo di luce trasparente dello splendore di Dio e invita gli uomini a riconoscere il suo creatore e salvatore come sorgente dell'ordine morale e della pace personale e sociale. Donna immacolata e senza peccato, la Vergine Maria non è solo un appello a rifiutare la violenza, lo sfruttamento, il degrado, ma risveglia nel cuore dell'uomo il desiderio di quel ritorno all'ordine armonioso del progetto di Dio, per agire e vivere in modo più conforme alla dignità dell'essere umano, fatto a immagine e somiglianza di Dio.

Maria è regina di pace perché regge, risplende, attira e orienta

Maria è regina di pace perché *regge* le sorti del mondo con la sua umiltà. Il suo potere regale consiste nella capacità di prendere su di sé il peso del mondo e della storia. Reggere è opera di colui che sta sotto, sostiene ed è capace di portare il peso di tutti.

Maria è regina di pace perché *splende* per la luce della sua fede. «Risplende la regina, Signore alla tua destra», canta la liturgia. Prima credente e prima discepola di Cristo, Maria è la "cristifera", colei che porta la luce di Cristo che viene ad illuminare tutte le genti. La causa venefica del male è resa inoffensiva da questa luce intramontabile che risplende nella vergine immacolata.

Come la stella dell'aurora rischiara le tenebre della notte, così Maria annuncia e ci fa partecipare della luce più bella: Cristo, la stella luminosa del mattino. E come la luce splendente dell'alba allontana l'oscurità, così la Vergine, nel mezzo della creazione offuscata dal peccato e lacerata dal male, ci fa partecipare e sperare una luce che come sole scende dall'alto[4].

In quanto "stella del mare", scrive san Bernardo, «ella è paragonata giustissimamente a un astro, perché come l'astro emette il suo raggio senza alcuna sua alterazione, così la Vergine ha dato alla luce un Figlio senza pregiudizio della sua verginità. E come il raggio non diminuisce per nulla lo splendore dell'astro, così il Figlio della Vergine non toglie niente all'integrità di lei. Ella è dunque quella nobile stella sorta da Giacobbe, il cui raggio illumina il mondo intero, il cui splendore e rifulge nei cieli, e penetra negli abissi; riluce ancora per tutta la terra, e, scaldan-

[4] Cfr. S. MAZZOLINI, *Maria icona di pace nel contesto della cultura contemporanea. Una riflessione alla luce del pensiero mariano di G. Capograssi*, in AA.VV., *La Madre di Dio per una cultura di pace*. Atti del X Colloquio Internazionale di Mariologia, a cura di W. Dall'Aglio e E. Vidau, Edizioni Monfortane, Bergamo 2001, p. 179.

do più le anime che i corpi, fa crescere, la virtù e consuma i vizi. Ella è quella bella e magnifica stella necessariamente posta al disopra di questo mare profondo e vasto, brillante pe' suoi meriti, luminosa pe' suoi esempi»[5].

Maria è regina di pace, perché ci *attira con il suo esempio sulle vie dell'amore* facendoci comprendere la bellezza dell'amore e l'amore per la bellezza. Ella cammina nel mondo e rinnova in tutti la speranza di pace. Ricorda agli uomini che il mondo intero non è chiamato ad un destino di distruzione e annientamento, ma a recuperare il supremo valore della vita nella sua integralità. Ci sprona ad impegnarci perché la vita trionfi nella società. Ci insegna a non cedere agli allettamenti della sopraffazione e del dominio, ma a testimoniare il sereno trionfo della vita su tutte le strutture della morte.

Maria è regina di pace perché *orienta il cammino dell'umanità verso la pace*. Icona di pace, Maria attesta come sia possibile la sconfitta del male e l'accoglienza del dono della pace. Ella intercede efficacemente e appare come colei che sola può dare la letizia che è riso e luce per tutto l'universo. Maria prega per tutti e per tutta la creazione. Il suo sguardo chiaro e trasparente trasforma l'uomo in creatura del cielo[6].

Come Maria, i cristiani deve cercare di portare il loro fattivo e generoso contributo alla pace. Se la pace deve regnare sovrana, i cristiani devono prima farla regnare nel loro cuore, nella famiglia, nella città, nella stessa comunità ecclesiale. In tal modo spingeranno gli uomini ad adoperarsi perché questo bene universale diventi aspirazione, esigenza e patrimonio di tutti sulla terra.

[5] BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Hom. II* super «Missus est», 17: *PL* 183, 70BCD, 71A.
[6] Cfr. S. MAZZOLINI, *Maria icona di pace,* cit.*,* pp. 183-184.

Pellegrinaggio alla tomba di don Tonino Bello, in occasione di Carta di Leuca 2025

"VIVERE PER DONARE, MORIRE PER RICEVERE"

VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DELLA SERVA DI DIO MIRELLA SOLIDORO

Il 5 ottobre 2024 si è celebrato il venticinquesimo anniversario della morte della serva di Dio Mirella Solidoro.

Questa ricorrenza è stata preceduta da una serie di iniziative a cui hanno preso parte numerosissimi fedeli di tutte le parrocchie di Taurisano oltre a tanti altri provenienti dalle altre parrocchie della diocesi di Ugento – S. M. di Leuca e dai paesi limitrofi. Il giorno 2 ottobre si è celebrata, presso la parrocchia Santi Martiri in Taurisano, la Santa Messa presieduta dal parroco della parrocchia Maria Santissima Ausiliatrice in Taurisano, con la partecipazione dei fedeli della stessa. A seguire si è svolto un concerto meditazione preparato dal coro "Santa Maria della strada", dal coretto dei piccoli, "Mirella Solidoro" accompagnati dai maestri strumentisti dell'associazione "Giuseppe Verdi" in Taurisano. Durante i canti sono stati proclamati alcuni testi della serva di Dio.

Il giorno seguente, 3 ottobre, la celebrazione eucaristica è stata presieduta da don Gionatan De Marco, parroco della parrocchia Trasfigurazione in Taurisano, al termine, la pastorale giovanile diocesana, ha vissuto con i giovani della diocesi, un momento intenso di adorazione eucaristica meditando gli scritti della serva di Dio.

Il 4 ottobre, la celebrazione della Santa Messa è stata presieduta da Don Paolo Congedi e animata dai fedeli della parrocchia Santi Apostoli in Taurisano. Al termine si è svolta la Via Crucis animata dall'apostolato della preghiera sempre meditando gli iscritti della serva di Dio Mirella Solidoro.

Si è giunti così alla solenne celebrazione eucaristica del 5 ottobre, giorno in cui si commemora l'anniversario della morte della serva di Dio Mirella Solidoro. La celebrazione eucaristica solenne è stata presieduta da S.E. mons. Domenico Umberto D'Ambrosio, arcivescovo emerito di Lecce e concelebrata da mons. Vito Angiuli, vescovo di Ugento –- S. M. di Leuca. durante la celebrazione liturgica, mons. D'Ambrosio ha tenuto una vibrante omelia nella quale ha tracciato le caratteristiche spirituali della serva di Dio, sottolineandone il volontario offrirsi come vittima, nella sofferenza, unendosi così a Cristo crocifisso per la salvezza del mondo. Inoltre, sua eccellenza, ha sottolineato il legame spirituale che lega la serva di Dio a San Pio da Pietrelcina di cui era particolarmente devota.

Alla celebrazione erano presenti numerosi fedeli provenienti anche da altre comunità parrocchiali.

È indubbio che è la fama di santità della serva di Dio Mirella Solidoro va ormai crescendo sempre più. L'occasione di questo importante anniversario ci permette di riflettere maggiormente sull'esperienza spirituale di questa giovane taurisanese, che durante la sua vita altro non ha fatto che soffrire amando per unire tutta se stessa a Cristo crocifisso, consolando i sofferenti, incoraggiando gli sfiduciati, alimentando in tutti coloro che la conobbero e la incontrarono, sentimenti di fede, amore, fiducia verso Dio e speranza nelle difficoltà della vita. Ancora oggi, coloro che l'hanno conosciuta conservano di lei un vivo e commovente ricordo, mentre tanti altri che non la conobbero in vita, sentendone parlare si avvicinano con entusiasmo all'esperienza spirituale della serva di Dio, raccogliendone la testimonianza di fede e di amore e sperimentando la sua intercessione nelle varie necessità spirituali e materiali.

Certi che il Signore, che ha cominciato questo percorso, nella sua bontà lo porterà a compimento, preghiamo affinché la serva di Dio Mirella Solidoro venga ascritta un giorno tra i santi che la Chiesa venera e propone a tutti come modelli di vita e di fede.

don Fabrizio Gallo, *postulatore*

SOLO LA CROCE SALVA*

Cari fratelli e sorelle,

Sono emozionato, direi quasi commosso per questa vostra partecipazione, per questa vostra corale preghiera.

È meraviglioso sentirvi cantare tutti. Siete furbi, perché chi canta prega due volte. Mi hanno invitato. Voi lo sapete già chi mi ha invitato: il vostro vescovo, spinto dall'animatore della causa di Mirella che è stato ordinato da me nell'agosto del 2010 qui ad Ugento. La prima cosa che sento il dovere dirvi, un dovere bello, di amicizia, di comunione fraterna, è ringraziare il vostro vescovo Vito, pastore e padre. Mi ha invitato a presiedere questa Eucarestia, cedendomi il posto.

Sono certo, di interpretare un grazie di tutta questa Santa Assemblea.

Rivolgo un saluto particolare a monsignor Napoleone di Seclì, che ha sostenuto, guidato e accompagnato il cammino della croce di Mirella Solidoro e portato avanti con impegno, passione, esperienza, preghiera e discrezione, la causa di canonizzazione, nel ruolo di attore, ruolo che ora, il vescovo ha affidato a don Fabrizio Gallo che con entusiasmo intelligente e giovanile porta avanti quale animatore della causa di canonizzazione della nostra serva di Dio.

Perché sono qui a celebrare il venticinquesimo anniversario dall'ingresso nella vita beata della serva di Dio Mirella?

È stato già ricordato dal vostro pastore: c'è un piccolo vincolo che mi lega al vostro pastore, perché sono stato uno dei due vescovi conconsacranti alla sua ordinazione episcopale nella bellissima cattedrale di Bari.

Ma c'è anche un piccolo segno che mi lega a don Fabrizio, piccolo o grande, vedete voi. Sono stato il vescovo che lo ha ordinato presbitero il 26 agosto del 2010.

Caro Don Fabrizio, sono passati 14 anni, mentre per me ne sono passati 59. Un grazie ai sacerdoti concelebranti. Un saluto particolare ai familiari della serva di Dio Mirella Solidoro, che vogliamo ricordare a 25 anni dal suo ingresso nel regno dei cieli. Sono grado a tutti voi, fratelli e sorelle che affollate questo tempio

* *Omelia* di S.E. mons. Domenico Umberto D'Ambrosio, arcivescovo emerito di Lecce, nella celebrazione del venticinquesimo anniversario della morte della serva di Dio Mirella Solidoro, Taurisano, 5 ottobre 2024.

così grande per unirci tutti nel rendimento di grazie per la vita santa di questa nostra sorella.

La liturgia della Parola che abbiamo ascoltato nella 27ª domenica del tempo ordinario, ci annuncia il mistero dell'amore e ci rimanda agli inizi della storia dell'umanità.

Dio si prende cura di noi, ci ha ricordato la prima lettura dal libro della genesi: "Non è bene che l'uomo sia solo, voglio fargli un aiuto che gli corrisponda", ed ancora: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno un'unica carne". Nel brano del Vangelo, il vincolo d'amore tra uomo e donna viene proposto come segno visibile ed efficace dalla volontà di comunione e di fedeltà di Dio con l'uomo. È necessario, questo Sacramento per costruire una storia di comunione tra l'uomo e la donna.

Nel lungo discorso di Gesù in risposta alla domanda provocatoria di alcuni farisei sul matrimonio, come un'istantanea, l'evangelista Marco ci fotografa una -scena, in cui Gesù ci dice che per vivere il mistero d'amore, sono necessari gli occhi semplici dei bambini: "Lasciate che i bambini vengono a me, non glielo impedite, a chi è come loro, infatti appartiene il regno di Dio". A chi e come l'oro appartiene il regno di Dio.

Questa parola di Gesù mi riporta e ci riporta subito alla nostra Mirella. Con quanta intensità, nella sua vita segnata soltanto dalla sofferenza, dalla malattia, si è consegnata al Signore. Da subito, sin dall'infanzia, il Signore la attratta e lei si è lasciata attrarre. Il suo rapporto con il Signore è un dialogo e una preghiera continua.

Mi viene da pensare a un giovane santo dei nostri giorni, sarà canonizzato durante l'anno santo: Carlo Acutis, beatificato da Papa Francesco nel 2020. La mamma, che ho conosciuto ad Assisi, dice di lui che era un ragazzo normale, che ha aperto il suo cuore a Cristo. La sua era una preghiera continua, nella sofferenza e nel dialogo incessante, con il Signore. Da subito, Mirella raggiunge una intensa maturità spirituale e dice: "Tu sai benissimo quali sono i miei desideri", rivolgendosi a Gesù, "Lo so benissimo che per venire a te bisogna attraversare tortuose vie ed ostacoli. Signore, ti prego, fa di me lo strumento della tua vita".

Riecheggiano in me le parole, di un grande santo del nostro tempo a me molto caro, San Charles De Foucauld: "Padre mio fai di me quello che ti piace, qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio". È quello che ha ripetuto ogni giorno Mirella nella sua vita, nelle sue sofferenze, nel suo dialogo con il Signore che ha voluto associare alla sua passione questa nostra santa sorella che vive nella sua

fragile carne la passione di Cristo e dice: “Dammi la forza Signore. La vita diventa sempre più una valle di lacrime, diviene assai duro andare avanti. Ma aiutami tu, mio Signore affinché abbia sempre la forza di portare con amore la mia croce, fino al Calvario e capisca, che proprio questo mio dolore mi spinge ad avvicinarmi a te. O Gesù mio, il dolore è per me la tua carezza”. Parole grandi, che solo una toccata dalla Grazia del Signore riesce a dire: “Più si soffre, più si ama”. Mi piace aggiungere a questa preghiera della nostra serva di Dio, le parole di un altro giovane servo di Dio vissuto non molto distante da noi: il servo di Dio Matteo Farina, giovane anche lui, morto a Brindisi nel 2009. Ecco le sue parole: “Fatica, stringi i denti, Dio non ti ha lasciato solo. No. In silenzio, ti sta sempre accanto asciugando le tue lacrime, mettendoti in braccio, finché non avrai la forza di camminare con i tuoi piedi. Accucciati umilmente fra le sue braccia e li sarai protetto finché non torna il bel tempo”.

Sono uomini e donne che vivono intensamente il rapporto con il Signore, perciò sono capaci di dire queste parole grandi anche nella sofferenza. Un piccolo pensiero su Mirella e Padre Pio. Mirella venera amava molto i santi, e venerava molto, Padre Pio.

Ricordo una grande parola di San Paolo VI, padre Pio era morto, non era iniziato neanche il processo di canonizzazione. Il papa incontrò i frati cappuccini e disse: “Guardate che fama ha avuto, che clientela mondiale ha adunato intorno a sé. Ed era, difficile a dirsi, rappresentante stampato delle stimmate di nostro Signore Gesù Cristo”.

Leggo in alcuni appunti di Mirella Solidoro che una volta, avendo trascorso tutta la notte in lacrime perché al mattino successivo il parroco non le avrebbe portato la comunione, vede accanto a sé, l’allora servo di Dio, Padre Pio, con una particola in mano: “Te lo Porto io il Signore”. E le porge l’Ostia consacrata. Si è scoperto che Padre Pio di questi scherzi da santo li poteva fare. Spesso aveva il dono della bilocazione.

Molti di voi avranno sentito parlare di un grande cardinale, il cardinale Mindszenty, dell’Ungheria, che ha sofferto tanto. Ha vissuto in prigione per lunghissimi anni. Un giorno, si presenta un frate nella sua cella e gli porta, l’ostia e il vino per la celebrazione e gli serve la Messa. Finita la Messa raccoglie quello che aveva portato e scompare.

Il cardinale scoprirà dopo chi era questo frate. Questi miracoli sono i gesti di tenerezza di un amore crocifisso che non lascia soli i crocifissi con lui. C’è un’altra

stupenda realtà: il cenacolo di preghiera di Mirella. La sua casa era un Cenacolo di preghiera.

Per capire la bellezza e la ricchezza della singolare testimonianza di vita crocifissa di questa nostra sorella che, sorretta dalla Grazia e dalla forza dello Spirito, trasformò la sua casa in una specie di cenacolo, piccolo ma vero, come quello degli apostoli che pregavano nell'attesa dello Spirito Santo.

Cosa si faceva nella casa di Mirella? Si pregava, chiedendo la benedizione è la forza del Signore. Egli dava la forza del suo amore per permettere a Mirella di continuare a camminare. Leggo da alcuni appunti che non era difficile per Mirella riunire intorno a sé un piccolo Cenacolo di preghiera. La sua piccola dimora diventava un luogo privilegiato in cui lei comunicava la propria significativa esperienza di fede, il luogo in cui Dio si chinava sul dolore dell'uomo. Quante volte Mirella ripeteva: "Io prego per tutti, sempre, con questo posso aiutare la gente, non posso far nulla. Le mie preghiere diventano una forza anche per loro come lo sono per me".

Voglio concludere con una sua preghiera che ci indica il modo con cui dobbiamo rivolgerci al Padre, soprattutto quando siamo visitati dalla sofferenza: "Dammi forza Signore. La vita diventa sempre più una valle di lacrime ed è duro andare avanti. Aiutami tu o mio Signore affinché abbia sempre la forza di portare con amore la mia croce fino al calvario". Non ci lamentiamo se la croce diventa pesante. Lei chiede al Signore che la porti fino al calvario cioè, fino alla fine.

"Il mio dolore è per me la tua carezza. Più si soffre e più si ama".

Non so se qualche volta nella vostra sofferenza avete sperimentato la verità di questa parola di Mirella. Più si soffre più ci si rende conto che Cristo è con te. Chi si soffre più ti rendi conto che puoi dare qualcosa al mondo. Più si soffre più capisci che devi liberarti da una sorta di egoismo che ti fa compiangere da solo. Il mistero del dolore è un dono, lo è la sofferenza, perché attraverso la sofferenza di Cristo il mondo è stato salvato, ed il mondo continuerà ad essere salvato dalla croce di Cristo Gesù e dalle nostre croci unite alla sua. Dice l'apostolo Paolo nella lettera ai Colossesi: "Completo nella mia carne quello che dei patimenti di Cristo manca".

Chiediamo al Signore di accogliere la nostra sofferenza perché solo con il dolore, solo con la sofferenza si redime il mondo. Non scansiamola. Scansare la sofferenza significa allontanarsi dalla croce. Allontanarsi dalla croce significa rinunciare ad unirsi a Cristo che ci attende per abbracciarci e salvarci.

IL 42° ANNO DALL'ORDINAZIONE EPISCOPALE DI DON TONINO BELLO

ACCOGLIENZA E VISITA AI LUOGHI DEL VENERABILE DON TONINO BELLO

Nella mattinata di giovedì 17 ottobre 2024, il vescovo mons. Vito Angiuli ha incontrato in episcopio, insieme al vicario generale, i revv.di parroci di Alessano, Ugento e Tricase "Chiesa Matrice", il rettore e il vice rettore del seminario vescovile (don Gigi Ciardo, don Rocco Frisullo, don Flavio Ferraro, don Antonio Turi, don Gianluigi Marzo, don Miche Ciardo e don Andrea D'Oria).

Aprendo l'incontro il Vescovo ha fatto riferimento ai tre fari del suo programma pastorale nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca, durante l'omelia del 19 dicembre 2010 in Cattedrale, inaugurando il suo ministero episcopale: *la Madonna di Leuca, la fede del popolo di Dio e la figura di don Tonino Bello.*

Essi costituiscono gli elementi strutturali dell'azione pastorale dell'intera diocesi. Pertanto la linea pastorale diventa linea ecclesiale, che tutti coinvolge, sacerdoti e laici, in un impegno di corresponsabilità.

In riferimento al venerabile don Tonino Bello, il Vescovo ha ribadito che egli appartiene esclusivamente all'intera comunità diocesana, anche giuridicamente.

È un dovere morale e, ancor più, di gratitudine interessarsi alla sua figura carismatica e al suo impareggiabile ministero e magistero per conoscerlo, farlo conoscere e promuoverlo adeguatamente.

D'altra parte il *Decreto di Venerabilità* e la storica visita di Papa Francesco alla sua tomba nel Cimitero di Alessano, hanno conferito alla memoria di don Tonino Bello una particolare nota di ecclesialità e di universalità. A tal proposito sarebbe stato disdicevole, alla luce del riconoscimento pontificio, se la diocesi ugentina, grazie all'impegno profuso dal suo Vescovo, non avesse approfondito, riletto e interpretato la figura e gli scritti di don Tonino.

Dopo questa importante premessa, mons. Angiuli ha vivamente esortato i presenti ad un comune e serio impegno nel:

- presentare il don Tonino storico, vero, reale, nella sua totalità e interezza, a quanti non l'hanno conosciuto e a quanti fanno una lettura parziale o riduttiva dei suoi scritti;
- acquisire una giusta visione del suo magistero e dei suoi scritti dal punto di vista ermeneutico. Chi è stato veramente don Tonino? (la sua storia

reale, i suoi testi, da sacerdote e da Vescovo, i vari scritti e testi successivi alla sua morte, che ne hanno interpretato il pensiero).

- Occorre in definitiva assumere, nei riguardi di don Tonino, una responsabilità pastorale, ecclesiale, storica ed ermeneutica.

A tal proposito il Vescovo ha fatto riferimento all'ermeneutica della continuità nel magistero di don Tonino, con alcuni esempi:

- la "non violenza attiva" di cui parlava don Tonino era una sua opinione che non troviamo nei documenti conciliari o nel magistero pontificio;
- da vescovo di Molfetta, ha cambiato nel linguaggio l'impostazione della teologia scolastica che utilizzava da sacerdote, dando un taglio più pastorale ai suoi scritti;
- per don Tonino il problema educativo non era meno importante di quello della pace o dei poveri e per quanto riguarda le questioni etiche, già da sacerdote si è chiaramente espresso contro il divorzio, l'aborto e l'eutanasia. Infatti, la preghiera "Signore, dammi un'ala di riserva…è una forte denuncia contro l'aborto.

In riferimento ai luoghi dove ha vissuto don Tonino, riguardo il paese natale di Alessano, mons. Angiuli ha espresso un vivo ringraziamento al parroco don Gigi che, insieme ai volontari e alla Fondazione, ha compiuto fino ad oggi un lavoro straordinario, mantenendo vivo il ricordo di don Tonino, non solo raccontandolo alle migliaia di pellegrini, ma anche conservando, custodendo i luoghi e presentando i suoi scritti.

Occorre ora avviare una collaborazione tra le parrocchie e il Seminario di Ugento che hanno visto all'opera don Tonino come vicerettore del Seminario, collaboratore pastorale di mons. Ruotolo e della Cattedrale, frequentatore con i seminaristi dell'Oratorio "S. Giovanni Bosco", economo curato della Chiesa di S. Giuseppe e sia con la Parrocchia della Chiesa matrice di Tricase dove ha svolto il ministero di parroco.

In conclusione, mons. Angiuli ha esortato i responsabili dei suddetti luoghi a individuare alcuni laici della diocesi che hanno conosciuto don Tonino, perché approfondendo personalmente i suoi scritti, possano accogliere i pellegrini e devoti accompagnandoli nella visita guidata.

mons. Beniamino Nuzzo, *vicario generale*

SONO POCHI QUELLI CHE SI SALVANO?*

Nel vangelo di quest'oggi è presente una domanda: Sono pochi quelli che si salvano? (*Lc* 13, 23).

Non si sa quali siano state le motivazioni che hanno spinto questo tale ad avvicinarsi a Gesù e a chiedere: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Forse, da come è formulata la domanda, si può intuire quale fosse il pensiero di questo tale; probabilmente quest'uomo voleva una salvezza più ristretta, una salvezza per pochi, una salvezza selettiva. La risposta di Gesù non è una risposta quantitativa ma una risposta qualitativa: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (v 24), cioè, la strada del vangelo non è una strada in discesa, né si può pensare che siccome ci sono stati dei "pregressi" – abbiamo mangiato e bevuto alla tua presenza, sei stato ad insegnare nelle nostre piazze (v 26) – questo ci autorizza a sentirci salvati.

Occorre una impostazione di vita – e questo va detto anche per noi, che abbiamo ricevuto dal Signore il dono del ministero ordinato e per voi, popolo santo di Dio, che vivete la fede grazie al sacerdozio comune battesimale – non possiamo sentirci garantiti nella salvezza se non attraverso una qualità di vita che assorbe il vangelo e lo traduce in gesti concreti.

Questo è stato anche il desiderio, il pensiero e il magistero di don Tonino che ha voluto indicare a tutti proprio la strada della coerenza, della trasparenza e della responsabilità nel vivere la fede.

Sua Eccellenza [mons. Vito Angiuli] all'inizio della celebrazione diceva che noi, giovani seminaristi dell'epoca, abbiamo studiato proprio quando don Tonino esercitava il suo ministero episcopale a Molfetta e, come dicevo, siamo rimasti influenzati da questo magistero; un ricordo su tutti è quello delle catechesi del mercoledì, in quaresima, nella cattedrale di Molfetta, naturalmente piena, dove quelle catechesi servivano a noi non solo per fermarci a meditare sulla parola di Dio, ma ci facevano anche toccare con mano un senso di profezia che accompagnava quelle riflessioni leggendo il presente con uno sguardo teso al futuro.

Questa sera io vorrei condividere con voi la riflessione alla luce di due testi

* *Omelia* di S.E. mons. Giovanni Intini, arcivescovo di Brindisi – Ostuni, in occasione del 42° anniversario della consacrazione episcopale di don Tonino Bello, chiesa matrice di Tricase, 30 ottobre 2024.

del magistero di don Tonino che mi hanno accompagnato nelle varie fasi del mio ministero, prima sacerdotale e poi episcopale: sono due testi profetici. Noi stiamo vivendo la fase profetica del cammino sinodale; dopo aver ascoltato e aver letto sapientemente i segni dei tempi, adesso dobbiamo arrivare a delle conclusioni, a degli orientamenti che possano non solo affrontare i problemi di oggi ma anche avviare dei processi per il futuro, perché il nostro compito non è soltanto quello di gestire la Chiesa di oggi affrontandone i nodi problematici ma è anche quello di guardare con sguardo profetico verso il futuro, seminando qualcosa che crei futuro e che qualcun altro dopo di noi potrà percorrere. Del resto, in tutto il magistero di don Tonino si respira questo senso di lettura del presente – rispondendo alle domande del presente – ma con una proiezione futura che è importante e riguarda la Chiesa. E, infatti, se noi ci stiamo preparando a vivere il Giubileo del 2025 come pellegrini di speranza… la speranza ci proietta al futuro.

Volevo condividere con voi, perciò, una prima riflessione partendo dal famosissimo testo di don Tonino Stola e grembiule, un testo che era chiaramente indirizzato ai candidati al sacerdozio e ai ministri ordinati. Ma nella presentazione di un libretto di Edizioni insieme che custodisco come una reliquia, – presentazione ad opera di un altro figlio di questa terra, don Salvatore Palese – si legge: «Le acute considerazioni e i passaggi delineati da don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, sono dentro quegli sviluppi nuovi che partono dal Concilio Vaticano II e sono provocati dalla trasformazione radicale della antica cristianità. Gli scenari cambiano, ma gli uomini rimangono con i grandi sogni e le sincere speranze, con la fatica di diventare uomini e con l'avventura di diventare cristiani, per una vita intera. A questa fame di umanità e a questa sete di Dio, il prete» – vi dicevo che quella riflessione di don Tonino era specificamente rivolta ai ministri ordinati - «è chiamato a dare il pane e l'acqua della sua bisaccia. Don Tonino lo dice chiaramente come deve procurarseli e come fraternamente donarli. Lo dice, e non soltanto con le parole».

Questa presentazione di don Salvatore Palese ci dice che quelle riflessioni di don Tonino, strettamente rivolte ai ministri ordinati, possano essere rivolte oggi a tutta la Chiesa, a tutto il popolo santo di Dio, che, ancora una volta, deve prendere consapevolezza della sfida della missione. Oggi questo è il punto importante dei nostri cammini di Chiesa: la sfida della missione. È cambiata la società; ricordate che questo scritto di don Tonino è degli anni Novanta, ma se lo leggete… altroché se non è da considerarsi un profeta!

Ricordate la famosa parabola dell'unica tenda, dove dormivano nella stessa

tenda la Chiesa e la Città; la Città, il mondo, si è svegliato, se ne è andato, è andato per la sua strada; la Chiesa si è svegliata poco tempo dopo, non ha trovato più la città, ma nel frattempo la Città, diceva don Tonino in quella riflessione, ha imparato a vivere senza di noi, a fare a meno di noi, si ha la sensazione che, nonostante il legame che c'era, ha imparato a fare a meno di noi, se ne è andata per la sua strada. E questa non è solo una sensazione ma è la realtà di questo nostro tempo. Molta parte del nostro popolo, e molta parte dei nostri battezzati, va per la sua strada, ha imparato a fare a meno della Chiesa. Con una battuta potrei dire: speriamo che non abbia fatto a meno dell'aver bisogno di Dio, perché almeno c'è una piccola fiammella accesa che può far ritornare dal bisogno di Dio alla vita di Chiesa, ma la realtà è questa: la gente sta trafficando, diceva don Tonino, per i fatti suoi e ha saputo fare a meno di noi. Questo è avvenuto e la domanda che ci stiamo ponendo nel cammino sinodale è "Che fare?". Forse il Giubileo ci darà occasione di riflettere. A questo proposito don Tonino diceva: occorre passare da una pastorale di cristianità – la cristianità non c'è più, sociologicamente – ad una pastorale di missione. Dobbiamo ripensarci per ritrovare lo stile della missione; ma lui metteva in guardia sottolineando che lo stile della missione lo si trova soltanto se al vertice di questa missione c'è l'annuncio e il rapporto con la Parola di Dio. È fondamentale il rapporto con la Parola, perché questa Parola diventa l'annuncio di speranza che noi siamo chiamati a dare al mondo in cui siamo. La nostra presenza in stile missionario non può che essere una nuova semina del vangelo; secondo il detto della parabola del seminatore oggi noi siamo chiamati ad uscire, uscire per strada, uscire nel mondo in cui viviamo, senza paure, senza timore. Vorrei raccontarvi – di solito non lo faccio – un episodio accaduto domenica scorsa. Sono stato ad un incontro di ragazze e ragazzi di Comunione e liberazione e, nel dialogare con questo gruppo, si è alzata una ragazzina, di non più di dodici/tredici anni, che ha detto: «Io non so perché i cristiani oggi hanno paura di essere cristiani». Sono rimasto meravigliato. Diceva: noi oggi dobbiamo imparare a non avere paura di vivere quello che siamo. Dobbiamo superare questa paura perché la tentazione nostra oggi è quella di aspettare tempi migliori… no, questi sono i tempi che ci sono dati da vivere e in questi tempi noi con il vangelo nel cuore siamo chiamati ad uscire e a seminare la Parola. Questa situazione di urgenza che viviamo impone non dei tamponamenti passeggeri ma dei cambiamenti radicali e capitali - lo scriveva in quello scritto don Tonino - e «le nostre Chiese locali devono passare da tende di parcheggio e di protezione» - perché in un tempo così difficile da attraversare, in una cultura

così controversa è chiaro che rischiamo che le nostre parrocchie diventino un grembo protettivo, se non esclusivo a mo' di tende di parcheggio - «per chi da sempre vi sta dentro, ad accampamenti di speranza e di salvezza» - è quello che papa Francesco all'inizio del suo pontificato ha tradotto con l'espressione "ospedale da campo" - «accampamenti di speranza e di salvezza per chi da tempo o da sempre ne sta fuori», cioè, per quelli che sono andati via dalla tenda. Questo lo possiamo fare se, con il vangelo nel cuore, seminando il vangelo, impariamo ad abitare quelle dimensioni che, come cristiani, facciamo fatica a vivere: la condivisione e la profezia.

Mi auguro che il cammino di questo Sinodo e del prossimo Giubileo, ma in generale il cammino di vita cristiana nell'ordinario, possa aiutarci a recuperare questa dimensione profetica; non basta – diceva don Tonino – il buon cuore, occorre il "buon cervello": cuore e cervello devono sintonizzarsi perché dobbiamo capire come il Vangelo può diventare elemento di umanizzazione in un mondo che ha perso le coordinate antropologiche, morali, relazionali, i legami e tutto quanto compone lo scenario attuale.

L'altro testo – Edizioni La meridiana – è La bisaccia del cercatore e Giancarlo [Piccinni] ne sa qualcosa perché la prefazione a quel testo – anche questo custodisco come una reliquia - è fatta da lui e dal compianto Guglielmo Minervini e riporta l'ultimo intervento di don Tonino ai convegni [Corso internazionale di Studi Cristiani] della Pro Civitate Christiana di Assisi – era l'agosto del 1989 – e dopo quel discorso don Tonino accusò anche i segni del male che lo abitava. Loro, infatti, sottolineano nella prefazione che quello fu quasi un testamento spirituale. In sostanza, in quel discorso alla Pro Civitate di Assisi don Tonino invitava a mettersi in cammino. Il Sinodo che stiamo vivendo è teso a costituire una mentalità nella Chiesa: mettersi in cammino, camminare insieme, con un equipaggiamento leggero. Ebbene sì, perché probabilmente, come Chiesa, ci siamo un po' irrobustiti e dobbiamo cercare di capire un po' come alleggerirci. L'equipaggiamento leggero di cui parlava don Tonino corrisponde ad una purificazione interiore sia per noi come singoli che per noi come comunità. A questo proposito egli offre delle immagini che io vi consegno velocemente. Egli consigliava di prendere per questo cammino «il bastone del pellegrino e poi la bisaccia». Il bastone del pellegrino perché bisogna camminare e, rifacendosi all'immagine della transumanza, diceva che questo passare da un luogo all'altro, questo pellegrinare, non è un vagare senza meta ma è proprio il senso della vita che ha in sé sia l'idea del pellegrinaggio e della precarietà ma anche quella della responsabilità. In più per

camminare il pellegrino ha bisogno della bisaccia e, a proposito della bisaccia, don Tonino citava la parte finale della prima lettera di san Paolo ai Tessalonicesi (*1 Ts* 5,19-22) «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono». Riprendendo la traduzione greca don Tonino diceva che quel "tutto ciò che è buono" è da tradursi con "tutto ciò che trovate di bello". La categoria di "buono" è sostituita da quella di "bello", perciò, in questa bisaccia va messo, oltre ai segni che adesso vi dirò, tutto quello che di bello c'è anche della nostra storia. Questo è importante perché oggi, schiacciati da questa nebulosità storica – morte, violenza – noi potremmo dire che non c'è niente di bello, ma ci sono tante cose belle anche fuori dai nostri recinti e che noi dobbiamo tutelare per poter vivere.

In questa bisaccia don Tonino invitava a mettere «un ciottolo del lago»: il lago era lo scenario feriale della vita degli apostoli, e quindi il ciottolo del lago ci ricorda l'impegno a vivere il feriale, il quotidiano nella compagnia degli uomini, nelle relazioni, nei legami, che poi sono diventate il terreno importante per quella semina. «Un ciuffo d'erba del monte»: è il monte delle beatitudini, quindi il ritorno allo stile del vangelo attraverso le beatitudini; «un frustolo di pane» e, diceva don Tonino, «magari di quello avanzato nelle dodici sporte nel giorno del miracolo», i vangeli dicono che Gesù dà ordine di raccogliere i pezzi avanzati, perché quel pane porta il senso dell'angoscia degli uomini, del sudore, della forza, delle lotte – anche – degli uomini e delle donne del nostro tempo che noi dobbiamo mettere nella bisaccia; «una scheggia della croce» di Cristo: la Croce è il segno distintivo di quella che don Tonino chiamava l'«onnidebolezza» di Dio. Questa espressione è attuale anche per le nostre presunzioni, per la nostra "muscolosità" che ci portiamo dentro nel piccolo, e a livello più grande potrebbe essere una verifica per coloro che guidano le sorti di questo mondo. La Croce ci ricorda, appunto, che l'«onnidebolezza» di Dio è per noi lo stile da vivere. E poi, da ultimo, «un calcinaccio del sepolcro vuoto», il simbolo della resurrezione: è il cuore della nostra fede, e noi non possiamo non portarci dentro quella speranza che dà luce alle nostre piccole, quotidiane, forse anche sbagliate, speranze che ci abitano.

E chiudeva con un riferimento a Ernesto Balducci, che nel testo L'uomo planetario raccontava che il 3 febbraio del '43, nelle acque della Groenlandia, una nave, colpita da un siluro, stava per affondare ma non tutti avevano il salvagente – perché i salvagente non bastavano per tutti – e quattro uomini rimasero calmi e tranquilli. Non avevano il salvagente perché lo avevano dato ad altri commi-

litoni. Questi quattro uomini erano i quattro cappellani: un rabbino, un cattolico, e due pastori evangelici. Avevano ceduto il loro salvagente agli altri marinai per salvarsi mentre loro calarono a picco con la nave. Attraverso questa immagine don Tonino mostrava il suo sogno che era quello di una religione che, al di là delle differenze, potesse essere il valore sommo della salvezza del mondo. Abbiamo aperto con questa domanda del vangelo e qui sembra esserci la risposta: mediante il dono della vita. Quando la religione, qualsiasi religione, insegna non a togliere la vita agli altri ma a offrirla in dono, allora questo può diventare il segno di un mondo, di una umanità, che vuole salvezza. E concludo con le sue parole: Auguriamoci – e in questo tempo ce lo auguriamo – che le campane dei credenti suoneranno insieme alle trombe degli uomini la stessa musica. E quando ci sarà festa, armonia ed equilibrio armonico nel mondo, penso che potremmo veramente portare il mondo nuovo e realizzarlo attraverso la piccola storia di ciascuno di noi.

APERTURA DELLA PORTA SANTA PER L'ANNO GIUBILARE

L'INDULGENZA, LA CAREZZA DI CRISTO, DI MARIA E DEI SANTI*

Cari fratelli e sorelle,

la pratica dell'indulgenza ha radici antiche nella tradizione della Chiesa. Già nei primi secoli del cristianesimo, i penitenti potevano ricevere riduzioni delle penitenze imposte dai sacerdoti. Tuttavia, è nel Medioevo che le indulgenze assumono una forma più strutturata, legata al concetto di remissione delle pene temporali attraverso opere pie, pellegrinaggi o contributi alla Chiesa. Un momento cruciale è rappresentato dal Giubileo del 1300, indetto da Papa Bonifacio VIII, durante il quale fu proclamata l'indulgenza plenaria per chiunque visitasse le basiliche romane. Questo evento segnò l'inizio della tradizione giubilare.

Sebbene il tema delle indulgenze abbia generato controversie – come quelle che portarono alla Riforma protestante – il Concilio di Trento (1545-1563) ne confermò il valore spirituale, regolamentandone l'uso per evitare abusi. Per il peso di questi conflitti storici, ai nostri giorni qualche teologo ha proposto di cambiare il nome con quelli di benedizione, misericordia o benevolenza divina gratuita, anche perché nell'antichità il termine "misericordia" era interscambiabile con quello di "indulgenza". Papa Francesco, nella Bolla di indizione del Giubileo ricorda che l'indulgenza «permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio» (n. 23).

L'indulgenza plenaria è un atto di misericordia che offre la remissione totale delle pene temporali dovute ai peccati già confessati e perdonati. Il penitente si "appropria" dei meriti di Cristo, della Vergine Maria e dei santi, custoditi nel cosiddetto "tesoro della Chiesa". L'indulgenza fa emergere la dignità di ogni persona inserita nella "comunione dei santi". Il cristiano non si sente solo, ma accompagnato e sostenuto da Cristo, da Maria e dai santi e avverte la loro presenza come una carezza che lo esorta a rinnovare la speranza e a impegnarsi nelle opere di carità.

Le norme per la concessione dell'indulgenza plenaria nel Giubileo 2025 sono state diffuse lo scorso 21 maggio 2024 dalla Penitenzieria Apostolica, organismo

* *Lettera* di S.E. mons. Vito Angiuli alla Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca all'inizio del cammino giubilare, 29 dicembre 2024.

della Curia romana. Potranno ricevere l'indulgenza i fedeli "veramente pentiti", "mossi da spirito di carità", «che, nel corso del Giubileo, purificati attraverso il sacramento della penitenza e ristorati dalla Santa Comunione pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice».

I fedeli potranno ottenere l'indulgenza intraprendendo un pellegrinaggio verso qualsiasi luogo sacro giubilare, verso almeno una delle 4 basiliche papali maggiori di Roma, in Terra Santa o in altre circoscrizioni ecclesiastiche «visitando devotamente qualsiasi luogo giubilare». Potranno anche ottenere l'indulgenza vivendo l'adorazione eucaristica, concludendo con il Padre nostro, la Professione di fede e le invocazioni a Maria.

In caso di gravi impedimenti, i fedeli «veramente pentiti che non potranno partecipare alle celebrazioni, ai pellegrinaggi o alle visite», potranno conseguire l'indulgenza giubilare alle stesse condizioni se «reciteranno nella propria casa o là dove l'impedimento li trattiene, il Padre nostro, la Professione di fede in qualsiasi forma legittima e altre preghiere conformi alle finalità dell'Anno santo, offrendo le loro sofferenze o i disagi della propria vita».

Altre modalità sono le «opere di misericordia e di penitenza, con le quali si testimonia la conversione intrapresa» e la visita «ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, diversamente abili), quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro».

L'indulgenza potrà essere ottenuta anche «astenendosi, in spirito di penitenza, almeno durante un giorno da futili distrazioni (reali ma anche virtuali) e da consumi superflui, nonché devolvendo una proporzionata somma di denaro ai poveri, o sostenendo opere di carattere religioso o sociale, in specie a favore della difesa e protezione della vita in ogni sua fase**,** dell'infanzia abbandonata, della gioventù in difficoltà, degli anziani bisognosi o soli, dei migranti dai vari Paesi che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie; dedicando una congrua parte del proprio tempo libero ad attività di volontariato, che rivestano interesse per la comunità o ad altre simili forme di personale impegno».

Accompagnati dalla Vergine *de finibus terrae* viviamo con gioia il cammino giubilare.

«PRIGIONIERI DELLA SPERANZA» (*ZC* 9,12)*

Cari sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate e fedeli laici,

il Giubileo ordinario del 2025 è uno di quegli eventi ecclesiali che tocca la sensibilità del credente e del non credente; del credente perché lo invita ad assolvere al suo compito di coniugare ed esprimere con gioia e letizia il "*semper*" e il "*novum*" del messaggio evangelico; del non credente perché, superando ogni forma di indifferenza e di pregiudizi, si interroghi sull'orientamento della sua vita in riferimento alla verità che è Cristo.

Dopo la caduta delle ideologie e l'atmosfera di disincanto che circonda i grandi progetti utopici che a più riprese si sono presentati sulla scena della modernità, il Giubileo chiede una rinnovata riflessione sulla speranza. Per certi versi, essa sembra essere fuori moda. Tuttavia, nonostante la sua evanescenza nell'orizzonte della pianificazione tecnologico-scientifica della vita, essa continua ad avere una forza evocante e insospettati ritorni[1]. La sua irriducibilità nell'esistenza dell'uomo e il suo radicarsi nella profondità del proprio essere, impone al credente e al non credente la necessità di ritornare a riflettere sulle cose ultime (*éschata*) e sulle realtà nuove (*novissima*).

Abbiamo vissuto due segni caratterizzanti l'evento giubilare: *il pellegrinaggio dal santuario dei santi Medici alla Cattedrale e l'apertura della porta santa*. Entrambi si compongono di due direttrici, esterna e interna, e valutano il tempo come opportunità per ravvivare la speranza.

Il segno del pellegrinaggio

Il pellegrinaggio esprime un *valore cristologico, antropologico, ecclesiale e morale*.

---

* *Omelia* di S.E. mons. Vito Angiuli nella Messa per l'apertura della Porta santa all'inizio del giubileo del 2025, cattedrale, Ugento 29 dicembre 2024.

[1] In questa prospettiva si colloca la riflessione di E. BLOCH, *Principio speranza*, Milano, Garzanti 1994 (ed. or. 1959). La sua risonanza è chiaramente riscontrabile nelle teologie della speranza cfr. J. MOLTMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1970; ID., *Nella fine l'inizio. Una piccola teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 2004. Per un bilancio critico cfr. *Crisi della speranza*, Milano, Glossa, 2000 (Quaderni di Studi e Memorie, 14: i contributi di G. ANGELINI*, La speranza "militante". Che ne è trent'anni dopo?*, pp. 9-50; D. VITALI, *Esistenza cristiana*, pp. 30-34 e sul nesso speranza-senso J. ALFARO, *Dal problema dell'uomo*, pp. 9-24.

a) Gesù è stato il grande pellegrino. Il suo grande viaggio celeste e terrestre, cosmico e universale, è avvenuto quando il Logos si è fatto carne e il Verbo incarnato è asceso al cielo. «"Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre". Gli dicono i suoi discepoli: "Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini. Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio"» (*Gv* 16,28-30). È il viaggio che va dall'incarnazione all'ascensione, viaggio di abbassamento e di esaltazione. La venuta nel mondo rivela l'umiliazione di Dio, l'ascesa al cielo segna la manifestazione della sua gloria. Se l'incarnazione dà inizio ai misteri della vita di Cristo, l'ascensione completa l'architettura dei sui misteri.

Il Verbo lascia la sua dimora celeste e viene sulla terra per manifestare il volto amorevole e invisibile del Padre, e poi sale al cielo per portare con sé tutti gli uomini a contemplare il misterioso e affascinante volto del Padre di tutti. La storia dei secoli e dei millenni è un soffio di fronte all'eternità; un lievissimo soffio tra la venuta del Verbo e il suo assidersi alla destra del Padre (cfr. *Sal* 109,1; *Mt* 22,41-44; *Mc* 12,35-37; *Lc* 20,41-44). Tutto è racchiuso tra questi due confini cioè tra le due espressioni dell'eternità: l'inizio assoluto (inizio senza inizio) e il termine finale (la domenica senza tramonto). La parusia, la venuta gloriosa di Cristo, è il termine intermedio tra la fine e il nuovo inizio. Essa segna il definitivo incontro tra il bacio eterno del Figlio verso il Padre e del Padre verso il figlio e il bacio cosmico e universale di tutta la creazione e di tutta l'umanità che, nel Figlio, si unisce al loro bacio paterno e filiale. Al centro sta il Cristo che, asceso al Cielo, ritorna e si presenta come Giudice di ogni uomo e del mondo intero.

Durante la sua vita pubblica, Gesù ha indicato a tutti il cammino da compiere. Luca presenta idealmente la sua vicenda storica lungo le strade della Palestina come un unico viaggio verso Gerusalemme (cfr. *Lc* 9,51-18,30), culminante nell'ingresso messianico nella città santa dove si realizza il suo mistero pasquale (cfr. *Lc* 19,28-24,49). La sua decisione è stata ferma e irrevocabile. Luca afferma che Gesù «si diresse decisamente verso Gerusalemme» (*Lc* 9,51). L'espressione assunzione evoca il rapimento in cielo del profeta Elia (cfr. *2Re* 2,9-11) e l'opposizione a cui va incontro (cfr. *Is* 50,7; *Ez* 21,7). Non vi è altro pellegrinaggio se non il cammino pasquale, cioè l'itinerario della *via crucis* che diventa *via lucis*. Il discepolo deve seguire le sue orme e mettersi sui suoi passi. La *Prima Lettera di Pietro* parla di ripercorrere le tracce lasciate da Gesù, indicando il cammino del *Christus patiens* che patì per noi lasciandoci un esempio affinché ne seguissimo

le orme (cfr. *1Pt* 2,21). Seguire le orme di Gesù significa fare tutto *in laudem gloriae*!

b) D'altra parte, *ogni uomo è un pellegrino*. Il pellegrinaggio è un bisogno che affonda le sue radici nel cuore dell'uomo perché indissolubilmente legato alla sua condizione itinerante. La nostra vita, mediante il ricorso alla metafora della strada, altro non è che un lungo cammino che intercorre tra la nascita e la morte. L'uomo è sempre in cammino; è sempre alla ricerca della verità e della bellezza. Lo spostamento fisico assume così un profondo significato: non è semplicemente percorrere una distanza geografica o raggiungere una meta a lungo desiderata, bensì è il simbolo di un percorso spirituale da compiere per tutta la vita. Si tratta di uscire da sé stessi, dalle proprie comode abitudini per mettersi alla ricerca di Dio, mossi dalla nostalgia dell'infinitamente altro che chiama ogni uomo ad andare oltre i propri limiti e nello stesso tempo si fa trovare da chiunque lo cerchi con cuore sincero. È sul piano spirituale che la nostra vita è ricerca e attesa.

Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità. Il pellegrinare rappresenta un ritorno alle radici della propria fede e punta alla meta che attende ogni uomo alla fine del percorso della vita. Non da viandanti, e nemmeno da turisti, ma da pellegrini. Il viandante sta sulla strada, ma non ha una meta[2]. Il turista gode di vedere cose nuove e di girare in posti sempre diversi, ma ha in animo di tornare alla casa da cui è partito. Per il pellegrino, invece, ogni sosta è provvisoria, perché ha una destinazione ultima verso cui dirige ogni suo sforzo.

c) Il pellegrinaggio rende visibile l'immagine della Chiesa**,** popolo di Dio pellegrinante nel tempo. L'identità della Chiesa si esprime nell'itineranza del "noi ecclesiale". Non navigatori solitari, ma fratelli che sono tutti nella stessa barca e remano nella stessa direzione. Il cristiano, in cammino con i fratelli nella fede, sa che il presente nasconde e, insieme, rivela i segni dell'invisibile. I fatti e le persone sono segnali da accogliere e decifrare perché conducono alla scoperta del vero. Occorre camminare con le lampade accese e non a fari spenti. La nostra vita attraversa momenti di buio, e la fede è la lampada posta sulla cima di un lungo bastone che non fa luce solo sul luogo in cui siamo, ma illumina l'orizzonte verso cui siamo diretti. Il tempo del pellegrinaggio ecclesiale si muove nella memoria liturgica, esperienza che supera l'ordine del visibile e si qualifica come

[2] Cfr. U. GALIMBERTI, *L'etica del viandante*, Feltrinelli, Torino 2023.

conoscenza pasquale. È un partire per fede, è un ritornare nella fede. Il pellegrinaggio nasce, quindi, da una decisione interiore che mira al perseguimento di mete inerenti alla pratica della fede in un contesto di profonda comunione ecclesiale.

d) Il pellegrinaggio è un cammino esodale. Promuove la conversione della mente e l'apertura a Dio, assecondando l'accesso a lui mediante la via della purificazione del cuore, attraverso la pratica penitenziale e sacramentale e l'esercizio dell'esame di coscienza. Il cammino penitenziale e la riconciliazione sacramentale non sono solo una bella opportunità spirituale, ma rappresentano un passo decisivo, essenziale e irrinunciabile per il cammino di fede. È un'esperienza di guarigione e di gioia; la gioia del perdono dei peccati! Tale esperienza apre il cuore e la mente a perdonare e a vivere senza rancore, livore e vendetta. Il futuro, rischiarato dal perdono, consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime.

Ugualmente utile è l'esercizio giornaliero dell'esame di coscienza. Capita a volte di vivere fuori da sé stessi, assorbiti da problemi e preoccupazioni, storditi dalla fretta e dal frastuono esterno. Si corre così il rischio di essere superficiali, tristi, frustrati, insofferenti per ogni cosa, incapaci di accorgerci del Signore che passa e indica la via del bene, della gioia, della salvezza. Il cuore è come soffocato: anela a qualcosa di grande, a una vita piena, ma si trova arido e stanco. L'esame di coscienza, dunque, è in radice la presa d'atto dell'azione di Dio in noi: egli agisce sempre e non smette mai di amarci.

La pratica dell'esame di coscienza consiste nell'entrare in dialogo con Dio, nella preghiera fiduciosa, nel chiedergli di aprire il nostro cuore, la nostra mente, per comprendere quando nella giornata siamo stati con lui o lontani da lui. Non è tanto un confronto con delle norme, ma un dialogo con il Signore, riferendogli ciò che è successo, i nostri pensieri e i sentimenti. Consiste nell'interrogarsi sul male commesso e il bene omesso verso Dio, il prossimo e se stessi. Si tratta di accorgersi della presenza dello Spirito in noi quale guida del nostro camino. Un'utile indicazione si trova negli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio al n. 43, con i cinque punti per l'esame generale: rendere grazie a Dio per i benefici ricevuti, chiedere la grazia di conoscere i peccati e di scacciarli, esaminare l'anima sui pensieri, le parole e le azioni, invocare il perdono di Dio, proporsi di correggersi con la sua grazia.

Il segno della porta

L'apertura della porta sottintende un particolare significato *cristologico e spirituale* nel suo duplice movimento di entrata e di uscita. Questi due movimenti non sono da considerare in modo alternativo o in maniera disgiunta, esaltando l'uno e dimenticando l'altro. Sono invece strettamente uniti e interdipendenti.

a) Dimensione cristologica e spirituale dell'apertura verso l'interno

Innanzitutto bisogna *aprire la porta verso l'interno*. Il gesto liturgico, che dall'esterno porta nell'interno della cattedrale, ha un profondo significato simbolico in quanto segna l'inizio di un tempo di rinnovamento spirituale.

In riferimento alla *dimensione cristologica,* il gesto liturgico sottolinea che Cristo è la porta. Egli infatti ha detto di sé: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (*Gv* 10,9). Bisogna *entrare in Cristo*, vivere in comunione con lui e radicarsi in lui, consapevoli che la speranza, prima di essere una virtù, è una persona: «Cristo Gesù nostra speranza» (*1Tm* 1,1), «speranza della gloria» (*Col* 1,27). Occorre lasciarsi incatenare da lui per coniugare il verbo "sperare" non all'imperfetto, "noi speravamo" (cfr. *Lc* 24,21), ma al presente indicativo della prima persona plurale.

Varcare la soglia ed entrare nella cattedrale non vuol dire soffocare o imprigionare la speranza facendosi suoi carcerieri in una sorta di "possesso clericale", ma rafforzarla, ravvivando la convinzione di essere suoi "prigionieri". Il profeta Zaccaria esorta: «Ritornate alla fortezza (cittadella), prigionieri della speranza! Anche oggi dichiaro che vi renderò doppio» (*Zc* 9,12). Questa ammonizione conclusiva dell'Antico Testamento invita a rimanere in attesa della venuta di Cristo per annodare, con un legame inscindibile, la propria vita a lui, che è la "porta e, insieme, la cittadella". Essere prigionieri della speranza significa essere prigionieri di Cristo, rimanendo fermi e saldi nella fede in lui, «senza vacillare nella professione della speranza» (*Eb* 10,23).

L'apostolo Paolo esorta a essere forti, saldi e lieti nella speranza (cfr. *Rm* 12,12; 15,13; *2Cor* 3,12; *Col* 1,23) e avverte che la pazienza e la perseveranza fanno da ponte tra la tribolazione e la consolazione, indicando i punti di perfetto equilibrio tra i motivi di conforto e le contrarietà della vita (cfr. *Rm* 5,3-4). Il nostro bene è Cristo, in lui riceviamo ogni bene e assaporiamo sin d'ora un dono che è aldilà di ogni immaginazione. La sua ricompensa supera le nostre attese perché, come dice il profeta Isaia, «quanto grande è stata la tua avversità, la tua prosperità sarà doppiamente maggiore» (*Is* 61,7).

In riferimento alla *dimensione spirituale* il gesto di aprire la porta verso l'interno esprimerà non solo la nostra volontà di entrare in Cristo, ma anche di far entrare Cristo in noi**.** Egli, infatti sta alla porta e bussa (cfr. *Ap* 3,20). La sua sarà la presenza del divino Pedagogo che ci prenderà per mano e ci guiderà a entrare in lui e in noi stessi. Non possiamo conoscere noi stessi se non attraverso di lui. Egli ci aiuterà a varcare la porta della nostra anima, a non rimanere in superficie, ma ad entrare in un dialogo più profondo con le nostre aspirazioni, spesso sepolte nei meandri della nostra anima.

Una famosa espressione agostiniana riassume questo insegnamento con queste parole: «Non andare fuori, rientra in te stesso; nell'interiorità dell'uomo abita la verità. E se scoprirai mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione»[3]. Non si tratta di un'azione introspettiva, ma di un movimento riflessivo nel senso che Cristo fa da specchio all'anima e questa si vede riflessa in lui, superando l'illusione del mondo esterno e trovando la connessione con Dio, fonte ultima della verità e della felicità. La ricerca della verità, allora, si caratterizzerà non come un esercizio puramente intellettuale, ma come un cammino di trasformazione spirituale.

Nella vita, infatti, possono verificarsi momenti nei quali ci sentiamo persi, confusi o disconnessi da noi stessi. Questo senso di smarrimento può derivare da diverse esperienze in relazione a un cambiamento di vita o semplicemente in seguito a un periodo di stallo in cui ci si sente intrappolati in una routine priva di significato. Per trovare la pace interiore, occorre accettare i propri limiti e le personali imperfezioni e guardare avanti con fiducia, sapendo che la nostra esistenza ha un senso più profondo. Seguendo Cristo e lasciandoci ammaestrare da lui, la nostra ricerca di Dio e della verità troverà infine una risposta. In lui, la speranza non sarà un ottimismo superficiale, ma la consapevolezza che, alla fine, la ricerca della verità e del bene porterà frutto. Sarà come un'àncora che darà stabilità nei tempi di difficoltà e di incertezza.

Questo cammino spirituale non avviene automaticamente, ma con l'allenamento e la pratica quotidiana di alcuni esercizi spirituali: *la preghiera, la meditazione della Parola e la ricerca del silenzio esteriore e interiore*. Questi esercizi spirituali giornalieri sono strumenti essenziali per scoprire la verità interiore. Sarà necessario, pertanto, riservare qualche momento della giornata per evitare le distrazioni interne ed esterne, spegnere i dispositivi elettronici e concentrarsi su

[3] AGOSTINO, *La vera religione*, 39, 72.

Cristo che abita nella nostra anima. Ciò aiuterà a riconoscere le nostre inquietudini e a non cercare risposte evasive e superficiali. Mettere Cristo al centro della propria vita spirituale consentirà di riportare in equilibrio e serenità le nostre inquietudini e di continuare a camminare per il raggiungimento degli obiettivi spirituali prefissati.

b) Dimensione cristologica e spirituale dell'apertura della porta verso l'esterno

Al movimento di apertura della porta verso l'interno segue l'apertura della porta verso l'esterno: alla "Chiesa in entrata" corrisponde la "Chiesa in uscita". I due movimenti sono interdipendenti e si realizzano in modo circolare.

Spalancare la porta all'esterno nella direzione della storia e della comunità degli uomini darà un nuovo impulso alla speranza, orientando lo sguardo verso un orizzonte planetario e cosmico. In questo secondo caso, la *dimensione cristologica della speranza* si caratterizzerà come un guardare la storia con gli occhi di Cristo e operare con lui per l'avvento di «cieli nuovi e terra nuova» (*Is* 65,17; *Ap* 21,1). Il comandamento nuovo consisterà nell'essere sempre pronti **«**a dare ragione della speranza» (*1Pt* 3,15), contribuendo con il proprio impegno all'avvento del Regno di Dio e a far fruttificare i doni dello Spirito, raccogliendo molto di più di quanto seminato.

Bisognerà spalancare la porta verso l'esterno non solo in *senso cristologico*, ma anche nella *dimensione spirituale*. La meditazione della Parola deve illuminare la mente e aiutarla a *scrutare i segni dei tempi.* È infatti «dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche»[4]. È necessario, pertanto, porre attenzione al bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenersi sopraffatti dal male e dalla violenza. Scrutare i segni dei tempi vuol dire riconoscere l'anelito presente nel cuore umano bisognoso della presenza salvifica di Dio e desideroso di essere trasformato in un segno di speranza per tutti.

Mantenere la porta della propria anima spalancata verso l'esterno significherà uscire con Cristo e, dietro di lui, annunciare al mondo la grazia e la misericordia del Padre. In un mondo afflitto e rattristato, la missione consisterà nel cantare il giubilo e la letizia che promana dalla speranza nella risurrezione di

[4] *Gaudium et spes*, 4.

Cristo, nella consapevolezza che spesso a pagare il prezzo più alto sono proprio i giovani. Essi, infatti, avvertono l'incertezza del futuro e, non intravedendo sbocchi certi per i loro **i** sogni, rischiano di vivere senza speranza, prigionieri della noia e della malinconia, talvolta trascinati dall'illusione della trasgressione e dallo stimolo a mettere in atto atti distruttivi[5].

Vivere la speranza significherà esercitare la difficile arte della profezia ossia coltivare i tre momenti dello svolgersi del tempo: avere la memoria della promessa del passato, spalancare lo sguardo per contemplare il presente, rafforzare il coraggio per indicare il cammino verso il futuro. Occorre essere coscienti della promessa, scorgere la sua realizzazione nell'avvicendarsi dei tempi, aprirsi alla novità del futuro. In altri termini, significa «avere gli occhi in fronte» (*Qo* 2,14) e considerare la storia con «occhio penetrante» (cfr. *Nm* 24, 2-7.15-17b).

La gioia prima della gioia della speranza bambina

Secondo la bella immagine di Charles Peguy, la speranza è una piccola bambina che cammina tra le due sorelle maggiori: la fede e la carità. Se la fede è piccola come un granello di senape, la speranza è il cuore di questo granellino. La speranza- bambina è semplice, forte e ostinata. È l'irrefrenabile impazienza di trovare la pace tra le braccia di Dio. Non si lascia trarre in inganno da utopie terrene; non pretende di avere tutto e subito, ma si impegna responsabilmente e concretamente in questo mondo senza lasciarsi affascinare da effimere illusioni; si orienta verso il futuro, amando gli uomini e il creato per i quali spera e attende la redenzione. Soprattutto non si affligge «come gli altri che non hanno speranza» (*1Ts* 4,13).

La speranza è come la fanciulla addormentata a cui Gesù ripete: «Talità kum!», giovane vita, alzati, riprendi la lotta e avviati alla scoperta dell'amore (cfr. *Mc* 5,21-43). Occorre lasciarsi svegliare da Cristo. Là dove l'uomo si ferma, Cristo fa ripartire, ridona forza a chi è stanco, nuova bellezza a ciò che è appassito, verticalità a ciò che si è inabissato. Su ogni creatura, su ogni fiore, su ogni uomo scende la benedizione delle antiche parole: tu sei portatore di salvezza! «Talità kum»: alzati, rivivi, riprendi il cammino «lieto nella speranza» (*Rm* 12,12).

Così il cuore si apre alla gioia. Il vangelo di Cristo è *evangelii gaudium*. Una grande gioia, infatti, apre il vangelo di Luca alla nascita di Gesù, e una grande gioia lo chiude alla sua resurrezione, quando i discepoli «tornarono a Gerusa-

[5] Cfr. FRANCESCO, *Spes non confundit*, 12.

lemme con grande gioia» (*Lc* 24,52). La gioia è intrinseca e connaturale al vangelo. Non è solo conseguenza dell'annuncio, ma è anche contenuto stesso dell'annuncio. Evangelizzare è trasmettere la gioia che viene dal Signore e nasce dalla stessa buona notizia evangelica. D'altra parte, la gioia è la modalità con la quale vivere la missione. Evangelizza chi già vive la gioia del vangelo.

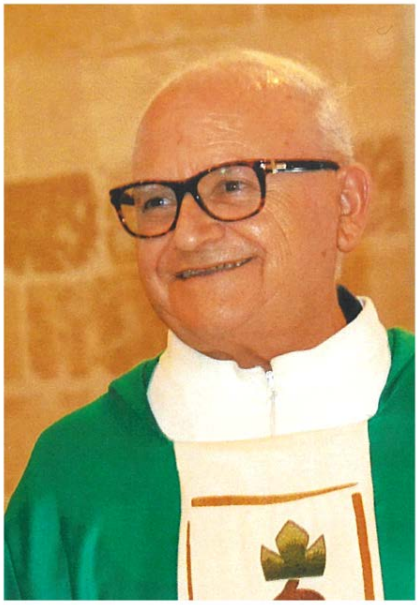
La gioia è segno e frutto della presenza e dell'azione dello Spirito (cfr. *Gal* 5,22). Attraverso il contagio provocato da chi vive la gioia del vangelo, la parola di Cristo si estenderà, mostrerà la sua capacità diffusiva e il suo intrinseco dinamismo, anche se può essere minacciata e contrastata. La vita del discepolo di Cristo è la storia di una gioia che vince su tutti i motivi di tristezza e di amarezza.

La gioia del compimento è la gioia sperata, desiderata e attesa: *la gioia prima della gioia*. A tal proposito, Filone afferma: «Una volta presente, il bene è accompagnato dalla gioia; quando è atteso è accompagnato dalla speranza. Se è arrivato ce ne rallegriamo, se deve arrivare lo speriamo. […]. Dunque, come la paura è una sofferenza prima della sofferenza, così la speranza è una gioia prima della gioia»[6]. Ed ancora: «La speranza è gioia prima della gioia e, seppure è imperfetta rispetto alla gioia piena, è tuttavia superiore a quella che deve sopraggiungere per due aspetti: allevia e addolcisce il peso degli affanni e annuncia in anticipo l'arrivo del bene nella sua pienezza»[7].

[6] FILONE, *Il cambiamento dei nomi e perché avviene*, a cura di C. Kraus Reggiani, Rusconi, Milano 1986, p. 163.
[7] ID., *I premi e le pene*, p. 161.

CRONACA PASTORALE E RELIGIOSA

DON DONATO BLEVE
5 MARZO 1942 – 30 DICEMBRE 2024



Nella mattina del 30 dicembre 2024 si è spento nella sua casa, a Corsano, don Donato Bleve, parroco emerito della parrocchia "S. Antonio di Padova" in Tricase, dopo lunghi anni di condizioni di sofferenza.

Don Bleve nacque a Corsano il 5 marzo 1942 da Oronzo e Vita Leonarda Calabrese, ricevendo poi il battesimo dal parroco don Marco Blasio alla presenza dei padrini Pantaleo Brogna e Celeste Calabrese. Entrò all'età di 11 anni nel seminario vescovile di Oria per frequentare i corsi di scuola media inferiore e poi continuò gli studi ginnasiali a Ugento, dove nel 1956 ricevette la veste talare da mons. Giuseppe Ruotolo. Proseguì a Molfetta presso il seminario pontificio maggiore sotto la guida del rettore mons. Giuseppe Carata, con ottimi risultati e soddisfazioni dei suoi docenti.

Finiti gli studi, fu consacrato sacerdote dal vescovo mons. Giuseppe Ruotolo il 9 luglio 1966 nella chiesa di S. Sofia a Corsano e il 2 ottobre dello stesso anno fu nominato viceparroco di Tricase, affiancandosi a mons. Giuseppe

Zocco. Da quel giorno don Donato rimase nella comunità tricasina per oltre mezzo secolo.

Nei quattro anni di viceparrocato, don Donato si impegnò nella vita pastorale della parrocchia, interessandosi particolarmente alle attività destinate ai giovani e alla cura spirituale della Confraternita di s. Lucia e s. Rocco. A seguito della decisione di mons. Nicola Riezzo, amministratore apostolico della diocesi di Ugento – S. Maria di Leuca, don Donato fu incaricato di organizzare una nuova parrocchia a Tricase, con sede presso la chiesa dei Cappuccini; questa fu istituita il 15 novembre 1971 sotto il titolo di s. Antonio da Padova. Per il nuovo parroco iniziò un lungo periodo di lavoro pastorale, circondato dalla sincera collaborazione di numerose famiglie e dall'affetto di numerosi giovani del territorio. Nel 1973 fondò la rivista "Siamo la Chiesa" che divenne ben presto più di un foglio di collegamento parrocchiale, ma una officina di dibattiti e di crescita culturale.

Le molteplici attività a servizio della comunità tricasina culmineranno nel 1996, durante l'episcopato di mons. Domenico Caliandro, con la consacrazione della nuova chiesa di S. Antonio, edificata al centro dei nuovi quartieri abitativi di Tricase sorti in contrada Lavari tra i centri di Caprarica del Capo e S. Eufemia. Don Donato fu molto legato a Tricase, dove insegnò religione cattolica per oltre 22 anni presso la scuola media "G. Pascoli" e si occupò per un decennio del locale Carcere mandamentale come cappellano, poi soppresso nel 1992. Il 29 maggio 2019, anche al peggiorare delle sue condizioni di salute già precarie, diede le dimissioni da parroco al vescovo mons. Vito Angiuli, sebbene continuò a offrire il suo aiuto e sostegno alla comunità e ai suoi successori.

Don Donato fu molto legato alla musica sacra, licenziato in solfeggio e componimento, ebbe una proficua e stimata attività di musicista e compositore.

I suoi funerali sono stati celebrati nella chiesa di S. Antonio a Tricase e presieduti da mons. Vito Angiuli il 31 dicembre 2024, in presenza di numerosissimi suoi parrocchiani, coinvolti dall'omelia del Vescovo.

Carlo V. Morciano

CANTA IN ETERNO L'AMORE DEL SIGNORE*

Caro don Donato,

ci hai sorpreso ancora una volta. E lo hai fatto secondo lo stile che ha caratterizzato la tua vita: in silenzio e con determinazione[1]. Te ne sei andato in un momento speciale anche per la nostra Chiesa diocesana. Mentre eravamo in pellegrinaggio verso la Cattedrale per entrare, attraverso la porta, nella casa del Signore, hai compiuto il tuo pellegrinaggio e hai varcato la porta del paradiso e sei entrato nella dimora dei santi. Noi ci siamo fermati alla Gerusalemme terrestre, tu sei stato ammesso nella Gerusalemme celeste. Ci hai sopravanzato, sei andato oltre il nostro pellegrinaggio terreno. Hai compiuto il passo decisivo, mentre noi siamo ancora pellegrini sulla terra.

E lo hai fatto non senza la sofferenza del corpo e dell'anima. L'ultima volta che ci siamo sentiti mi hai raccontato i tuoi problemi fisici che hai portato avanti, in tutti questi anni, con spirito cristiano e sacerdotale e con grande pazienza e capacità di sopportazione; con la capacità cioè di sostenere con tenacia la tua sofferenza senza mai arrenderti, facendoti carico della tua persona e sorreggendola con perseveranza.

La sofferenza ti ha accompagnato fino all'ultima dimora. Hai così ripetuto il tuo "sì" a Cristo crocifisso e risorto. Lo avevi pronunciato tante volte durante questi ultimi anni. Ora lo hai confermato in un impeto di spasimo e di dolore. Ti sei consegnato totalmente nelle sue mani, senza trattenere nulla. E hai rinnovato a Cristo tutto il tuo amore e il tuo desiderio di rassomigliargli. Ti abbiamo sempre ammirato per questo grande esempio di vita umana, cristiana e sacerdotale.

Ma non è l'unico motivo che giustifica la nostra ammirazione. Quasi sfogliando l'album della tua vita, mi piace soffermarmi a ragionare con te sui grandi amori che ti hanno accompagnato lungo il tuo percorso esistenziale. Innanzitutto la città di Tricase che, con il tempo, hai imparato a conoscere, ad amare e a servire con instancabile dedizione. In una sintetica rivisitazione della tua vita hai

* *Omelia* di S. E. mons. Vito Angiuli nella Messa esequiale di don Donato Bleve, chiesa sant'Antonio, Tricase 31 dicembre 2024.

[1] Una sintetica presentazione della persona e dell'opera di don Donato si trova nell'intervista da lui concessa a Vito Cassiano, cfr. D. BLEVE, *Sensus Ecclesiae: ripartiamo da qui*, in R. FRACASSO (a cura di), *Lettere ai miei parrocchiani. Il futuro è ora nelle vostre mani, giovani! 2001-2017*, Amazon 2023, vol. 6, pp. 318-343.

confessato: «*Il mio ministero ordinario è stato svolto tutto a Tricase*, a parte gli incarichi in diocesi. Sono stato uno dei pochi ad avere questo privilegio. Ci tengo però a dichiarare che nessun vescovo, di tutti quelli che hanno guidato la diocesi nei miei 50 di sacerdozio, mi ha mai fatto la proposta di servire altra comunità: la mia conoscenza di Tricase ha diverse gradazioni. Da una prima conoscenza molto approssimativa, nei primissimi anni, ad una più chiara, percepita con il passare degli anni e, in particolare, da quando mi è stato affidato il compito di parroco con l'istituzione della parrocchia di sant'Antonio […]. Una migliore conoscenza l'ho avuta dal contatto con tutte le famiglie della parrocchia. Per conoscerle le ho visitate tutte per due anni, scrivendo di mio pugno nomi, date di nascita, lavoro, sacramenti ricevuti e facendo un primo schedario di tutte le famiglie della comunità»[2].

Tra le passioni più struggenti della tua vita c'è da annoverare *il tuo amore per la musica. È stata una passione travolgente*. L'hai assecondata con tutto il trasporto della tua anima, superando le inziali difficoltà che i superiori avevano frapposto e l'hai coltivata con estrema diligenza in tutto l'arco della tua esistenza. Hai donato (in sintonia con il tuo nome!) alla nostra Chiesa diocesana un enorme patrimonio di canti liturgici per le più diverse circostanze. Di volta in volta, mi hai fatto dono dei tuoi fascicoli musicali. Per te, la finalità di questo straordinario impegno era assolutamente chiara. In una lettera di accompagnamento, mi hai scritto: «Credo di aver in questo modo lodato il Signore e offerto alla Chiesa, per le comunità che vorranno farne uso, l'opportunità di pregare con il "sapore" del canto in modo da esprimere il proprio "amore verso il Diletto". "Cantare amantis est", come abbiamo imparato da Agostino».

Tra tutti i canti, c'è uno che tenevi molto a cuore, quello composto per l'ordinazione episcopale di don Tonino Bello: "Fratello va'". Lo confermano queste tue parole: «Non credo di peccare di presunzione se lo considero un canto pregnante di profezia. Lo considerò così il vescovo Mincuzzi allora e anche in occasione delle esequie ad Alessano. Rileggendolo oggi alla luce del tuo breve, ma intenso cammino, posso dire che costituisce anche un'ottima sintesi di tutto il tuo esercizio spirituale»[3].

Anche a me hai fatto un regalo del tutto inatteso. Un giorno sei venuto in episcopio e mi hai consegnato lo spartito dove avevi musicato la preghiera alla

[2] *Ivi*, p. 322.
[3] *Ivi*, vol. 5, p. 41.

Vergine *de finibus terrae* che avevo posto a conclusione del quadro di riferimento pastorale, *Educare a una forma di vita meravigliosa*[4]. La melodia, molto elegante musicalmente, non si sovrappone alle parole, ma le sostiene e le valorizza in un movimento armonico semplice, efficace e di nobile fattura. Te ne sono grato. Non c'è un modo migliore per parlare della Madonna, se non con la poesia e il canto. E in questo caso, mi sembra che ci siamo riusciti.

Per certi versi, caro don Donato, si potrebbe dire che tutta la tua vita è stata una bella composizione musicale nella quale hai sviluppato i differenti temi melodici attraverso il richiamo costante al tema dominante. Da esperto musicista, hai fatto del tuo ministero una sorta di sinfonia, intrecciando i differenti temi pastorali in una sapiente armonia. Hai studiato in modo approfondito le leggi musicali e ti sei lasciato guidare non solo nella tua numerosa produzione di canti liturgici, ma anche nella tua azione pastorale.

Grande è stato il tuo amore per *questa comunità parrocchiale*. Non è possibile sintetizzare l'impegno profuso per la costruzione della nuova Chiesa di sant'Antonio e per l'animazione della vita comunitaria. Promuovendo il coinvolgimento dei laici, hai fatto della comunità una voce profetica all'interno della società civile[5]. La data di inizio del tuo ministero è particolarmente significativa. Il 2 ottobre 1966, fosti inviato come viceparroco alla parrocchia della Natività. *Il 17 novembre 1971, mons. Riezzo istituì la nuova parrocchia di sant'Antonio*. Per 25 anni la Chiesa dei Cappuccini è stata la sede della comunità parrocchiale. *Il 22 dicembre 1996, è stata inaugurata la nuova Chiesa*.

Nel gennaio 1973, cominciarono le pubblicazioni della rivista "Siamo la Chiesa". Era un tempo di cambiamenti e di radicali trasformazioni sociali e culturali, un periodo caratterizzato dalla ricezione e dall'attuazione delle riforme conciliari. Per Tricase, è stato un momento molto fecondo, anche perché animato da alcuni sacerdoti e da una schiera di laici carichi di generosa disponibilità e di forti idealità. Intervenendo il 23 gennaio dell'anno scorso alla presentazione dei primi due volumi della raccolta delle lettere ai parrocchiani, curati egregiamente da Rodolfo Fracasso, ho definito "Siamo la Chiesa" «una lungimirante impresa editoriale» per la durata del tempo, la molteplicità dei temi, la profondità dei contenuti, la lettura condivisa dei segni dei tempi.

[4] V. ANGIULI, *Educare a una forma di vita meravigliosa,* VivereIn, Monopoli 2014, p. 227.
[5] Su questo aspetto bisognerebbe leggere la benemerita e preziosa raccolta a cura di Rodolfo Fracasso delle *Lettere ai miei parrocchiani.*

Mi sono soffermato soprattutto a evidenziare il riferimento al Concilio Vaticano II. Nel corso del tempo, le grandi idee conciliari sono state discusse, interiorizzate e assunte come linee ispiratrici della prassi pastorale, dell'attività sociale e dell'azione politica. Si comprende così che "Siamo la Chiesa" non era solo il titolo del giornale parrocchiale, *ma l'idea madre che hai continuamente ripetuto in quasi tutti i tuoi interventi*, come fosse la nota fondamentale e il fine principale di tutto il tuo impegno pastorale. È avvenuto così che, *mentre eri impegnato a costruire la chiesa fatta di pietre, hai cercato di edificare la Chiesa fatta di persone*.

Hai cercato di instaurare una sintonia con gli altri parroci. Una particolare amicizia ti ha legato a don Tonino Bello. *Lascio a te la parola per dare spazio ai tanti ricordi dei tuoi rapporti con lui*: «Il mio primo incontro con don Tonino risale a un paio d'anni dopo la sua ordinazione sacerdotale, mentre frequentavo il liceo nel seminario regionale di Molfetta e durante il periodo estivo a Tricase Porto. Subito un rapporto di amicizia, via via cresciuto soprattutto per la sua spontaneità che vinse gradualmente la mia riservatezza. In comune avevamo la passione per la musica e il canto nella quale, come in tutti gli ambiti, egli manifestava tanto interesse, come anch'io, che allora cominciavo, nonostante le difficoltà che mi venivano frapposte, uno studio più serio della musica. Il reciproco interesse ci portò a realizzare insieme, dopo il concilio, un libro di spartiti, in modo "artigianale" di cento canti per la liturgia, che insieme scrivemmo a mano su matrici cerate, avendo io anche gli attrezzi per impostare su di esse i pentagrammi (già dai tempi del seminario regionale). Una volta ultimato il lavoro di scrittura manuale, si provvide a stampare al ciclostile i canti da noi scelti e a offrire un volume di spartiti musicali per ogni parrocchia della diocesi, insieme con i libretti contenenti i vari testi per il popolo».

Continuando la narrazione dei tuoi ricordi, rievochi un fatto molto significativo dal punto di vista pastorale: «Verso i primi di febbraio 1979, (don Tonino) venne a trovarmi dicendo di avere un problema di natura pastorale. A Tricase c'era la tradizione che il giovedì santo in tutte le tre confraternite si svolgesse la celebrazione della Messa della Cena del Signore e della lavanda dei piedi e dell'altare della reposizione. Don Tonino, giustamente, sottolineava che tale celebrazione doveva essere una e nella chiesa parrocchiale. Voleva trovare il modo per osservare quel principio liturgico senza che le confraternite avessero a esprimere qualche segno di ribellione. Io confidai che quando ero viceparroco nella stessa parrocchia avevo tentato di chiedere al parroco di cambiare quella tradizione, ma che avevo avuto la risposta: "Lasciamo le cose come stanno".

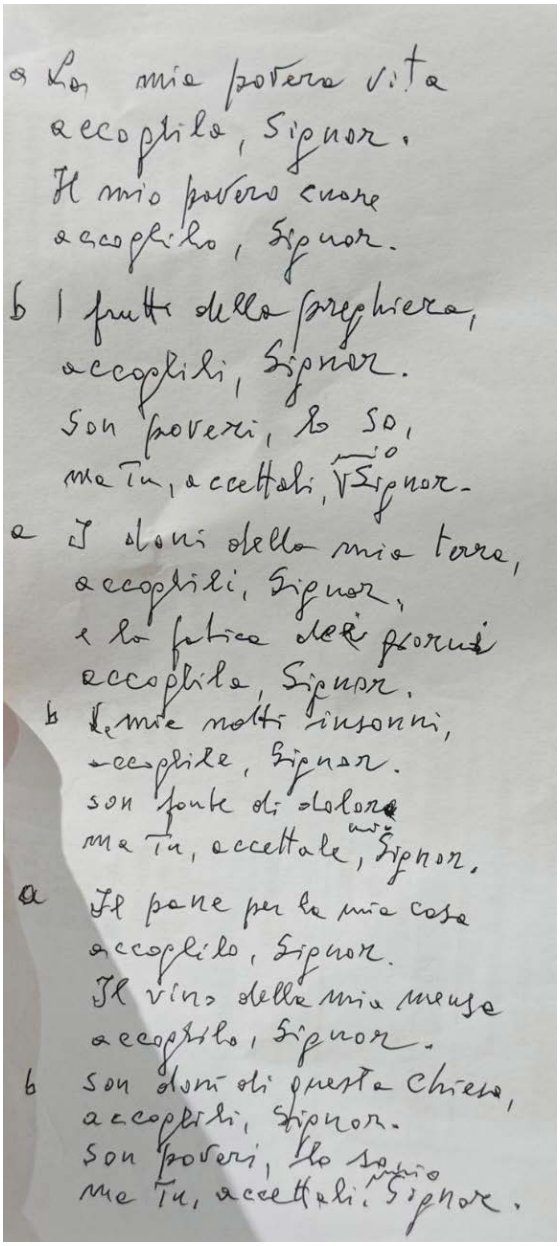
Ne parlammo per un po'. Mentre però stavamo per salutarci, a me venne in mente un'idea riguardo al suo problema al fine di risolverlo. Gli dissi: "Don Tonino, mi viene un'idea che forse potrebbe risolvere il problema. Potremmo celebrare la Messa della Cena insieme, le nostre due parrocchie. Così, visto che sono due parrocchie e non due confraternite che si uniscono per un'unica celebrazione, credo che le confraternite potrebbero adeguarsi senza alcun segno di contrarietà". Ci fermammo ancora a parlare e io aggiunsi: "È importante che cominciamo a parlarne con la gente, sottolineando la bontà dell'iniziativa". Don Tonino accolse con entusiasmo questa idea. Facemmo catechesi sull'argomento alle due nostre comunità. […]. La celebrazione della Cena del Signore, preceduta dalle nostre catechesi nelle due parrocchie, fu una testimonianza altissima di comunione. La chiesa madre era stracolma di fedeli delle due comunità, che così erano espressione di una vera Chiesa riunita per la celebrazione della emozionante liturgia del *"Memoriale"* del Signore, come a Gerusalemme, nel cenacolo».

Aggiungo un altro particolare in riferimento all'ordinazione episcopale di don Tonino: «Venne a trovarmi di nuovo e mi confidò: "Sai cosa ho scelto come programma per lo stemma episcopale? Un versetto del Salmo 33: *Audiant humiles et laetentur*". Era uno dei salmi che io avevo musicato e che, da tempo, cantavamo nelle nostre due parrocchie. Fui molto felice per quella scelta che poi avrebbe connotato tutto il suo servizio episcopale in continuità con quello parrocchiale […]. Faccio un piccolo passo indietro per dire che in quei giorni chiesi a don Tonino di scrivere qualcosa per il nostro "Siamo La Chiesa". E scrisse la *"Preghiera sul Molo"*, che noi pubblicammo e che è contenuta nella rivista […]. Gli anni trascorsi con lui a Tricase e nella sua cara amicizia, per me sono stati gli anni più carichi di frutti, i più significativi della mia vita sacerdotale. Custodisco nel cuore e nel silenzio un periodo così carico di grazia e di autentica testimonianza umana, cristiana e sacerdotale, il suo *"*calvario… in piedi sul monte… fino all'alba radiosa*"*. Poi mi sono accorto quanto mi mancasse… e quanto ci manca ancora oggi».

Ora non ti manca più. Riprendete a conversare tra di voi, magari anche insieme a don Eugenio Licchetta. Ci sono ancora molti altri progetti da realizzare. Soprattutto potrete fare un bel concerto di voci davanti all'Agnello e al trono dell'Altissimo e, insieme agli angeli e ai santi, cantare in eterno l'amore del Signore.

+ Vito Angiuli

ULTIMO INNO COMPOSTO DA DON DONATO



a La mia povera vita
accoglila, Signor.
Il mio povero cuore
accoglilo, Signor.

b I frutti della preghiera,
accoglili, Signor.
Son poveri, lo so,
ma Tu, accettali, Signor.

a I doni della mia terra,
accoglili, Signor,
e la fatica dei giorni
accoglila, Signor.

b Le mie notti insonni,
accoglile, Signor.
son fonte di dolore
ma Tu, accettale, Signor.

a Il pane per la mia casa
accoglilo, Signor.
Il vino della mia mensa
accoglilo, Signor.

b Son doni di questa Chiesa,
accoglili, Signor.
Son poveri, lo so,
ma Tu, accettali, Signor.

AGGIORNAMENTO DEL CLERO A MATERA*

Dal 18 al 22 novembre un gruppo di 20 sacerdoti della diocesi ugentina, insieme al vescovo Vito, ha vissuto il consueto *aggiornamento del clero* nella diocesi di Matera-Irsina. L'ospitalità nella città dei Sassi è stata curata dalla cooperativa *OLTREL'ARTE* presso la Casa di spiritualità "Sant'Anna", situata in posizione estremamente suggestiva accanto al castello della città. Le giornate sono state scandite dalla visita del territorio con le sue bellezze artistiche e naturali, dall'incontro con le diverse realtà della Chiesa locale, dalla preghiera comune e dalla condivisione fraterna. Ogni giorno il vescovo durante la celebrazione eucaristica ha proposto un'intensa riflessione spirituale.

Nel pomeriggio della prima giornata si è fatta tappa nel centro di Montescaglioso il quale, fra i diversi beni artistici e architettonici, annovera la grande abbazia di San Michele Arcangelo, antichissima testimonianza della vitalità religiosa del territorio materano e del legame forte che questo ha con la vicina Puglia. In serata ha avuto luogo l'incontro con la cooperativa *OLTREL'ARTE* tenuto dalla presidente Rosangela Maino e da Luca, un giovane animatore impegnato in questa realtà.

Nata nel 2008 su impulso del "Progetto Policoro", la cooperativa rappresenta una risposta concreta alle sfide di un territorio come tanti altri dell'Italia meridionale. La cooperativa è nata grazie alla lungimiranza dell'arcivescovo emerito di Matera mons. Salvatore Ligorio, il quale affidò ad un gruppo di giovani la responsabilità della tutela e della valorizzazione del patrimonio artistico della diocesi. Da quel momento l'impresa è cresciuta accompagnando diversi percorsi di inserimento nel mondo del lavoro e ponendo particolare attenzione ai giovani e ai soggetti più svantaggiati. *OLTREL'ARTE* oggi annovera più di 80 lavoratori e gestisce diversi siti di interesse culturale nella città di Matera e in località vicine. Insieme alle attività già menzionate riveste un particolare significato anche il laboratorio di artigianato solidale con il quale la cooperativa incentiva l'integrazione, anche economica, di giovani diversamente abili, che in detta struttura hanno la possibilità di esprimere le proprie capacità manuali e artistiche e di ottenere maggiore inclusione sociale.

* Matera, Casa sant'Anna, 18-22 novembre 2024.

Le attività delle varie giornate di aggiornamento hanno sempre avuto inizio con la celebrazione eucaristica nella quale il vescovo ha rivolto al clero alcuni spunti di riflessione. La mattinata è stata dedicata alla visita di Ferrandina mentre nel pomeriggio suor Maria Roversi, docente di teologia presso l'Istituto di Scienze religiose di Matera, ha tenuto un incontro sul tema della speranza cristiana nella liturgia. La terza giornata è stata dedicata alla visita della città di Irsina, con la sua splendida statua in pietra di sant'Eufemia del Mantegna nella suggestiva cattedrale, e all'incontro con gli uffici diocesani della pastorale e della catechesi che hanno presentato il programma pastorale incentrato sul percorso catecumenale e mistagogico della vita cristiana. La quarta giornata è stata dedicata alla visita culturale della città di Matera con i suoi monumenti e i suoi sassi che l'hanno resa celebre nel mondo.

Guidati dalla cooperativa *OLTREL'ARTE* si è ripercorsa la storia della rinascita della città dedicando la parte finale della mattinata alla visita al laboratorio di artigianato solidale dove i ragazzi ne hanno illustrato la proposta formativa e lavorativa. Questa ha raggiunto ottimi livelli tanto che la maestria qui conseguita nella lavorazione della cartapesta è stata impiegata anche nella realizzazione del carro della Madonna della Bruna (festa patronale del 2 luglio) elemento simbolo della tradizione materana. Subito dopo, presso l'Istituto, si è condiviso il pranzo con il clero della diocesi di Campobasso che concludeva gli esercizi spirituali insieme al proprio vescovo presso la diocesi di Matera. Questa è stata l'occasione per incontrare anche mons. Antonio Giuseppe Caiazzo pastore della Chiesa lucana il quale ha fatto dono dell'ultima sua lettera pastorale "Viandanti della speranza… nelle nostre Chiese locali".

Il pomeriggio della quarta giornata è stato dedicato ad un incontro di riflessione con don Angelo Gallitelli, parroco della Cattedrale di Matera, il quale ha illustrato il tema della maternità di Maria nella teologia del Mediterraneo. L'ultimo giorno prima della partenza, come da programma, c'è stata la visita alla suggestiva cripta del Peccato Originale situata nel costone roccioso di una gravina. La visita ha permesso di conoscere attraverso suggestivi effetti luminosi e un'accurata audioguida l'antichità della pregiata serie di affreschi e della fede locale. Dopo il pranzo è iniziato il viaggio di ritorno in diocesi, arricchiti da quanto ricevuto e ristorati dalla sincera fraternità vissuta nei giorni di formazione.

don Alessandro Romano

OMELIE DI S.E. MONS. VITO ANGIULI PER L'AGGIORNAMENTO DEL CLERO

IL QUADRUPLICE SGUARDO*

Mettiamoci nell'atteggiamento di gratitudine al Signore, richiamando il senso di questa iniziativa che definiamo aggiornamento, formazione, esperienza comunitaria in sintonia con i documenti della Chiesa ci invitano a trovare le forme e le modalità giuste per programmare itinerari di formazione permanente del clero.

In questa riflessione vorrei soffermarmi su un primo aspetto: vivere un'esperienza analoga a quella degli apostoli con Gesù. È il motivo fondamentale del nostro stare insieme. Non si tratta soltanto di riflettere su un documento, ma di mettere in pratica l'esortazione di Gesù ai suoi discepoli: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'» (*Mc* 6,31).

Riposare non è soltanto staccare la spina per qualche giorno e sospendere le solite attività. È un bisogno fisico e, insieme, spirituale. È necessario farci carico della nostra umanità avendo cura del corpo e dell'anima, come dice il salmo: «Solo in Dio riposa l'anima mia» (*Sal* 62,1). Non si tratta del riposo nel senso della vacanza, ma di una modalità di avere tempo per colloquiare con sé stessi e con Dio. Molti nostri problemi, che chiamiamo pastorali, dipendono da un accumulo di tanti affanni fisici, psicologici e spirituali che rendono poco vivo il nostro impegno e la nostra missione. Abbiamo bisogno di un riposso fisico e spirituale, per consentire l'anima di ritrovare il senso della vita e la pace con sé stessa. Presi da molte attività, non sempre non abbiamo tempo per dialogare con Dio.

D'altra parte, Gesù con i suoi apostoli faceva un'esperienza comunitaria: avevano tempo per dialogare, discutere, interrogare, confrontarsi e approfondire il suo insegnamento. Anche per noi è molto importante coltivare la dimensione relazionale. Dobbiamo avere tempo per parlarci, confidarci, esporre quello che viviamo. Questa è la comunione. Mettere in comune il tempo, i progetti, gli ideali. La scena evangelica sia la fonte ispiratrice dell'esperienza semplice e gioiosa di questi giorni.

Indico quattro atteggiamenti con cui vivere questa esperienza comunitaria. Innanzitutto, con la curiosità e l'occhio del turista, di chi è attento al territorio, al luogo fisico, al contesto storico-geografico per scorgere le sue caratteristiche, le

* Lunedì, 18 novembre: *Ap* 1,1-5; 2,1-5; *Sal* 1; *Lc* 18,35-43.

sue problematicità, i suoi aspetti specifici. Godiamo quindi dei luoghi che visiteremo.

Il secondo luogo consideratela con lo sguardo del sociologo. La società materana affronta problemi sociali differenti dai nostri. Per esempio, dopo il boom di migliaia di presenze venute a seguito della proclamazione di Matera, capitale europea della cultura (2019), ora incontra una preoccupante crisi del turismo. Allo sguardo del turista, dobbiamo aggiungere quello del sociologo, per individuare le trasformazioni sociali.

Il terzo sguardo è quello dell'artista con il quale siamo chiamati a cogliere e godere della bellezza dei reperti e dei monumenti storici. Occorre saper leggere la stratificazione del territorio e le molteplici culture che si sono avvicendate nel corso del tempo per comprendere l'attuale configurazione della società e della Chiesa.

L'ultimo sguardo è quello del credente. Incontrando un'altra Chiesa sorella cerchiamo di comprendere le sue varie articolazioni. Abbiamo una fede comune, ma una differente attività pastorale. I riferimenti liturgici e magisteriali sono gli stessi, le modalità attuative sono diverse. Ogni Chiesa, in maniera creativa, dà una forma particolare alla vita comunitaria. Sono possibili molte opzioni, spesso attraversate da difficoltà, inadempienze e ritardi. Rimane sempre la speranza che stimola a superare gli ostacoli e a riprendere con gioia il cammino.

Auguro a tutti e a ciascuno di voi di saper valorizzare questa iniziativa formativa per un arricchimento personale e di gruppo. Accogliendo l'invito di Gesù, impariamo a ritirarci in un luogo appartato e a riposare, considerando la realtà con occhi sapienti e con un quadruplice sguardo.

IL DESERTO, L'ESILIO E IL GERMOGLIO*

Gli incontri che abbiamo fatto ieri, ci hanno confermato che dobbiamo considerare questa esperienza da differenti punti di vista: la prospettiva di colui che osserva il territorio e l'ambiente come il turista e di chi guarda questa stessa realtà dal punto di vista dei movimenti sociali. Ieri sera abbiamo avuto una bella esperienza di come si può intervenire nel territorio e come si possono affrontare i problemi complessi del lavoro, della professione, della valorizzazione dei beni

* Martedì, 19 novembre: *Ap* 3,1-6.14-22; *Sal* 97; *Mt* 14,22-33.

storici e artistici. Anche nella nostra diocesi abbiamo cercato di programmare questo tipo di attività incontrando non poche difficoltà. Non possiamo, pertanto, non apprezzare quello che abbiamo ascoltato ieri sera: una bella esperienza che tiene insieme tante persone e che speriamo possa durare nel tempo.

E poi c'è lo sguardo dell'artista, di colui che ammira. Abbiamo visto tante bellezze nel monastero a Montescaglioso. Sono vestigia e memoria del passato, che continuano ancora ad essere significative anche per noi. Tutto questo però con lo sguardo del credente. In ogni espressione artistica c'è sempre l'esperienza della fede.

In ultima analisi, quanto la Presidente della Cooperativa *Oltrelarte* ci ha illustrato non è soltanto la realizzazione di un progetto sociale, ma è una forma di vivere la fede oggi. Non è più possibile che la Chiesa possa mantenere i beni artistici di cui dispone solo con l'impegno del clero. Occorre un necessario coinvolgimento dei laici, non come una semplice delega, senza l'offerta di un contenuto di fede e di una profonda vita spirituale. Quando sono arrivato la prima sera, ho chiesto come era organizzata la Cooperativa e qualcuno mi ha detto: «Grazie a Dio c'è Rosangela. Lei guarda, osserva, valuta, discerne e cerca il coinvolgimento di tutti gli altri».

Quando, nell'incontro di ieri sera, lei stessa ci ha illustrato il suo metodo e cioè che per ogni attività sceglie il responsabile adatto, mi sono ricordato che l'apostolo Paolo sceglieva i suoi collaboratori e, come è avvenuto con Tito e Timoteo, affidava loro la guida delle comunità cristiane. Questo è lavorare in rete e fare squadra! La Chiesa non è un'azienda. Tuttavia bisogna imparare una certa capacità amministrativa, non disgiunta da una base di fede che aiuta a portare il peso di tante richieste. È un lavoro molto difficile. Dobbiamo saper trasformare la professione di fede in una prassi concreta.

In questa linea, propongo un passaggio ulteriore di questa mia riflessione. La Chiesa vive nel tempo, e nel fluire della storia deve saper interpretare i segni e cercare di capire come orientarsi. La storia è un insieme di molteplici movimenti. Non sempre si sa bene dove andare, perché non è sempre facile sciogliere tutte le incognite. Il cristianesimo è una religione intimamente legata alla storia. Il suo contenuto fondamentale è un fatto storico. Se si dovesse togliere il nucleo storico si cadrebbe in una forma di ideologia. In fondo in che cosa crediamo se non nel Dio che si è incarnato ed è diventato simile alla nostra umanità. Non possiamo stare fuori della storia, ma dentro gli accadimenti per interpretarli.

Gesù nel Vangelo dice: «Quando si fa sera, voi dite: bel tempo perché il tempo

rosseggia; e al mattino: oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i *segni dei tempi*?» (*Mt* 16,2-3). Luca, a sua volta, scrive: «Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non valutate da voi stessi ciò che è giusto?» (*Lc* 12,56-57). San Giovanni XXIII, convocando il concilio ecumenico con la Costituzione *Humanae salutis* (Natale 1961) richiamava l'insegnamento di Gesù: «Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi (cfr. *Mt* 16,3), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno sperare sulle sorti della Chiesa e dell'umanità»[1].

Stiamo facendo tante esperienze di Chiesa, ma avvertiamo che c'è qualcosa che non riusciamo pienamente ad afferrare. Parliamo perciò di "cambiamento d'epoca". Questa è una bella definizione. Ma cosa vuol dire? Cosa sta cambiando? Anche se è difficile comprendere i flussi della storia, non possiamo disinteressarci e considerare ci fuori dal tempo. Talvolta il momento che viviamo non ci soddisfa, anzi ci procura sofferenza. In qualche altro caso giudichiamo negativamente il tempo presente, e lodiamo il passato. Insomma ci lamentiamo e critichiamo. Quello che non possiamo e non dobbiamo fare è metterci fuori dalla storia.

Ognuno deve stare là dove il Signore lo ha posto e cercare di leggere e interpretare gli eventi. Nella Sacra Scrittura vi sono tre categorie fondamentali che ci aiutano a saperci orientarci nella lettura dei segni dei tempi. La prima categoria è il *deserto*. Siamo pellegrini sulla terra, non abitanti nel "paradiso terrestre". Il nostro è un cammino, un pellegrinaggio, una traversata nel deserto. Ciò vuol dire soffrire la fame, la sete, e camminare senza vedere in maniera distinta la meta finale del percorso. Il cambiamento d'epoca è come camminare nel deserto. Papa Benedetto XVI, nell'omelia per l'inizio del suo pontificato. disse chiaramente che stiamo attraversando un tempo di "desertificazione". Lo constatiamo da alcuni segni: la diminuzione delle presenze alla liturgia domenicale e l'allontanamento dei giovani.

La seconda categoria biblica è *l'esilio*. Il popolo d'Israele ha vissuto per due volte la deportazione e, in quella terribile esperienza, ha avvertito la nostalgia

[1] *Enchiridon Vaticanum*, I,4*. Il Concilio ha ripreso la formula esplicitamente in quattro luoghi: *Presbyterorum ordinis*, 9; *Apostolicam actuositatem*, 14,2; *Unitatis redintegratio*, 4; *Gaudium et spes*, 11; 44,2.

della propria terra e ha nutrito la speranza del ritorno in patria. L'esilio è una categoria diversa dal deserto. Significa vivere non nella propria patria, ma in una terra sconosciuta, dove è difficile adattarsi e accettare gli usi, i costumi e la mentalità della gente che vive in quel luogo. La Chiesa, oggi, vive forse una sorta di estraneità rispetto al mondo? O non sta forse assumendo troppo la mentalità del mondo? Bisogna ritornare indietro e rimpiangere il passato? Mi ritornano alla mente i versi di Thomas Stern Eliot nei *Cori dalla Rocca*: «Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E le tenebre sopra la faccia dell'abisso. È la Chiesa che ha abbandonato l'umanità o è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa? Quando la Chiesa non è più considerata, e neanche contrastata, e gli uomini hanno dimenticato. Tutti gli dèi, salvo l'Usura, la Lussuria e il Potere».

In questo clima, cosa fare? *Bisogna accettare di vivere in esilio*. È la convinzione espressa da san Paolo e da molti santi: per il cristiano, questa è una terra di esilio. La *Lettera agli Ebrei* esorta a sentirsi estranei in quanto "stranieri e pellegrini" e ad anelare alla patria celeste. La categoria dell'esilio è molto ampia. Tuttavia vivere in esilio non significa estraniarci dal mondo. Bisogna vivere la dialettica secondo la famosa espressione di san Paolo nella *Lettera ai Corinzi*, «come se non» (cfr. *1Cor* 7,25-40).

La terza categoria è quella del *germoglio* in una terra arida, del fiore di narciso che spunta nel deserto (cfr. *Is* 35,1-2). L'Avvento è propone di guardare le cose nuove che stanno accadendo. Non possiamo lamentarci, come il popolo ebreo che rimpiangeva le cipolle dell'Egitto. Dobbiamo avere uno sguardo complesso e più integrato; insomma né scoraggiarci, né troppo illuderci.

Come è possibile avere questo sguardo integrato? Ci aiuta la parola di Dio di oggi. Quando la Chiesa si mette sotto lo sguardo di Cristo risorto allora vive nella posizione giusta. Il Cristo risorto, come con le sette Chiese dell'Apocalisse (cfr. *Ap* 2,1-3,22), viene, guarda, rimprovera, ammonisce, esorta, consola, incoraggia. Per riuscire a vivere nella storia l'esperienza del deserto e dell'esilio occorre guardare le cose nuove, i segni di bene, i semi del regno, mettersi sotto lo sguardo di Cristo risorto e accogliere il suo rimprovero, la sua esortazione, la sua promessa di redenzione.

Questo è possibile solo se viviamo bene la liturgia perché il rito è la presenza oggettiva di Cristo. Non quello che voglio sentirmi dire da Cristo, ma ciò che oggettivamente il Signore desidera da me. Nella nostra Chiesa diocesana, a fondamento del cammino, abbiamo coniato lo slogan: *educati dalla liturgia, educare alla liturgia*. È il principio sommo a cui dobbiamo ispirarci. Bisogna lasciarci edu-

care cioè rimproverare, esortare, illuminare per poter, a nostra volta, educare alla fede. Non dobbiamo preoccuparci delle difficoltà, ma continuare a vivere con gioia e operosità. Senza la liturgia non c'è vita cristiana che è vita di carità. Questo è "il principio e il fondamento", secondo il linguaggio di sant'Ignazio di Loyola negli esercizi spirituali.

L'UMANITÀ STORICA E GLORIOSA DI CRISTO*

Vorrei sottolineare un'idea che, secondo me, è molto importante ribadire nel nostro tempo.

Non dobbiamo celebrare la fede solo attraverso i riti, i sacramenti, le varie azioni liturgiche, ma dobbiamo anche cercare di mettere in pratica il mistero che celebriamo e aiutare la gente a capire e a vivere la fede. Dobbiamo vivere noi per primi quello che proponiamo agli altri. Oltre all'aspetto rituale, pastorale ed etico, c'è un altro aspetto, che dobbiamo sottolineare nel nostro tempo di confusione e liquidità: *la fede adulta, pensata e convinta*.

Non basta celebrare e testimoniare, bisogna anche pensare, dialogare e confrontarsi con le altre visioni culturali. Soprattutto chi ha la responsabilità di guidare il popolo, deve continuamente rimuginare nella propria mente il mistero che celebra. Come Maria, la vergine che prega, ma anche medita e custodisce! Occorre dare alla fede la possibilità di divenire pensiero, concetto e parola e offrirla in una forma comprensibile e attraente.

Sono convinto che la fede cristiana ha dentro di sé un contenuto grande e con molteplici aspetti, che non finiremo mai di approfondire. Anche se abbiamo studiato la teologia, dobbiamo ritornare a meditare i misteri della fede. Deve essere un esercizio continuo. In fondo la meditazione, non è soltanto un fervorino per riscaldare il cuore, ma una luce per illuminare la mente, per capire l'interconnessione tra i misteri. Di fronte a un mondo che si allontana da Dio, non dobbiamo perdere il gusto di pensare la fede. Al contrario, dobbiamo coltivare la convinzione che la nostra fede ha un grande valore, ed è capace di soddisfare le esigenze del cuore e della mente.

In questi due giorni abbiamo riflettuto su due aspetti fondamentali: la dimensione storica della fede e la sua prospettiva escatologica e apocalittica. Bi-

* Giovedì, 20 novembre: *Ap* 5,1-10; *Sal* 149; *Lc* 19,41-44.

sogna però cercare il fondamento, il centro, il perno attorno a cui tutto ruota e acquista senso. Qual è l'asse centrale, il punto di Archimede? *È la santa umanità di Cristo*!

«Nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» afferma il Concilio Vaticano II[2]. Senza l'umanità di Gesù, non abbiamo la possibilità di comprendere né Dio, né noi stessi. Bisogna meditare continuamente sui *mysteria carnis Christi* e ritornare alla lettura della Sacra Scrittura che ci riporta all'umanità storica di Gesù: le sue parole, i suoi gesti, il suo stile, i suoi sentimenti. L'umanità di Cristo è il "libro aperto", di cui ci ha parlato il brano odierno tratto dall'Apocalisse. Solo l'Agnello è capace di togliere i sigilli (*Ap* 5,6-10). La santa umanità di Gesù proietta u fascio di luce che illumina l'Antico e il Nuovo Testamento, il passato, il presente e il futuro.

Ecco la necessità di conoscere bene la Sacra Scrittura. Essa non è altro se non la vicinanza dell'umanità di Cristo a noi. Come dicevano bene i Padri, la Scrittura è il corpo di Cristo che giunge a noi oggi per poterlo toccare, ascoltare, percepire. Il Cristo storico, però, non lo vediamo, perché è terminata la sua presenza nel tempo. Si è chiuso il periodo della sua manifestazione nella storia. Cosa rimane? Ora domina l'umanità gloriosa di Cristo. Con l'Ascensione tutta la sua vicenda terrena è stata trasfigurata nella gloria. La sua umanità gloriosa è presente oggi in mezzo a noi con la sua *virtus redentiva*. Se non ci fosse questa presenza, avremmo solo un vago ricordo della sua persona, non una realtà tangibile.

Quando celebriamo i sacramenti, in special modo l'Eucaristia, è Cristo che agisce. Non però il Cristo storico, bensì il Cristo glorioso il quale, avendo assunto l'umanità storica e avendola portata con sé nella gloria, agisce nel tempo attraverso la sua umanità gloriosa. Ricordiamo il famoso assioma di san Leone Magno: «Ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei suoi misteri»[3]. I sono i gesti storici dell'umanità gloriosa di Cristo che opera nel tempo. La sua presenza è reale, agisce adesso, nell'*hic et nunc*.

Si può allora comprendere la bellezza della pagina dell'Apocalisse proclamata nella liturgia odierna. Tutti attorno all'Agnello, alla santa umanità gloriosa di Cristo, che è il centro del cielo e della terra, della Chiesa celeste e di quella terrestre. Dovremmo essere sempre nell'atteggiamento di continua adorazione dell'Agnello immolato che, sull'altare e nel tabernacolo, è presente realmente nella storia

[2] *Gaudium et spes*, 22.
[3] LEONE MAGNO, *Discorsi*, 74,2.

dell'umanità. Attraverso l'azione liturgica, ci uniamo alla sua umanità, e trasformiamo la nostra. Non perdiamo mai il senso di questa presenza reale. Quando diciamo che nell'Eucaristia Cristo è presente realmente e sostanzialmente affermiamo la verità. Nel sacramento dell'Eucaristia, l'umanità gloriosa di Cristo si rende realmente presente nella nostra vita.

PELLEGRINI E PRIGIONIERI DELLA SPERANZA*

Ieri abbiamo sottolineato l'idea che viviamo nella storia. Non dobbiamo fuggire, voler andare in un'altra realtà. Non possiamo vivere in maniera onirica, ipotizzando un tempo che non c'è. Il tempo (deserto o l'esilio) è sempre un tempo propizio per produrre nuovi frutti. Il cristianesimo è la religione della fede che si fa storia. In caso contrario, tutto diventa ideologia. Non sempre questo principio viene adeguatamente tenuto in considerazione. Talvolta si parla del cristianesimo come di una dottrina che insegna ad amare il prossimo, a fare del bene ai fratelli, a soccorrere i poveri. Naturalmente questo è vero. Ma non è il punto di fondo. Non sono tanto le buone azioni, ma la consapevolezza di "essere nel mondo, senza essere del mondo". Si può, infatti, correre il rischio di avere lo sguardo al passato o al futuro, quando per esempio si vive con la nostalgia del preconcilio oppure si opera una fuga in avanti ipotizzando un nuovo concilio. Dobbiamo, invece, vivere dentro le attuale coordinate storiche, caratterizzate dal cambiamento d'epoca.

Questa mattina vorrei sottolineare un altro aspetto: come dobbiamo vivere in questo tempo,

per compiere il passaggio dalla consapevolezza della storicità alla comprensione della modalità. In altri termini, come dobbiamo vivere in questo tempo? Con quale stile? In modo superficiale, addormentati e inoperosi?

Il credente deve vivere nel tempo in modo dinamico, facendo fruttificare i doni (i talenti, le mine) che ha ricevuto: la vita, i sacramenti, la fede, la vocazione. Quindi la prima condizione del cristiano nel tempo, è l'*operosità*. La seconda è la dimensione *escatologica*. L'Avvento (l'attesa) del Signore deve trovare il servo vigilante. Per John Henry Newman il nome del cristiano è «colui che attende il Signore».

* Mercoledì, 21 novembre: *Ap* 4,1-11; *Sal* 150; *Lc* 19,11-28.

A tal proposito, il libro dell'Apocalisse ci offre una bella immagine: «Ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: “Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito”. Subito fui rapito dallo Spirito» (*Ap* 4,1-2). Stiamo allora nella storia non “immersi nel chiacchiera”, nella banale e monotona quotidianità, ma con uno sguardo diverso. Mentre siamo nel tempo dobbiamo guardare la storia dall’alto e dal punto finale. Dal cielo, le cose si vedono in maniera diversa. Dobbiamo avere insomma un grande ideale, una meta straordinaria, acquisendo un duplice sguardo: guardare dal basso verso l'alto e guardare dall'alto verso il basso. Questa è la speranza! La speranza è vedere e intravedere quello che ancora non si vede come se si fosse già realizzato.

A tal proposito, il tema del prossimo Giubileo è perfetto: *Pellegrini nella speranza* Camminiamo con uno sguardo proiettato in avanti; uno sguardo che attira e dona la forza per camminare senza stancarsi (cfr. *Is* 40,31). Un'altra bella definizione afferma che non siamo soltanto pellegrini della speranza, ma ancor più «prigionieri della speranza» (*Zc* 9,12)). In un certo senso siamo *incatenati alla speranza*.

Dobbiamo però riconosce che da secoli, in occidente, l'attesa della venuta del Signore è una dimensione perlopiù assente nella vita di fede dei cristiani. Era il rammarico di Ignazio Silone che scriveva: «Mi sono stancato di cristiani che aspettano la venuta del loro Signore con la stessa indifferenza con cui si aspetta l'arrivo dell'autobus». Il cristiano è, per definizione, colui che spera. È lo speranzoso! La speranza è cammino, tensione, decisione. L’evangelista Luca scrive: «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (*Lc* 9,51). È la disposizione richiamata dalle ultime due domeniche dell'anno liturgico e dalle prime due domeniche di Avvento. È la speranza che veglia, vigila e decide di mettersi in cammino.

Accanto alla speranza, c’è un’altra modalità di essere presenti nella storia: la dimensione apocalittica, cioè rivelativa. La “porta aperta nel cielo” indica non solo l’orientamento futuro, ma anche la presenza nella storia. È come se si aprisse una porta nel tempo presente. Vediamo già ora qualcosa di definitivo. L'apocalisse è la rivelazione della dimensione ultima nella storia. Non è appiattimento sul presente, ma una forza distruttiva per ricreare il mondo. Ecco perché il linguaggio apocalittico descrive la caduta delle stelle, l’oscuramento della luca, l’arrivo di segni grandi nel cielo.

Si creano delle voragini nelle quali il mondo presente viene risucchiato. Qualche cosa deve morire, e qualcosa di nuovo deve accadere. Il mondo vecchio deve morire, perché è in arrivo qualcosa di sconvolgente. Cosa si deve distruggere? Il nostro io! Ognuno è attaccato a sé stesso. Il battesimo fa morire l'uomo vecchio e fa nascere l'uomo nuovo. Il cristiano è orientato alla speranza, al futuro, ma sempre nella prospettiva che qualcosa di lui si deve distruggere, altrimenti il futuro non nasce. Come il pulcino non viene fuori dall'uovo se non rompe la scorza, così è per noi. Se la scorza dell'io non si apre e non si distrugge, niente di nuovo germoglia e il futuro non accade.

GODIAMO DELLE PICCOLE COSE DELLA VITA TRASFORMIAMOLE IN UN CANTO DI GIOIA*

Al termine di questo soggiorno, desidero fare qualche breve sottolineatura. Intanto, è opportuno custodire quanto il Signore ci ha fatto vivere in queste giornate. Dobbiamo essere attenti, quando utilizza la parola "esperienza". Da una parte, essa sottolinea, giustamente, una realtà fattuale che tocca la mente, il cuore, la sensibilità. Dall'altra, però, potrebbe indicare un avvenimento passeggero. La vita sarebbe allora come il volo dell'ape che succhia il nettare fior da fiore. Si darebbe adito così una sorta di "consumismo spirituale". Invece è necessario che si crei un solco profondo, si lasci un segno, imprima una traccia.

Suggerisco di chiedervi: «Quale il frutto che porto con me?», «Cosa il Signore mi ha fatto capire in questi giorni di "riposo"?». Ogni avvenimento è un dono di Dio: la preghiera personale, la celebrazione comunitaria, le persone che abbiamo incontrato, i monumenti che abbiamo ammirato. Tutto in qualche modo ci ha parlato di Dio. Ogni incontro ha trasmesso un messaggio e l'opportunità per crescere e andare più in profondità.

Vorrei cogliere, due aspetti dalla liturgia che stiamo celebrando. Il primo lo traggo dal brano dell'Apocalisse: la bellissima immagine del *piccolo libro*. Dio parte sempre dalle cose piccole: il "piccolo gregge", il "piccolo resto", il "piccolo popolo". Il piccolo libro richiama l'immagine evangelica del granellino di senape; un piccolo seme che, quando viene seminato nel terreno, cresce e matura fino a diventare un albero rigoglioso. La logica del Vangelo è la logica dell'incarnazione. La rivelazione non parte dalle cose grandi, ma dalle cose piccole o da quelle che

* Venerdì, 22 novembre *Ap* 10,8-11; *Sal* 118; *Lc* 19,45-48.

apparentemente sembrano piccole. Piccolo, nell'insegnamento di Gesù, è anche il bambino che non dev'essere scandalizzato.

L'autore dell'Apocalisse riprende molte immagini dal profeta Ezechiele, le interpreta e le attualizza. Una possibile interpretazione di questo piccolo libro è la Scrittura, un insieme di piccoli libri per descrivere l'intera rivelazione. Il credente deve cibarsi di questo libro, cioè della Parola. Si può anche intendere il piccolo libro in riferimento all'Eucaristia, sintesi di tutti i misteri della salvezza. L'Eucaristia, infatti, è il sacramento che racchiude tutta la realtà salvifica. In entrambi, i casi si tratta di un cibo che deve essere mangiato, del duplice pane della Parola e dell'Eucaristia. Queste divine realtà producono un duplice effetto: *dolcezza e amarezza.*

Il piccolo libro non è solo dolce, né solo amaro, ma è dolce e amaro allo stesso tempo. È dolce al palato, amaro nelle viscere. Quando infatti più si entra nella comprensione della Parola di Dio e nella celebrazione dell'Eucaristia, si percepisce il suo fascino che attira. Si comprende, però, che si tratta di prendere un "farmaco" e di bere un calice amaro.

Nell'attività pastorale facciamo quotidianamente questa duplice esperienza. Ci sono momenti di soddisfazione e di riconoscimento, accompagnati da tanta amarezza e incomprensioni anche da parte delle persone a noi vicine. Mi piace ricordare, a riguardo, il canto: "Jesus, dulcis memoria" per il richiamo all'immagine dolce del miele, che però nasconde anche l'amarezza. Mentre celebriamo l'Eucaristia dovremmo tenere conto di questo duplice effetto e non ci dovremmo meravigliare se nella vita pastorale sperimentiamo psicologicamente ed esistenzialmente le amarezze del mistero che celebriamo nella liturgia.

L'altro pensiero, lo prendo dalla memoria odierna di santa Cecilia. La santa del canto ci suggerisce di trasformare la prosa della vita in una poesia e in un canto. Mi torna nella mente un passo di sant'Agostino che leggeremo alla fine dell'anno liturgico. Ci sono differenti modalità di canto: il canto di chi ha raggiunto la meta, il canto di chi deve iniziare e, infine, il canto dei pellegrini. Il nostro è il pellegrinaggio della speranza. Un canto che dà coraggio, perché mentre infonde gioia e dona anche la forza per camminare. L'esortazione finale di sant'Agostino è la seguente: «Canta e cammina». Siamo pellegrini della speranza: cantando, troviamo la forza per il nostro cammino.

AUGURI NATALIZI DELLA CURIA AL VESCOVO VITO

Il Mistero del Natale ridesta il nostro cuore allo stupore di un annuncio inatteso: Dio viene, Dio è qui in mezzo a noi e la Sua luce ha squarciato per sempre le tenebre del mondo. Abbiamo bisogno di ascoltare e ricevere sempre questo annuncio, soprattutto in un tempo ancora tristemente segnato dalle violenze della guerra, dai rischi epocali a cui siamo esposti a causa dei cambiamenti climatici, dalla povertà, dalla sofferenza, dalla fame e da altre ferite che abitano la nostra storia. È confortante scoprire che anche in questi "luoghi" di dolore come in tutti gli spazi della nostra fragile umanità, Dio si fa presente in questa culla, la mangiatoia che oggi Egli sceglie per nascere e per portare a tutti l'amore del Padre; e lo fa con lo stile di Dio: vicinanza, compassione, tenerezza.

Eccellenza, nel porgerLe gli auguri per le festività natalizie, vogliamo innanzitutto, ringraziarLa per il cammino pastorale fatto fino ad ora. Nella Sua persona ritroviamo un buon maestro, un premuroso pastore, una guida sicura.

La ringraziamo per il tempo che mette al nostro servizio in modo instancabile, per l'ascolto e i consigli che ci suggerisce di fronte ai piccoli e grandi problemi di una Curia diocesana e dell'intero popolo di Dio.

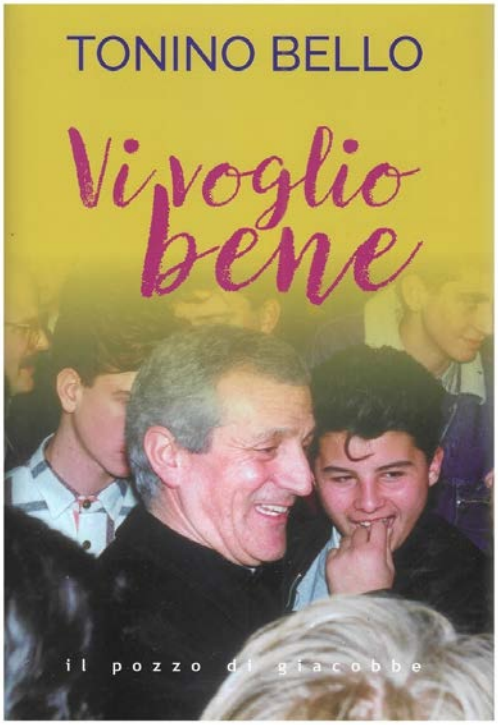
La strada sinodale che stiamo percorrendo ci fa assaporare sempre più la bellezza di camminare insieme nella comunione. Per la Curia diocesana, la sinodalità implica un rinnovato impegno di collaborazione intelligente con il Vescovo e di lavoro ben coordinato, senza personalismi, proteso al servizio della comunità diocesana, maturando il convincimento che per progredire nel comune lavoro non servono forti individualità ma deboli individualismi, in cui tutti dobbiamo dare il meglio come una squadra coesa.

Nel nostro lavoro al servizio della comunità diocesana, per il futuro desideriamo ancor più e ancor meglio coltivare l'ascolto del cuore, mettendoci così a servizio del Signore, imparando ad accoglierci, ad ascoltarci tra di noi; esercitandoci nel discernimento, per essere una Chiesa, che cerca di interpretare i segni della storia con la luce del Vangelo, cercando soluzioni che trasmettono l'amore del Padre, nella logica evangelica.

Vogliamo, altresì, restare sempre in cammino, con umiltà e stupore, per non cadere nella presunzione di sentirci arrivati e alimentando in noi il desiderio e l'impegno di fare la volontà di Dio, certi così di essere nella pace.

mons. Beniamino Nuzzo, *vicario generale*

RECENSIONI E SEGNALAZIONI



ANTONIO BELLO

Vi voglio bene: continuità e sviluppo nel ministero sacerdotale ed episcopale di don Tonino Bello. Documenti editi e inediti

a cura di VITO ANGIULI

Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2024

pp. 240, € 18

Il titolo del libro, *Vi voglio bene*, riprende un'espressione, ripetuta da don Tonino in più occasioni e in circostanze diverse. Essa esprime il desiderio che ha animato la sua vita e la sua pastorale: guardare con simpatia alle persone e agli avvenimenti della storia, per testimoniare a tutti la gioia del vangelo. Forte è la sua sintonia con le parole iniziali della *Gaudium et spes*, che egli più volte richiama nei suoi scritti: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

L'introduzione discute i quattro principali paradigmi ermeneutici ed evidenzia la linea di continuità e di sviluppo che caratterizza la vita e il ministero pastorale di don Tonino, come sacerdote a Ugento e vescovo a Molfetta. La pubblicistica, invece, tutta sbilanciata sugli anni del suo ministero episcopale e poco consapevole del valore del suo ministero sacerdotale vissuto nella diocesi di Ugento - S.

Maria di Leuca, corre il rischio di presentare la sua persona e il suo messaggio in modo parziale e unilaterale.

Per superare questa deriva interpretativa, nei successivi capitoli, presento alcuni documenti editi ed inediti perché, più che le mie considerazioni, siano i documenti stessi a parlare e a offrire al lettore e allo studioso i testi del periodo ugentino che evidenziano il raccordo con il periodo molfettese.

Nel primo capitolo mi soffermo sull'ordinazione episcopale, quale momento di passaggio dal periodo ugentino a quello molfettese. I documenti riguardanti la nomina episcopale di don Tonino, da una parte, mettono in evidenza il forte legame con la Chiesa ugentina e, dall'altra, chiariscono la disposizione spirituale con la quale egli ha accolto la nomina a vescovo. Tra le righe, si possono leggere sinteticamente alcune linee del suo futuro magistero episcopale.

Il secondo capitolo attesta l'affetto che legava e legherà sempre don Tonino alla terra salentina e alla Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca dove aveva esercitato per circa venticinque anni un intenso e proficuo ministero sacerdotale. Un tempo molto più lungo, anche se più nascosto, rispetto agli undici anni del ministero episcopale.

Il terzo capitolo riporta alcuni documenti inediti in gran parte appartenenti al periodo ugentino dai quali si evince la presenza di temi che saranno maggiormente sviluppati negli anni del ministero episcopale. Si conferma così la correttezza della tesi sostenuta in questo libro.

mons. Vito Angiuli

CONTINUITÀ E SVILUPPO NEL MINISTERO SACERDOTALE ED EPISCOPALE DI DON TONINO BELLO[*]

di Vito Mignozzi

La vita e gli scritti del Venerabile Servo di Dio don Tonino Bello a più riprese, in questo trentennio trascorso dalla sua morte, sono stati e sono ancora oggetto di un interesse che si esprime in una ricchezza di pubblicazioni. Cimentandosi nell'approfondimento di un aspetto o l'altro dell'esistenza del Servo di Dio, si nota come l'orientamento degli autori sia prevalentemente rivolto agli anni che

[*] Pubblicato in "L'Osservatore Romano", giovedì, 6 febbraio 2025, p. 4.

lo hanno visto vescovo della diocesi di Molfetta e presidente di *Pax Christi*. Rispetto a questa dichiarata scelta di campo, non è difficile registrare come l'esito di questi testi, pur nella bontà dell'intenzione che ne motiva la scrittura, sia stato sovente quello di radicalizzare un aspetto particolare dell'esistenza e del ministero del vescovo molfettese a discapito dell'insieme della sua vicenda, col rischio di smarrire, se non proprio di travisare, il profilo completo della sua figura.

Tra coloro che da subito hanno messo in guardia da questo pericolo va annoverato senza dubbio mons. Vito Angiuli, vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, diocesi di provenienza dello stesso don Tonino. La sua intenzione è, ormai da un po' di anni, quella di rendere in un certo senso giustizia alla figura di Mons. Bello e alla sua opera, recuperando e facendo conoscere ciò che del vescovo molfettese è rimasto per molto tempo sconosciuto, nella fattispecie quanto ha caratterizzato gli anni ugentini, che sono stati per certi versi come la culla e la fucina nelle quali la figura di don Tonino ha visto la luce ed è stata plasmata nel suo profilo di uomo e di presbitero.

Con questo intento Vito Angiuli dà ora alle stampe *Vi voglio bene*, una nuova raccolta di testi del Servo di Dio, quasi completamente appartenenti agli anni precedenti il suo approdo come vescovo a Molfetta. Lo scopo di questa raccolta è suggerito dallo stesso sottotitolo: continuità e sviluppo nel ministero sacerdotale ed episcopale di don Tonino Bello. In esso è come annunciata la pretesa dell'intera raccolta documentaria: dimostrare il nesso profondo che nella vita del Servo di Dio deve essere riconosciuto tra ciò che ha caratterizzato la sua esistenza sacerdotale e quanto si è espresso poi pienamente nel suo servizio episcopale, senza interruzioni o svolte inattese. A fronte di un'enfasi eccessiva, se non esclusiva, su questo secondo periodo, infatti, non di rado prende forma l'idea che sia stato essenzialmente il ministero episcopale a creare la figura di don Tonino nella sua statura profetica, così come poi è stato conosciuto dai più. Come se gli anni della formazione e del ministero nella sua chiesa di provenienza non fossero stati per nulla determinanti.

La tesi di fondo del libro è, invece, che negli anni ugentini va riconosciuto il tempo della semina e nel periodo molfettese quello che porta *in luce* ciò che prima era già presente *in nuce*. A fare da cerniera tra il prima e il dopo è evidentemente l'ordinazione episcopale di don Tonino, momento di passaggio tra i due periodi principali della sua vita: il ministero sacerdotale nella diocesi di Ugento – S. Maria di Leuca (1958-1982) e il magistero episcopale nella diocesi di Molfetta – Ruvo – Giovinazzo – Terlizzi (1982-1993).

Angiuli antepone alla raccolta dei documenti un'ampia introduzione in cui discute e argomenta la sua tesi, mettendo in evidenza i limiti di alcuni paradigmi interpretativi (il paradigma dei due tempi o della svolta, il paradigma della difformità rispetto alla dottrina cattolica, il paradigma del Giano bifronte o del doppio binario, il paradigma dello sviluppo organico) che tenderebbero a separare più che a comporre i passaggi di vita del Servo di Dio. Da parte sua egli propone un'ermeneutica dello sviluppo nella continuità, suggerendo come evocative «l'immagine di un organismo che si evolve rimanendo sempre identico a sé stesso e l'immagine del seme che viene piantato in terra, germoglia e produce i suoi frutti» (p. 31). Ne dà prova raccogliendo la documentazione in tre capitoli. Nel primo l'attenzione è concentrata sull'ordinazione episcopale. Sono raccolti alcuni documenti riguardanti la sua nomina episcopale, utili a mettere in evidenza il forte legame con la chiesa che lo ha generato e la disposizione spirituale con la quale egli ha accolto la stessa nomina a vescovo. Sono evidenti in questi testi alcune anticipazioni del suo futuro magistero episcopale.

Il secondo capitolo è dedicato ad alcuni interventi di don Tonino rivolti alla chiesa ugentina nei giorni successivi alla sua consacrazione episcopale. Si respira tutto l'affetto che lo ha legato alla terra salentina e alla chiesa nella quale è nato ed è cresciuto, lì dove ha esercitato un intenso e proficuo ministero presbiterale per circa venticinque anni, «un tempo molto più lungo, anche se più nascosto, rispetto agli undici anni del ministero episcopale» (p. 10). Il terzo capitolo, da ultimo, raccoglie vari scritti appartenenti quasi tutti agli anni '60-'80. In essi si può evincere la presenza di temi che conosceranno un maggiore e più chiaro sviluppo negli anni del ministero episcopale.

Il lettore è come preso per mano e accompagnato in un viaggio ideale lungo le vie percorse e nei luoghi abitati da don Tonino, lì dove egli è maturato come un salentino verace, «visceralmente legato alla propria terra, alla propria famiglia e agli amici, fiero del suo idioma dialettale, attento ai volti per scorgere i drammi dei poveri e degli ultimi, amante dello stile barocco che in lui si esprime con una certa leziosità stilistica e linguistica» (p. 34). In un contesto del genere egli è cresciuto nella ricchezza dei valori umani e come uomo innamorato di Cristo, desideroso di imitarlo, di configurarsi a lui, di "impregnarsi" del suo amore. Saranno gli anni della formazione seminaristica prima ad Ugento, poi a Molfetta e, da ultimo, a Bologna a far sviluppare in lui la passione per il Vangelo che si esprimerà in una fioritura ministeriale anzitutto a servizio del seminario vescovile ugentino. Qui vivrà il tempo della passione educativa verso i seminaristi, maturando da

subito alcune intuizioni cui rimarrà fedele per tutta la vita: l'etica dei volti, l'attenzione ai nomi propri, il principio del *magis*, lo stile della gioia. A ciò si aggiungerà l'impegno a promuovere il vasto mondo del laicato oltre che la fraternità e la collaborazione con gli altri sacerdoti. Al periodo come formatore in seminario, seguiranno gli anni del ministero pastorale a Tricase oltre che di alcuni altri importanti servizi a livello diocesano. Questi sono stati per lui come una fabbrica di sperimentazione pastorale, potendo toccare con mano più da vicino il significato e il valore di una Chiesa che è al servizio dell'umanità. Il viaggio tra i documenti al quale Mons. Angiuli invita il lettore permette di ritrovare le matrici e le scaturigini dei principali tratti che poi caratterizzeranno la figura episcopale del Servo di Dio. In quelle pagine si può leggere di un legame radicale di don Tonino con le proprie radici, con la propria chiesa diocesana, madre e maestra per la sua vita di credente e di ministro. Come pure tra le righe di quei documenti si ritrova la ragione teologica e cristologica di alcune attenzioni, come quella data ai temi della pace, dei poveri o ad altre tematiche di carattere sociale e politico. Sempre dai testi raccolti si staglia con chiarezza il profilo di un uomo di Chiesa e di un "vescovo fatto popolo", che ha fatto proprio il magistero conciliare del Vaticano II e, oltre ad interpretarlo attraverso il proprio ministero, lo fa conoscere e lo insegna in tutte le occasioni possibili.

A conclusione della lettura del libro si ha come l'impressione che il curatore del testo accompagni il lettore in una interessante e necessaria operazione di scavo, alla ricerca delle vere radici che hanno fatto crescere e maturare un albero così ricco di frutti come è stata l'intera esistenza di don Tonino. Come lo stesso Angiuli annota, in rapporto agli anni trascorsi ad Ugento, «il ministero episcopale costituisce *il periodo dell'esplosione dell'amore per Cristo, per i poveri e per la pace.* […] Esplose così un fuoco che non si poteva più contenere. […] La nomina episcopale di don Tonino fu la miccia che generò questa esplosione, ma attinse il suo vigore dalle ingenti riserve accumulate in precedenza» (pp. 49-50).

Rispetto al *corpus* degli scritti del Servo di Dio nonché alla lettura della sua esistenza questo testo offre una prospettiva ermeneutica che merita tutta l'attenzione degli studiosi, ma anche di quanti ai testi di don Tonino ricorrono per ritrovare, per usare una sua espressione, «luci di posizione» capaci ancora oggi di orientare in passaggi talvolta bui e incerti dell'esistenza.

"VI VOGLIO BENE"*

di Ercolino Morciano

È il titolo del libro di recente pubblicato a cura di mons. Vito Angiuli, vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca, per le edizioni de "Il pozzo di Giacobbe". Ancor prima, è il saluto, semplice ma denso di significato, dato dal protagonista del libro, il venerabile don Tonino Bello, a conclusione di tanti suoi interventi e che il curatore ha voluto scegliere per titolare la sua opera. Il sottotitolo, *Continuità e sviluppo del ministero sacerdotale ed episcopale di don Tonino Bello*, sintetizza bene il contenuto del volume che è una ricerca scientifica e documentale a sostegno della tesi che mons. Angiuli ampiamente dimostra per correggere la vasta e incontrastata «…pubblicistica, invece, tutta bilanciata sugli anni del suo mistero episcopale e poco consapevole del valore del suo ministero sacerdotale vissuto nella diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca» (*Premessa*, p. 9).

La corposa *Introduzione* (pp. 11-50) risulta essere la parte argomentativa che, precedendo quella documentale, fornisce al lettore gli strumenti per comprendere la tesi che il Vescovo ugentino propone e per valutarne l'assertività. Quattro sono i paradigmi, ovvero criteri interpretativi, seguiti dal curatore nell'itinerario di ricerca e che vengono messi a disposizione del lettore. Il primo è il paradigma *dei due tempi o della svolta*. Mons. Angiuli dimostra che «non si deve parlare di una "svolta" ma di una continuità di pensiero e di azione che è, anche, maturazione, approfondimento e sviluppo» (pp. 19-20). Il secondo paradigma, ovvero quello *della difformità rispetto alla dottrina cattolica* (pp. 20-22), serve a dimostrare quanto, invece, Don Tonino sia rimasto fedele agli insegnamenti del Magistero riguardanti in generale la teologia e in particolare la sua mariologia. Del tutto erroneo il criterio del *doppio binario* (pp. 22-27) che, superato da don Tonino, è invece praticato da quanti «affetti dalla "sindrome del Giano bifronte… esaltano i temi sociali (la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato) ma fanno poco riferimento ai temi etici riguardanti la persona e la famiglia (divorzio, aborto, eutanasia, ecc.)». L'ultimo paradigma riguarda lo *sviluppo organico* (pp. 27-30) secondo il quale occorre inserire don Tonino all'interno del contesto storico-geografico ed ecclesiale del Sud Salento per verificare come «la pietà eucaristica, la devozione alla Madonna e l'attenzione ai poveri costituiscono il fonda-

* Pubblicato su "39° Parallelo", XXV, 2025, 1, p. 5.

mento teologico del pensiero e dell'azione di don Tonino Bello. Senza soluzione di continuità, questa base teologica affonda le sue radici nell'ambiente ugentino e bolognese e si esprimerà in modo compiuto in quello molfettese» (p. 23).

C'è da aggiungere che la *pietas* eucaristica e quella mariana di don Tonino iniziano a formarsi proprio nella diocesi ugentina. Da seminarista visse senz'altro in pienezza i "congressi" che il Vescovo, mons. Giuseppe Ruotolo, proponeva al clero e al popolo come momenti per rafforzare la fede e ravvivare la vita cristiana. I congressi mariani (Leuca, 1949; Tricase, 1954) ed eucaristici (Presicce, 1946; Ugento, 1947; Alessano, 1955) non furono solo manifestazioni grandiose di devozione popolare, ma tappe di un cammino formativo che rimasero impresse nell'animo di don Tonino, tanto che scelse i congressi eucaristici come oggetto della sua tesi di laurea in teologia.

La parte documentale che il Vescovo curatore allega nel volume per suffragare la sua tesi è distinta in tre capitoli così intitolati: *Ordinazione episcopale* (pp. 51-103); *Don Tonino saluta la Chiesa ugentina* (pp. 126); *Scritti vari* (pp. 127-225). Quest'ultimo capitolo è composto da 28 documenti, in parte inediti, che spaziano dalla chiesa al mondo, la cui lettura, a me che ho conosciuto un po' più da vicino don Tonino quand'era parroco a Tricase, ha fatto lo strano effetto di leggerli sentendo la sua voce. Chiude il volume la *Bibliografia essenziale* (pp. 227-230) voluta da mons. Angiuli «per orientare il lettore nella vasta produzione di scritti di e su don Tonino assolutamente imprescindibili per comprendere la sua persona e il suo messaggio».

A conclusione non si può non dire grazie al nostro ecc.mo Vescovo - senz'altro un'autorità nel campo degli studi e della pubblicistica su don Tonino - per questo lavoro di ricerca; pregevole per metodo, contenuti e stile espositivo, il volume rappresenta un punto fermo per stabilire, una volta per tutte, che tra periodo ugentino e periodo molfettese non c'è alcuna "svolta" ma una sostanziale continuità. Il libro è disponibile presso la libreria specializzata "Logos", corso Roma a Tricase, oppure nelle altre librerie della zona.

VI VOGLIO BENE

di don Luca De Santis

Il nuovo libro ha visto la luce nel mese di ottobre 2024 per le edizioni "Il pozzo di Giacobbe". Quest'ultima si colloca in continuità con le precedenti pubblica-

zioni frutto di interessanti studi che Angiuli ha compiuto sul sacerdote della diocesi ugentina divenuto vescovo di Molfetta.

Il sottotitolo dell'opera ci fornisce le giuste delucidazioni riguardo a quelle che sono le intenzioni dell'autore: Continuità e sviluppo nel ministero sacerdotale ed episcopale di don Tonino Bello. Il testo è composto da una corposa introduzione dove l'autore pone e spiega la sua tesi riguardo a un'inscindibile armonia e continuità presente tra il ministero sacerdotale ed episcopale di don Tonino.

Angiuli ha deciso di intitolare questo suo ultimo libro con un'espressione che don Tonino lungo il suo ministero sacerdotale ed episcopale ha utilizzato spesso: Vi voglio bene. Quest'ultima non ha solo la funzione di comunicare i suoi sentimenti, quanto la simpatia con cui si poneva nei confronti di quella porzione di popolo che era stata affidata alle sue cure pastorali, ma anche nei confronti della storia a lui contemporanea in cui l'umanità era immersa. Il vi voglio bene di don Tonino – ci aiuta a comprendere l'autore – trova significato in una delle più belle espressioni da lui spesso utilizzate e contenute nella Costituzione Conciliare *Gaudium et spes* al n. 1: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Le motivazioni ministeriali di don Tonino nelle varie fasi dei suoi incarichi sia nella diocesi ugentina che in quella di pastore della Chiesa di Molfetta hanno mantenuto le medesime fondamenta che hanno da sempre configurato la sua fede: coltivare la preghiera, meditare la Parola, adorare Gesù eucarestia. Prendiamo atto che gli anni del ministero episcopale hanno oscurato il periodo sacerdotale, ma quegli aspetti che hanno reso il vescovo Bello conosciuto in campo nazionale e oltre, ciò per cui è stato amato nella diocesi a lui affidata, erano già presenti nel ministero, svolto nell'estremo lembo d'Italia, nel Capo di Leuca, durante il suo lungo ministero sacerdotale come professore e vicerettore presso il seminario vescovile, come parroco a Ugento e Tricase, nei vari incarichi pastorali. Cade in grave errore chi sostiene che l'episcopato, in particolar modo la presidenza di *Pax Christi*, abbia segnato una svolta ministeriale in don Tonino, una conversione verso le tematiche sociali, in particolar modo quella della pace e della non violenza. A tal proposito Angiuli nell'Introduzione del libro è perentorio nel sostenere il fatto che non vi è nessuna discontinuità di pensiero tra il don Tonino sacerdote e vescovo, e che pensare il contrario significherebbe mistificare la realtà. Quest'ultimo durante il suo percorso di studio ha consolidato un ottimo

utilizzo del metodo deduttivo tramite la sua formazione filosofica e teologica, così come una padronanza del metodo induttivo nel confrontarsi e padroneggiare le scienze moderne: sociologia, psicologia, diritto del lavoro, legislazione sociale, all'interno delle quali venne introdotto durante gli anni seminariali a Bologna presso l'Onarmo.

Accanto a coloro che sostengono una discontinuità ministeriale di don Tonino, vi sono quelli che manifestano una certa antipatia nei confronti del suo ministero sostenendo come quest'ultimo sia il prodotto di quella cultura sessantottina che ha avuto i suoi risvolti più nefasti all'interno degli anni '70 del secolo scorso. A costoro risponde il decreto che sancisce la venerabilità di don Tonino, definendolo come un ottimo interprete delle istanze conciliari.

L'aspetto, forse il più deleterio, è rappresentato da coloro che del ministero di mons. Bello prendono in considerazione e ne propagano solo i temi sociali (pace, giustizia e salvaguardia del creato), dandone una lettura ideologica. Costoro affrontano i temi sociali senza tener conto di quelli etici (divorzio, aborto, eutanasia), quest'ultimi aspetti non possono essere separati dai primi ed è chiaro come don Tonino gli abbia mantenuti sempre insieme. Proseguire su questa linea – sostiene Angiuli – significa trovarsi dinanzi a un Giano bifronte dove diviene molto difficile cogliere, per esempio, la profondità teologica di alcune immagini eloquenti che don Tonino ci ha lasciato come quella della convivialità delle differenze e della Chiesa del grembiule.

Un particolare merito del libro lo si riscontra nel III Capitolo Scritti vari. In questa sezione si trovano degli scritti inediti di don Tonino sacerdote (1960-80), i quali pur non avendo lo stesso spessore o valore di quelli pubblicati da lui stesso, hanno il merito di contenere quelle tematiche che rappresentano la continuità ministeriale che Angiuli, a ragione, evidenzia.

Quest'opera è imprescindibile per chi ha un serio interesse a conoscere la sensibilità e le radici in grado di nutrire il ministero pastorale di don Tonino dal punto di vista teologico e sociale. Il grande merito di Angiuli consiste nell'averci consegnato un testo che in continuità con le altre sue pubblicazioni su mons. Bello, ci dona una chiarezza, una verità, che non può essere tralasciata e non considerata, un atteggiamento contrario significherebbe alterare il suo pensiero, oscurare aspetti essenziali e sostanziali della sua santità.

VI VOGLIO BENE

Intervista al prof. Valerio Ugenti

Negli ultimi anni si è molto parlato e scritto sul presule di Molfetta, anche grazie – ma non solo – alla sua fama di santità. La bibliografia recente annovera, così, un ulteriore importante volume che amplia il panorama della riflessione sulla missione pastorale del Venerabile di Alessano, che ha donato alla Chiesa universale un modello, antico e sempre nuovo, di servizio ai poveri con un'attenzione particolare alle periferie esistenziali.

"Vi voglio bene" è una corposa raccolta di testi editi e inediti che guida il lettore a conoscere meglio la figura del presbitero alessanese e come la sua esperienza pastorale abbia, profeticamente, funto da finestra aperta all'azione pastorale negli anni in cui è stato ordinario della diocesi di Molfetta. Un vescovo con i poveri e per i poveri!

In occasione dell'evento culturale del 6 febbraio prossimo abbiamo rivolto alcune domande al prof. Valerio Ugenti, docente presso l'Università del Salento, che ha personalmente conosciuto don Tonino Bello.

Prof. Ugenti ci aiuti ad inquadrare la figura del venerabile vescovo di Molfetta nel contesto sociale moderno in cui la Chiesa offre il suo ministero. Aiuti i lettori, anche tramite la sua esperienza diretta con don Tonino, a poterlo collocare nel tempo presente.

Per capire l'eredità che don Tonino ci ha lasciato, eredità ricchissima e multiforme, bisogna partire dal presupposto che egli non è stato un uomo di pensiero (filosofo o teologo o sociologo o pedagogista o non so che altro), ma un pastore. Il suo impegno quotidiano era di portare Cristo al mondo e il mondo a Cristo. Il Vangelo era la sua guida costante. La sua eccellenza come scrittore e la profondità delle sue riflessioni possono trarre in inganno, ma egli era un uomo d'azione che traeva dal Vangelo l'ispirazione per il suo agire. Era un "contemplattivo", come lui stesso amava dire creando questo splendido neologismo: dalla contemplazione all'azione. Spronando i giovani verso il volontariato, li avvertiva sempre che prima di intervenire bisogna studiare i problemi, per trovare soluzioni utili e non rischiare di fare danno pur in buona fede. Sollecitava, sia da semplice sacerdote sia da vescovo, la creazione di biblioteche e centri di lettura. Ma poi l'obiettivo era l'intervento concreto, la soluzione dei problemi in conformità con i principi evangelici.

Per questo i suoi scritti sono tutti scritti d'occasione, nati per un'esigenza specifica, calati nella realtà, estremamente complessa a livello nazionale ed internazionale, degli anni '80 e '90 dello scorso secolo. Oggi ci direbbe esattamente quello che diceva cinquant'anni fa: non stare alla finestra a guardare, sporcarsi le mani per portare la pace dove c'è la guerra, la speranza dove c'è disperazione, la giustizia dove c'è povertà e ingiustizia: senza dilettantismi né improvvisazioni improvvide.

Il vescovo Angiuli nella sua pubblicazione "evidenzia la linea di continuità e di sviluppo che caratterizza la vita e il ministero pastorale di don Tonino, come sacerdote a Ugento e vescovo di Molfetta. La pubblicistica, invece, tutta sbilanciata sugli anni del suo ministero episcopale e poco consapevole del valore del suo ministero sacerdotale vissuto nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca, corre il rischio di presentare la sua persona e il suo messaggio in modo parziale e unilaterale" (p. 9).

Qual è il grande valore di questa recente pubblicazione?

Mons. Angiuli si è sempre contraddistinto per l'approccio obiettivo e scientifico agli scritti di don Tonino anche negli anni in cui la letteratura sul Venerabile era bloccata su un approccio agiografico e memorialista, per non dire anche aneddotico. Grazie a questa impostazione egli ha potuto smontare l'idea universalmente diffusa di un prete di periferia che, assurto al soglio episcopale di Molfetta, improvvisamente rivela doti di pastore e leader insospettate. Intanto preciserei che Molfetta è anch'essa una cittadina di provincia e che è stato don Tonino a dare lustro alla sua sede episcopale e non viceversa. Grazie ad uno studio attento e sistematico degli scritti che grosso modo possiamo definire "giovanili" di don Tonino, mons. Angiuli ha dimostrato che tanti temi e tante battaglie che hanno reso popolare don Tonino sono ben presenti nel pensiero, nella predicazione e nell'agire già dell'educatore del seminario di Ugento e poi del parroco di Tricase. E lo ha fatto e continua a farlo non solo mediante approfondite discussioni e riflessioni, ma fondandosi saldamente su tanti testi inediti che egli rende noti per la prima volta. Sono di questo tipo tante pubblicazioni di mons. Angiuli, compresa quest'ultima che, offrendo al lettore più di venti testi inediti, amplia significativamente la base documentaria sulla quale studiare e comprendere il messaggio di don Tonino.

Don Tonino Bello presbitero e vescovo, esempio di missionarietà, quale messaggio offre alle giovani generazioni che non lo hanno conosciuto ma che nutrono grande attrazione alle sue parole e al suo stile di vita?

Intanto consentitemi di rivolgere ai giovani un suggerimento metodologico: se volete conoscere don Tonino, leggete i suoi scritti. Qui il discorso si complica, perché la diffusione dei suoi scritti, salvo rare eccezioni, continua ad essere dilettantesca e disordinata. Occorre far ordine e recuperare un'altra parola d'ordine della metodologia di mons. Angiuli: contestualizzazione. Ma qui mi fermo, perché il discorso ci porterebbe molto lontano. Lo ripeto: leggete gli scritti di don Tonino per entrare in sintonia con lui, per accostarvi al suo messaggio autentico. Tra l'altro è uno scrittore e un comunicatore affascinante che cattura il lettore: poeta e profeta, è stato definito. Nei suoi scritti c'è anche la sua vita perché quegli scritti scaturiscono dai suoi impegni di vita.

Se dovessi sintetizzare il messaggio più significativo di don Tonino ai giovani, direi: organizzare la speranza. È un messaggio fondamentale per chi ha fede, per chi crede nella Provvidenza, per chi sa che tutto si muove in direzione del Regno e quindi si va verso il meglio, non verso il peggio. Ma è un messaggio che si indirizza anche a chi non ha la fede (don Tonino aveva sempre grande attenzione verso questi fratelli che, pur non condividendo le nostre speranze, condividono con noi la durezza del cammino), perché la speranza non è la fiduciosa attesa passiva di un futuro migliore, ma è l'impegno per la costruzione di un futuro migliore proiettandosi aldilà delle difficoltà, dei disastri, delle tragedie attuali, come ripete quotidianamente Papa Francesco.

Se mi è consentito proporre una mia immagine, parlando di don Tonino che è stato un maestro nella creazione di immagini stupende e pregnanti, anche quando sulle nostre città imperversa il temporale più spaventoso e le tenebre sembrano volerci inghiottire e la pioggia torrenziale minaccia di annegarci e i fulmini frequenti rischiano di incenerirci, teniamo ben presente che nelle immensità del cielo, al di sopra di un sottile strato di nuvole, il sole continua a splendere.

VI VOGLIO BENE

di Pietro Manca

«“Vi darò pastori secondo il mio cuore”. Ancora oggi, questa promessa di Dio è viva e operante nella Chiesa: essa si sente, in ogni tempo, fortunata destinataria di queste parole profetiche; vede il loro realizzarsi quotidiano in tante parti della terra, meglio, in tanti cuori umani, soprattutto di giovani. E desidera, di fronte alle gravi e urgenti necessità proprie e del mondo, che sulle soglie del terzo millennio questa divina promessa si compia in un modo nuovo, più ampio, intenso, efficace: quasi una straordinaria effusione dello Spirito della Pentecoste». Queste intense espressioni contenute nella esortazione apostolica post-sinodale “Pastores dabo vobis” di Giovanni Paolo II offrono la possibilità di riflettere suol ruolo della formazione presbiterale e sul ministero pastorale di don Tonino Bello negli anni che precedono la sua elezione a vescovo di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e successivamente di Ruvo di Puglia.

L’occasione propizia per formulare questa interessante ipotesi la offre l’ultima importante pubblicazione di Vito Angiuli, vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, “vi voglio bene, – edito per i tipi de Il Pozzo di Giacobbe – e dedicato al venerabile don Tonino Bello. Una corposa raccolta di testi editi e inediti che guidano il lettore a conoscere meglio la figura del presbitero alessanese e come la sua esperienza pastorale abbia, profeticamente, funto da finestra aperta all’azione pastorale negli anni in cui è stato ordinario della diocesi di Molfetta.

Si è molto parlato, e scritto, di don Tonino vescovo e molto meno di don Tonino presbitero al servizio delle comunità formative e parrocchiali ad esso affidate. Mons. Angiuli, attraverso lo studio e la lettura delle fonti archivistiche, così come espresso in premessa al libro in quattro densi capitoli “evidenzia la linea di continuità e di sviluppo che caratterizza la vita e il ministero pastorale di don Tonino, come sacerdote a Ugento e vescovo di Molfetta. La pubblicistica, invece, tutta sbilanciata sugli anni del suo ministero episcopale e poco consapevole del valore del suo ministero sacerdotale vissuto nella diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, corre il rischio di presentare la sua persona e il suo messaggio in modo parziale e unilaterale” (p. 9).

Dunque, la tesi del vescovo Angiuli è supportata dai documenti che il volume propone in una composita e ricca elencazione che il lettore può molto apprezzare e approfondire.

Il presbitero don Tonino Bello si forma alla scuola del servizio alla carità negli anni di ministero pastorale e la sua azione missionaria trova compimento nel ministero episcopale. Proprio come indica papa Francesco: «(…) Poi c'è il Popolo di Dio a voi affidato. Quando, nel momento della vostra consacrazione, il nome della vostra Chiesa è stato proclamato, si riverberava il volto di coloro che Dio vi stava donando. Questo Popolo ha bisogno della vostra pazienza per curarlo, per farlo crescere. So bene quanto si è reso deserto il nostro tempo. Serve, poi, imitare la pazienza di Mosè per guidare la vostra gente, senza paura di morire come esuli, ma consumando fino all'ultima energia vostra non per voi ma per far entrare in Dio coloro che guidate. Niente è più importante che introdurre le persone in Dio! Vi raccomando soprattutto i giovani e gli anziani. I primi perché sono le nostre ali, e i secondi perché sono le nostre radici. Ali e radici senza le quali non sappiamo che cosa siamo e nemmeno dove dovremo andare» (discorso del Santo Padre Francesco ai nuovi vescovi nominati nel corso dell'anno, Sala Clementina, 18 settembre 2014).

Come scrive mons. Angiuli, il fuoco sprigionato dalla testimonianza di don Tonino Bello non si poteva e non si può facilmente contenere. "Esplose così un fuoco che non si poteva più contenere. Non però un fuoco di paglia, ma un bagliore che risplende ai nostri giorni e ha una formidabile energia per continuare a illuminare gli anni che verranno. La nomina episcopale di don Tonino fu la miccia che generò questa esplosione, ma attinse il suo vigore dalle ingenti riserve accumulate in precedenza. Esse non solo non si dispersero, ma si accrebbero negli anni e furono custodite gelosamente nel cuore. La benefica conflagrazione si espande ancora nel nostro tempo e avvolge anche il futuro" (p. 50).

Conflagrazione, che grazie al volume di mons. Vito Angiuli, fa risuonare ancora – e sempre più forte e viva – la voce di don Tonino Bello che continua a dire, a dirci, "Vi voglio bene"!

PACE, FAMIGLIA, EDUCAZIONE, POVERI, LITURGIA: LA PROFEZIA (A TUTTO CAMPO) DI DON TONINO BELLO*

di Mimmo Muolo

Don Tonino Bello è stato uno solo. In tutti i periodi della sua vita. In particolare, non c'è una cesura tra il sacerdote che operò nella natia diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca e il presule che svolse il suo ministero episcopale a Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. Lo afferma, documenti alla mano, monsignor Vito Angiuli, l'attuale vescovo della diocesi salentina dove don Tonino nacque e visse la prima parte della sua esistenza terrena. C'è sempre stato un solo don Tonino e la sua azione pastorale – pur nella diversità dei ministeri esercitati – ha sempre mantenuto un saldo ancoraggio alla medesima visione teologica. Non danno una corretta visione della sua figura, dunque, coloro che ne enfatizzano gli aspetti sociali e le numerose prese di posizione in favore della pace e del disarmo, a scapito di altri temi ugualmente presenti e importanti nel suo magistero.

Monsignor Angiuli esprime la sua convinzione in tal senso nel libro *Vi voglio bene*, edito di recente da Il pozzo di Giacobbe, e basa la sua analisi sui testi (la maggior parte dei quali finora inediti) relativi al periodo salentino di don Tonino. Questo è anche, tra gli altri pregi del volume, il suo maggior punto di forza. Perché il lettore viene condotto per mano a rendersi conto di persona che la tesi dell'unicità della figura e dell'opera del Venerabile è frutto di un serio studio. Scrive infatti Angiuli in una corposa introduzione critica al volume: «La discontinuità tra i due periodi della vita di don Tonino è solo apparente. Vi è infatti una continuità sostanziale con il precedente ministero sacerdotale, anche se da vescovo l'eco delle sue azioni, delle sue parole e dei suoi scritti avrà una maggiore risonanza» dentro e fuori la Chiesa.

Pertanto, la conoscenza del solo periodo molfettese, aggiunge il curatore del libro, «risulta del tutto insufficiente per valutare la personalità di don Tonino, perché ne accentua alcuni aspetti e mette sotto silenzio altri ugualmente importanti». Tra questi ultimi Angiuli menziona «il suo impegno in campo educativo a favore delle nuove generazioni, la sua passione per la liturgia, l'attenzione ai temi etici riguardanti la persona e la famiglia, la riflessione sul valore della vocazione e del ministero sacerdotale, l'approfondimento teologico delle questioni sociali e dell'impegno per la pace».

* Pubblicato in "Avvenire", domenica, 19 gennaio 2025, p. 18.

A proposito del monsignor Bello "pacifista", Angiuli ricorda che in don Tonino il perno centrale del pensiero è sempre «la dimensione eucaristica e cristologica». Altrimenti il rischio è quello di ridurre le sue riflessioni a «una serie di slogan secondo il mainstream». La stessa immagine della "Chiesa del grembiule" «intende delineare il volto eucaristico della Chiesa che celebra la liturgia e si mette a servizio di Dio e dell'uomo in ossequio al comandamento di Cristo di agire in sua memoria». Perciò per monsignor Bello «servire i poveri e amare Cristo stanno insieme come due facce della stessa medaglia». In sostanza, fa notare ancora Angiuli, «la pietà eucaristica, la devozione alla Madonna e l'attenzione ai poveri costituiscono il fondamento teologico del pensiero e dell'azione di don Tonino». E se il periodo ugentino rappresentò la semina e un primo raccolto, quello molfettese fu la messa in pratica». In ogni caso «i diversi momenti «non possono essere staccati».

"DON TONINO, GLI ANNI NEL CAPO DI LEUCA"*

di Claudia Presicce

"Vi voglio bene". Amava ripeterlo. Una volta durante un commiato dal clero diocesano di Ugento nell'82 aggiunse: "vi voglio bene, come voglio bene ai miei fratelli, come ho voluto bene a mia madre". Parole pure e immense. Senza maschere, infingimenti. C'è gran parte della poetica di vita di Don Tonino Bello, c'è il suo abbraccio con la bellezza e la voglia di vivere e fare in comunità in quest'espressione che apre mondi e dispiega nuove possibilità umane.

E non è un caso se per il nuovo libro dedicato al cammino pastorale di Don Tonino, dal sacerdozio al ministero episcopale, il curatore monsignor Vito Angiuli abbia scelto per titolo "Vi voglio bene" (edizioni Il pozzo di Giacobbe: 18 euro: 240 pag.).

È una pubblicazione ricca di spunti di riflessione e soprattutto di tanta luce, come sempre quando c'è di mezzo quest'uomo arrivato da Sud ad illuminare le coscienze. Attraverso riflessioni, documenti e scritti editi ed inediti, Antonio Bello di Alessano viene seguito, passo dopo passo, nelle tappe del suo percorso umano e spirituale da parroco di Tricase a vescovo di Molfetta. E Angiuli, con particolare senso del metodo deduttivo, parte proprio dal momento del passaggio al nuovo

* Pubblicato in "Nuovo Quotidiano di Puglia - Lecce", 5 dicembre 2024.

incarico accettato dal sacerdote non senza timori. Perché è li che si svelano gli albori del futuro ministero episcopale, e anche l'eredità di un grande legame con la diocesi di Ugento – S. Maria Leuca che lo aveva a lungo abbracciato.

«Ho accettato – spiegava Don Tonino – perché continuare a dire di no mi sarebbe parsa una forma di egoismo camuffato da modestia. Ho accettato, perché Don Tonino, gli anni nel capo di Leuca Don Tonino Bello. Nel tondo in basso, monsignor Vito Angiuli mi sono accorto che il prezzo di questa decisione per me sarebbe stato altissimo: se i tricasini non mi avessero amato forse sarei rimasto. A qualcuno può sembrare una logica strana, ma è la stessa logica che ha indotto Abramo a lasciare la terra, la tenda e gli amici per andare nel paese Dio». Come parroco della Chiesa Madre di Tricase costruì accanto a sé una comunità aperta ai dibattiti sociali. alla carità, all'elaborazione critica libera e divenne luogo esemplare e simbolico del suo modo di concepire il suo esercizio. Un'esperienza densa di vita e propositi che non può vedersi conclusa con il suo nuovo incarico. Quindi Angiuli sottolinea l'importanza di guardare nel complesso l'operato e gli scritti di Bello. Di riconsiderare quel venticinquennio ugentino, meno celebrato dalla pubblicistica che risulta sbilanciata soprattutto sugli undici anni del successivo ministero episcopale. C'è un filo rosso che crea un unico ricamo tra i due tempi di questa storia, nonostante una ovvia discontinuità legata soprattutto alla dimensione pubblica del nuovo ministero che lo fa emergere dalla periferia meridionale, aprendolo ad una notorietà nazionale. Quel Don Tonino diventato vescovo nell'82, proclamato da Papa Giovanni Paolo II diventa presto un riferimento per la Chiesa tutta.

«Non vi è, però, nessuna cesura rispetto allo stile di vita sacerdotale – spiega Angiuli – nessuno stravolgimento delle caratteristiche fondamentali della sua personalità, nessun cambiamento radicale della sua visione teologica e pastorale».

Anzi, a Molfetta Don Tonino approfondirà le riflessioni di sempre e potrà maggiormente divulgarle per una amplificazione del suo uditorio e per un ruolo che consentirà di operare in senso più ampio. Di quella stagione in cui sarà vescovo Angiuli parla di un tempo dell'esplosione di temi del periodo ugentino: «più forte è il suo impegno a favore dei poveri, maggiore e l'attenzione al tema del Sud, più concreto l'impegno per l'avvento della pace nel mondo.

E in questa fotografia di Don Tonino che compare la statura di un impegno esemplare a favore degli ultimi, da sempre pronto al confronto, ad appoggiare le cause giuste, ad accogliere nella sua casa con semplicità chi lo richiedeva. Difficile

trovare differenze eloquenti tra gli scritti relativi al due tempi diversi tempi di Don Tonino, ricchi di significati anche da approfondire. Ad esempio c'è un incontro con un gruppo di fratelli arrivati a Molfetta da Napoli con i quali il vescovo Bello, tra un impegno e l'altro, riesce a pranzare: ma divide il "loro" pranzo. E spiega: -questa è la condivisione: mangiare e gustare pienamente il pane della gente, condividere le loro sofferenze, le loro preoccupazioni, la loro ansia, la loro povertà».

In quel caso emerge palpabile il suo antico essere sacerdote che incontra la cura degli altri nella quotidianità. Ad uno dei visitatori soprattutto regala consigli su come migliorare lo stile del suo sacerdozio.

"Non aver paura di guardare in faccia la sofferenza del tuo popolo – gli dice – Dio non può non tener in conto la sofferenza del povero il cui dolore non viene menzionato su nessun giornale". Fare a metà della povertà altrui resta una costante che racconta molto anche del "voler bene" di Tonino, lo stesso di cui si parla nel titolo di questo libro luminoso. E fatto di pagine di eventi, storie. diversi sguardi, ricordi da non disperdere che alla fine raccontano soprattutto una lunga storia d'amore.

ULDERICO PARENTE

Don Tonino Bello (1935-1993). Una biografia

Presentazione di mons. DOMENICO CORNACCHIA

Spiritualità e promozione umana, 8

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024

pp. 502, € 25

In *Evangelii gaudium*, l'Esortazione Apostolica pubblicata il 24 novembre 2013 sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, a proposito del concetto di «Chiesa "in uscita"», papa Francesco ha scritto che «La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali» (n. 30). Tali affermazioni costituiscono un invito a non rinchiudersi «nelle strutture che ci danno una falsa protezione – continua il Santo Padre –, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (n. 49), ma ad abitare, secondo lo stile sinodale, le "periferie" che, in tale prospettiva, diventano la scuola dove imparare l'alfabeto dell'essere Chiesa.

Sono passati poco più di trent'anni dal 20 aprile 1993, *dies natalis* di Antonio

Bello, per tutti “don Tonino”, nato ad Alessano, paese della provincia leccese, il 18 marzo 1935, presbitero dall’8 dicembre 1957, vescovo della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi dal 10 agosto 1982, presidente nazionale del Movimento “Pax Christi” dal 1985, dichiarato “venerabile” il 25 novembre 2021 dal Dicastero delle Cause dei Santi. Sfogliare le pagine del volume di Ulderico Parente, docente di Storia Contemporanea nell’Università degli Studi Internazionali di Roma, significa incontrare il sacerdote che abitò la periferia e il vescovo che si rivestì di sinodalità, capace di dialogare, alla scuola del Concilio Vaticano II, con la propria contemporaneità. Perché sembra essere questo uno dei percorsi a disposizione della storia per cercare di analizzare le molteplici espressioni della santità, individuabile nella capacità di fornire il gusto dello straordinario al sapore dell’ordinario, nell’incarnare quel linguaggio antico e sempre nuovo che, attingendo dallo ieri, permette all’oggi di parlare al domani.

È lo scopo che raggiunge l’Autore del volume nel ricostruire, in nove capitoli spalmati in due ampie sezioni, la figura di Bello «al di là degli stereotipi che aleggiano nei suoi confronti» (p. 19). È quanto scrive Paolo Gheda, nella Prefazione, secondo il quale dal «presente volume emerge piuttosto l’uomo concreto, figlio del suo tempo, cercatore attraverso i “segni dei tempi” di una verità che spesso intravide anche al di là del recinto cattolico» (p. 6). È quanto ribadisce il vescovo Domenico Cornacchia, successore di don Tonino sulla cattedra molfettese e autore della Presentazione, il quale considera lo studio di Parente «un passo decisivo per la conoscenza di una personalità di primo piano nella storia della Chiesa italiana, che ci continua a interpellare e a provocare con la sua testimonianza di vita e i suoi scritti» (p. 7).

Sostenuto da un’ampia ricerca archivistica e da una solida raccolta bibliografica, affiancate dalla voce dei fratelli Marcello e Trifone Bello, il volume di Parente legge nel presbitero e nel pastore un appassionato uomo “della Parola” ascoltata e pronunciata. Se è nota la passione filologica di Bello, autore di quel vocabolario che lo qualifica prete della «contemplattività» (p. 292) e vescovo della «Chiesa del grembiule» (p. 242) in grado di passare «dai segni del potere al potere dei segni» (p. 298), Parente studia i documenti per attestare che don Tonino, in ascolto del suo presente, parlò al suo oggi rivestendo l’abito della sinodalità.

Secondo tale prospettiva, la certosina attenzione riservata alle fonti consente all’Autore di considerare gli anni della formazione di don Tonino – dalla fede acquisita da mamma Maria, «donna che tanto gli aveva insegnato con il suo esempio» (p. 44), alle aule dei seminari di Ugento, Molfetta e Bologna – un’autentica

palestra in grado di allenare il giovane Bello alla prismatica vita sacerdotale, vissuta per «stare fra la gente» (p. 167). Vicerettore e rettore del seminario, sportivo ed educatore dei giovani, parroco «in diverse parrocchie della diocesi» (p. 120) e membro del Terz'Ordine Francescano, delegato vescovile per l'Azione Cattolica e vicario episcopale per la pastorale diventano, nel volume, gli spazi che nel tempo permettono a don Tonino, presbitero ugentino, di individuare le periferie da abitare alla scuola di quella "primavera" – termine che, per Bello, non utilizzo a caso – che fu il Vaticano II.

La carta d'identità del presbiterato permise a don Tonino – diventato vescovo, ma rimasto "don Tonino" – di continuare ad abitare le periferie, mirando a un concetto di Chiesa che alla ricercata quantità sostituisse la convinta qualità. Non è, quindi, senza significato storico quanto Parente scrive a proposito di una delle caratteristiche riscontrabili in Bello, che, fin dalla giovane età, lo qualifica testimone di «un cristianesimo della presenza accanto ai più poveri e attento alle voci delle "pecorelle smarrite", ben oltre il perimetro tradizionale dei soli fedeli praticanti» (p. 429). In discrasia con quanti occupassero devotamente i banchi delle chiese e in sintonia con un altro prete scomodo del XX secolo – quel Lorenzo Milani confinato negli anni Cinquanta nella solitudine di Barbiana, nel cuore del Mugello, perché reo di certe *Esperienze pastorali* – don Tonino visse l'episcopato secondo i canoni della sinodalità guidato dalla convinzione che «Camminare insieme è difficile, ma è più bello» (p. 197).

In una Molfetta segnata dalle periferie dell'abbassamento del tasso di occupazione, della difficile questione abitativa, della diffusione della tossicodipendenza, della crisi marittima all'origine dell'aumento della povertà e del disagio, don Tonino incarnò l'immagine di una Chiesa – profeta del quinto Convegno Ecclesiale Nazionale tenutosi a Firenze nel 2015 – da vivere come «una sorta di grande "cantiere"» (p. 213). Per Parente, con Bello, l'essere Chiesa non rigettò, superandolo acriticamente, l'antico, ma lo valorizzò attraverso un processo di aggiornamento – termine tipico dell'assise conciliare più recente – che, nel clero come nella liturgia, nella catechesi come nella spiritualità, permettesse alle diverse espressioni dell'impegno episcopale di svilupparsi «in modo armonico, intersecandosi l'una all'altra in un percorso che aveva la forza collante della sua persona» (p. 225). Come insegnarono le pagine del progetto pastorale del 1984, intitolato *Insieme alla sequela di Cristo*, *sul passo degli ultimi* che, rappresentando «il documento più completo, ampio e articolato di tutta la produzione scritta di monsignor Bello» (p. 235), consentì di pregustare una delle categorie ecclesiali

più care a papa Francesco: quei "lontani" che, con don Tonino, permisero alla parrocchia di vivere la dimensione missionaria, essendo «fatta per "andare" (…), per aprirsi sul territorio intero» (p. 249), per sentirsi, come desidera Bergoglio, «Chiesa "in uscita"». Nascono da quel dinamismo episcopale «i numerosi episodi della "fiorettistica" che lo riguardano – osserva Parente – fatti veri sul piano storico, ma che, col passar del tempo, hanno prevalso nella vulgata del suo episcopato» (p. 229), soprattutto fra i suoi diocesani, «poco abituati ancora a vedere un vescovo protestare con i disoccupati, pronto a donare una casa alle famiglie povere, senza remora disponibile ad accogliere i tossicodipendenti, le prostitute, i bisognosi» (p. 229-230).

Con don Tonino non vi fu ambito della Chiesa e della società – dal divorzio all'aborto, quando la sua Puglia occupò il «primo posto in Italia per il numero di interruzioni di gravidanza» (p. 296) – che non registrò l'ascolto premuroso e la voce attenta del vescovo, consapevole – come papa Giovanni Paolo II – di quanto necessario fosse ripensare il concetto di "evangelizzazione" (cfr. p. 289) in un mondo che registrava l'affacciarsi di inedite periferie sul balcone dell'internazionalità. Nei confronti della geopolitica chiamata a confrontarsi con gli effetti della caduta del Muro di Berlino e in un'Italia che preparava la fine della Prima Repubblica, don Tonino continuò a far risuonare le conclusioni del secondo Convegno Ecclesiale Nazionale celebrato a Loreto nel 1985 e, sollecitando un'adeguata formazione – nonostante le accuse mosse e gli ostacoli frapposti da certa politica – sollecitò il laicato a passare dalla tradizionale «unità politica» a un «realistico e incisivo pluralismo» (p. 329-330). In quel modo, osserva Parente, la Chiesa «con la scelta religiosa, non rinunciava affatto alla sua preoccupazione per la cosa pubblica, ma sceglieva di essere piuttosto un fermento, attraverso i laici impegnati, affinché i valori cristiani potessero affermarsi coi mezzi propri della politica» (p. 331).

Un impegno che si tradusse nella difesa della pace quando altre periferie reclamarono dal presidente di Pax Christi di allargare «i confini della sua azione» (p. 225), ottenendone la presenza in Salvador, nel 1990, «in occasione del decimo anniversario dell'assassinio di monsignor Oscar Arnulfo Romero» (p. 346), nell'Etiopia meridionale «per tenere un corso di esercizi spirituali alle religiose missionarie» (p. 346), in Somalia dove «le ragioni del petrolio valgono più delle ragioni dell'uomo» (p. 396). Anche in quelle periferie, così difficili perché lontane – e non soltanto per distanza geografica – don Tonino parlò la lingua della Marcia per la Pace e dell'obiezione di coscienza per rivendicare la conversione dell'indu-

stria bellica in impianti civili e condannare l'installazione degli aerei F-16 a Gioia del Colle, paese della provincia barese, ritenendo «prioritario impegnarsi per fondare una mentalità di pace, positiva, contribuendo alla fondazione di uno "spirito di pace", in grado di invertire la rotta» (p. 368). Una rotta che, nei primi anni Novanta, registrò «l'esodo degli Albanesi» (p. 381), quando il mercantile "Vlora", l'8 agosto 1991, partito da Durazzo, permise a don Tonino di abbandonare le sicurezze offerte dalla residenza episcopale e di porsi in ascolto della disperazione delle ventimila persone assiepate sul prato dello stadio della Vittoria a Bari.

Dal 1991 la malattia di cancro, minandone la salute, non riuscì a ridurre il suo impegno pubblico. Lo dimostra l'ampia eco registrata dalla parola di un consumato don Tonino che, durante la «deflagrazione della Federazione Jugoslava» (p. 387), riuscì ad assicurare agli abitanti di Sarajevo, l'11 dicembre 1992, l'interruzione dell'«assedio alla città dopo 250 giorni» (p. 393). Se la sua ultima partecipazione alla messa crismale aveva confermato l'importanza della Parola ascoltata e pronunciata – «Vorrei dire a tutti, ad uno ad uno, guardandolo negli occhi: "Ti voglio bene"» (p. 418) – il 22 aprile 1993, durante i funerali celebrati nell'affollatissimo porto di Molfetta, fu Mariano Magrassi, arcivescovo di Bari e presidente della Conferenza Episcopale Pugliese, a focalizzare l'incisività della «Chiesa "in uscita"» in Antonio Bello: «ha parlato già lui, con eloquenza unica, con l'esempio» (p. 423).

Angelo Giuseppe Dibisceglia
Docente di Storia della Chiesa, Università Pontificia Salesiana

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

A CURA DI DON ANDREA D'ORIA
E DON ROCCO FRISULLO

Oltre alle attività quotidiane di Curia, durante il secondo semestre 2024, il vescovo mons. Vito Angiuli:

6 luglio	prende parte alla presentazione del libro "Diario di mons. Cassati" presso l'atrio di Palazzo Gallone a Tricase
7 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Natività della B.M.V." di Tricase, nell'anniversario della morte del card. Giovanni Panico e nell'anniversario di ordinazione episcopale di mons. Carmelo Cassati
14 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento
16 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nel seminario estivo di Tricase Porto, all'inizio dell'esperienza residenziale con i seminaristi
17 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca, in occasione del novantesimo compleanno di mons. Giuseppe Martella
23 luglio	prende parte al percorso formativo sulle parrocchie, dal tema "Chiesa, cultura e cittadinanza", a cura di Vincenzo Rosito e di don Giuliano Zanchi
25 luglio	al mattino, notifica la sentenza di nullità matrimoniale ai coniugi Ringhiera-Totaro nella forma del *processus brevior coram Episcopo*; a sera, accoglie ad Alessano, sulla tomba di mons. Antonio Bello, i docenti e gli studenti dell'Istituto pastorale pugliese
26 luglio	saluta i membri del "Movimento per la Vita" italiano nella basilica di Santa Maria di Leuca
27-28 luglio	interviene nell'evento "Piccolo Festival di Filosofia" a Santa Maria di Leuca sul tema "L'intelligenza della fede"
28 luglio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa della confraternita dei "Santi Medici" di Ugento; a sera, accoglie nel seminario di Ugento don Felice Iacobellis e una rappresentanza di laici della parrocchia "San Marco" di Bari
30 luglio	prende parte alla conferenza "Volti di Donna dal Mediterraneo" tenuta dal prof. Costantino Esposito nella basilica di Santa Maria di Leuca

31 luglio	prende parte alla conferenza “Rispondimi, Bellezza” tenuta dal prof. Davide Rondoni nella basilica di Santa Maria di Leuca

* * *

2 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Trasfigurazione di N.S.G.C.” di Taurisano in occasione della festa patronale di s. Stefano
3 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “San Dana” e prende parte alla fiaccolata in occasione della festa patronale
4 agosto	presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella cattedrale di Ugento
5 agosto	accoglie ad Alessano, sulla tomba di mons. Antonio Bello, il parroco e una rappresentanza di laici della parrocchia “Santa Maria del Carmine” di Noicattaro
6 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Maria SS. Immacolata” di Montesano Salentino in occasione della festa patronale di San Donato
9 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa di Santa Maria degli Angeli di Alessano, in occasione del cinquantesimo anniversario di ordinazione presbiterale di fra Umberto Polimeno
10 agosto	presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia “Sant’Eufemia V. e M.” di Sant’Eufemia di Tricase
11 agosto	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nel monastero “SS. Trinità” di Alessano in occasione della festa di Santa Chiara e, a sera, nel porto di Torre San Giovanni in occasione della festa della Madonna dell’Aiuto
12 agosto	accoglie una rappresentanza di giovani ucraini e inaugura l’evento di Carta di Leuca, dal titolo “Confini: zone di contatto e non di separazione” nel museo civico di Ugento
13 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nel santuario di San Rocco di Torrepaduli e inaugura il nuovo piazzale
14 agosto	prende parte al pellegrinaggio notturno dal cimitero di Alessano alla basilica di Santa Maria di Leuca, dove presiede la celebrazione eucaristica e firma la Carta di Leuca; a sera, pre-

	siede la celebrazione eucaristica nel santuario “Maria SS. Assunta” di Tricase
15 agosto	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca nella solennità di Maria SS. Assunta in Cielo e, a sera, prende parte alla processione in mare, cui segue la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Cristo Re” di Leuca
16 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Maria SS. Immacolata” di Torrepaduli in occasione della festa di San Rocco
31 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca in occasione della venerabilità di Madre Teresa Lanfranco

* * *

1° settembre	concelebra l’Eucaristia nella concattedrale di Gallipoli in occasione della venerabilità di Madre Teresa Lanfranco
4 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca, in occasione del ringraziamento a padre Mario Carparelli e dell’accoglienza del nuovo vicario parrocchiale, don Antonio Morciano
5 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Natività della B.M.V.” di Tricase, durante la quale ordina presbitero fra Alfonso Cosi (FMC)
6 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Santa Sofia V. e M.” di Corsano e presenta il libro “Siamo fuori dal tunnel?”
7 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nel santuario “Santa Maria della Strada” di Taurisano, in occasione del ventesimo anniversario di erezione
8 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Natività della B.V.M.” di Ruffano, in occasione del cinquantesimo anniversario di ordinazione presbiterale di don Nicola Santoro
11 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nel seminario vescovile di Ugento, durante la quale immette canonicamente il nuovo rettore, don Michele Ciardo; successivamente, presiede la cele-

	brazione eucaristica nella parrocchia “SS. Martiri G. Battista e M. Goretti” di Taurisano, durante la quale immette canonicamente il nuovo parroco, don Biagio Errico
12 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca, durante la quale ammette tra i candidati agli ordini sacri del diaconato e del presbiterato i seminaristi Lorenzo De Vita e Tobia Michele Penna
13 settembre	prende parte al convegno “Arte e giustizia sui passi della pace. Quando l’arte parla di pace” in piazza don Tonino Bello a Tricase
14 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Sant’Antonio di Padova” di Depressa, in occasione del decimo anniversario di morte di mons. Luigi Martella
15 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento, durante la quale viene consacrata nell’*Ordo Viduarum* la sig.ra Luigia Rizzello
16 settembre	al mattino, prende parte al convegno su San Tommaso d’Aquino nell’università degli studi di Lecce; nel pomeriggio benedice le nuove attrezzature della “Locanda della fraternità” a Tricase
16-22 settembre	prende parte alla settimana di cultura, spiritualità e dialogo dal tema “L’essenza dell’esserci: aver cura della vita”, presso il polo didattico universitario “Card. G. Panico” di Tricase e presenta il libro “Come il buon samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita”. A conclusione della settimana, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Natività della B.M.V.” di Tricase
20-21 settembre	prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Molfetta e a Bari
22 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Santa Sofia V. e M.” di Corsano in occasione del cammino diocesano delle confraternite
23 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nel monastero “SS. Trinità” di Alessano in occasione della visita canonica con la presenza della visitatrice
24 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa della confraternita dei Santi Medici di Ugento con la presenza degli operatori sanitari della città

25 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella concattedrale di Gallipoli in preparazione alla festa dei Santi Medici
26 settembre	prende parte alla processione e presiede la celebrazione eucaristica nella solennità dei Santi Medici nella cattedrale di Ugento
28 settembre	prende parte al convegno “Il Salento di Sossio Giametta. Tra filosofia e vita vissuta” presso lo Yacht Club di Santa Maria di Leuca
30 settembre	prende parte agli esercizi spirituali nell’oasi “Beati Martiri Idruntini” di Santa Cesarea Terme insieme ai vescovi della Puglia

* * *

1°-4 ottobre	prende parte agli esercizi spirituali nell’oasi “Beati Martiri Idruntini” di Santa Cesarea Terme insieme ai vescovi della Puglia
2 ottobre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “San Francesco d’Assisi” di Ruffano in occasione del venticinquesimo anniversario di ordinazione presbiterale di don Paolo Solidoro
5 ottobre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “SS. Martiri G. Battista e M. Goretti” di Taurisano in occasione del venticinquesimo anniversario di morte della serva di Dio Mirella Solidoro
6 ottobre	al mattino, prende parte alla manifestazione “Corri con Don Tonino” a Torre San Giovanni; in seguito, presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia “San Giovanni Elemosiniere” di Morciano di Leuca. A sera, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Sant’Andrea Apostolo” di Presicce-Acquarica, in occasione del cinquantesimo anniversario di ordinazione presbiterale di don Francesco Cazzato
7 ottobre	presiede l’assemblea diocesana per l’inizio del nuovo anno pastorale nell’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano
8 ottobre	al mattino, prende parte alla manifestazione “Il rispetto delle regole per la salvaguardia del creato” ad Alessano, sulla tomba

	di mons. Antonio Bello, alla presenza del Comando Provinciale dei Carabinieri di Lecce e degli istituti scolastici; a sera, prende parte alla presentazione del Campus ITS presso il palazzo "Strafella" di Morciano di Leuca
9-10 ottobre	presiede la seconda fase del concorso per l'adeguamento liturgico della cattedrale di Ugento
11 ottobre	incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile
12 ottobre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Maria Santissima Assunta" di Monteroni di Lecce, in occasione della solennità del Santissimo Crocifisso
13 ottobre	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia "Natività della B.M.V." di Tricase per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella parrocchia "Trasfigurazione di N.S.G.C." di Taurisano, in occasione del primo anniversario di morte di don Renato Attanasio
15 ottobre	presiede la celebrazione delle esequie del sindaco Biagio Raona nella parrocchia "Santa Sofia V. e M." di Corsano
17 ottobre	presiede la veglia missionaria diocesana nella parrocchia "SS. Martiri G. Battista e M. Goretti" di Taurisano
18 ottobre	presiede l'incontro per la firma della convenzione tra Banca Mediolanum e Fondazione "Vito De Grisantis" nella sala convegni del seminario vescovile di Ugento
19 ottobre	incontra la comunità residente nel santuario "Santa Maria di Pompignano"
20 ottobre	presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia "Presentazione della B.V.M." di Montesardo
23 ottobre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Natività della B.M.V." di Tricase per l'inizio della settimana di preghiera per i cristiani perseguitati
25 ottobre	al mattino, incontra in episcopio il clero del primo decennio per la formazione permanente
25-26 ottobre	prende parte alla scuola associativa diocesana dal tema "Rigenerare la speranza" a cura dell'Azione Cattolica Italiana, con la partecipazione del presidente Giuseppe Notarstefano presso l'auditorium "Benedetto XVI" di Alessano

27 ottobre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia “Sant’Antonio da Padova” di Tricase; a sera, prende parte al convegno con i sostenitori delle adozioni a distanza, a Gemini, promosso dall’ufficio missionario diocesano
30 ottobre	concelebra l’Eucaristia presieduta dall’arcivescovo di Brindisi-Ostuni, mons. Giovanni Intini, nella parrocchia “Natività della B.M.V.” di Tricase, in occasione del quarantaduesimo anniversario di ordinazione episcopale di mons. Antonio Bello

* * *

1° novembre	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento nella solennità di Tutti i Santi
2 novembre	prende parte alla processione e presiede la celebrazione eucaristica nel cimitero di Ugento per la commemorazione dei fedeli defunti
3 novembre	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento
4 novembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento per la Giornata dell’Unità Nazionale e, a sera, inaugura il nuovo anno accademico della scuola diocesana di formazione teologico-pastorale nell’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano
8 novembre	incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile
10 novembre	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia “San Michele Arcangelo” di Supersano per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella parrocchia “San Carlo Borromeo” di Presicce-Acquarica in occasione della festa patronale
15-17 novembre	prende parte all’Assemblea Sinodale delle Chiese in Italia nella basilica di San Paolo fuori le Mura di Roma
18-22 novembre	prende parte all’aggiornamento del clero nell’arcidiocesi di Matera-Irsina
23 novembre	presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia “San Rocco Confessore” di Gagliano del Capo e, successivamente, prende

parte alla rassegna diocesana di musica sacra nella cattedrale di Ugento

24 novembre — al mattino, presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia "SS. Martiri G. Battista e M. Goretti" di Taurisano; nel pomeriggio, prende parte alla Giornata Mondiale della Gioventù diocesana a Corsano; a sera, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Sacro Cuore di Gesù" di Ugento a conclusione del quarantesimo corso del *Cursillos de Cristiandad*

25 novembre — presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa della confraternita "Maria SS. Immacolata" di Supersano in occasione dell'accoglienza dell'icona "Maria, Madre della Speranza e delle Confraternite"

26 novembre — incontra il consiglio presbiterale in episcopio

27 novembre — presiede la celebrazione dei vespri nel monastero "SS. Trinità" di Alessano in occasione dell'accoglienza delle reliquie di San Francesco d'Assisi

28 novembre — incontra il consiglio pastorale diocesano nell'auditorium "Benedetto XVI" di Alessano

29 novembre — al mattino, prende parte all'incontro interdiocesano per la formazione permanente del clero del primo decennio, insieme ai presbiteri e ai Vescovi dell'arcidiocesi di Otranto e della diocesi di Nardò-Gallipoli a Santa Maria di Leuca; a sera, inaugura il nuovo allestimento multimediale del museo archeologico nella chiesa di Santa Filomena a Ugento

* * *

1° dicembre — presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa della confraternita "Maria SS. Assunta" di Barbarano del Capo, in occasione della riapertura al culto

2 dicembre — presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa "San Nicola" di Sant'Eufemia di Tricase in occasione della novena dell'Immacolata

3 dicembre — prende parte alla presentazione dell'annullo filatelico e del programma del Presepe Vivente nella sala del trono di Tricase

5 dicembre — presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa della confra-

	ternita “Maria SS. Immacolata” di Caprarica di Tricase, in occasione della riapertura al culto; in seguito, prende parte alla presentazione del bilancio sociale di Caritas diocesana dell’anno 2023 nel seminario vescovile di Ugento
6 dicembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Presentazione della B.V.M.” di Specchia in occasione della festa di San Nicola e, a sera, prende parte al convegno “La luce e il sorriso a Tricase e dintorni” presso il polo didattico universitario “Card. G. Panico” di Tricase
8 dicembre	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia “Natività della B.M.V.” di Tricase, in occasione dell’anniversario di apertura dell’ospedale “Card. G. Panico” e dell’inaugurazione del nuovo anno accademico e, a sera, nella parrocchia “San Vincenzo D. e M.” di Miggiano, nella solennità di Maria SS. Immacolata
9 dicembre	al mattino, prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Molfetta; a sera, incontra la Consulta Regionale delle Aggregazioni laicali nell’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano e presenta il libro “Vi voglio bene”
10 dicembre	concelebra l’Eucaristia nella cattedrale di Napoli, presieduta dall’arcivescovo Domenico Battaglia, in occasione della creazione a Cardinale
12 dicembre	prende parte all’inaugurazione del Presepe Vivente nell’insediamento rupestre “Macurano” di Alessano e, successivamente, incontra il consiglio diocesano per gli affari economici e il collegio dei consultori nell’episcopio di Ugento
13 dicembre	al mattino, incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile e, a sera, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento nella festa di Santa Lucia
14 dicembre	al mattino, prende parte al convegno per l’inaugurazione e l’intitolazione a mons. Antonio Bello del Dipartimento Emergenza e Accettazione nella cattedrale di Lecce e, a sera, incontra i docenti di religione cattolica della diocesi nel seminario vescovile di Ugento
15 dicembre	al mattino, benedice il nuovo campanile della chiesa “San Biagio” di Corsano e, a sera, concelebra l’Eucaristia nella cattedrale di Lecce, presieduta dal Cardinale Marcello Semeraro, in

occasione dell'intitolazione a mons. Antonio Bello del Dipartimento Emergenza e Accettazione

19 dicembre assiste al concerto di Natale a cura dell'istituto "I. Silone" nella cattedrale di Ugento

21 dicembre presiede la celebrazione eucaristica nel seminario vescovile di Ugento e formula gli auguri natalizi ai formatori, ai seminaristi e alle rispettive famiglie

22 dicembre al mattino, presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia "Santa Maria delle Grazie" di Tutino di Tricase; a sera, inaugura il campo di calcetto presso il centro giovanile "San Francesco Saverio" di Specchia

23 dicembre presiede la celebrazione eucaristica nella novena di Natale nella cattedrale di Ugento, insieme alle comunità parrocchiali della città

24 dicembre nel pomeriggio, visita gli ammalati dell'hospice "Casa di Betania" di Tricase insieme ai seminaristi teologi; successivamente, celebra i vespri con le clarisse nel monastero "SS. Trinità" di Alessano. A sera, presiede la veglia e la celebrazione eucaristica di Natale nella cattedrale di Ugento

25 dicembre al mattino, presiede la celebrazione eucaristica di Natale nella cattedrale di Ugento e, a sera, inaugura il Presepe Vivente di Taurisano

26 dicembre presiede la celebrazione eucaristica e amministra il sacramento della confermazione nella parrocchia "Trasfigurazione di N.S.G.C." di Taurisano

27 dicembre presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "San Giovanni Bosco" di Ugento, durante la quale ammette tra i candidati agli ordini sacri del diaconato e del presbiterato il seminarista Emanuele Oronzo Preite

29 dicembre presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia "Presentazione della B.V.M." di Specchia per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella cattedrale di Ugento per l'apertura dell'anno giubilare nella diocesi

31 dicembre presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento con il canto del *Te Deum*, in ringraziamento per l'anno trascorso

INDICE GENERALE DELL'ANNATA PER SEZIONI

Documenti pontifici	11-20; 407-410
Documenti della Chiesa universale	23-30; 413
Documenti della Chiesa italiana	33-40; 417-421
Documenti della Chiesa pugliese	43-55; 425-433
Insegnamenti pastorali del Vescovo	59-170; 437-633
Ordinazioni, Ministeri, Nomine, Disposizioni	173-193; 637-638
Collegio dei Consultori, Consiglio per gli Affari Economici Consiglio Presbiterale e Consiglio Pastorale	197; 641-648
La carità dei fedeli	651-653
Contributo dei cittadini italiani alle attività della diocesi	201-203
Archivio Storico Diocesano	207
Attività pastorale della diocesi	211-233; 657-678
Settimana teologica	237-246
Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale	249-250; 681-683
Seminario diocesano	687-690
Consultorio familiare diocesano	253-254; 693-698
Eventi	257-334; 701-781
Cronaca pastorale e religiosa	337-348; 785-806
Recensioni e Segnalazioni	351-364; 809-831
Per la storia della Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca	367-381
Agenda pastorale del Vescovo	385-393; 835-844

THEOLOGICA UXENTINA

La collana "Theologica Uxentina" raccoglie le relazioni e i contributi di esperti nelle diverse discipline teologiche offerti durante la Settimana Teologica, il Convegno Pastorale e altri momenti formativi realizzati nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca. Lo scopo della collana è di consentire a tutti gli operatori pastorali un approfondimento personale e comunitario dei diversi temi teologici e pastorali, e di far conoscere a una cerchia più larga di persone la riflessione portata avanti nella Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca. Convergente, allo scopo di promuovere un'adeguata cultura pastorale, è la presenza di monografie o volumi collettanei che studiano aspetti, protagonisti e momenti significativi della vicenda della diocesi.

1. Maurizio Barba (a cura), *Educati dalla liturgia, educare alla liturgia. Atti della XXXVII Settimana Teologica della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca (27 febbraio - 2 marzo 2012) e del Convegno Pastorale (18-20 giugno 2012)*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2013, pp. 166.
2. Stefano Ancora (a cura), *Il volto educativo e missionario della parrocchia. Atti della XXXVIII Settimana Teologica (18-22 febbraio 2013) e del XXVII Convegno Pastorale (17-19 giugno 2013) della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2014, pp. 208.
3. Vito Cassiano, *Nel solco del Vaticano II. Settimane teologiche e Convegni pastorali nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2014, pp. 112.
4. Rocco Maglie, *Nello spirito del Vaticano II. L'impegno missionario della Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 326.
5. Salvatore Palese (a cura), *Don Tonino Bello, cantore di Maria donna dei nostri giorni*. *Convegno di studi (Alessano, 28-29 aprile 2014),* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 258.
6. Maurizio Barba, *Missale Romanum. Processi evolutivi nella terza edizione emendata del 2008,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 328.
7. Salvatore Palese - Carlo Vito Morciano (a cura), *Le visite pastorali dei vescovi ugentini nel post-concilio Vaticano II*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2016, pp. 352.
8. Giuseppe Indino, *Le immagini di* Pastor *e* Grex *nel messale romano. Un'espressione liturgica della natura della Chiesa*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2017, pp. 172.
9. Felice di Molfetta, *Imitamini quod tractatis. Dall'ordinazione alla missione dei presbiteri nella Chiesa,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2019, pp. 120.
10. Ercole Morciano, *Il vescovo Ruotolo e il Villaggio del Fanciullo "S. Maria di Leuca". Tra cronaca e storia di un'opera di misericordia dal 1946 al 1968,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2021, pp. 236.
11. Maurizio Barba, *Il messale romano. Sviluppi dopo la terza edizione emendata,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2023, pp. 416.
12. Vito Angiuli, *Siamo fuori dal tunnel? Scritti negli anni del Covid e delle guerre in Ucraina e in Palestina: pandemia, pace, Mediterraneo, Occidente (2020-2023),* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2024, pp. 392.

Finito di stampare nel mese di
luglio 2025
EVI s.r.l. Arti Grafiche